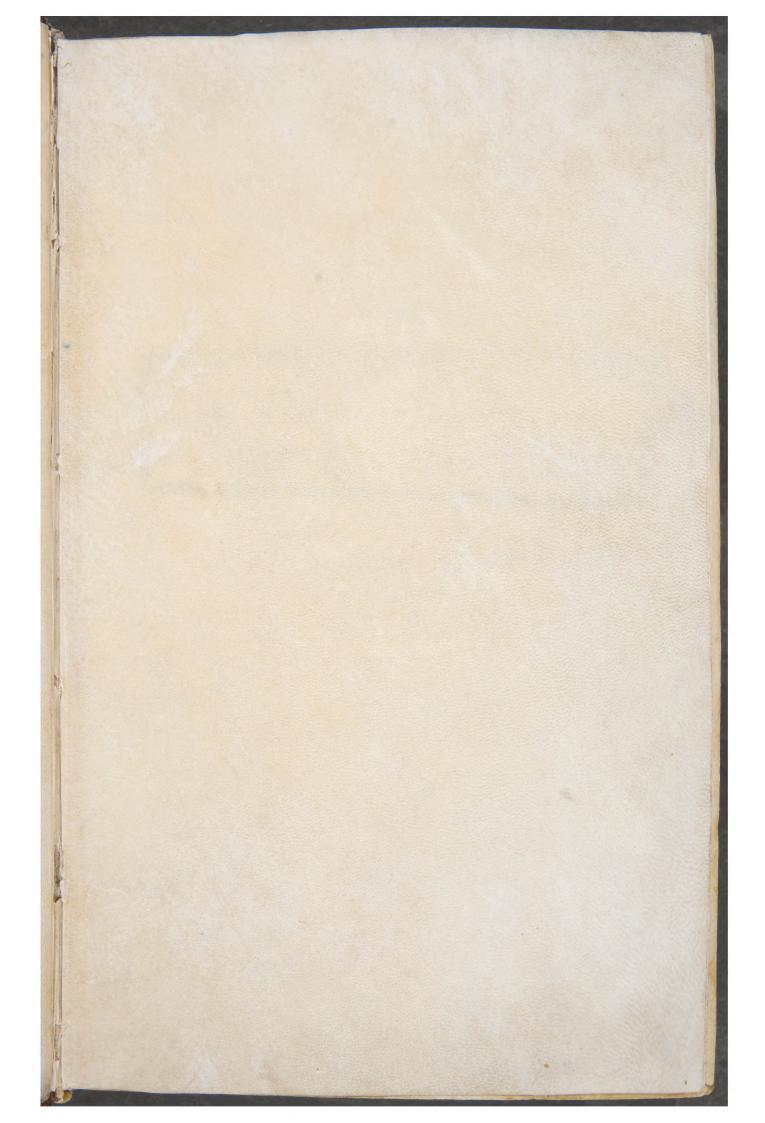
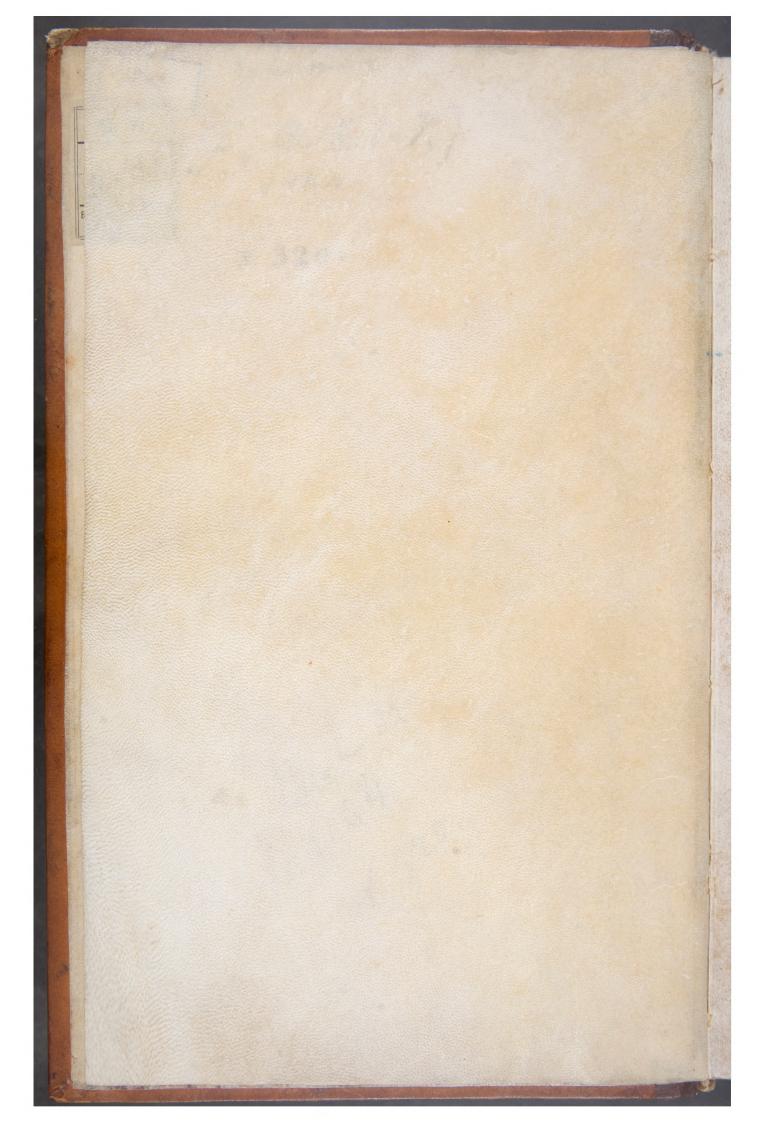
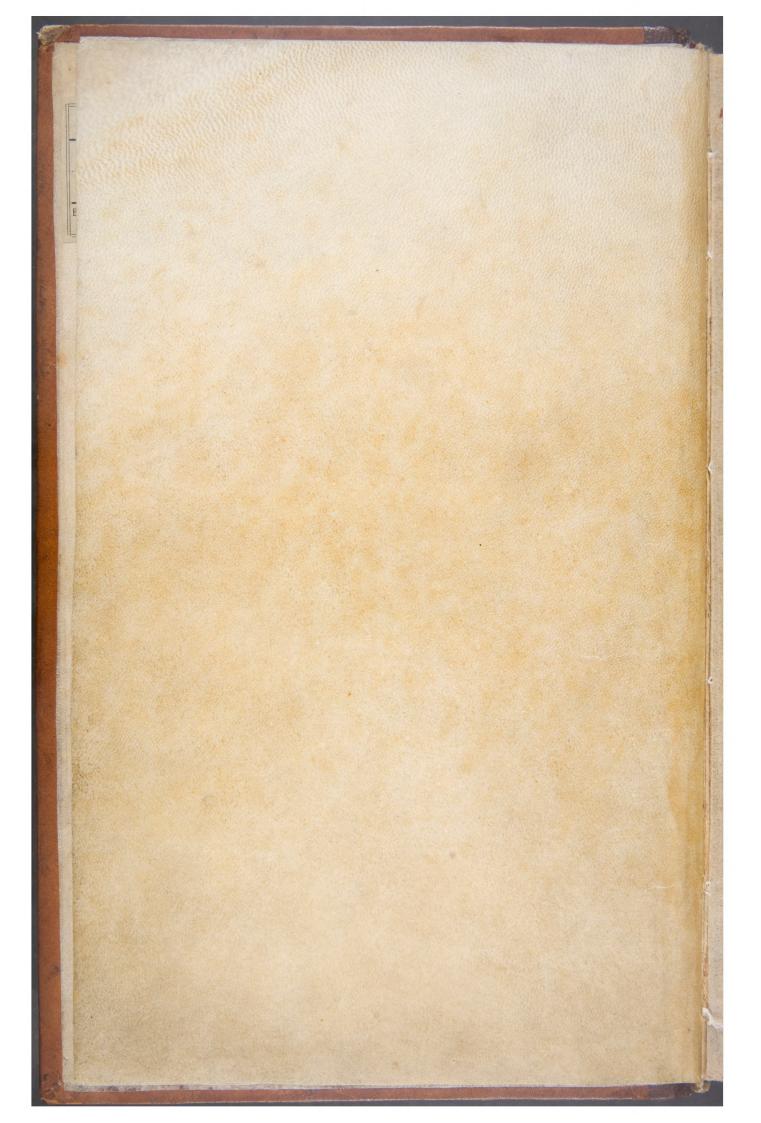
DANTE
DIVINA COMMEDIA
COD. MEMB.
SEC. XIV.
B. R.
215
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

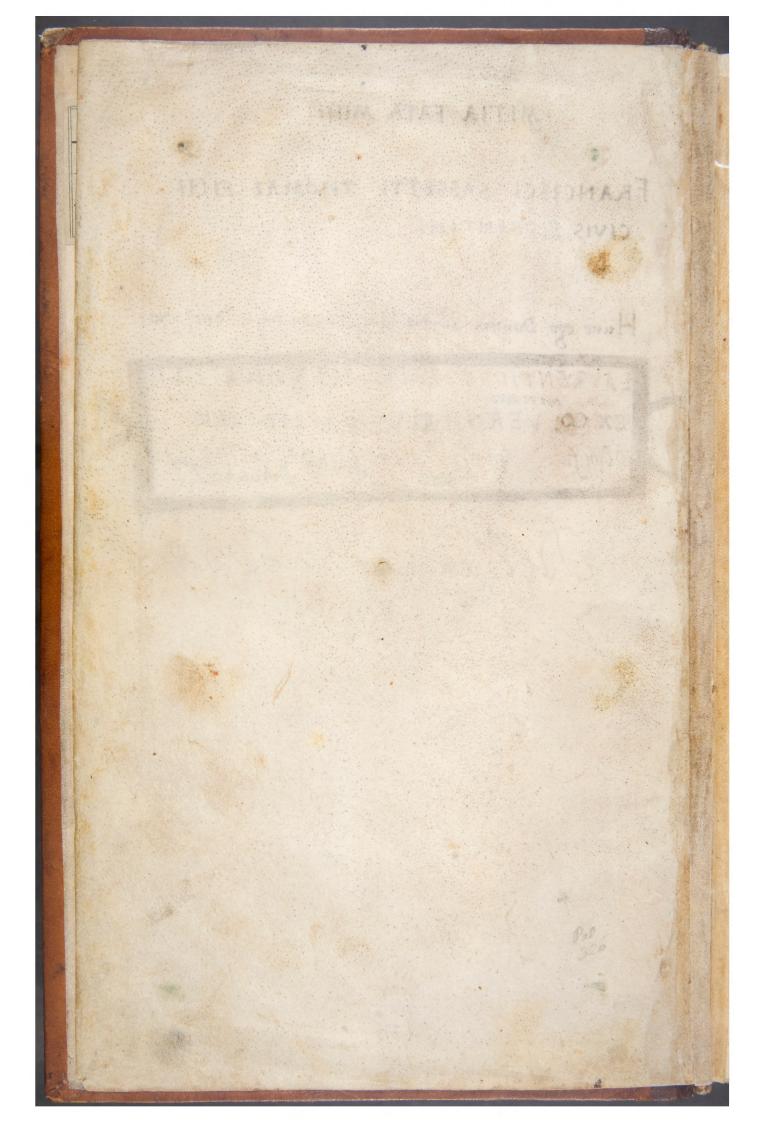
Cc. 234, numerate per 224, con ripetizione dei n.i 151-160; più 4 cc. in principio, numerate con cifre romane.

2 Marzo 1920

·MITIA FATA MIHI·

FRANCISCI SASSETTI THOMAE FILII
CIVIS FLORENTINI·

Hunc ego Dantem aureis largis decem emi — duct. x.

LAURENTII BARDII ALEXANDRI FILII
MITIBUS
EX CO, VERNII AD USUM LIBER HIC.
Olim fuit Galeazij sassettij civis Floretini sui
1560 Avunculi.

Poi Del Canonico Michel Dati

DANTES ALLIGHERIVS FLORENTINVS

Il mōte doue nō potè salire p le tre fiere.
·Selua·doue lautore dante si truoua.
·emispio nostro
et del nostro polo.
·Centro
della terra
emispio del
altro polo.
·purgatoro.
·Monte
del purgatoro.

[I]NCOMINCIA IL PRIMO LIBRO [illegible] INFERNO, [illegible] DI DANTE [illegible] POETA FIORENTINO [illegible]

NEL MEZO DEL CAMIN DI NOSTRA VITA.
mi ritrouai per una selua obscura:
che la diritta uia era smarrita.
Et quanto a dire qualera e cosa dura:
questa selua seluaggia et aspra et forte.
che nel pensier rinoua la paura.
Tante amara che poco e piu morte:
ma per trattar delben chio ui trouai:
diro delaltre cose chio uo scorte.
Io non so ben ridir come io uentrai:
tanto era pien di sonno su quel punto.
che la uerace uia abandonai.
Ma poi chio fui alpie dun colle giunto:
la doue terminaua quella ualle.
che mauea di paura il cor cōpunto:
Guardai in alto et uidi le sue spalle,

couerte gia de raggi del pianeta
che mena dritto altrui p ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta.
che nel lago del cor mera durata
la nocte chio passai cō tanta pieta.
Et come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riua
si uolge al acqua periglosa et guata.
Cosi lanimo mio chancor fuggiua.
si uolse a dietro a rimirar lo passo
che nō lascio gia mai psona uiua.
Po cheiposato un poco el corpo lasso
ripresi uia p la piaggia diserta
si chel pie fermo sempre eral piu basso.
Et eccho quasi al cominciar del erta
una lonça leggiera et presta molto
che di pel maculato era couerta:
Et nō misi partia dinançi al uolto.
ançi impediua tanto il mio cāmino
chio fui p ritornar piu uolte uolto.
Tempo era del principio del mattino.
el sol montaua su con quelle stelle:
cheran con lui quando lamor diuino
Mosse da prima quelle cose belle.
sicha bene sperar mera cagione
di quella fera alla gaetta pelle.
Lora del tempo et la dolce stagione.
ma nō si che paura nō mi desse
la uista che mapparue dun leone.
Questi parea che contro a me uenesse
con la testa alta et cō rabbiosa fame

si che parea che laer ne temesse.
Et una lupa che di tutte brame
sembraua carca nella sua magreça
et molte genti fe giá uiuer grame.
Questa mi porse tanto di graueça
cō la paura chuscia di sua uista
chi pdei la sperança dellalteça.
Et quale é quei che uolentieri acquista.
et giungel tempo che pder lo face
chen tutti suoi pensieri piange et satrista.
Tal mi fece labestia sança pace.
che uenendomi incontro a poco a poco
mi ripingeua la douel sol tace.
Mentre chio ruinaua in basso loco
dinãçi a gliocchi mi si fu offerto
chi p lungo silenço parea fioco.
Quandio uidi costui nel gran diserto.
miserere di me gridai a llui
qual che tu sia o ombra o homo certo.
Rispuosemi nō homo: homo gia fui.
et li parenti miei furon lombardi
mantouani p patria ambēdui.
Nacqui sub iulio: ancor che fosse tardi.
et uissi a roma sotto el buono augusto
al tempo delli dei falsi et bugiardi.
Poeta fui: et cantai di quel giusto
figliuol danchise che uenne da troia
poi chel supbo ylion fu cōbusto.
Ma tu pche ti rechi a tanta noia.
pche nō sali il dilettoso monte.
ché principio et cagione di tutta gioia.

O r se tu quel uirgilio et quella fonte.
che spande di parlar si largo fiume.
rispuosi a lui conuergognosa fronte.

O deglialtripoeti honore et lume:
uagliami il lungo studio el grāde amore
che ma fatto cercar lo tuo uolume.

T u se lo mio maestro el mio auctore.
tu se solo colui da cui io tolsi
lobello stile che ma fatto honore.

V edi la bestia ꝑ cui io mi uolsi.
aiutami da lei famoso et saggio.
chella mi fa tremar leuene e polsi.

A te conuien tenere altro uiaggio:
rispuose poi che lagrimar mi uide.
se uuoi campar desto loco seluaggio.

C he quella bestia ꝑ la qual tu gride:
nō lascia altrui passar ꝑ la sua uia:
ma tanto lompedisce che luccide.

E t a natura si maluagia et ria.
che mai nō empie la bramosa uogla:
et dopol pasto a piu fame che pria.

M olti son glianimali a cui samoglia.
et piu saranno ancora infin chel ueltro
uerra che la fara morir con dogla.

Q uesti nō cibera terra ne peltro.
ma sapiença amore et uirtute.
et sua nation sara tra feltro et feltro.

D i quella humile italia fia salute
ꝑ cui mori la uergine cāmilla
eurialo turno et niso di ferute.

Q uesti la caccera ꝑ ogni uilla

fin che laura rimessa nellonferno:
laonde inuidia prima dipartilla.
O ndio per lo tuo me penso et discerno:
che tu mi segui et io saro tua guida.
et trarrotti di qui ꝑ luogo eterno.
O ue udirai le disperate strida.
uedrai gli antichi spiriti dolenti:
che la seconda morte ciascun grida.
E t poi uedrai coloro che sono contenti,
nel fuoco. ꝑ che sperano di uenire
quando che sia alle beate genti.
A lle quai poi se tu uorrai salire:
anima fia ad cio piu di me degna:
con lei ti lascero nel mio partire.
C he quello impador che la su regna:
perchio fui rebellante a la sua legge:
nõ uuol chen sua citta ꝑ me si uegna.
I n tutte parti impera et iui regge.
qui ue la sua citta et lalto seggio.
o felice colui cui iui elegge.
E t io a lui poeta io ti richeggio
ꝑ quello idio che tu nõ conoscesti:
a ccio chio fugga questo male et peggio.
C he tu mi meni la douor dicesti.
sichio ueggia la porta di san petro.
et color cui tu fai cotanto mesti.
A llor si mosse et io li tenni retro.

CAPITOLO. SECONDO. DELLO. INFERNO.

L O giorno se nandaua et laer bruno:
toglieua gliammali che sono in terra
dalle fatiche loro et io solo uno

Canto secondo: nelquale lauctore facta laprima
[illegible] [illegible] [illegible] dubbio [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
chi lmosse et come [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] et [illegible] et [illegible]
[illegible]

M apparechiaua ad sostener laguerra,
si del cãmino, et si della pietate.
che ritrarrã la mente che nõ erra.
O muse o alto ingegno ormaiutate.
o mente che scriuesti cio chio uidi.
qui si parra la tua nobilitate.
I o cominciai poeta che mi guidi.
guarda la mia uirtu selle possente.
ançi challalto passo tu mi fidi.
T u dici che di siluio lo parente
corruptibile ancora ad ĩmortale,
secolo ando: et fu sensibil mente.
P ero se lauersario dogni male
cortese i fu, pensando lalto effecto
chuscir douea di lui, el chi el quale.
N on pare indegno ad homo dintellecto.
che ifu dellalma roma et di suo ĩpero
nellempireo ciel p padre electo.
L a quale el quale a uoler dir lo uero
fu stabilito p lo loco sancto
u siede il successor del maggior piero.
P er questa andata onde li dai tu uanto,
intese cose che furon cagione,
di sua uictoria et del papale amanto.
A ndoui poi louaso delectione
per recarne conforto a quella fede
che principio alla uia di saluatione.
M a io perche uenirui o chil concede.
io nõ enea. io non paulo sono.
ne degno a cio ne io ne altri il crede.
P er che se del uenire io mabbandono.

temo che la uenuta nõ sia folle.
se sauio. intendi me chio nõ ragiono.
Et quale quei che disuuol cio che uolle.
et p nuoui pensier cangia proposta.
si che dal cominciar tutto si tolle.
Tal mi fecio in quella obscura costa.
p che pensando consumai lampresa.
che fu nel cominciar cotanto tosta.
Se io ó bene la tua parola intesa.
rispuose del magnanimo quellombra.
lanima tua e da uiltate offesa.
La quale molte fiate luomo ingombra.
si che donrata impresa lo riuolue.
come falso ueder bestia quandombra.
Da questa tema accio che tu ti solue.
dirotti pchio uenni et quel chintesi.
nel primo punto che di te mi dolue.
Io era tra color che son sospesi.
et donna mi chiamo beata e bella.
tal che di comandare io larichiesi.
Luceuan gliocchi suoi piu che la stella.
et cominciõmi adir soaue et piana.
con angelica uoce in sua fauella.
O anima cortese mantouana
di cui la fama ancor nel mõdo dura.
et durera quanto il mõdo lontana.
Lamico mio et nõ della uentura
nella deserta piaggia e impedito.
si nel cămin che uolto e p paura.
E temo che nõ sia gia si smarrito.
chio mi sia tardi al soccorso leuata.

per quel chió di lui nel cielo udito.
O r muoui et con la tua parola ornata.
et con cio ché mesthiere al suo campare,
la iuta si, chio ne sia consolata.
I o son beatrice che ti faccio andare.
uegno di loco oue tornar disio.
amor mi mosse che mi fa parlare.
Q uando saro dinanzi al signor mio.
di té mi lodero souente a lui.
tacette allora. et poi comincia io.
O donna di uirtu sola per cui
lumana spetie excede ogni contento
da quel ciel cha minor li cerchi sui.
T anto magrada il tuo comandamento.
che lubbidir se gia fosse mé tardi.
piu nō te huopo aprirmi il tuo talento.
M a dīmi la cagion che nō ti guardi,
dello scender quaggiu so in questo centro
dallampio loco oue tornar tu ardi.
D a che tu uuoi sapere cotanto adentro.
dirotti brieuemente mi rispuose.
p chio non temo di uenir quaentro.
T emer si dee di sole quelle cose.
channo potenza di fare altrui male. .N.
dellaltre nó che non son paurose.
I o son facta da dio sua merce tale.
che la uostra miseria nō mi tange.
et fiāma desto incendio nō massale.
D onna e, gentil nel ciel che si compiange
di questo impedimento ouio ti mando.
si che duro giudicio lassú frange.

Questa chiese lucia in suo dimando:
et disse hora bisogno il tuo fedele
di te: et io a te lo raccomando
Lucia nimica di ciascuno crudele
si mosse: et uenne alloco douio era:
che mi sedea con lantica rachele.
Disse beatrice loda didio uera:
che non soccorri quei che tamó tanto:
chuscí per te della uolgare schiera.
Non odi tu la pieta del suo pianto:
non uedi tu la morte chel combatte:
su la fiumana ouel mar nõ a uanto:
Al mondo non fur mai psone ratte:
a far lor pro ne a fuggir lor dãno:
comio dopo cotai parole facte.
Venni quaggiu del mio beato scanno.
fidandomi del tuo parlare honesto:
chonora te: et quei chudito lanno.
Poscia che mebbe ragionato questo:
gliocchi piatosi lagrimando uolse:
per che mi fece del uenir piu presto.
Et uenni ate cosi comella uolse.
dinançi a quella fiera ti leuai
che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che e, per che perche ristai:
per che tanta uiltá nel core allette:
per che ardire et francheça non ai:
Posaa che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo:
el mio parlar tanto ben ti promette:
Quali ifioretti dal nocturno gielo,

chinati et chiusi poi chel sol gli imbiãca.
si driçan tutti aperti in loro stelo.
Tal mi fecio di mia uirtute stanca.
et tanto buono ardire al cor mi corse.
chio comınciai come psona franca.
O pietosa colei che mi soccorse.
et tu cortese chubbidisti tosto,
alle uere parole che ti porse.
Tu mai con desiderio il cor disposto
si al uenir cõ le parole tue
chi son tornato nel primo proposto.
Or uã chun sol uolere e damendue.
tu duca tu signore et tu maestro.
cosi li dissi. et poi che mosso fue.
Entrai per locamino alto et siluestro.

CAPITOLO . TERZO . DELLO . INFERNO .

Canto terzo nel quale lautore mostra come in quello entrasse et vedesse i cattivi piagendo contro forte trafitti da vespe et da mosconi et apresso con molte anime sadunavano ala riva dacheronte le quali tutte Caron passava ma lui passar non volle.

Per me si uá nella citta dolente.
per me si uá nelletterno dolore.
per me si uá tra la pduta gente.
Giustitia mosse il mio alto fattore.
fecemi la diuina potestate.
La somma sapiença el primo amore.
Dinançi a me nõ fur cose create
se nõ etterne. et io eterno duro.
Lasciate ogni sperança uoi chentrate.
Queste parole di colore obscuro,
uidio scripte al sõmo duna porta
per chio maestro il senso lor me duro.
Et elli a me come psona accorta.
qui si cõuien lasciare ogni sospecto.
ogni uilta conuien che qui sia morta.

N oi siam uenuti alloco ouió to detto.
che tu uedrai legenti dolorose:
chãno pduto il ben dello intellecto.
E t poi che la sua mano alla mia pose
cõlieto uolto ondio mi confortai:
mi mise dentro alle secrete cose.
Q uiui sospiri pianti et alti ghuai
risonauan per laer sença stelle:
per chio al cominciar ne lagrimai.
D iuerse lingue horribili fauelle,
parole di dolore accenti dira,
uoci alti et fioche et suon di man conelle.
F aceuan un tumulto il qual saggira:
sempre inquella aer sança tempo tinta
come larena quando a turbo spira.
E t io chauea dorror la testa cinta
dissi maestro che e, quel chiodo:
et che gent e che par nel duol si uinta.
E t elli a me questo misero modo
tengon lanime triste di coloro:
che uisser sença fama et sença lodo.
M eschiate sono a quel cattiuo coro:
deglangeli che nõ furon ribelli
ne fur fedeli a dio ma per se fuoro.
C acciarli i cieli p non esser men belli.
ne lo profondo inferno li riceue:
chalcuna gloria i rei aurebber delli.
E t io maestro che e, tanto greue
allor che lamentar li fa si forte:
rispuose. dicerolti molto breue.
Q uesti nõ anno sperança di morte

et la lor ciecha uita e tanto bassa:
chen uidiosi sono dognaltra sorte.
F ama di loro il mo do esser nō lassa.
misericordia et giustigia glisdegna.
nō ragioniā di loro: ma guarda et passa.
E t io che riguardai uidi una insegna:
che girando correua tanto ratta:
che dogni posa mi pareua indegna.
E t dietrole ueniua si lunga tracta:
di gente chio nō auerei creduto:
che morte tanta nauesse disfatta.
P oscia chio uebbi alcun riconosciuto:
uidi et conobbi lombra di colui:
Celestinus pont. max. che fece per uilta il gran rifiuto.
I ncontanēte intesi et certo fui:
che questa era la setta de cattiui:
a dio spiacenti et a nimici sui.
Q uesti sciagurati che mai nō fur uiui:
erano ignudi et stimolati molto
da mosconi et da uespe cherano iui.
E lle rigauan lor di sangue il uolto.
che mischiato di lagrime a lor piedi,
da fastidiosi uermi era ricolto.
E t poi chariguardar oltre mi diedi.
uidi gente allariua dun gran fiume.
pchio dissi maestro or mi concedi.
C hio sappia quali sono et qual costume
le fa di trapassar parer si pronte:
come io discerno per lo fioco lume.
E t elli a me le cose ti fien conte
quando noi fermeren li nostri passi:

sulla trista riuera dacheronte.
A llor cogliocchi uergognosi et bassi,
temendo nolmiodir li fosse graue
infino al fiume di parlar mi trassi.
E t ecco uerso noi uenir per naue:
un uecchio bianco per antico pelo:
gridando guai a uoi anime praue.
N on isperate mai ueder lo cielo.
io uegno per menarui allaltra riua,
nelle tenebre eterne in caldo engielo.
E t tu che se costi anima uiua:
partiti da cotesti che sono morti.
ma poi che uide chio nõ mi partiua:
D isse per altra uia per altri porti:
uerrai a piaggia nõ qui per passare.
piu lieue legno conuien che ti porti.
E l duca allui caron non ti crucciare.
uuolsi cosi cola doue si puote
Cio che si uuole: et piu nõ domãdare.
Q uinci fur quete le lanose gote,
al nocchier della liuida palude,
chentorno agliocchi auea di fiãme rote.
M a quelle anime cheran lasse et nude.
cangiar colore: et dibatter li denti:
tosto chentesex le parole crude.
B iastemiauano iddio eloro parenti:
lumana spetie, illoco. il tempo: el seme,
di lor semença et di lor nascimenti.
P oi si ritrasser tutte quante insieme
forte piangendo alla riua maluagia:
chattende ciascun huom che dio nõ teme.

Caron demonio con occhi di bragia
loro accennando tutte le raccoglie
batte col remo qualunque sadagia.
Come dautupno si levan le fogle:
lunappresso dellaltra infinchel ramo,
vede a la terra tutte le sue spoglie.
Similemente il mal seme dadamo
gittansi di quel lito aduna aduna,
per cenni: come augel p suo richiamo.
Cosi senuano super londa bruna.
et avanti che sieno di la discese.
anco di qua nuova schiera saduna.
Figluol mio disse il maestro cortese:
quelli che muoion nellira di dio.
tutti convegnon qui dogni paese.
Et pronti sono a trapassar lo rio.
che la divina giustitia gli sprona:
si che la tema si volve in disio.
Quinci no passo mai anima buona.
et pero se caron di te si lagna:
ben puoi sapere omai chel suo dir suona.
Finito questo la buia campagna,
tremo si forte che dello spavento:
la mente di sudor ancor mi bagna.
La terra lacrimosa diede vento
che baleno una luce vermigla:
la qual mi vinse ciascun sentimento.
Et caddi come luomo cui sonno piglia:~

CAPITOLO. IIII. DELLO INFERNO.

Ruppemi lalto sonno nella testa,
un greve tuono si chio mi riscossi.

Canto quarto nel quale lauctore mo stra come si ritrova nel primo cerchio de quello: et quivi scrive esser quegli che per defecto di baptesimo sono dannati. Et dichiarargli virgilio come qui [illegible] veduti hanno alquanti. Poi venerli loro incontro quattro poeti con loro [illegible] in un castello dove nobili huomini darme philosophi et [illegible] come vede

come psona che p forza e desta.
E t locchio riposato intorno mossi:
dritto leuato et fiso riguardai
per conoscer lo loco douio fossi.
V ere chen su la proda mi trouai,
della ualle dabisso dolorosa:
che tono accogle dinfiniti guai.
O bscura profondera et nebulosa:
tanto che p ficcar louiso affondo:
io nõ ui discerneua alcuna cosa.
O r discendiam qua giu nel cieco mõdo.
comincio il poeta tutto smorto.
io saro primo et tu sarai secondo.
E t io che del color mi fui accorto:
dissi come uerro se tu pauenti:
che suoli al mio dubbiar esser cõforto.
E t elli a me langoscia delle genti:
che sono qua giu: nel uiso mi dipigne
quella pieta che tu per tema senti.
A ndiam che la uia lunga ne sospigne.
cosi si mise: et cosi mi fe intrare:
nel primo cerchio che labisso cigne.
Q uiui secondo che per ascoltare:
nõ auea pianto, ma che di sospiri
che laura eterna faceuan tremare.
C io aduenia di duol sanza martiri:
chauean le turbe cheran molte et grãdi,
dinfanti et di femine et di uiri.
L o buon maestro a me tu nõ dimandi,
che spiriti son questi che tu uedi.
or uo che sappi inanzi che piu andi.

C hei non peccaro: et segli hāno mercedi:
nō basta per che non ebbor battesimo.
che parte della fede che tu credi.
E t se pursur dinançi al cristianesimo:
non adorar debitamente a dio:
et di questi cotali son io medesimo.
P er tai difetti nō per altro rio
Semo perduti: et sol di tanto offesi:
che sança speme uiuemo in disio.
G ran duol mi prese al cor quādo lontesi:
pero che genti di molto ualore
conobbi che in quel limbo eran sospesi.
D imi maestro mio dimi signore:
cominciai io per uolere esser certo:
di quella fede che uince ogni errore.
V scicci mai alcuno o per suo merto:
o per altrui che poi fosse beato:
et quei chentese il mio parlar couerto:
R ispose. io era nouo in questo stato:
quando ciuidi uenire un possente:
con segno di uittoria coronato.
T rasseci lombra del primo parente:
da bel suo figlo: et quella di noe:
di moyse legista et ubbidente:
A braam patriarca: et dauid re:
israel cō lo padre et coi suo nati:
et con rachele per cui tanto fe:
E t altri molti et feceli beati.
et uo che sappi che dinançi a essi:
spiriti humani non eran saluati.
N on lasciauan landar p chei dicessi:

ma passauan la selua tutta uia.
la selua dico di spiriti spessi.
N on era lunga ancor la nostra uia
di qua dal suono quandio uidi un foco:
chemisperio di tenebre uincia.
D ilungi ueravamo ancor un poco.
ma nõ si chio nõ discernessi in parte.
chorreuol gente possedea quel loco.
O tu che honori et sciença et arte.
questi chi sono chãno tanta honrança.
che dal modo deglialtri gli diparte.
E quelli ad me lonrata nominança,
che di lor suona su nella tua uita:
graçia acquista nel ciel che si liauança.
I n tanto uoce fu per me udita:
honorate laltissimo poeta.
Lombra sua torna cherà dipartita.
P oi che la uoce fu restata et queta:
uiddi quattro grandi ombre anoi uenire.
sembiança aueano ne trista ne lieta.
L obuon maestro comincio a dire:
mira colui cõquella spada in mano.
che uien dinançi a itre si come sire.
Q uelli e homero poeta souirano.
laltro e oratio satyro che uene.
ouidio e il terço et lultimo lucano.
P ero che ciascun meco si conuene:
nel nome che sonò la uoce sola:
fannomi honore et di cio fanno bene.
C osi uidi adunar la bella scola:
di quei signor dellaltissimo canto:

Sincopa

che sopra glialtri comaquila uola.
D achebber ragionato insieme alquanto:
uolsersi a me con saluteuol cenno:
p chel maestro sorrise di tanto.
E t piu donore ancora assai mi fenno.
chei si mi fecer della loro schiera:
si chio fu sexto tra cotanto senno.
C osi nandamo infino alla lumera:
parlando cose chel tacere e bello.
si comera il parlar cola douera.
V enimo al pie dun nobile castello,
sette uolte cerchiato dalte mura:
difeso intorno dun bel fiumicello.
Q uesto passamo come terra dura.
per septe porte entrai con questi saui.
giugnemo in prato di fresca uerdura.
G enti ueran conocchi tardi et graui.
di grande auctorità nei lor sembianti:
parlauan rado cō uoci soaui.
T raemoci cosi dalun de canti:
in loco aperto luminoso et alto:
si che ueder si potean tutti quanti.
C ola diritto sopral uerde smalto:
mi fur mostrati gli spiriti magni.
chedel uedere in me stesso nexalto.
I o uidi electra cō molti compagni.
tra quai conobbi hector et enea:
cesar armato cō gliocchi grifagni.
V idi camilla et la pantasilea.
da laltra parte uidi il re latino:
che con lauina sua figla sedea.

Vidi quel bruto che cattio tarquino.
lucretia. iulia. martia. et corniglia.
et solo in parte uidi il saladino.
Poi chenalçai un poco piu le ciglia
uidil maestro di color che sanno.
seder tra philosophica famiglia
Tutti lo miran. tutti honor li fanno.
quiui uidio socrate et platone.
chenançi aglialtri piu presso glistanno.
Democrito chel mondo a caso pone.
diogenes. anaxagora et Tale.
empedocles. eraclito et zenone.
Et uidi ilbuono accoglitor del quale
diascoride dico. et uidi orpheo.
Tullio. et lino. et seneca morale.
Euclide geometra. et ptolomeo.
ipocráte auicenna et galieno.
Aueroys chel gran cõmento feo.
Io nõ posso ritrar di tutti a pieno.
peró che si mi caccia illungo tema.
che molte uolte al fatto il dir uien meno.
La sexta compagnia in due si scema.
per altra uia mi mena il sauio duca.
fuor della queta nellaura che trema.
Et uengo in parte oue non e che luca.

CAPITOLO. V. DELLO. INFERNO.

Cosi discesi del cerchio primaio.
giu nel secondo che men loco cinghia.
et tanto piu dolor che punge a guaio.
Stauui minos horribil mente et ringhia.
examina le colpe nellentrata.

Canto quinto nel quale
lauctore discendendo
nel secondo cerchio [illegible]
[illegible] minos [illegible]
[illegible]
[illegible]
con madonna francescha
da polenta parla [illegible]
[illegible] con paolo [illegible]
[illegible]
[illegible] amore.

giudica et manda secondo chauinghia.
D ico che quando lanima mal nata,
liuien dinançi, tutta si confessa:
et quel conoscitor delle peccata
V ede qual loco dinferno e da essa:
cignesi cō la coda tante uolte.
quantunque gradi uuol che giu sia messa.
S empre dinançi allui ne stanno molte
uanno a uicenda ciascuna al giudicio.
dicono et odono et poi son giu uolte.
O tu che uieni al doloroso hospitio.
disse minos a me quando mi uide,
lasciando latto di cotanto offitio.
G uarda come entri, et di cui tu ti fide.
non tinganni lampieça dell entrare.
el duca mio allui perche pur gride.
N on impedir lo suo fatale andare.
uuolsi cosi cola doue si puote.
cio che si uuole et piu nō domandare.
O ra incominciā le dolenti note.
a farmisi sentire. or son uenuto,
la doue molto pianto mi perchuote.
I o uenni in loco dogni luce muto:
che mugghia come fa mar per tēpesta.
se da contrarij uenti e combattuto.
L a bufera infernal che mai nō resta.
mena lispirti cō la sua rapina.
uoltando et percotendo li molesta.
Q uando giungon dinançi alla ruina.
quiui le strida il compianto ellamento.
biastemian quiui la uirtu diuina.

I nteſi cha coſi facto tormento
eran dannati ipeccator carnali
che la ragion ſomettono al talento.
E t come liſtornei ne portan lali.
nel freddo tempo a ſchiera larga et piena:
coſi quel fiato li ſpiriti mali;
D iqua di la di giu di ſu li mena.
nulla ſperança li conforta mai:
nõ che di poſa. ma di minor pena.
E t come i gru uan cantando lor lai;
faccendo in aer di ſe lunga riga:
coſi uidió uenir traendo guai.
O mbre portate dalla detta briga.
perchio diſſi maeſtro chi ſon quelle
genti che laura nera ſi caſtiga?
L a prima di color di cui nouelle
tu uuoi ſaper, mi diſſe quelli allotta:
fu impadrice di molte fauelle.
A uitio di luxuria fu ſi rotta:
chellibito fe licito in ſua legge.
p torre il biaſmo inche era condotta.
E llé ſemiramiſ di cui ſi legge.
che ſuccedette a nino et fu ſua ſpoſa.
tenne la terra chel ſoldan corregge.
L altra e colei che ſanciſe amoroſa:
et ruppe fede al cener di ſicheo.
poi e cleopatras luxurioſa.
H elena uedi, p cui tanto reo
tempo ſi uolſe. et uedi il grãde acchille.
che con amore al fine cõbatteo.
V edi paris. triſtano. et piu di mille

ombre mostrommi: et nominolle adito:
chamor dinostra uita dipartille.
P oscia chio ebbi il mio doctore udito:
nomar le donne antiche e caualieri:
pieta mi uinse et fui quasi smarrito.
I o comincai poeta uolentieri,
parlerei a quei due chensieme uanno:
et paion si aluento esser leggieri.
E t elli a me uedrai quando saranno
piu presso a noi: et tu allor li priega
p quello amor chei mena et quei uerrãno.
S i tosto comel uento a noi li piega,
mossi lauoce. o anime affannate
uenite a noi parlar saltri nol niega.
Q uali colombe dal disio chiamate,
con lali alçate et ferme al dolçe nido:
uegnon p laere dal disio portate:
C otali uscir della schiera oue dido,
a noi uenendo p laer maligno:
si forte fu laffettuoso grido.
O animal gratioso et benigno,
che uisitando uai p laer perso,
noi che tignẽmo il mondo di sanguigno:
S e fosse amico il re delluniuerso:
noi pregherremo lui perla tua pace:
poi chai pieta del nostro mal puerso.
D i quel chudire et che parlar ti piace:
noi udiremo et parleremo a uui:
mentre chel uento come fa ci tace.
S iede la terra doue nata fui
su la marina douel po discende.

per auer pace coi sequaci sui.
Amor chal cor gentil ratto sapprende:
prese costui della bella persona:
che mi fu tolta: el mondo ancor moffende.
Amor chanullo amato amar pdona:
mi prese del costui piacer si forte.
che come uedi ancor nõ mabbandona.
Amor condusse noi ad una morte.
cayna attende chi uita ci spense.
queste parole da lor ci fur porte.
Poi chebbi udite quelle anime offense.
chinai il uiso et tanto il tenni basso.
finchel poeta midisse che pense.
Quandio rispuosi comĩciai o lasso,
quanti dolci pensier, quanto disio
meno costoro al doloroso passo.
Poi mi riuolsi allloro et parlai io.
et cominciai francesca i tuoi martiri
allagrimar mi fanno tristo et pio.
Ma dimmi al tempo de dolci sospiri,
a che et come concedette amore,
che conoscesti i dubbiosi disiri.
Et ella a me nessun maggior dolore:
che ricordarsi del tempo felice,
nella miseria: et cio sa il tuo doctore.
Ma sa conoscer la prima radice
del nostro amor, tu ai cotanto affecto:
faro come colui che piange et dice.
Noi leggiauamo un giorno p dilecto,
di lancialotto, come amor lostrinse.
soli erauamo et sança alcun sospecto.

P erpiu fiate gliocchi ci sospinse
quella lectura: et scolorocci ilviso.
ma solo un punto fu quel che ci vinse:
Q uando leggemo ildisiato riso,
esser baciato da cotanto amante.
questi che mai da me nõ fia diviso:
L abocca mi bacio tutto tremante.
galeotto fu illibro et chi loscrisse.
quel giorno piu nõ vi leggemo avante.
M entre che luno spirto questo disse:
laltro piangeva siche di pietade
io venni meno si comio morisse.
E t caddi come corpo morto cade.

Comincia il canto sexto dellinferno: nelquale lauctore discrive nel terzo cerchio: dove sono [illegible] pioggia sono tor[illegible] [illegible] Quivi truova Cerbero et parla con Ciaccho che gli predice [illegible] futuro [illegible] [illegible]

CAPITOLO VI DELLO INFERNO

A l tornar della mente che si chiuse
dinançi alla pieta de due cognati:
che di tristigia tutto mi confuse:
N uovi tormenti et nuovi tormentati
mi veggio intorno come chio mi mova:
et chio mi volga: et come chio mi guati.
I o sono al terço cerchio della piova
eterna maladetta fredda et greve.
regola et qualita mai nolle nova.
G randine grossa acqua tinta et neve
p laer tenebroso si riversa.
pute la terra che questo riceve.
C erbero fiera crudele et diversa
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi e somersa.
G liocchi a vermigli la barba unta et atra:
il ventre largo et unghiate le mani:

graffia li spiriti ingoia: et disquatra.
V rlar li fa la pioggia come cani.
dellun de lati fanno allaltro schermo.
uolgonsi spesso imiseri profani.
Q uando ci scorse cerbero il gran uermo:
le boche apse: et mostrocci le sanne:
nō auea membro che tenesse fermo.
E lduca mio distese le sue spanne:
prese la terra: et con piene le pugna
la gitto dentro alle bramose canne.
Q uale quel cane chabbaiando agugna
et si raqueta poi chel pasto morde:
che solo a diuorarlo intende et pugna:
C otai si fecer quelle faccie lorde
dello demonio cerbero chentrona
lanime si chesser uorrebber sorde.
N oi passauan super lombre che adona:
la greue pioggia: et ponauan le piante
soura lor uanita che par persona.
E lle giacean per terra tutte quante:
fuor duna: cha seder si leuo ratto
chella ci uide passar si dauante.
O tu che se p questo inferno tratto:
mi disse riconoscimi se sai.
tu fosti prima chio disfacto facto.
E t io allei langoscia che tu ai:
forse ti tira fuori della mia mente
siche nō par chio ti uedessi mai.
M a dīmi chi tu se che in si dolente
luogo se messa: et a si facta pena:
che saltra e maggior nulla e si spiacente.

E t elli a me la tua citta che piena
dinuidia si, che gia trabocca il sacco.
seco mi tenne in la uita serena.
V oi cittadini mi chiamaste ciaccho.
ꝑ la dãnosa colpa della gola
come tu uedi alla pioggia mi fiacco.
E t io anima trista nõ son sola.
che tutte queste a simil pena stanno.
ꝑ simil colpa et piu nõ fe parola.
I o li rispuosi ciacco il tuo affanno
mi pesa si cha lagrimar minuita.
ma dimmi se tu sai a che uerranno
L i cittadini della citta partita.
salcun ue giusto. et dimmi la cagione,
ꝑ che glia tanta discordia assalita.
E t egli a me. dopo lunga tencione
uerrãno al sangue et la parte seluaggia
caccera laltra cõ molta offensione.
P oi appresso conuien che questa caggia.
infra tre soli. et che laltra sormonti,
cõ la forza di tal che teste piaggia.
A lte terra lungo tempo le fronti.
tenendo laltra sotto graui pesi
come che di cio pianga o che nadonti.

De se ipso & Guidone caualchante intelligit

G iusti son due. ma nõ uisono intesi.
supbia inuidia et auaritia sono,
le tre fauille channo i cuori accessi.
Q ui pose fine al lacrimabil sono.
et io allui ancor uo che minsegni.
et che di piu parlar mi facci dono.
F arinata el teghiaio che fur si degni

iacopo rusticucci arrigo el mosca.
et glialtri chaben far puoser lingegni.
D immi oue sono. et fa chio li conosca.
che gran disio mi strigne di sapere.
sel ciel liadolcia, o linferno gliattosca.
E quelli. ei son tra lanime piu nere.
diuersa colpa giu li graua alfondo.
se tanto scendi li potrai uedere.
M a quando tu sara nel dolce mondo.
priegoti challamente altrui mi rechi.
piu nō ti dico. et piu nō ti rispondo.
L i diritti occhi torse allora in biechi.
guardommi un poco et poi chino la testa.
cadde conessa a par deglialtri ciechi.
E l duca disse a me piu nō si desta,
di qua dal suon dellangelica tromba
quando uedra lanimica podesta.
C iascun riuedera la trista tomba.
ripiglera sua carne. et sua figura.
udira quel che in eterno rimbōba.
S i trapassāmo per soça mistura,
dellombre et della pioggia a passi lenti.
toccando un poco la uita futura.
P erchio dissi maestro esti tormenti
cresceranei dopo la gran sentença.
o fien minori. o saran si cocenti.
E t elli a me ritorna a tua sciença.
che uuol quanto la cosa e piu perfecta,
piu senta il bene et cosi la doglienca.
T utto che questa gente maladetta,
in uera perfection gia mai nō uada.

di la piu che di qua esser aspecta.
N oi aggiunmo a tondo quella strada,
parlando piu assai chio nō ridico.
uenimo al punto doue si digrada.
Q uiui trouamo pluto il gran nimico.

CAPITOLO. VII. DELLO INFERNO

Canto septimo [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] et quindi [illegible] nel girone quinto uede la palude di stige et in quella [illegible] esser tormentati gliracundi et gia [illegible]

PApe satan, pape satan, aleppe,
comincio pluto cō la uoce chioccia.
et quel sauio gentil che tutto seppe
D isse per confortarmi nō ti noccia
la tua paura. che poder chelli abbia,
nō ti terra loscender questa roccia.
P oi si riuolse a quella infiata labbia.
et disse taci maladetto lupo.
consuma dentro te colla tua rabbia.
N on e sança cagion landare al cupo.
uuolsi nellalto la doue michele,
fe la uendetta del superbo strupo.
Q uali dal uento le gonfiate uele,
caggiono auolte poi che larbor fiaccha.
tal cadde a terra la fiera crudele.
C osi scendemo nella quarta lacca.
piglando piu della dolente ripa.
chel mal dellunuerso tutto īsacca.
A i giudicio di dio tante chi stipa
nuoue trauagle et pene quantio uiddi.
et perche nostra colpa si ne scipa.
C ome fa londa la sopra cariddi.
che si frange con quella in cui sintoppa.
cosi conuien che qui lagente riddi.
L i uidio gente piu chaltroue troppa.

et duna parte et daltra con grandi urli
uoltando pesi perforça di poppa.
P ercoteansi incontro et poscia pur li,
si riuolgea ciascun uoltando aretro:
gridando perche tieni et perche burli?
C osi tornauan per lo cerchio tetro,
da ogni mano allopposito punto,
gridandosi ancho loro ontoso metro.
P oi si uolgea ciascun quandera giunto:
per lo suo meço cerchio allaltra giostra.
et io chauea lo cor quasi cõpunto:
D issi maestro mio or mi dimostra:
che gente è qª et se tutti fur cherci:
questi chercuti alla sinistra nostra.
E t elli a me tutti quanti fur guerci,
si della mente in la uita primaia:
che con misura nullo spendio ferci.
A ssai la boce lor chiaro labbaia,
quando uegnono ai due punti del cerchio,
doue colpa contraria li dispaia.
Q uesti fur cherci che nõ an coperchio,
piloso al capo, papi et cardinali:
in cui uso auaritia il suo souerchio.
E t io mastro tra questi cotali
douere io ben riconoscere alcuni:
che fur immondi di cotesti mali.
E t elli a me uano pensiere aduni.
la sconoscente uita che i fe sozi:
adogni conoscença or li fa bruni.
I n etterno uerranno alli due cozi.
questi risurgeranno del sepulcro

colpugno chiuso et questi co crin mozi.
M al dare et mal tener lo mondo pulcro
a tolto loro: et posti a questa zuffa.
quale ella sia parole nō ciappulcro.
O r puoi figluol ueder la corta buffa,
de beniche son cōmessi alla fortuna.
p che lumana gente si rabbuffa.
C he tutto loro che sotto la luna:
et che gia fu, di queste anime stanche
nō ne potrebbe far riposar una.
M aestro dissio lui or mi di anche.
questa fortuna di che tu mi tocche
che e chel ben del mondo a si tra branche:
E t elli a me o creature sciocche
quanta ignoranza e quella che uoffende:
or uo che tu mia sentenza nembocche.
C olui lo cui saper tutto trascende:
fece li cieli et die lor chi conduce.
si chogni parte adogni parte splende,
D istribuendo igualmente la luce.
simile mente alli splendor mondani,
ordino general ministra et duce:
C he p mutasse a tempo li beni uani,
di gente in gente: et duno inaltro sangue,
oltre la difension de senni humani.
P che una gente impa et laltra langue.
seguendo lo giudicio di costei.
che sta occulto come in erba langue.
V ostro sauer nō a contasto a lei.
questa puede giudica et prosegue
suo regno, come il loro, li altri dei.

Le sue pmutation non anno triegue.
necessita la fa esser ueloce.
si spesso uien chi uicenda consegue.
Queste colei che tanto posta in croce.
pur da color che le dourien dar lode,
dandole biasmo a torto et mala boce.
Ma ella se beata et cio non ode.
cō laltre prime creature lieta.
uolue sua spera. et beata si gode.
Or discendiamo omai a maggior pieta.
gia ogni stella cade che saliua,
quando mi mossi. el troppo star si uieta.
Noi ricidemo il cerchio a laltra riua,
soura una fonte che bolle et riuersa,
per un fossato che da lei diriua.
Lacqua era buia assai uie piu che psa.
et noi in compagnia dellonde bigie
entramo giu per una uia diuersa.
Vna palude fa cha nome stigie,
questo tristo ruscel quande disceso,
appie delle maluage piagge grige.
Et io che di mirar mistaua inteso.
uidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte et con sembiante offeso
Questi si percotean nō pur cō mano.
ma con la testa col petto et coi piedi.
troncandosi coi denti a brano a brano.
Lo buon maestro disse figlio or uedi
lanime di color cui uinse lira.
et ancho uo che tu per certo credi
Che sotto lacqua a gente che sospira:

et fanno pullular questa acqua alsumo.
come locchio ti dice u che saggira
F itti nellimo dicon tristi fumo,
nellaer dolce. che dal sol sallegra:
portando dentro accidioso fumo.
O r ciattristiam nella belletta negra.
questo hynno si gorgoglian nella stroça.
che dir nol posson con parola integra.
C osi girãmo della lorda poça,
grandarco tra la ripa secca el meço,
cõ liocchi uolti a chi del fango ingoça.
V enimo a pie duna torre al da seço.

CAPITOLO. VIII. DELLO INFERNO.

Comincia il canto octavo dellinferno nel quale lauctore mostra che [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] di quella filippo argenti et come [illegible] da virgilio nela [illegible] fu [illegible] da gia [illegible] spiriti et come [illegible] ala porta da dite fu da dimoni [illegible] nel [illegible] virgilio

I O dico seguitando chassai prima
che noi fossimo a pie dellalta torre.
gliocchi nostri nandar suso alla cima.
P er due fiamette chei uedemo porre.
et unaltra da lunge rendere cenno:
tanto chapena il potea locchio torre.
E t io mi uolsi al mar di tuttol senno.
dissi questo che dice et che risponde
quellaltro foco: et chi son quei chel fenno:
E t elli a me su per le sucide onde,
gia puoi scorgier quello che si aspecta:
sel fumo del pantan nol ti nasconde.
C orda nõ pinse mai da se saetta:
che si corresse uia per laere snella.
comio uidi una naue picciolettta
V enir per lacqua uerso noi in quella:
sottol gouerno dun sol galeotto,
che gridaua or se giunta anima fella.

Flegias flegias tu gridi a uoto:
disse lo mio signore a questa uolta.
piu nō ci aurai che sol passando il loto.
Quale colui che grande inganno ascolta:
chelli sia fatto. et poi sene ramarca.
fece si flegias nellira accolta.
Lo duca mio discese nella barca:
et poi mi fece entrare appresso lui.
et sol quandio fui dentro parue carca.
Tosto chel duca et io nel legno fui.
secando sene ua lantica prora,
dellacqua piu che non suol con altrui.
Mentre noi correuan la morta gora:
dinançi mi si fece un pien di fango.
et disse chi se tu che uien ançiora.
Et io allui si uegno io non rimango.
ma tu chi se che si se fatto brutto.
rispuose. uedi che sono un che piango.
Et io allui con piangere et cō lucto.
spirito maladetto ti rimani.
chio ti conosco ancor sia lordo tutto.
Allora stese allegno ambo lemani.
per chel maestro accorto lo sospinse.
dicendo uia costa cōglialtri cani.
Il collo poi colle braccia mi cinse:
baciōmiluolto et disse alma sdegnosa.
benedetta colei chen te si cinse.
Quei fu al mōdo persona orgogliosa.
bonta non e, che sua memoria fregi.
cosi se lombra sua qui furiosa.
Quanti si tegnon or la su gran regi:

che qui starãno come porci in brago:
di se lasciando orribili dispregi.
E t io maestro. molto sarei uago,
di uederlo attuffare in questa broda.
prima che noi uscissimo del lago.
E t elli a me auanti chella proda,
ti si lasci ueder: tu sarai satio.
di tal disio cõuerra che tu goda.
D opo cio poco uidi quello stratio
far di costui alle fangose genti:
che dio ancor ne lodo et ringratio.
T utti gridauano a filippo argenti:
el fiorentino spirito biçarro.
in se medesimo si uoluea co identi.
Q uiuil lasciamo che piu nõ ne narro.
ma nellorechie mi pcosse un duolo.
pchio auanti locchio intento sbarro.
L o buon maestro disse omai figluolo
sappressa la citta chá nome dite:
coi graui cittadini colgrãde stuolo.
E t io maestro gia le sue meschite,
la entro certo nella ualle cerno
uermigle come se di fuoco uscite
F ossero. et ei mi disse il fuoco eterno
chentro laffoca le dimostra rosse.
come tu uedi in questo basso inferno.
N oi pur giugnemo dentro allalte fosse,
che uallan quella terra sconsolata.
le mura mi parean che ferro fosse.
N on sança prima far grande aggirata,
uenimo in parte doue il nocchier forte.

usciteci grido qui è, lentrata.
Io uidi piu di mille insu le porte
dal ciel piouuti che stiçosamente
dicean chi è costui che sança morte
Va per lo regno della morta gente?
el sauio mio maestro fece segno,
di uoler lor parlar secretamente.
A. llor chiuser un poco il gran disdegno:
et disser uien tu solo, et quei sen uada
che si ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni p la folle strada.
pruoui se sa che tu qui rimarrai,
che gli ai scorta si buia contrada.
Pensa lettore sio mi sconfortai,
nel suon delle parole maladette.
al chio
che nō credetti ritornarci mai.
O caro duca mio che piu di septe
uolte mai sicurta renduto: et tratto
da ltro
dalto periglo che contra mi stette:
Nōm lasciar dissio cosi disfatto.
andar
et sel passar piu oltre ce negato:
ritrouiam lorme nostre insieme ratto.
Et quel signor che li mauea menato:
mi disse nō temer; chel nostro passo, al disse nō sbigottir
nō ci puo torre alcun.da tal ne dato.
Ma qui mattendi: et lo spirito lasso,
conforta et ciba di sperança bona:
chio nō ti lascero nel mondo basso.
Cosi sen ua, et quiui mabbandona
lo dolce padre: et io rimango in forse:
che si et no nel capo mi tenciona. al. chel no el si

V dir nō potei quel challor porse.
ma ei nō stette la conessi guari.
che ciascun dentro a proua si ricorse.
C hiuser le porte quei nostri auersari
nel petto al mio signor che fuor rimase.
et riuolsesi a me con passi rari.
G liochi alla terra et le cigla auea rase
dogni baldança: et dicea ne sospiri
chi ma negate le dolenti case.
E t a me disse tu perchio madiri.
nō sbigottir chio uincero la proua.
qual challa difension dentro saggiri.
Q uesta lor tracotança nō e noua.
che gia lusaro a men secreta porta.
la qual sança serrame ancor si troua.
S opressa uedestu la scripta morta.
et gia di qua da lei discende lerta
passando per li cerchi sança scorta
T al che p lui ne fia la terra aperta.

CAPITOLO · VIIII · DELLO INFERNO.

Comincia il [illegible] dellonferno nel quale [illegible] che altra uolta [illegible] quel camino [illegible] le tre furie [illegible] occhi [illegible] non [illegible] il [illegible] et [illegible] messo di dio [illegible] la porta [illegible] dentro et [illegible] larche [illegible] heretici

Q uel color che uilta di fuor mi pinse
ueggiendol duca mio tornare inuolta
piu tosto dentro il suo nouo ristrinse.
A ttento si fermo comuom chascolta,
che locchio nol potea menare allunga.
per laer nero, et per la nebbia folta.
P ure a noi cōuerra uincer la punga
comincio ei. se nō tal ne sofferse,
o quanto tarda a me chaltri qui giūga.
I o uidi ben si come ei ricoperse,
lo cominciar cō laltro che poi uenne.

che fur parole alle prime diuerse.
Ma nõ di meno paura il suo dir dienne:
per chio traeuo la parola tronca
al forse
fuor sé a piggior sentença che nõ tenne.
In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
chá sol p pena la sperança cioncha:
Questa quistion fecio, et quei, di rado
incontra mi rispose che di nui
faccial cãmin alcuno pel quale io uado.
Vero e chaltra fiata qua giu fui,
cõgiurato da quella ericthon cruda,
che richiamaua lombre ai corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
chella mi fece intrar dentro a quel muro.
per trarne un spirto del cerchio di giuda.
Quelle il piu basso loco: el piu obscuro.
el piu lontan dal ciel che tutto gira.
ben so il camin. pero ti fa sicuro.
Questa palude chel gran puço spira:
cinge dintorno la citta dolente.
u nõ potemo entrare omai sançira.
Et altro disse. ma nõ lo a mente
peró che locchio mauea tutto tratto,
uer lalta torre alla cima rouente.
Doue in un punto furon dritte ratto,
tre furie infernali di sangue tinte:
che mẽbra fẽminili aueano et atto.
Et con idre uerdissime eran cinte.
et
serpentelli cerastre auean p crine:
onde le fiere tempie eran auincte.

Et quei che ben conobbe le meschine,
della reina delletterno pianto:
guarda mi disse le feroci erine.
Quelle megera dal sinistro canto.
quella che piange dal dextro e alectho.
tesifone e nel meço. et tacque a tanto.
Con lunghie si fendea ciascuna il petto.
batteansi a palme: et gridauã si alto.
chio mi strinsi al poeta per sospetto.
Vengha medusa sil faren di smalto,
diceuan tutte riguardando in giuso.
mal nõ uegiamo in theseo lassalto.
Volgiti in dietro: et tien lo uiso chiuso.
che sel gorgon si mostra et tul uedessi:
nulla sarebbe di tornar mai suso.
Cosi dissel maestro: et elli stessi
mi uolse: et nõ si tenne alle mie mani:
che con le sue ancor nõ mi chiudessi.
O uoi chauete glintellecti sani:
mirate la doctrina che sasconde
sottol uelame delli uersi strani.
Et gia uenia su per le torbide onde
un fracasso dun suon pien di spauento:
per cui tremauan ambe due le sponde.
Non altrimenti facto che dun uento,
impetuoso per li aursi ardori,
che fier la selua sança alcun rattento.
Li rami schianta abbatte et porta i fiori. at et frõde et fiori
dinançi polueroso ua superbo.
et fa fuggir le fiere et li pastori.
Gliocchi mi sciolse. et disse or driça il nerbo,

flamma

del uiso su per quella schiuma antica:
per indi oue quel fumo e piu acerbo.
C ome le rane īnançi alla nimica,
biscia, per lacqua si dileguan tutte:
fin challa terra ciascuna sabbica:
V idio piu di mille anime distructe
fuggir cosi dinançi a uno chal passo,
passaua stige cō le piante asciutte.
D al uolto rimouea quellaer grasso:
menando la sinistra īnançi spesso:
et sol di quella angoscia parea lasso.
B en macorsio chelli era del ciel messo:
et uolsimi al maestro: et quei fe segno:
chi stessi cheto et inchinasse ad esso.
A i quanto mi parea pien di disdegno.
uenne alla porta et con una uerghetta,
laperse che nō ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel gente dispecta,
comincio elli in su lorribil sogla:
onde esta tracutança in uoi sallecta?
P erche ricalcitrate a quella uogla:
a cui nō puote il fin mai esser moço:
et che piu uolte ua cresciuta dogla?
C he gioua nelle fata dar di coço?
cerbero uostro se ben ui ricorda:
ne porta ancor pelato il mento el goço.
P oi si riuolse per la strada lorda:
et nō fe motto a noi: ma fe sembiante,
domo cui altra cura stringa et morda:
C he quella di colui cheglie dauante.
et noi mouēmo ipiedi in uer la terra,

sicuri apresso le parole sante.
D entro uentramo sança alcuna guerra.
et io chauea di riguardar disio
la condition che tal forteça serra:
C ome fui dentro/locchio intorno inuio.
et ueggio ad ogni man grande copagna/
piena di duolo et di tormento rio.
S icome ad arli oue il rodano stagna:
si come a pola apresso del carnaro: (carnaro; interlinear: quar)
che italia chiude e suo termini bagna:
F anno i sepolchri tutto il loco uaro.
cosi faceuan quiui dogni parte:
saluo chel modo uera piu auaro.
C he tra li auelli fiamme erano sparte:
per le quali eran si del tutto accesi.
che ferro piu no chiede ueruna arte.
T utti li lor coperchi eran sospesi:
et fuor nuscivan si duri lamenti
che ben parean di miseri et doffesi.
E t io maestro quai son quelle genti.
che sepellite dentro da quellarche.
si fan sentir con li sospir dolenti:
E t elli a me. qui son li heresiarche/
coi lor sequaci dogni setta: et molto
piu che no credi son le tombe carche.
S imile qui con simile e/ sepolto.
e monimenti son piu et men caldi.
et poi cha la man destra si fu uolto.
P assamo tra martiri/e li alti spaldi. — i. altos muros civitatis et ta[illegible] intraverunt angustam viam [illegible] [illegible] [illegible] in civitate [illegible] inter muros [illegible]

CAPITOLO · X · DELLO · INFERNO.

Comincia il canto decimo dello inferno nel quale tracta [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] dubbio

Ora sen ua per un secreto calle,
tral muro della terra et li martiri,
lo mio maestro: et io dopo le spalle.
O uirtu soma che per li empi giri
mi uolui: cominciai come a te piace,
parlami et satisfami a i mie disiri.
La gente che per li sepolchri giace
potrebbesi uedere: gia son leuati
tutti i coperchi et nessun guardia face.
Et elli a me: tutti saran serrati
quando di iosaphath qui torneranno
coi corpi ~~loro~~ che lassu anno lasciati.
Suo cimitero da questa parte anno
con epicuro tutti suoi sequaci.
che lanima col corpo morta fanno.
Pero alla dimanda che mi faci.
quinc entro satisfacto sarai tosto.
et al disio ancor che tu mi taci.
Et io buon duca non tegno riposto,
a te mio dir, se nō per dicer poco.
et tu mai nō pur mo a cio disposto.
O tosco che per la citta del foco,
uiuo ten uai cosi parlando honesto.
piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto,
di quella nobil patria natio.
alla qual forse fui troppo molesto.
Subitamente questo sono uscio
duna dellarche. pero maccostai
temendo un poco piu al duca mio.
Et el mi disse uolgiti che fai.

uedi la farinata che se dritto.
dalla cintola in su tuttol uedrai.
I o auea gia il mio uiso nel suo fitto.
et ei surgea colpetto et con la fronte.
come auesse lonferno in grã dispitto.
E t lanimose mani del duca et pronte,
mi pinser tra le sepolture allui.
dicendo le parole tue sien conte.
C omio al pie della sua tomba fui.
guardomi un poco, et poi quasi sdegnoso
mi domando, chi fur li maggior tui.
I o chera dubbidir disideroso.
nõ gliel celai. ma tutto gliela persi
ondei leuo le cigla un poco in soso
P oi disse fieramente furo aduersi
a me et a miei primi et a mia parte.
si che per due fiate li dispersi.
S e fur cacciati ei tornar dogni parte.
rispuosio lui luna et laltra fiata.
ma i uostri nõ appreser ben quellarte.
A llor surse alla uista scoperchiata,
unombra lungo questa in fin al mento.
credo che sera in ginocchiõ leuata.
D intorno mi guardo, come talento
auesse di ueder saltri era meco.
ma poi chel suspecciar fu tutto spento.
P iangendo disse se per questo cieco
carcere uai per alteça dingegno.
mio figlo oue. et perche nõ e teco.
E t io allui da me stesso nõ uegno.
colui chattende la, per qui mi mena.

forse cui guido uostro ebbe adisdegno.
L e sue parole el modo della pena,
maueuan di costui gia detto il nome.
pero fu la risposta cosi piena.
D i subito drizato grido: come
dicesti elliebbe: nõ uiue elli ancora:
nõ fiere ilio occhi suoi lo dolce lume:
Q uando saccorse dalcuna dimora,
chio faceua dinanzi alla risposta:
supin ricadde. et piu nõ parue fora.
M a quellaltro magnanimo a cui posta
restato mera: nõ muto aspecto:
ne mosse collo: ne piego sua costa.
E t se continuando al primo detto:
selli an quellarte disse male appresa:
cio mi tormẽta piu che questo letto.
M a nõ cinquanta uolte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge.
che tu saprai quãto quellarte pesa.
E t se tu mai nel dolce mondo regge.
dimi p che quel popolo é si empio
in contra miei in ciascuna sua legge:
O ndio allui. lo strazio el grande scempio,
che fece larbia colorare in rosso.
tale oration fa fare nel nostro tempio.
P oi chebbe sospirando il capo scosso,
a cio nõ fui io solo disse. ne certo,
sanza cagion cõglialtri sarei mosso.
M a fuio solo cola doue soferto
fu p ciascun di torre uia fiorenza,
colui che ladifesi a uiso aperto.

D e se riposi mai uostra semença:
pregai io lui soluetemi quel nodo
che qui á inuiluppata mia sentença.
E l par che uoi ueggiate se bene odo,
dinâçi quel chel tempo seco adduce:
et nel presente tenete altro modo.
N oi ueggiam come quei cha mala luce
lecose disse che son di lontano:
cotanto ancor ne splende il sõmo duce.
Q uando sappressan ne del tutto uano
nostro intellecto: et saltri nol ci apporta:
nulla sapem di nostro stato humano.
P eró comprêder puoi che tutta morta
fia nostra cognoscença da quel punto,
che del futuro fia chiusa la porta.
A llor come di mia colpa cõpunto,
dissi or direte dunque a quel caduto,
chel suo nato e, coniuiui ancor cõgiunto.
E t sio fu diançi alla risposta muto:
fatei saper chel fei p chio pensaua
gia nello errore che mauete soluto.
E t gia il maestro mio mi richiamaua.
perchio pregai lo spirito piu auaccio,
che mi dicesse chi cõ lui staua.
D issemi qui con piu di mille giaccio.
qua dentro e lo secondo federico.
el cardinale. et deglaltri mi taccio.
I ndi sascose. et io in uer lantico
poeta uolsi i passi ripensando
a quel parlar che mi parea nimico.
E lli si mosse. et poi cosi andando

mi disse pche se tu si smarrito.
et io li satisfeci al suo dimando.
La mente tua conserui quel che udito,
ai contro a te, mi comando quel saggio.
et ora attendi qui. et driço il dito.
Quando sarai dinançi al dolce raggio
di quella, il cui bellocchio tutto uede.
dallei saprai di tua uita il uiaggio.
Appresso uolse a man sinistra il piede.
lasciamo il muro. et gimo inuer lomeço
per un sentier chauna ualle fiede.
Chen fin lassu facea spiacer suo leço.

CAPITOLO. XI. DELLO. INFERNO.

In su lestremita dunalta ripa,
che faceua grā pietre rotte in cerchio,
uenimo sopra piu crudele stipa.
Et quiui per lorribile sopchio
del puço chel profondo abisso gitta.
ci raccostamo in dietro ad un coperchio.
Dun grande auello ouio uidi una scritta
che diceua Anastasio papa guardo:
lo qual trasse fotino della uia dritta.
Lo nostro scender conuiene esser tardo.
siche sausi un poco prima il senso
al tristo fiato: et poi nō fia riguardo.
Cosi il maestro, et io alcun compenso,
dissi lui truoua chel tempo non passi.
perduto: et elli uedi che acio penso.
Figliuol mio dentro da cotesti sassi
comincio poi a dir son tre cerchietti,
di grado in grado come quei che lassi.

Incomincia il canto undecimo dello inferno; nel quale [illegible]

Tutti son pieni di spirti maladetti.
ma ꝑche poi ti basti pur la uista.
intendi come et perche son costrecti.
Dogni malitia che odio in cielo acquista.
ingiuria e il fine: et ogni fin cotale
o con força o con frode altrui contrista.
Ma perche frode e delluom proprio male.
piu spiace a dio: et pero stan di sutto
li frodolenti. et piu dolor li assale.
De uiolenti il primo cerchio e tutto.
ma per che si fa força a tre persone.
in tre gironi e distincto et cōstructo.
A dio a se al prossimo si puone
far força. dico in loro et in lor cose.
come udirai con aperta ragione.
Morte ꝑ força et ferite dogliose
nel prossimo si danno: et nel suo auere
ruine incendi et tollette dannose.
Onde homicide et ciascun che mal fiere
guastatori et predoni tutti tormenta
logiron primo ꝑ diuerse schiere.
Puote huomo auere in se man uiolenta.
et nei suoi beni: et pero nel secondo
giron conuien che sança pro si penta.
Qualunque priua se del uostro mondo
biscaça et fonde la sua facultade.
et piange la doue esser dee giocondo.
Puossi far força nella deitade
col cuor negando et bestēmiando quella:
et spregiando natura et sua bontade.
Et pero lo minor giron suggella

del segno suo et soddoma et caorsa
et chi spregiando iddio col cuor fauella.
La fraude onde ogni cõscienza e morsa.
puo luomo usare in quelli in cuisifida.
et in quel che fidanza non imborsa.
Questo modo di dietro par chuccida.
pur lo uincol damor che fa natura.
onde nel cerchio secondo sãnida.
Ipocresia lusinghe et chi a factura.
falsita ladroneccio et simonia.
ruffiani, baratti et simile lordura.
Per laltro modo quello amor sobblia.
che fa natura: et quel ché poi aggiũto
di che la fede spetial si cria.
Onde nel cerchio minore ouel punto,
delluniuerso in su che dite siede:
qualũque trade in eterno é cõsunto.
Et io maestro assai chiaro procede
la tua ragione: et assai ben distingue.
questo baratro: el popol chel possiede.
Ma dimi, quei della palude pingue
che mena il uento: et che batte la pioggia.
et che sincontran consi aspre lingue
Perche nõ dentro dalla citta roggia
sonei puniti. se dio glia in ira.
et se nõ gla, per che son a tal foggia?
Et egli a me, perche tanto delira
disse longegno tuo da quel che sole?
o uer la mente tua doue altro mira?
Nonti rimẽbra di quelle parole.
cõ lequai la tua etihca ptracta,

le tre dispositiõn chel ciel nõ uuole.
Incontinença. malitia. et la matta
bestialitate. et come incontineça
men dio offende. et men biasimo accatta.
Se tu riguardi ben questa sentença.
et rechiti alla mente chi son quelli.
che su di fuor sostegnon penitença.
Tu uedrai ben per che da questi felli
sien dipartiti. et pche men crucciata
al' uedetta
la diuina giustitia gli martelli.
O sol che sani ogni uista turbata,
tu mi contenti si quando tu solui.
che nõ men che sauer dubbiar maggrata.
Ancora un poco indietro ti riuolui.
i. usura verbum gallicum
dissio la doue di chaorsa offende
la diuina bonta el groppo solui.
Filosofia mi disse a chi la intende.
nota nõ pur in una sola parte,
come natura lo suo corso prende,
Dal diuino intellecto et da sua arte.
et se tu ben la tua fysica note.
tu trouerrai nõ dopo molte carte,
Che la uostra arte quella quanto pote.
segue. come el maestro fa el discente.
si che uostra arte a dio quasi e nipote.
Da queste due se tu ti rechi a mente
lo genesi, dal principio, conuene
prender sua uita, et auançar la gente.
Et pche lusuriere altra uia tene
pse, natura per la sua seguace
dispregia, poi chennaltro pon la spene.

M a seguimi oramai. chel gir mi piace.
che i pesci guiçan su per lorizonta:
el carro tutto sopral coro giace:
E l balço uia la oltra si dismonta.

CAPITOLO. XII. DELLO. INFERNO.

ERa loloco oue a scender la riua
uenimo alpestro: et per quel chiueranco.
tal chogni uista ne sarebbe schiua.
Q uale quella ruina che nel fianco
di qua da trento la dice percosse:
o per tremuoto o per sostegno manco.
C he da cima del monte onde si mosse
al piano e si la roccia discoscesa
chalcuna uia darebbe a chi su fosse.
C otal di quel burrato era la scesa.
en su la punta della rotta lacca,
linfamia di creti era distesa,
C he fu concepta nella falsa uacca.
et quando uide noi se stesso morse.
si come quei cui dentro lira fiacca.
L o sauio mio uirgilio grido forse
tu credi che qui sial duca dathene
che su nel mondo la morte ti porse.
P artiti bestia che questi nō uene
amaestrato dalla tua sorella.
ma uassi per ueder le uostre pene.
Q uale quel toro che si slaccia in quella,
cha riceuuto gia il colpo mortale
che gir nō sa, ma qua et la saltella:
V idio lo minotauro far cotale.
et quello acorto grido corri al uarco

Comincia il canto [illegible] dellinferno [illegible]

mentre che in furia, e, buon che tu ti cale.
C osi prendemo uia giu p lo scarco,
di quelle pietre che spesso mouiesi,
sotto i miei piedi per lo nouo carco.
I o gia pensando, et quei disse tu pensi
forse a questa ruina che guardata,
da quella ira bestial chi ora spensi.
O r uo che sappi che laltra fiata
chio discesi qua giu nel basso inferno,
questa roccia nõ era ancor cascata.
M a certo poco pria se ben discerno,
che uenisse colui che la gran preda
leuo a dite del cerchio superno.
D a tutte parti lalta ualle feda,
tremo, si chio pensai che luniuerso
sentisse amor, p lo quale e chi creda
p iu uolte il mondo in chaos cõuerso.
et in quel punto questa uechia roccia
qui et altroue tal fece riuerso.
M a ficca gliochi a ualle che sapproccia,
la riuera del sangue in lo qual bolle
qual che per uiolença in altrui noccia.
O ciecha cupidigia, et ria et folle
che si ci sproni nella uita corta,
et nelletterna poi si mal cimolle.
I o uidi unampia fossa in arco torta,
come quella che tutto il piano abbraccia:
secondo chauea detto la mia scorta.
E t tral pie della ripa et essa in traccia,
correan centauri armati di saette
come solean nel mondo andare a caccia.

V edendoci calar ciascun ristette.
et della schiera tre si dipartiro,
cō archi et asticciuole prima electe.
E t lun gridò da lungi, a qual martiro
uenite uoi che scendete la costa.
ditel costinci, se nō larco tiro.
L o mio maestro disse la risposta
faren noi achiron costa di presso.
mal fu la uoglia tua sempre si tosta.
P oi mi tento. et disse quelli e nesso.
che mori per labella deianira.
et fe di se la uendetta egli stesso.
E t quel di meço chal pecto si mira.
é il gran chiron il qual nudri acchille.
quellaltro e folo che fu si pien dira.
D intorno al fosso uāno a mille a mille
saettando qual ę anima sisuelle
del sangue piu che sua colpa sortille.
N oi ciappressamo a quelle fiere snelle.
chiron prese uno strale et cō la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.
Q uando sebbe scopta la gran bocca.
disse ai cōpagni sieteui uoi accorti
che quel di dietro muoue cio che tocca.
C osi nō soglion far li pie de morti.
el mio buon duca che gia glera al petto,
doue le due nature son consorti.
R ispuose. bene e uero. et si soletto
mostrar li mi cōuien la ualle buia.
necessita cinduce. et nō dilecto.
T al si parti da cantare alleluia

che mi cõmise questo officio nuouo:
nõ e ladron ne io anima fuia.
Ma per quella uirtu p cui io mouo,
li passi miei per si seluaggia strada, *id est apud uerbũ cesalpini*
danne un de tui a cui noi siamo a prouo.
Che ne dimostri la doue si guada:
et che porti costui in su la groppa:
che nõ e spirto che per la er uada.
Chiron si uolse in sulla destra poppa,
et disse a nesso torna et si gli guida:
et fa cansar saltra schiera uintoppa.
Noi ci mouẽmo cõ la scorta fida
lungo la proda del bollor uermiglo,
doue i bolliti facieno alte strida.
Io uidi gente sotto infino al ciglo.
el gran centauro disse e son tyranni,
che dier nel sangue et nellauer di piglo.
Quiui si piangon gli spietati dãni,
quiui e alexandro et dionisio fero.
che fe sicilia auer dolorosi anni.
Et quella fronte chal pel cosi nero,
e ẽçeslino. et quellaltro che biondo,
e obiço da esti: il qual per uero
Fu spento dal figlastro su nel mondo.
allor mi uolsi al poeta. et quei disse
questi ti sia or primo: et io secondo.
Poco piu oltre il centauro saffisse,
souruna gente chenfino alla gola
parea che di quel bullicame uscisse.
Mostrocci unombra da un canto sola:
dicendo colui fesse in grembo a dio

· fi · britannie

lo cor chen su thamigi ancor si cola.
Poi uidi gente che di fuor dal rio
tenea la testa: et ancor tutto il casso.
et di costoro assai riconobbi io.
Cosi a piu a piu si facea basso
quel sangue. si che copria pur li piedi.
et quiui fu del fosso il nostro passo.
Si come tu da questa parte uedi,
lo bulicame che sempre si scema:
dissel centauro uoglio che tu credi
Che da questaltra a piu a piu giu prema
lo fondo suo: in fin che si raggiugne,
doue la tyrannia conuien che gema.
La diuina giustitia di qua pugne
quel actila che fu flagello in terra.
et pyrro. et sesto. et in eterno mugne
Le lagrime che col bollor disserra,
a rinier da corneto. et rinier pazo
che fecer alle strade tanta guerra.
Poi si riuolse: et ripassossi il guazo.

CAPITOLO. XIII. DELLO. INFERNO.

Non era ancor di la nesso arriuato.
quando noi ci mettemo per un bosco.
che da nessun sentiero era segnato.
Non fronda uerde. ma di color fosco:
non rami schietti: ma nodosi, en uolti.
non pomi ueran: ma stecin con tosco.
Non an si aspri sterpi ne si folti,
quelle fiere seluagge che in odio anno
tra cecina et corneto i luoghi colti.
Quiui le brutte arpie lor nidi fanno.

Comincia il canto [illegible] dello inferno: nel quale lauctore mostra [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] lando con [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] loro beni [illegible] [illegible] da ragione [illegible]

che cacciar delle strofade i troiani,
con tristo ãnuntio di futuro danno.
A le anno late. colli et uisi humani.
pie cõ artigli, et pennuto il gran uetre.
fãno lamenti in sú li arbori strani.
E l buon maestro prima che piu entre.
sappi che se nel secondo girone
mi comĩcio a dire. et sarai mentre
C he tu uerrai nellorribil sabbione.
pero riguarda bene. si uederai.
cose che torrien fede al mio sermone.
I o sentia trarre dogni parte guai.
et nõ uedea psona chel facesse.
pchio tutto smarrito marrestai.
E t credo chei credette chio credesse
che tante boci uscisser tra quei bronchi,
da gente che per noi si nascondesse.
P eró dissel maestro se tu tronchi
qualche fraschetta duna deste piante:
gli pensier chai si faran tutti monchi.
A llor porsio lamano un poco auante,
et colsi un ramicel da un gran pruno.
el tronco suo grido. pche mi schiante?
D a che facto fu poi di sangue bruno.
ricomĩcio a gridar perche mi scerpi?
nõ ai tu spirto di pietate alcuno?
h uomini fumo: et or sem facti sterpi.
ben dourebbe esser la tua man piu pia.
se state fossimo anime di serpi.
C ome dun stiço uerde charso sia
dallun de capi et dallaltro geme.

et cigola per uento che ua uia.
S i della scheggia rotta usciua ĩsieme
parole et sangue. ondio lasciai lacima
cadere/ et stetti come luom che teme.
S egli auesse potuto creder prima,
rispuose il sauio mio anima lesa,
cio cha ueduto, pur cõ la mia rima.
N on auerebbe inte la man distesa.
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad opra cha me stesso pesa.
M a digli chi tu fusti si che in uece
dalcuna amenda tua fama rifreschi
nel mondo su/ doue tornar li lece.
E l tronco. si col dolce dir maeschi
chio nõ posso tacere. et uoi nõ grauui
pchio un poco a ragionar minueschi.
I o son colui che tenni ambo lechiaui
del cor di federigo: et che le uolsi
serrando et diserrando si soaui.
C he dal secreto suo quasi ogni huom tolsi.
fede portai al glorioso officio
tanta: chio ne pdei leuene e polsi.
L a meretrice che mai dallospitio
di cesare nõ torse gliocchi putti,
morte. et cõmune delle corti uitio,
I nfiãmo contro a me glianimi tutti.
eglinfiãmati infiãmar si augusto.
cheilieti honori tornaro in tristi lutti.
L animo mio p disdegnoso gusto
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contro a me giusto.

P er le nuoue radici desto legno
ui giuro: che giamai nō ruppi fede
al mio signor: che fu donor si degno.
E t se di uoi alcun nel mondo riede:
cōforti la memoria mia che giace
ancor del colpo che inuidia le diede.
V n poco attese: et poi da chel si tace,
dissel poeta a me: nō perder lora.
ma parla et chiedi allui se piu ti piace.
O ndio allui domanda tu ancora,
di quel che credi chame satisfaccia:
chio nō potrei tanta pieta maccora.
P ero ricomincio: se luom ti faccia
liberamente cio chel tuo dir priega:
spirito incarcerato ancor ti piaccia
D i dirne come lanima si lega,
in questi nocchi: et dinne se tu puoi
salcuna mai di tai mēbra si spiega.
A llor soffio lo tronco forte: et poi
si conuerti quel uento in cotal uoce:
breuemente sara risposto a uoi.
Q uando si parte lanima feroce
del corpo ondella stessa se diuelta.
minos la manda alla septima foce.
C ade in la selua: et nō le parte scelta.
ma la doue fortuna la balestra:
quiui germogla come gran di spelta.
S urge in uermena et in pianta siluestra.
larpie pascendo poi delle sue fogle
fanno dolore: et al dolor finestra.
C ome laltre uerrem per nostre spogle:

ma nõ pero chalcuna sen riuesta.
che nõ e giusto auer cio chom si togle.
Qui le strascineremo: et per la mesta
selua seran li nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dellombra sua molesta.
Noi erauamo ancora al tronco attesi
credendo chaltro ne uolesse dire:
quando noi fūmo dun romor sorpresi.
Simile mente a colui che uenire
sente il porco et la caccia alla sua posta:
chode le bestie et le frasche stormire.
Et ecco due dalla sinistra costa
nudi et graffiati fuggendo si forte.
che della selua rompieno ogni rosta.
Quel dinãçi: or accorri accorri morte.
et laltro cui pareua tardar troppo.
gridaua lano si nõ furo accorte
Le gambe tue alle giostre dal toppo.
et poi che forse li fallia la lena.
dise et dun cespuglo fece un groppo.
Dirietro a loro era la selua piena
di nere cagne bramose et correnti.
come ueltri chusciasser di catena.
In quel che sappiatto miser li denti.
et quel dilaceraro a brano a brano.
poi sen portar quelle membra dolenti.
Presemi allor lamia scorta per mano.
et menōmi al cespuglo che piangea,
per le rotture sanguinēti in uano.
O iacomo dicea da santo andrea,
che te giouato di me fare schermo.

che colpa o io della tua uita rea?

Q uando il maestro fu souresso fermo,
disse chi fosti che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo.
E t quelli anoi. o anime che giunte
siete a ueder lo stracio dishonesto.
cha le mie fronde si da me disgiunte.
R accoglietele a pie del tristo cesto.
io fui della citta che nel batista
muto il primo padrone. ondei per questo
S empre con larte sua la fara trista.
et se non fosse chen sul passo darno
rimane ancor di lui alcuna uista.
Q uei cittadini che poi la rifondarno,
soural cener che dattila rimase.
aurebber fatto lauorare indarno.
I o fei giubbette a me delle mie case.

CAPITOLO. XIIII. DELLO INFERNO.

P oi che la carita del natio loco
mi strinse. raunai le fronde sparte
et rendelle a colui chera gia fioco.
I ndi uenimo al fine oue si parte
lo secondo giron dal terzo et doue
si uede di giustizia orribile arte.
A ben manifestar le cose noue
dico che arriuamo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimoue.
L a dolorosa selua le ghirlanda
intorno comel fosso tristo ad essa.
quiui fermamo i passi a randa a randa.
L o spazo era una rena arida et spessa.

Canto .xiiii°. de linferno
nel quale lauctore mostra
[illegible]
una sabbione ardente:
sopra il quale piovono
continue fiamme. et dove
si puniscono quegli che
violentemente [illegible]
[illegible] contro a dio
et contro a natura:
et avanti agli altri ve
de punire campaneo:
poi gli dimostra virgilio
[illegible]
[illegible] metalli [illegible]
[illegible] i fiumi de linferno

non daltra foggia facta che colei
che fu da pie di caton gia soppressa.
O uendetta di dio quanto tu dei
esser temuta da ciascun che legge,
cio che fu manifesto agliocchi miei.
D anime nude uidi molte gregge:
che piangen tutte assai miseramente.
et parea posta lor diuersa legge.
S upin giaceua in terra alcuna gente.
alcuna si sedea tutta raccolta
etlaltra andaua continuamente.
Q uella che giua intorno era piu molta.
et quella men che giaceua al tormento.
ma piu al duolo auea lalingua sciolta.
S oura tuttol sabbion dun cader lento
piouean di foco dilatate falde.
come di neue.in alpe sança uento.
Q uali alexandro in quelle parti calde
dindia uide sopra lo suo stuolo
fiame cadere infino a terra salde.
P er che prouide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere accio che lo uapore
mei si spegnesse mentre chera solo.
T ale scendeua leternale ardore.
onde larena saccendea come esca
sottol fucile adoppiar lo dolore.
S ença riposo mai era la tresca
delle misere mani or quindi/or quinci
et scotendo da se larsura fresca.
I o comnciai maestro tu che uinci
tutte le cose fuor che i demon duri

cha lentrar della porta in contro uscinci.
C hi e quel grande che nō par che curi
loncendio: et giace dispettoso, et torto:
si che la pioggia nō par chel maturi:
E t quel medesimo che si fu accorto,
chio domandaua il mio duca di lui:
grido qualio fui uiuo tal son morto.
S e gioue stanchi il suo fabbro da cui
crucciato prese la folgore aguta
onde lultimo di percosso fui:
O segli stanchi glaltri a muta a muta
in mongibello alla fucina negra,
chiamando bon uulcano aiuta aiuta:
S i comel fece alla pugna di flegra.
et me saetti cō tutta sua força:
nō ne potrebbe auer uendetta allegra.
A llora il duca mio parlo di força,
tanto chio nō lauea si forte udito:
o capaneo in cio che nō si amorça
L a tua superbia se tu piu punito.
nullo martiro fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.
P oi si riuolse a me cō miglor labbia:
dicendo quel fu lun de septe regi
chassiser thebe, et ebbe et par chegliabbia
D io in disdegno: et poco par chel pregi.
ma come io dissi a lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.
O r mi uien dietro: et guarda che nō metti
ancor li piedi nella arena arsiccia
ma sempre al bosco gli ritieni stretti.

T acendo diuenimo laoue spiccia
fuor della selua un picciol fiumicello
locui rossore ancor mi raccapriccia.
Q uale del bulicame esce rusciello;
che parton poi tra lor lepeccatrici:
tal per larena giu sengiua quello.
L o fondo suo et ambo le pendici
facti eran pietra e imargini dallato.
perchio maccorsi chel passo era lici.
T ra tutto laltro chio to dimostrato
poscia chenoi entramo perla porta
locui sogliare a nessuno e negato:
C osa nõ fu dalli tuoi occhi scorta
notabile, come il presente rio:
che sopra se tutte fiamelle amorta.
Q ueste parole fur del duca mio.
perchio preghai che mi largisse il pasto
di cui largito maueual disio.
I n meçol mar siede un paese guasto
dissegli allora che sappella creta
sottol cui rege fu gia il mondo casto.
V na mõtagna ue che gia fu lieta
dacque et di fronde che si chiamo yda.
ora e deserta come cosa uieta.
R hea la scelse gia per cuna fida
del suo figluolo et per celarlo meglo
quando piangea ui facea far le grida.
D entro dalmonte sta dritto un gran ueglo
che tien uolte lespalle uer damiata
et roma guardasi come suo speglo.
L a sua testa e di fino oro formata.

et puro argento son le braccia el petto
poi e di rame infino allanforcata.
D aindi inguiso e tutto ferro electo.
saluo chel dextro piede e terra cocta:
et stansi quel piu chen su laltro erecto.
C iascuna parte fuor che loro e rotta,
duna fessura che lacrime goccia,
lequali accolte foran quella grotta.
L or corso in questa ualle si diroccia.
fanno acheronta et stigie et flegetonta.
poi sen uan giu per questa stretta doccia.
I nfin la doue piu nō si dismonta,
fanno cocito. et qual sia quello stagno
tu lo uedrai. pero qui nō si conta.
E t io a lui. sel presente rigagno,
si deriua cosi dal nostro mondo.
percheci appare pur da questo uiuagno.
E t elli a me. tu sai chelluogo e tondo.
et tutto che tu sia uenuto molto,
pure a sinistra giu calando al fondo,
N on se ancor per tutto il cerchio uolto.
perche se cosa napparisce noua.
nō dee addur marauiglia al tuo uolto.
E t io ancor maestro oue si troua
flegetōta. et lethe. che dellun taci.
et laltro di che si fa desta pioua?
I n tutte tue question certo mi piaci
rispuose. ma il bollor dellacqua rossa
douea ben soluer luna che tu faci.
L ethe uedrai. ma fuor di questa fossa,
la doue uanno lanime a lauarsi

quando la colpa è ben tutta rimossa.
Poi disse. omai e tempo da scostarsi,
dal bosco. fa che dirietro a me uegne.
li margini fan uia. che nō sono arsi.
Et sopra loro ogni uapor si spegne.

CAPITOLO. XV. DELLO. INFERNO.

Canto .xv. dello inferno nel quale lautore ci distingue il tormento de soddomiti et truoua s. brunetto latino il quale gli predice alcune chose della sua vita futura.

HOra cen porta lun de duri margini.
el fumo del ruscel di sopra aduggia
si che dal fuoco salua lacqua et gliargini.
Quale i fiaminghi tra guiçāte et bruggia
temēdo il fiotto che uer lor sauenta,
fanno loschermo per chel mar si fuggia.
Et quali i padouani lungo la brenta
per difender lor uille et lor castelli:
ançi che chiarentana il caldo senta.
A tale imagine eran facti quelli.
tutto che ne si alti ne si grossi
qualche si fosse lo maestro felli.
Già erauan dalla selua rimossi
tanto, chio nō aurei uisto douera,
perchio indietro riuolto mi fossi.
Quando incōtramo danime una schiera
che uenīa lungo largine. et ciascuna
ci riguardaua come suol da sera
Guardar lun laltro sotto noua luna.
et si uer noi aguçauan le ciglia.
comel uechio sartor fa nella cruna.
Cosi adocchiato da cotal famiglia
fu conosciuto da un, che mi prese
per lolembo. et grido, qual marauiglia?
Et io quādo il suo braccio a me distese,

ficchai gliocchi per lo cotto aspetto:
sichel uiso abruciato nō difese,
La conoscença sua al mio intellecto.
et chinando la mano alla sua faccia,
rispuosi, sete uoi qui ser brunetto?
Et quelli o figluol mio nō ti dispiaccia
se brunetto latino un poco teco
ritorna in dietro et lascia andar latraccia.
Io dissi a lui quanto posso uen preco.
et se uolete che con uoi masseggia
farol se piace a costui, che uo seco.
O figluol disse: qual di questa greggia
sarresta punto: giace poi cento anni
sança arrostarsi quādo il foco il feggia.
Pero ua oltre et io ti uerro ai panni:
et poi rigiugnero la mia masnada:
che ua piangendo i suoi eterni danni.
Io nō osaua scender della strada
per andar par di lui: mal capo chino
tenea come hom che riuerente uada.
El comīcio qual fortuna o destino
ançi lultimo di quagiu ti mena?
et che que che ti mostra il camino?
Lassu di sopra in la uita serena,
rispuosio lui mi smarri in una ualle,
auanti che leta mia fosse piena.
Pur ier mattina le uolsi le spalle.
questi mapparue ritornando in quella
et riducemi a ca per questo calle.
Et elli a me se tu segui tua stella
nō puoi fallire a glorioso porto

se ben mactorsi nella uita bella.
E t sio nõ fossi si per tempo morto.
ueggiendo il cielo a te cosi benigno.
dato taurei allopa cõforto.
M a quello ingrato popolo maligno
che discese di fiesole ab antico.
et tiene ancor del monte et del macigno.
T isi fara per tuo ben far nimico.
et é ragion. che tra li laçi sorbi
si disconuien fructare al dolce fico.
V echia fama nel mondo gli chiama orbi
gente auara inuidiosa et superba.
da lor costumi fa che tu ti forbi.
L a tua fortuna tanto honor ti serba.
che luna parte et laltra auranno fame
di te. ma lungi fia dalbecco lerba.
F accian le bestie fiesolane strame
di lor medesme et nõ tocchin la pianta.
salcuna surge ancora in lor letame.
I ncui riuiua la sementa santa
di quei romani che ui rimaser quãdo
fu facto il nido di malitia tanta.
S e fosse tutto pieno il mio domando
rispuosio lui. uoi nõ saresti ancora
da lumana natura posto in bando.
C he in la mente me ficta et hor mactora
la cara buona imagine et paterna
di uoi quando nel mondo ad ora ad ora
M insegnauate come luom se eterna.
et quanto labbia a grato mentrio uiuo
conuien che nella mia lingua si scerna.

C io che narrate di mio corso scriuo:
et serbolo a chiosar con altro testo,
a donna chel sapra sallei arriuo.
T anto uoglio che ui sia manifesto:
pur che mia cōscienza nō garra
challa fortuna come uuol son presto.
N on è nuoua a lorechie mie tal arra.
pero giri fortuna la sua rota.
come li piace. el uillan la sua marra.
L o mio maestro allora in su la gota
destra si uolse indietro. et riguardōmi.
poi disse bene ascolta chi la nota.
N e per tanto di meno parlando uōmi
cō ser brunetto. et domando chi sono
li suoi compagni piu noti et piu sōmi.
E t elli a me saper dalcuno è buono.
de glialtri fia laudabile tacerci.
chel tempo saria corto a tanto sono.
I n sōma sappi che tutti fur cherci.
et litterati grandi et di grā fama
dun peccato medesmo al mōdo lerci.
P riscian sen ua cō quella turba grama
et francesco daccorso. anco uederui
sauessi auuto di tal tigna brama.
C olui potei che dal seruo de serui
fu trasmutato darno in bacchillone.
doue lascio li mal protesi nerui.
D i piu direi. ma il uenire el sermone
piu lungo esser nō puo pero chio ueggio
La surger nuouo fumo del sabbione.
G ente uien cō la quale esser nō deggio.

sieti raccomandato il mio tesoro
nel quale io uiuo ancora: et piu nō cheggio.
P oi si riuolse et parue di coloro
che corrono a uerona il drappo uerde
per la campagna. et parue di costoro
Q uelli che uince & nō colui che perde.

CAPITOLO XVI. DELLO INFERNO.

G ia era in loco oue si udia il rimbombo
dellacqua che cadea nellaltro giro
simile a quel che lapi fanno rombo.
Q uando tre ombre insieme si partiro
correndo duna torma che passaua
sotto la pioggia dellaspro martiro.
V enian uer noi et ciascuna gridaua.
sostati tu che alabito ne sembri
essere alcun di nostra terra praua.
A i me che piaghe uidi ne lor mēbri
recenti et uecchie dalle fiāme incese.
ancor menduole purchio mene rimēbri.
A lle lor grida il mio dottor sattese.
uolse il uiso uer me et hora aspetta
disse. a costor si uuole esser cortese.
E t se nō fosse il fuoco che saetta
la natura delloco io dicerei
che meglo stesse a te che a lor la fretta.
R icominciar come noi ristēmo ei
lantico uerso. et quādo a noi fur giūti
fenno una ruota di se tutti et trei.
Q ual solean li campion far nudi et unti
auisando lor presa et lor uantaggio
prima che fien tra lor battuti et puncti.

Canto xvj dellonferno nel quale lautore parla in quel medesimo luogho che disopra con tre spiriti. Poi diciera [illegible] et virgilio [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

C osi rotando ciascuno lo uisaggio
drizaua a me siche contrario il collo
faceua a pie continuo uiaggio.
E t se miseria desto loco sollo,
rende in dispetto noi e i nostri preghi:
comincio luno el tristo aspecto et brollo:
L a fama nostra il tuo animo pieghi,
a dirne chi tu se che i uiui piedi,
cosi sicuro per lo inferno freghi.
Q uesti lorme di cui pestar mi uedi
tutto che nudo et di pelato uada:
fu di grado maggior che tu nõ credi.
N ipote fu della buona gualdrada.
guido guerra ebbe nome: et ĩ sua uita
fece col senno assai et con la spada.
L altro che appresso me la rena trita
è tegghiaio aldobrandi: la cui boce
nel mondo su dourebbe esser gradita
E t io che posto sono cõ loro in croce
iacopo rusticucci fui: et certo
la fiera mogle piu chaltro mi noce.
S io fossi stato dal fuoco coperto.
gittato mi sarei tra lor di sotto.
et credo chel doctor lauria sofferto.
M a perchio mi sarei bruciato et cotto:
uinse paura la mia buona uoglia,
che di loro abbracciare mi facea ghiotto.
P oi cominciai non dispecto ma doglia,
la uostra conditioni dentro mi fisse:
tanto che tardi tutta si dispoglia:
T osto che questo mio signor mi disse

parole per le quali io mi pensai,
che qual uoi siete tal giente uenisse.
D i uostra terra sono: et sempre mai
loure di uoi, et li honorati nomi
con affection ritrassi et ascoltai.
L ascio lo fele et uo per dolci pomi,
promessi a me per louerace duca:
ma infin al centro pria conuien chio tomi.
S e lungamente lanima conduca
le membra tue: rispuose quelli allhora,
et se la fama tua dopo te luca:
C ortesia et ualore di, se dimora
nella nostra citta, si come suole:
o se del tutto sene gita fora:
C he guglielmo borsiere il qual si duole,
cõ noi per poco et ua la coi compagni
assai ne cruccia cõ le sue parole.
L a gente nuoua e i subiti guadagni
orgoglo et dismisura an generata
fiorença in te si che tu gia tem piagni.
C osi gridai con la faccia leuata,
ei tre che cio inteser per risposta:
guardar luñ laltro come al uer si guata.
S e laltre uolte si poco ti costa
rispuoser tutti il satisffare altrui:
felice te, se si parli a tua posta.
P ero se campi desti luoghi bui:
et torni a riueder le belle stelle
quando ti giouera dicere io fui:
F a che di noi alla gente fauelle.
indi rupper la rota: et a fuggirsi

ali sembiar le gambe loro snelle.
V no amen nō saria potuto dirsi
tosto cosi come furon sparti.
p che al maestro parue di partirsi.
I o lo seguiua. et poco erauamo iti.
chel suon dellacqua nera si uicino
che per parlar saremo a pena uditi.
C ome quel fiume cha proprio camino
prima damonte ueso in uer leuante
dalla sinistra costa dapennino.
C he si chiama acqua queta suso auante
che si diualli giu nel basso letto.
et a furli di quel nome e uacante.
R imbōba la soura san benedetto
dellalpe per cadere ad una scesa
oue douea per mille esser ricepto.
C osi giu duna ripa discoscesa
sentimo risonar quella acqua tinta.
si chem pocora auria lorechie offesa.
I o auea una corda in torno cinta.
et conessa pensai alcuna uolta
prender la lonça alla pelle dipinta.
P oscia chio lebbi da me tutta sciolta.
si come il duca mauea comandato.
porsila a lui aggroppata et rauolta.
O ndei si uolse in uer lo destro lato.
et alquanto di lungi dalla sponda
la gitto giuso in quel allto burrato
E l pur conuien che nouita risponda
dicea fra me medesimo al nuouo cenno.
chel maestro cō locchio si seconda.

A i quanto cauti gli huomini esser deno
presso a color che nõ ueggion pur loura
ma per entro i pensier miran col senno.
E l disse a me tosto uerra di soura
cio chio attendo: et chel tuo pensier sogna.
tosto cõuien chal tuo uiso si scoura.
S empre a quel uero cha faccia di meçogna
de luom chiuder le labbra quãtel pote.
pero che sança colpa fa uergogna.
M a qui tacer nol posso. et per le note
di questa cõmedia lector ti giuro
selle nõ sien di lunga gratia uote.
C hio uidi p quel aere grosso et scuro
uenir notando una figura in suso
marauigliosa ad ogni cuor sicuro.
S i come torna colui che ua giuso
tal uolta a soluer lancora chagrappa
o scoglo o altro che nel mare e chiuso.
C hen su si stende. et da pie si rattrappa.

CAPITOLO . XVII . DELLO . INFERNO .

Canto .xvii.° nel quale distinse la forma dela fraude et il tormento degli usurari: et come saliti sopra Gerione passarono il fiume

E cco la fiera cõ la coda aguçça
che passa i monti et rõpe i muri et larmi.
ecco colei che tutto il mõdo appuçça
S i comĩcio lomio duca a parlarmi.
et accẽnolle che uenisse a proda
uicina al fin dei passeggiati marmi.
E t quella soça imagine di froda
sen uenne et arriuo la testa el busto.
ma in su la riua nõ trasse la coda.
L a faccia sua era faccia duom giusto
tanto benigna auea di fuor la pelle.

et dun serpente tutto laltro fusto.
D ue branche auea pilose infin lascelle.
lo dosso el pecto et ambe due le coste
dipinto auea di nodi et di rotelle.
C on piu colori sōmesse et sopraposte
nō fer mai drappo tartari ne turchi:
ne fur tai tele per aragne imposte.
C ome tal uolta stanno a riua i burchi,
che parte sono in acqua et parte in terra:
et come la tra li tedeschi lurchi
L o biuero sassetta a far sua guerra:
cosi la fiera pessima si staua
su lorlo che di pietra il sabbion serra.
N el uano tutta sua coda guiçaua
torcendo in su la uenenosa forca:
cha guisa di scorpion la punta armaua.
L o duca disse. hor conuien che si torcha
la nostra uia un poco infino a quella
bestia maluagia che cola si corca
P ero scendēmo a la destra mamella.
et dieci passi femo in su lo stremo.
per ben cessar la rena et la fiāmella.
E t quando noi a lei uenuti semo.
poco piu oltre ueggio in su larena
gente seder propinqua al loco scemo.
Q uiui il maestro accio che tutta piena
experiença desto giron porti:
mi disse ua et uedi la lor mena.
L i tuoi ragionamenti sien la corti
mentre che torni parlero con questa:
che ne conceda i suoi homeri forti.

C osi ancor su per la strema testa,
di quel septimo cerchio tutto solo
andai doue sedea la gente mesta.
P er gliocchi fuori scoppiaua lor duolo.
di qua di la soccorrean cō le mani
quando a uapori et quando al caldo suolo.
N on altrimenti fan di state i cani
hor col ceffo hor coi pie quando son morsi,
o da pulci o da mosche o da tafani.
P oi che nel uiso a certi gliocchi porsi,
ne quali il doloroso fuoco casca:
nō ne conobbi alcuno ma io maccorsi
C he dal collo a ciascuno pendea una tasca
chauea certo colore et certo segno:
et quindi par che lor occhio si pasca.
E t come riguardando tra lor uegno:
in una borsa gialla uidi azurro
che dun leone auea faccia et contegno.
P oi procedendo di mio sguardo il curro
uidine unaltra come sangue rossa
mostrare una ocha biancha piu che burro.
E t un che duna scrofa azurra et grossa
segnato auea lo suo sachetto bianco:
mi disse: che fai tu in questa fossa?
O r te neua: et perche se uiuo anco:
sappi chel mio uicin uitaliano,
sedera qui dal mio sinistro fianco.
C on questi fiorentini son padouano.
spesse fiate mintronan gliorechi,
gridando uengna il caualier sourano.
C he rechera la tasca coi tre becchi.

Insigne gentis [illegible]

Insigne gentis [illegible]

Dominus R. [illegible] de [illegible]

Vitalianus [illegible]

Dominus Johannes [illegible]

Jndistorse la bocca: et di fuor trasse
la lingua comel bue chel naso lecchi.
Et io temendo nol piu star crucciasse
lui che di poco star ma uea ãmonito:
tornami indietro dallanime lasse.
Trouai lo duca mio chera salito
gia su la groppa del fiero animale:
et disse a me or sia forte et ardito.
Omai si scende per si facte scale.
monta dinãçi chio uoglo esser meço:
si che la coda nõ possa far male.
Quale e colui che si presso al ripreço
della quartana cha gia lunghie smorte.
et trema tutto pur ueggendo il reço.
Tal diueni io alle parole porte.
ma uergogna mi fer le sue minaccie:
che inançi a buõ signor fa seruo forte.
Io massettai in su quelle spallaccie,
et uolli dire, ma la uoce nõ uenne,
come io credetti fa che tu mabbraccie.
Ma esso che altra uolta mi souenne
ad altro forse: tosto chio mõtai
colle braccia mauinse et mi sostenne.
Et disse gerion mouiti omai.
le rote larghe et lo scender sia poco
pensa la nuoua soma che tu ai.
Come la nauicella esce del loco,
indietro in dietro si quindi si tolse.
et poi che al tutto si senti a gioco
La oue era il petto la coda riuolse.
et quella p̃sta come anguilla mosse.

et con le branche laere ase raccolse
Maggior paura nõ credo che fosse
quando fetonte abandono li freni
perchel cielo come pare ancor si cosse.
Ne quando ycaro misero le reni
senti spennar per la scaldata cera.
gridando il padre a lui mala uia tieni:
Che fu la mia quando uidi chio era,
nellaere dogni parte. et uidi spenta
ogni ueduta fuor che della fiera.
Ella sen ua rotando lenta lenta
rota et discende. ma nõ mene accorgo
se nõ che al uiso et di sotto mi uenta.
Io sentia gia da la man destra il gorgo
fare sotto noi uno horribile stroscio
per ho cõ gliochi in giu la testa sporgo.
Allor fu io piu timido allo scoscio.
pero chio uidi fuochi et senti pianti
ondio tremando tutto miractoscio.
Et uidi poi che nol uedea dauanti
loscendere el gridar per li grã mali
che sappressauan da diuersi canti.
Comel falcon che stato assai su lali
che sança ueder logoro o ucello
fa dire al falconiere o me tu cali.
Discende lasso, onde si mosse snello
per cento rote et da lungi si pone,
dal suo maestro disdegnoso et fello.
Cosi ne pose al fondo gerione.
a pie a pie della stagliata rocca:
et discarchate le nostre persone

S i dilequo come da corda cocca.

Canto .xviij. nel quale prima discriue come sia facto malebolgie : et espresso [illegible] come i ruffiani stanno con fruste battuti da demoni : Et ultimamente come gli lusinghieri piangono in uno sterco

CAPITULO . XVIII . DELLO INFERNO

L uogo e in inferno decto male bolge
tutto di pietra et di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il uolge.
N el dritto meço del campo maligno
uaneggia un poço assai largo et profondo,
di cui suo loco cõtera lordigno.
Q uel cinghio che rimane adunque é tõdo,
tral poço el pie dellalta ripa dura.
et a distincto in dieci ualli il fondo.
Q uale doue per guardia delle mura,
piu et piu fossi cingon li castelli:
la parte doue son rende sicura.
T ale imagine quiui facean quelli:
et come a tai forteçe da ilor sogli
ala ripa di fuor son ponticelli:
C osi da imo della roccia scogli
mouien che ricidien gliargini ei fossi:
infino al poço che troncha et racogli.
I n questo luogo della schiena scossi
di gerion trouamoci. el poeta
tenne a sinistra. et io dietro mi mossi.
A lla man destra uidi nuoua pieta.
nuoui tormenti et nuoui frustatori.
di che laprima bolgia era repleta.
N el fondo erano nudi ipeccatori.
da meço in qua ci uenien uersol uolto.
di la cõ noi. ma cõ passi maggiori.
C ome i romani per lo exercito molto
lanno del giubileo su per lo ponte

anno a passar legenti modo colto.
C he da lun lato tutti anno la fronte
uer sol castello et uanno a santo pietro
da laltra sponda uanno uerso il monte.
D i qua di la su per lo sasso tetro
uidi dimoni cornuti cõ gran ferçe,
chelli battean crudel mente diretro.
A i come facean lor leuar le berçe.
alle prime percosse gia nessuno
le seconde aspectauã nele terçe.
M entre io andaua. gliocchi miei in uno
furo scontrati. et io si tosto dissi
gia di ueder costui nõ son digiuno.
P er cio a figurarlo gliochi affissi.
el dolce duca meco si ristette
et assentio chalquanto indietro gissi.
E t quel frustato celar si credette.
bassandol uiso ma poco li ualse,
chio dissi tu che locchio a terra gette.
S e le factioni che porti nõ son false
uenedigo se tu caccia nimico,
ma che ti mena a si pungenti salse.

Locus apud bononiã ppe stã mariã in monte ubi obijciebantur corpora [illegible] & aliorũ infamiũ

E t elli ad me mal uolentier lo dico,
ma sforçami la tua chiara fauella
che mi fa souenir del mondo antico.

Ghisola bononiensis formosa media de caccianimicis

I o fui colui che la ghisola bella
condussi a far la uogla del marchese
come che suoni la sconcia nouella.
E t nõ pur io qui piango bolognese
ançi ne questo luogo tanto pieno
che tante lingue nõ sono ora apprese,

A dicer sipa tra sauena el reno.
et se di cio uuoi fede o testimonio
rechati a mente il nostro auaro seno.
C osi parlando il percosse un dimonio
della sua scuriada / et disse uia
ruffian. qui nõ son femine da conio.
I o mi raggiunsi cõ la scorta mia.
poscia con pochi passi diuenimo,
la douun scoglio della ripa uscia.
A ssai leggieramente quel salimo.
et uolti a destra su per la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimo
Q uando noi fumo la douel uaneggia
di sotto per dar passo a gli sferçati
lo duca disse attienti et fa che feggia
L o uiso in te di questi altri mal nati.
ai quali ancor nõ uedesti la faccia.
pero che semcõ noi insieme andati.
D el uecchio ponte guardauam la traccia.
che uenia uerso noi da laltra banda.
et che la ferça similmente scaccia.
E l buon maestro sança mia domanda
mi disse guarda quel grande che uiene,
et per dolor nõ par lagrima spanda.
Q uanto aspetto reale ancor ritene.
quelli e giason che p chuore et p senno,
li colchi del monton priuati fene.
E lli passo per lisola di lenno.
poi che lardite femine et spietate,
tutti li maschi loro a morte dienno.
I ui con segni et con parole ornate

isifile inganno la giouinetta
che prima tutte laltre auea ingannate.
L asciolla quiui grauida et soletta
tal colpa a tal martiro lui cōdanna:
et anco di medea si fa uendetta.
C on lui sen uá chi da tal parte inganna:
et questo basti della prima ualle
sapere: et di coloro chen se assanna.
G ia erauam doue lostretto calle
con largine secondo sincrocicchia
et fa di quello adun altro arco spalle.
Q uindi sentimo gente che sinicchia
nellaltra bolgia: et che col muso scuffa:
et se medesima cōle palme picchia.
L e ripe eran grōmate duna muffa:
per lalito di giu che ui si appasta
che cō gliocchi et col naso facea çuffa.
L o fondo e cupo tanto che non basta
luogo al ueder sança montare al dosso
dellarco oue lo scoglio piu sourasta.
Q uiui uenimo: et quindi giu nel fosso
uidi gente attuffata in uno sterco
che dalli human priuati parea mosso.
E t mentre chio la giu cō gliocchi cerco
uidi un col capo si di merda lordo.
che nō pareua laico ne cherco
Q uei mi sgrido perche se tu si gordo
di riguardar piu me che glialtri brutti
et io a lui. perche se ben ricordo
G ia to ueduto coi capelli asciutti.
et se alesso interminei da lucca.

però tadocchio piu che glialtri tutti.
E t elli allor battendosi la çuccha
qua giu manno somerso le lusinghe.
onde io nõ ebbi mai la lingua stucca.
A ppresso cio lo duca fa che pinghe
mi disse il uiso un poco piu auante
siche la faccia ben co gliocchi attinghe.
D i quella soça et scapiglata fante/
che la si graffia cõ lunghie merdose.
et hor saccoscia: et hora è in piede stante
T ayda è la puttana che rispuose
al drudo suo quando disse o io gracie
grandi a po te: ançi marauigliose.
E t quinci sien le nostre uiste saçie.

CAPITOLO .XVIIII. DELLO INFERNO.

Canto .xviiij. nel quale lauctore dimesso nella terza bolgia dimostra qual sie il tormento de simoniaci et parla con Papa Nicholao il quale gli predice di alchuno papa futuro simoniaco. Et quindi sclama lauctore contra il detto papa.

O Simon mago/ o miseri seguaci
che le cose di dio che di bontate
deono essere spose: et uoi rapaci
P er oro et per argento adulterate.
hor conuien che per uoi suoni la trõba
però che nella terça bolgia state.
G ia erauamo alla seguente tomba
montati dello scoglio in quella parte.
cha punto soura meçol fosso piomba.
O sõma sapiença quante larte
che mostri in cielo/ in terra/ et nel mal mõdo.
et quanto giusto tua uirtu comparte.
I o uidi per le coste et per lo fondo
piena la pietra liuida di fori
dun largo tutti et ciascuno era tondo.
N on mi parean men ampi ne maggiori/

che quei che son nel mio bel san giouanni
facti per luogo de batteçatori.
L un delli quali ancor nõ e molti anni
ruppi io per un che dentro uannegaua
et questo sia suggel cognomo sganni.
F uor della bocca a ciascun soperchiaua
dun peccator li piedi et delle gambe
infino al grosso: et laltro dentro staua.
L e piante erano a tutti accese intrambe.
perche si forte ghuiçauan le giunte
che speçate auerian ritorte et strambe.
Q ual suole lo fiameggiar delle cose unte:
muouersi pure super lestrema buccia:
tal era li da i calcagni alle punte.
C hi e colui maestro che si cruccia
guiçando piu che glialtri suoi consorti
dissio. et cui piu roça fiama succia?
E t elli a me se tu uuoi chio ti porti
la giu per quella ripa che piu giace
da lui saprai di se: et de suoi torti.
E t io tanto mẽ bel quanto a te piace.
tu se signore. et sai chio nõ mi parto
dal tuo uoler: et sai quel che si tace.
A llor uenimo in su largine quarto.
uolgemo et discendemo a mano stanca
la giu nel fondo foracchiato et arto
E l buon maestro ãcor della sua anca
nõ mi dispuose si mi giunse al rotto
di quel che si piangeua cõla çanca.
O qual che sia chel di su tien di sotto
anima trista come pal comessa:

comincia io a dir se puoi fa motto.
I o staua come il frate che cōfessa
lo pfido assassin che poi che fitto
richiama lui pche lamorte cessa.
E t ei grido se tu gia costi ritto
se tu gia costi ritto bonifatio:
di parecchi anni mi mētì loscripto.
S e tu si tosto di quello auer satio:
per lo qual nō temesti torre a igāno
la bella donna et poi difarne stratio:
T al mi fecio quai son color che stanno
p nō intender cio che lor risposto
quasi scornati et risponder nō sanno.
A llor uirgilio disse digli tosto:
nō son colui nō son colui che credi.
et io rispuosi come a me fu posto.
P che lospirto storse allhora ipiedi
poi sospirando et cō uoce di pianto
mi disse dunque che a me richiedi:
S e di saper chio sia ti cal cotanto.
che tu abbia pero la ripa corsa:
sappi chio fui uestito del grā manto.
E t uerame̅te fui figliuol dellorsa:
cupido si per auançar gliorsatti
che su lauere et qui mi misi in borsa.
D i sotto al capo mio son glialtri tratti
che precedetter me simoneggiādo
per le fessure della pietra piatti.
L aggiu chascherò io altresi quando
uerra colui chio credea che tu fossi
allor chio feci il subito dimando.

Papa Nicolaus de ursinis

M a piu el tempo gia che i pie mi cossi.
et chio son stato cosi sotto sopra:
chel nõ stara piantato cõ pie rossi.
C he dopo lui uerra di piu laida opra
di uer ponẽte un pastor sança leggie
tal che conuien che lui et me ricopra.
N uouo giason sara di cui si leggie
nei machabei et come a quel fu molle,
suo re. cosi fia lui chi francia reggie.
I o nõ so sio mi fui qui troppo folle
chio pur rispuosi lui a questo metro,
de or mi di quanto tesoro uolle.
N ostro signore in pria da santo petro
chegli ponesse le chiaui in balia:
certo nõ chiese se nõ uiemmi retro.
N e pier ne glialtri tolsero a mathia
oro od argento quando fu sortito
al luogo che pde lanima ria.
P ero ti sta che tu se ben punito:
et guarda ben la mal tolta moneta
che SI ti fece contro a charlo ardito.
E t se nõ fosse chancor lo mi uieta
la riuerença delle somme chiaui
che tu tenesti nella uita lieta:
I o userei parole ancor piu graui.
che la uostra auaritia il mõdo attrista
calcando i buoni et solleuando i praui.
D i uoi pastor saccorse il uangelista
quãdo colei che siede sopra lacque
puttaneggiar coi regi allui fu uista.
Q uella che cõ le septe teste nacque.

Hic fuit Raimondus archiepiscopus burdegalensis franchus pontifex creatus et Clemens quintus appellatus

Jude qui se suspendit

magnam in pecunia [illegible] [illegible] recepit [illegible] rebellioni sicilie contra regem Carolum [illegible]

et dalle dieci corna ebbe argomento
fin che uirtute al suo marito piaque.
F acto uauete dio doro et dargento.
et che altro e da uoi alli dolatre
se nõ chelli uno et uoi norate cento.
A i cõstantin di quanto mal fu matre
nõ la tua cõuersion ma quella dote
che da te prese il primo riccho patre.
E t mentre io li cantaua cotai note
o ira o cõsciença chel mordesse
forte spingaua con ambo le piote.
I o credo ben chal mio duca piacesse.
consi contenta labbia sempre attese
lo suon delle parole uere expresse.
P o con ambo le braccia mi prese.
et poi che tutto su misebbe al pecto.
rimonto p la uia onde discese.
N e si stanco da uermi ad se distrecto.
si men porto soural colmo dellarco
che dalquarto al quinto argine e tragetto.
Q uiui soauemente spuose il carco.
soaue per loscoglio sconcio et erto.
che sarebbe alle capre duro uarco.
I ndi unaltro uallone mi fu scopto.

CAPITOLO. XX. DELLO. INFERNO.

Canto .xx.° nel quale lauctore distinguie nela quarta bolgia [illegible] nel quale trouaua coloro i quali uollono antiuedere cioè [illegible] et ma [illegible] et [illegible] parla [illegible] di mantoua.

D I nuoua pena mi cõuien far uersi.
et dar matera al uentesimo canto
della prima cançon che dei sõmersi.
I o era gia disposto tutto quanto
a riguardar nello scopto fondo
che si bagnaua dangoscioso pianto.

E t uidi gente ꝑ lo uallon tondo
uenir tacendo et lagrimãdo al passo
che fan le letanie in questo mondo.
C ome il uiso mi scese in lor piu basso:
mirabil mente apparue esser trauolto
ciascun tral mento el principio del casso.
C he da le reni era tornato il uolto.
et in dietro uenir li conuenia:
ꝑchel ueder dinançi era lor tolto.
F orse ꝑ força gia di parlasia
si trauolse cosi alcun del tutto.
ma io nol uidi ne credo che sia.
S e dio ti lasci lector prender fructo
di tua lectione or pensa per te stesso.
comio potea tener lo uiso asciutto.
Q uando la nostra imagine da presso
uidi si torta: chel pianto degliochi
le natiche bagnaua per lo fesso.
C erto io piangea poggiato ad un de rocchi
del duro scoglio. si che la mia scorta
mi disse. ancor se tu de glialtri sciocchi.
Q ui uiue la pieta quãdo e ben morta.
chie piu scelerato che colui
chal giudicio diuin cõpassion porta?
D riça la testa driça: et uedi a cui
sapse a gliochi de thebani la terra.
ꝑchei gridauan tutti doue rui
A mphyarao? per che lasci la guerra?
e non risto di ruinare a ualle
fin a minos che ciascheduno afferra.
M ira cha facto pecto delle spalle.

perche uolse ueder troppo dauãte:
diretro ghuarda et fa ritroso calle.
V edi tyresia che muto sembiante,
quando di maschio femina diuenne
cambiãdosi le mẽbra tutte quante.
E t prima poi ribatter li cõuenne
li due serpenti auolti cõla uerga,
che riauesse le maschili penne.
A ronta e quel chaluentre li sạtterga,
che nei monti di luni doue ronca
lo carrarese che di sotto aberga,
E bbe tra bianchi marmi la spilonca
p sua dimora: onde a guardar le stelle
el mar nogli era la ueduta tronca.
E t quella che richuopre le mamelle
che tu nõ uedi cõ le treccie sciolte,
et a di la ogni pilosa pelle,
M anto fu che cerco per terre molte.
poscia si puose la doue nacquio:
onde un poco mi piace che mascolte.
P oscia chel padre suo di uita uscio:
et uenne serua la citta di baco:
questa gran tempo per lomondo gio.
S uso in italia bella giace un laco,
a pie dellalpe che serra alamagna
soura tiralli cha nome benaco.
P er mille fonti credo et piu si bagna.
tra garda et ual camonica e apẽnino
dellacqua che nel detto lago stagna.
L uogo e, nel meço la douel trentino
pastore, et quel di brescia, el ueronese,

segnar poria, se fesse quel camino.
Siede peschiera bello et forte arnese
da fronteggiar bresciani et bergamaschi,
onde la riua intorno piu discese.
Iui cōuien che tutto quanto caschi
cio che in grembo a benaco star nō pò:
et fassi fiume giu p uerdi paschi.
Tosto che lacqua a correr mette cō.
nō piu benaco: ma mencio si chiama
castellum mantuanorum
fino a gouerno doue cade in po
pro planitie per equalitate
Non molto a corso chei troua una lama.
nella qual si distende, e, la paluda.
et suol distate talora esser grama.
Quindi passando la uergine cruda.
uide terra nel meço del pantano,
sança coltura et dabitanti nuda.
Li per fuggire ogni cōsortio humano,
ristette coi suoi serui a far sue arti.
et uisse, et ui lascio suo corpo uano.
Gli huomini poi chentorno erano sparti
saccolsero a quel luogo chera forte,
p lo pantan chauea da tutte parti.
Fer la citta soura quelle ossa morte.
et p colei chel luogo prima elesse
mantoa lappellar sança altre sorte.
Gia fur le genti sue dentro piu spesse
per enim quinquaginta familie mantuanorum a pinamonte expulse sunt
.i. simplicitas — familia mantuana
prima che la mattia da casa lodi
da pinamonte inganno riceuesse.
Pero tassenno che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti:
la uerita nulla mençogna frodi.

E t io maestro i tuoi ragionamēti
mi son si certi: et prendon si mia fede:
che glialtri mi sarien carboni spenti.
M a dimmi della gente che procede,
se tu ne uedi alcun degno di nota.
che solo a cio lamia mente risiede.
A llor mi disse quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune:
fu quando grecia fu di maschi uota.
S i cha pena rimaser perle cune
augure: et diede il punto con calcanta
in aulide a tagliar la prima fune.
E uripilo ebbe nome et cosi il canta
lalta mia tragedia in alcun loco.
ben lo sai tu che la sai tutta quanta.
Q uel altro che nei fianchi é cosi poco
michele scotto fu: che ueramente
delle magiche frode seppe il gioco.
V edi guido bonatti. uedi asdente.
che auere inteso al chuoio et a lo spago
ora uorrebbe. ma tardi si pente.
V edi le triste che lasciaron lago.
la spuola el fuso: et fecersi indouine.
fecer malie con herbe et con imago.
M a uienne omai che gia tiene il confine
damendue gli emisperi: et tocca londa
sotto sibilia caino: et le spine.
E t gia ier notte fu la luna tonda.
ben ten dee ricordar che nō ti nocque
alcuna uolta per la selua fonda. [illegible]
S i mi parlaua et andauamo introcque.

CAPITOLO · XXI · DELLO INFERNO ·

Canto xxi · nel quale [illegible] [illegible] [illegible] bolgia [illegible] come [illegible] [illegible] [illegible] in quella [illegible] [illegible] et come [illegible] [illegible] loro [illegible] [illegible] in compagnia.

Cosi di ponte in ponte altro parlando
che la mia cõmedia cantar non cura,
uenĩmo et tenauamo il colmo, quando
Ristẽmo per ueder laltra fessura,
di male bolge · et glialtri pianti uani ·
et uidila mirabil mente obscura ·
Quale nellarçanalde uinitiam
bolle linuerno la tenace pece
per impalmar gli legni lor nõ sani ·
Che nauicar nõ ponno em quella uece
chi fa suo legno nuouo · et chi ristoppa
le coste a quel che piu uiaggi fece ·
Chi ribatte da proda, et chi da poppa ·
altri fa remi : et altri uolge sarte ·
chi terçeruolo et artimon rintoppa ·
Tal nõ per fuoco, ma per diuina arte
bollia laggiuso una pegola spessa ·
chen uiscaua la ripa dogni parte ·
Io uedea lei · ma nõ uedeua in essa ·
ma che le bolle chel bollor leuaua ·
et gonfiar tutta et riseder compressa ·
Mentre io la giu fisamente miraua
lo duca mio dicendo guarda guarda
mi trasse ad se del loco douio staua ·
Allor mi uolsi come luom cui tarda,
di ueder quel che li conuien fuggire ·
et cui paura subita sgagliarda ·
Che per ueder nõ indugia · il partire ·
et uidi dietro a noi un diauol nero,
correndo su per lo scoglio uenire ·

A i quanto eglera nello aspecto fiero:
et quanto mi parea nel acto acerbo/
cō lali aperte et soura i pie leggiero
L omero suo chera acuto et supbo
carcaua un peccator con ambo lanche
et quei tenea dei pie ghermito il nerbo.
D el nostro ponte disse o male branche
eccho un deglanciani di santa gita.
mettetel sotto chio torno panche
A quella terra chi uho ben fornita.
ogni huom ue barattier fuor che bonturo
del nō per li danari uisi fa ita.
L a giu il butto. et per lo scoglio duro
si uolse. et mai nō fu mastino sciolto/
con tanta fretta a seguitar lo furo.
Q uel sattuffo: et torno su coluolto.
ma i demoni che del ponte auea coperchio/
gridar qui nō a luogo il sancto uolto.
Q ui si nuota altrimenti che nel serchio.
pero se tu nō uuoi de nostri graffi:
nō far sopra la pegola soperchio.
P oi laddentar con piu di cento raffi.
disser couerto qui cōuien che balli.
siche se puoi nascosamēte accaffi.
N on altrimēti i chuochi ai lor uassalli
fanno attuffare in meço la caldaia
la carne cōgli uncin p che nō galli.
L o buon maestro accio che nō si paia
che tu ci sia mi disse giu tacquatta
dopo uno scheggio chalcun schermo taia.
E t per nulla offension che mi sia facta

nõ temer tu chio le cose conte,
p chaltra uolta fui a tal baratta.
P oscia passo di la dal co del ponte.
et comel giunse in su la ripa sexta:
mestier li fu dauer sicura fronte.
C on quel furore et cõquella tempesta
chescono icani adosso al pouerello:
che di subito chiede oue sarresta.
V sciron quei di sotto al ponticello
et uolser contro a lui tutti i roncigli.
ma ei grido niun di uoi sia fello.
I nnãçi che luncin uostro mi pigli,
tragghasi auanti lun di uoi che moda.
et poi darroncigliarmi si consigli.
T utti gridaron uada mala coda
p chun si mosse et glialtri stettor fermi.
et uenne a lui dicendo che ti approda.
C reditu mala coda qui uedermi
esser uenuto, disse il mio maestro,
securo gia da tutti uostri schermi,
S ança uoler diuino et fato dextro.
lasciane andare che nel cielo e uoluto.
chio mostri altrui questo cãmin siluestro.
A llorgli fu lorgoglio si caduto:
che si lascio cascar luncino ai piedi.
et disse aglialtri omai nõ sia feruto.
E l duca mio a me o tu che siedi
tragli scheggion del ponte quatto quatto.
sicuramente a me omai ten riedi.
P erchio mi mossi et allui uenni ratto.
e idiauoli si fecer tutti auanti

si chio temetti nō ronpesser patto.
E t cosi uidio gia temer li fanti.
chusciuan patteggiati di caprona
ueggendo se tra nimici cotanti.
I o maccostai cō tutta la psona,
lungo'l mio duca et nō torceua gliochi
da la sembiança lor chera nō buona.
E i chinauan li raffi. et uuoi chiol tocchi
diceua lun cō laltro in sul groppone.
ei rispondien si fa che gliele achochi.
M a quel dimonio che tenea sermone
col duca mio. si uolse tutto presto.
et disse posa posa scarmiglone.
P oi disse a noi piu oltre andar p questo
iscoglio nō si puo. pero che giace
tutto speçato al fondo larco sexto.
M a se landare auanti piu ui piace.
andateuene su per questa grotta.
presso e unaltro scoglio che uia face.
I eri piu oltre cinque hore che questa otta
mille dugiento con un sessançei
anni compie, che qui la uia fu rotta.
I o mando uerso la di questi miei,
a riguardar salcun se ne sciorina.
giten cō loro chei nō saranno rei.
T rati auanti alichino et calcabrina.
comincio elli a dire et tu cagnaço.
et barbariccia guidi la decina.
L ibicocho uegna oltra et draghinaço.
ciriatto sannuto et graffiacane.
et farfarello et rubicante'l paço.

C erchate intorno a le boglienti pane.
questi sie saluo infino a laltro scheggio
che tutto intero ua sopra le tane.
O me maestro che e quel chio ueggio
dissio. de sença scorta andianci soli,
se tu sa ir chio p me no la cheggio.
S e tu se si accorto come suoli:
no uedi tu chei digrignan li denti.
et co le ciglia ne minaccian duoli:
E t elli a me no uo che tu pauenti.
lasciali digrignar pure a lor senno
chei fanno cio per li lessi dolenti.
P er largine sinistro uolta dienno.
ma prima auea ciascun la lingua stretta,
coi denti uerso lor duca per cenno.
E t elli auea del cul fatto trombetta.

CAPITOLO. XXII. DELLO. INFERNO

I O uidi gia caualier muouer campo.
et cominciare stormo et far lor mostra.
et tal uolta partir per loro scampo.
C orridor uidi p la terra uostra
o aretini: et uidi gir gualdane.
fedir tornamenti. et correr giostra.
Q uando con trombe, et quando co capane.
con tamburi et co cenni di castella
et co cose nostrali et con istrane.
N e gia con si diuersa cienamella
caualier uidi muouer ne pedoni:
ne naue a segno di terra o di stella.
N oi andauam co li dieci demoni
hai fiera compagnia. ma nella chiesa

Canto xxii. nel quale [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] lo quale [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] sopra la pece [illegible]

coi santi et in tauerna coi ghiottoni.
P ure a la pegola era la mia intesa.
per ueder della bolgia ogni contegno.
et della gente chentro uera incesa.
C ome i dalfini quando fanno segno
a marinar colarco della schena,
che sargomentin di campar lor legno.
T alor cosi ad alleggiar lapena,
mostra alcun de peccatori il dosso.
et nascondeua in men che no balena.
E t come alorlo dellacqua dun fosso
stano iranochi pur col muso fuori.
si che celano i piedi et laltro grosso.
S i stauan dogni parte i peccatori.
ma come sappressaua barbariccia.
cosi si ritrahen sotto i bollori.
I o uidi et anco il cuor menaccapriccia.
uno aspectar. cosi comellincontra.
chuna rana rimane & altra spiccia
E t graffiacan che gliera piu di contra,
gliarrocigliò lempegolate chiome.
et trassel su come fosse una lontra
I o sapea gia di tutti quanti il nome.
si li notai quando furono electi.
et poi che si chiamaro, attesi come.
O rubicante fa che tu gli metti,
gliunghioni a dosso si che tu loschuoi,
gridauan tutti insieme i maladecti.
E t io maestro mio fa se tu puoi.
che tu sappi chi e lo sciaghurato
uenuto a man delli auersarij suoi.

L o duca mio gli si accosto a lato.
domãdollo onde fosse et ei rispuose.
io fui del regno di nauarra nato.
M ia madre a seruo dun signor mi puose.
che mauea generato dun ribaldo
distruggitore di se et di sue cose.
P oi fu famiglio del buon re tebaldo.
quiui mi misi a far barratteria.
di che io rendo ragione in questo caldo.
E t cẽriatto a cui di bocca uscia
dogni parte una sanna, come a porco.
gli fe sentir come luna sdrucia
T ra male gatte era uenuto il sorco.
ma barbariccia il chiuse cõle braccia.
et disse state in la mentrio lonforco.
E t al maestro mio uolse la faccia.
dimandal disse ancor se piu disij
saper da lui prima chaltril disfaccia.
L o duca dunque or di deglialtri rij.
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece? et quelli io mi partij
P oche da un che fu di la uicino.
cosi fossio cõlui ancor coperto.
chio nõ temerei unghia ne uncino.
E t libicocho troppo auen soferto
disse et preseglil braccio col ruciglio
si che stracciãdo ne porto un lacerto.
D raghinaço ancho i uolse dar di piglio.
giuso alle gambe. onde il decurio loro
si uolse intorno intorno cõ mal piglio.
Q uandelli un poco impaciati foro,

a lui chancor miraua sua ferita:
domando il duca mio sança dimoro.
C hi fu colui da cui mala partita
di che facesti per uenire a proda?
et ei rispuose. fu frate gomita,
Q uel di gallura uasel dogni froda.
chebbe inimici di suo donno in mano.
et fe lor si che ciascun sene loda.
D anar si tolse et lasciogli di piano:
si come dice. et neglialtri ufici anche
barattier fu nõ picciol ma sourano.
V sa con esso dõno michel çanche
pars sardinie
di logodoro: et a dir di sardigna
le lingue loro nõ si sentono stanche.
O me uedete laltro che digrigna.
io direi anco. ma io temo chello
nõ sapparechi a grattarmi la tigna.
E l gran proposto uolto a farferello.
che stralunaua gliochi per ferire
disse fatti in costa maluagio uccello.
S e uoi uolete uedere o udire:
ricomĩcio lospaurato apresso,
toschi o lombardi io ne faro uenire.
M a stien le male branche un poco ĩcesso.
si chei nõ teman delle lor uendette.
et io seggiendo in questo lugho stesso
P erun chio son ne faro uenir sette
quando sufolero come nostro uso,
di fare allora che fuori alcun si mette.
C agnaço a cotal motto leuo il muso
crollando il capo. et disse odi malitia:

chegli a pensata per gittarsi giuso.
O ndei chauea lacciuoli a gran douiçia.
rispuose malitioso sonio troppo.
quandio procuro al mio maggior tristitia.
A lichin nõ si tenne: et di rintoppo
a glialtri disse a lui se tu ti cali.
io nõ ti uerro dietro di galoppo.
M a battero sopra la pece lali.
lascisil colle et sia la ripa scudo
a ueder se tu sol piu di noi uali.
O tu che leggi udirai nuouo ludo.
ciascun da laltra costa gliochi uolse
quel primo cha cio fare era piu crudo.
L o nauarrese ben suo tempo colse.
fermo le piante a terra et in un punto
salto et dal proposto lor si sciolse.
D i che ciascun di colpa fu cõpunto.
ma quei piu che cagion fu del difetto.
pero si mosse: et grido tu se giunto
M a poco ualse che lali al sospetto
nõ potero auançar. quelli ando sotto.
et quei driço uolando suso il petto.
N on altrimenti lanitra di botto
quãdo il falcone sappressa giu sattuffa.
et ei ritorna su crucciato et rotto.
I rato calcabrina della buffa
uolando dietro li tenne. ĩuaghito
che quei campasse per auer la çuffa.
E t come il barattier fu disparito.
cosi uolse gliartigli al suo cõpagnio
et fu cõlui sopral fosso ghermito.

M a laltro fu bene sparuier grifagno,
ad artigliar ben lui. et amendue
cadder nel meço del boglente stagno.
L o caldo schermitor subito fue.
ma pero di leuarsi era niente
si aueano inuischiate lali sue.
B arbariccia cogli altri suoi dolente
quattro ne fe uolare da laltra costa,
con tutti imffi. et assai prestamete
D ila di qua discesero a la posta.
porser gliuncini uerso glimpaniati
cheran gia cotti dentro da la costa.
E t noi lasciamo loro cosi impacciati.

CAPITOLO. XXIII. DELLO. INFERNO.

Canto xxiij nel quale lauctore scriue come temendo de dimoni liquali haueano lasciati impacciati virgilio nel porto nela sexta bolgia: doue trouorono gl ippocriti uestiti di cappe vanie

T Aciti soli et sença compagnia
nandauam lun dinaçi et laltro dopo.
come frati minor uanno p uia.
V olto era in su la fauola disopo
lo mio pensier p la presente rissa.
doue i parlo della rana et del topo.
C he piu no si pareggia mo et issa. — nunc. Sunt n. aduerbia loquendi sms cps significantia
che lun co laltro fa se ben saccoppia
principio et fine co la mente fissa.
E t come lun pensier dellaltro scoppia.
cosi nacque di quello unaltro poi
che la prima paura mi fe doppia.
I o pensaua cosi, questi per noi
sono scherniti et co dano et co beffa
si facta chassai credo ch lor noi.
S e lira souel mal uoler saghueffa
ei neuerrano dietro piu crudeli

chel cane a quella lepre chelli acceffa.
Gia mi sentia tutti arricciar li peli
della paura. et staua dietro intento,
quando dissi maestro se non celi
Te et me tostamēte ihòpauento
di male branche. noi liauian gia dietro.
io limagino si che gia li sento.
Et quei. sio fosse dimpiōbato uetro,
limagine di fuor tua nō trarrei
piu tosto a me, che quella dentro īpetro.
Pur mo ueniano i tuoi pensier tra i miei
cō simile acto et con simile faccia
si che dintrambi un sol consiglio fei
Segli e che si la destra costa giaccia
che noi possiam nellaltra bolgia scendere.
noi fuggirem limaginata caccia.
Gia nō compie di tal consiglo rendere.
chi gli uidi uenir cō lalie tese
nō molto lungi per uolerne prēdere.
Lo duca mio di subito mi prese.
come la madre chal romore e desta.
et uede presso a se le fiāme accese.
Che prende il figlo et fuggie et nō sarresta
auendo piu di lui che di se cura,
tanto che solo una camicia uesta.
Et giu dalcollo della ripa dura
supin si diede a la pendente roccia.
che lun delati a laltra bolgia tura.
Non corse mai si forte acqua per doccia
a uolger ruota di mulin terragno
quando ella piu sopra le pale approccia.

Comel maestro mio per quel uiuagno.
portandosene me sopral suo petto:
come suo figlio. nō come compagno.
A pena fur li pie suoi giunti al letto
del fondo giu. chei furono i sul colle
souresso noi. ma nō ghera sospecto.
Che lalta prouedença che lor uolle
porre ministri della fossā quinta:
poter di partirsi indi a tutti tolle.
La giu trouamo una gente dipinta.
che gia intorno assai colenti passi
piangendo. et nel sembiante stanca et uinta.
Elli aueā cappe con cappucci bassi
dinançi agliocchi facte della taglia
che in cologni per li monaci fassi.

Colonia agrippina .i. colonia agrippe in germania iux[ta] r[h]enum condita

Di fuor dorate son si che gliabbaglia.
ma dentro tutte piombo et graui tanto:
che federigo le mettea di paglia.

Federicus secundus cappis plum[b]eis damnatos [in]quirifaciebat. Dicit aut[em] hanc penam respectu illius infernae leuem uideri.

O in eterno faticoso manto.
noi ci uolgemo ancor pur a man mãca
con loro insieme intenti al tristo pianto
Ma per lo peso quella gente stanca
ueniuan si piano. che noi erauan nuoui
di compagnia ad ogni muouer danca.
Perchio al duca mio fa che tu truoui
alcun che al facto o al nome si conosca.
et gliocchi si andando intorno muoui.
Et un chentese la parola tosca.
dirietro a noi grido. tenete i piedi
uoi che correte si per laura fosca.
Forse chaurai da me quel che tu chiedi.

ondel duca si uolse et disse aspetta.
et poi secondo il suo passo procedi.
Ristetti et uidi due mostrar gran fretta
dellanimo coluiso desser meco.
ma tardauali il carco et la uia stretta.
Quandei fur giunti assai cō locchio bieco
mi rimiraron sança far parola,
poi si uolsero in se, et dicean seco.
Costui par uiuo alacto della gola.
et se son morti p qual preuilegio
uanno scoperti della graue stola.
Poi disser me. o tosco chal collegio
degli ypocriti tristi se uenuto.
dir chi tu se. nō auere in dispregio.
Et io allor. io fui nato et cresciuto
sopral bel fiume darno alla gran uilla.
et son col corpo chio sempre auuto.
Ma uoi chi siete a cui tanto distilla,
quantio ueggio dolor giu p le guancie?
et che pena e in uoi che si sfauilla?
Et lun rispuose a me le cappe rancie
son di piombo si graui: che li pesi
fan cosi cigolar le lor bilancie.
Frati godenti fumo, et bolognesi.
de catalanis de bononia — qui fuit de andalo[illegible]
io catalano et questo loderingo
nomati: et da tua terra insieme presi.
Come suol esser tolto un huom solingo
per cōseruar sua pace. et fumo tali.
chancor si pare intorno dal gardingo.
Io cominciai o frati uostri mali,
ma piu nō dissi. cha glocchi mi corse

[illegible]

uicus florentie ubi erant domus ubertorum q nunc [illegible] diruta [illegible].

Caiphas

un crocifisso in terra cõ tre pali

Q uando mi uide, tutto si distorse.
soffiando nella barba coi sospiri.
et frate catalano cha cio saccorse.

M i disse, quel confitto che tu miri
consiglio i farisei, che conuenia
porre un huom p lo popolo a martiri.

A ttrauersato et nudo e nella uia.
come tu uedi. et e mestier chel senta
qualunque passa, comei pesa pria.

Anna

E t a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa. e glialtri del concilio,
che fu per li giudei mala sementa.

A llor uidio marauiglar uirgilio
soura colui chera disteso in croce,
tanto uil mente nello eterno exilio.

P oscia driço al frate cotal uoce.
nõ ui dispiaccia se ui lece dirci,
se alla man destra giace alcuna foce.

O nde noi amendue possiamo uscirci,
sançal costrĩger de liangeli neri
che uegnian desto fondo a dipartirci.

R ispuose a dunque piu che tu nõ speri
sappressa un sasso che da la gran cerchia
si muoue. et uarca tutti iuallon feri.

S aluo che questo e rotto et nol copchia.
montar potrete su per la ruina
che giace in costa. et nel fondo souerchia.

L o duca stette un poco a testa china.
poi disse mal contaua la bisognia.
colui chei peccatori di la uncina.

E l fiate io udi gia dire a bologna,
del diauol uitij assai: trai quali udi.
che glie bugiardo et padre di meçogna.
A presso il duca agran passi sen gi.
turbato un poco dira nel sembiante.
ondio daglincarcati mi parti,
D ietro a le poste delle care piante.

CAPITOLO . XXIIIJ . DELLO . INFERNO .

Canto xxiiii° nel quale lautore mostra come lui passasse nela septima bolgia nela quale trovo i ladroni tormentati [illegible] da serpi. Tra quali trovo Vanni Fucci che gli predice alchune chose.

IN quella parte del giouanetto anno
chel sole i crin sotto laquario tempra
et gia le nocti al meço di sen uãno:
Q uando la brina in su la terra assempra
limagine di sua sorella bianca.
ma poco dura a la sua penna tempra:
L o uillanello a cui laroba mancha:
si leua et guarda et uede la campagna
biancheggiar tutta ondei si batte lancha.
R itorna in casa et qua et la si lagna
comel tapin che nõ sa che si faccia.
poi riede et la sperança ringauagna:
V eggendo il mondo auer cangiata faccia
in poco dora: et prende suo uincastro.
et fuor le pecorelle a pascer caccia:
C osi mi fece sbigottir lo mastro.
quandio gli uidi si turbar la fronte.
et cosi tosto al mal giunse lompiastro.
C he come noi uenimo al guasto ponte.
lo duca a me si uolse con quel piglo
dolce chio uidi prima apie delmonte.
L e braccia aperse dopo alcun cõsiglo
electo seco, riguardando prima

ben la ruina et diedemi di piglo.
E t come quei chaopera et istima:
che sempre par che nançi si prouveggia:
cosi leuando me su uer la cima.
D un ronchione auisaua unaltra scheggia.
dicendo sopra quella poi taggrappa
ma tenta pria se tal chella tireggia
N on era uia da uestito di cappa.
che noi a pena ei leue et io sospinto
potauan su montar di chiappa i chiappa.
E t se nō fosse che da quel procinto
piu che da laltro era la costa corta:
nō so di lui ma io sarei ben uinto
M a perche male bolge inuer laporta
del bassissimo poço tutta pende:
lo sito di ciascuna ualle porta.
C he luna costa surge et laltra scende.
noi pur uenimo al fine in su la punta
onde lultima pietra si scoscende.
L a lena mera del polmon si munta
quandio fui su chio nō potea piu oltre.
ançi massisi nella prima giunta.
O mai conuien che tu cosi ti spoltre.
dissel maestro. che seggendo in piuma
in fama nō si uien ne sotto coltre.
S ança la qual chi sua uita consuma
cotal uestigio in terra di se lascia
qual fumo in aere et in acqua la schiuma.
E t pero leua su. uinci lambascia
cō lanimo che uince ogni battaglia:
se colsuo graue corpo nō si accascia.

P iu lunga scala conuien che si sagla.
nõ basta da costoro esser partito.
se tu mintendi or fa si che ti uagla.
L euami allor mostrandomi fornito
meglio di lena chio nõ mi sentia.
et dissi ua chio son forte et ardito.
S u per loscoglio prendemo la uia.
chera ronchioso stretto et malageuole.
et erto piu assai che quel di pria.
P arlando andaua p nõ parer fieuole.
et una boce usci dellalto fosso
a parole formar disconuoneuole.
N on so che disse ancor che soural dosso
fossi dellarco gia che uarca quiui.
ma chi parlaua adira parea mosso.
I o era uolto in giu.ma gliochi uiui
nõ potean ire al fondo per loscuro.
p chio maestro fa che tu arriui
D a laltro cinghio. et dismõtian lomuro.
che come io odo quinci et nõ intendo.
cosi giu ueggio. et niente affiguro.
A ltra risposta disse nõ ti rendo.
se nõ lo far. che la domanda honesta
si dee seguir cõ lopera tacendo.
N oi discendemo il ponte da la testa
doue sagiugne cõ loctaua ripa.
et poi mi fu la bolgia manifesta.
E t uidiui entro terribile stipa
di serpenti et di si diuersa mena
che la memoria el sangue ancor mi scipa.
P iu nõ si uanti libia con sua rena.

che se chelidri iaculi o faree
produce et ceneri cō anfisibena.
N e tante pestilentie ne si ree
mostro gia mai con tutta lethiopia:
ne con cio che di sopra al mar rosso ee.
T ra questa cruda et tristissima copia
correuan genti nude et spauentate
sença sperar pertugio o elitropia.
C on serpi le man dietro auean legate
quelle ficcauan ꝑ le reni la coda,
el capo. et eran dinançi aggroppate.
E t ecco adun chera da nostra proda,
sauento un serpente chel trafisse,
la doue il collo alle spalle sannoda.
N e o ne i. si tosto mai si scrisse.
comel saccese et arse, et cener tutto
cōuenne che cascando diuenisse.
E t poi che fu a terra si distructo.
la poluer si raccolse ꝑ se stessa.
e in quel medesmo ritorno di butto.
C osi per li gran saui si confessa,
che la fenice muore et poi rinascie
quādo al cinquecētesimo anno appressa.
h erba ne biado in sua uita nō pascie.
ma sol dincenso lacrime et amomo.
et nardo et mirra son lultime fascie.
E t quale quei che cade. et nō sa como,
per força di demon chatterra il tira.
o daltra opilation che lega lomo.
Q uando si leua chentorno si mira,
tutto smarrito della grande angoscia

che gli a soferta et guardando sospira.
Tale era il peccator leuato poscia.
o iustitia di dio quante seuera.
che cotai colpi per uendetta croscia.
Lo duca il dimando poi chi elli era.
p chei rispuose. io pioui di toscana
poco tempo e in questa gola fera
Vita bestial mi piacque et nō humana.
si come a mul chio fui. son uanni fucci
bestia. et pistoia mi fu degna tana.
Et io al duca. digli che nō mucci.
et dimanda qual colpa qua giu il pinse.
chiol uidi huom di sangue et di corucci.
El peccator chentese nōsi finse.
ma driço uerso me lanimo el uolto.
et di trista uergogna si dipinse.
poi disse. piu mi duol che tu mai colto
nella miseria doue tu mi uedi.
che quando fui dellaltra uita tolto.
Io nō posso negar quel che tu chiedi.
in giu son messo tanto. perchio fui
ladro alla sacrestia de belli arredi. templi sci iacobi cathedralis ecclesie pistorii
Et falsamente gia fu apposto altrui.
ma perche di tal uista tu nō godi.
se mai sarai di fuor de luoghi bui.
Apri gliorechi al mio annūtio et odi
pistoia pria di neri si dimagra.
poi firençe rinoua gente et modi.
Trage marte uapor di ualdimagra.
che di torbidi nuuoli inuoluto.
et con tempesta impetuosa et agra.

Souira campo piceno fia combattuto.
ondei repente speçera lanebbia.
si che ogni bianco ne sara feruto.
Et detto lo perche doler ti debbia.

CAPITOLO. XXV. DELLO INFERNO.

Canto xxv. nel quale lauctore [illegible]

AL fine delle parole sue il ladro
le mani alço con ambedue lefiche
dicendo togli iddio cha te lesquadro.
Da indi in qua mi fur le serpi amiche.
per chuna glisauolse allora al collo.
come dicesse io nõ uo che piu diche.
Et unaltra alle braccia et rilegollo
ribadendo se stessa si dinãçi
che nõ potea conessa dare un crollo
Ai pistoia pistoia che nõ stançi
dincenerarti si che piu nõ duri.
poi chen mal fare il seme tuo auançi.
Per tutti i cerchi dellonferno scuri
nõ uidi spirto in dio tanto supbo.
nõ quel che cadde a thebe giu da muri.

Capaneus.

El si fuggi che nõ parlo piu uerbo.
et io uidi un centauro pien di rabbia.
uenir chiamando oue oue la cerbo.
Marẽma nõ credio che tante nabbia.
quante bisciẹ egli auea su per la groppa.
infinẹ oue incomincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa
con lali aperte gli giaceua un draco.
et quello affuoca qualunque sintoppa.
Lomio maestro disse quello e caco
che sottol sasso di monte auentino

di sangue fece spesse uolte laco.
N on ua coi suoi frattei per un cammino.
per lo furar frodolente che fece
del grande armento chelli ebbe a uicino.
O nde cessar le sue opere biece
sotto la maça dercole che forse
li ne die cento et nō senti le diece.
M entre che si parlaua et el trascorse.
et tre spiriti uennor sotto noi.
de quai ne io nel duca mio saccorse.
S e nō quando gridar chi siete uoi?
per che nostra nouella si ristette.
et intendemo pure ad essi poi.
I o nogli conoscea. ma el seguette
come suol seguitar per alcun caso.
che lun nomare unaltro couenette.
D icendo cianfa doue fia rimaso?
per chio accio chel duca stesse attento.
mi posi il dito su dal mento al naso.
S e tu se or lectore a creder lento
cio chio diro. nō sara marauiglia.
che io chel uidi a pena il mi cōsento.
C omio tenea leuate in lor le ciglia.
et un serpente cō sei pie si lancia
dinançi allun et tutto a lui sappiglia.
C oi pie di meço gliauinse la pancia.
et cogli anteriori le braccia prese.
poi gliadento et luna et laltra guancia
L i diretani alle coscie distese.
et miseglil la coda tramendue.
et dietro per le reni su la ritese.

Angelus de brunelleschis
Bosius de donatis
Puccius de galigaio

Cianfa de donatis

E llera abarbacata mai nõ fue
ad alber si come lorribil fiera
p laltrui membra auiticchio le sue.
P oi sappiccar come di calda cera
fossero stati. et mischiar lor colore.
ne lun ne laltro gia parea quel chera.
C ome pcede inanzi dallo ardore
per lo papiro suso un color bruno,
che nõ e nero ancora el bianco more.
G lialtri due riguardauano et ciascuno
gridaua o me agnol come ti muti:
uedi che gia nõ se ne due ne uno.
G ia eran li due capi un diuenuti.
quando napparue due figure miste
in una faccia oueran due perduti.
F ersi le braccia due di quattro liste.
le cosce cõ le gambe il uentre el casso
diuenor mẽbra che nõ fur mai uiste.
O gni primaio aspecto iuera casso.
due et nessuno limagine peruersa
parea. et tal sen gia con lento passo.
C omel ramarro sotto la gran fersa
de di canicular cangiando sepe,
folgore pare se la uia attrauersa.
C osi parea uenendo uerso le pe
deglialtri due un serpentello acceso.
liuido et nero come gran di pepe.
E t quella parte donde prima e preso
nostro alimẽto. a lun di lor trafisse.
poi cadde giu dinanzi lui disteso.
I l trafitto il miro. ma nulla disse.

Angelus de brunel leschis

anzi coi pie fermati sbadigliaua/
pur come sonno o febbre lassalisse.
Egli il serpente et quei lui riguardaua.
lun p la piaga et laltro p la bocca
fumauan forte. el fumo si scontraua.
Taccia lucano omai la doue tocca
del misero sabello. et di nasidio.
et attenda ad udir quel chor si scocca.
Taccia di cadmo et di arethusa ouidio.
che se quello in serpente et quella in fonte/
conuerte poetando: io nō lo inuidio.
Che due nature mai a fronte a fronte
nō trasmuto. si che amendue le forme
a cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si rispuoser a tai norme
chel serpente la coda in forca fesse.
el feruto ristrinse insieme lorme.
Le gambe cō le cosce seco stesse
sappicar si che in poco la giūtura
nō facea segno alcun che si paresse.
Toglea la coda fessa la figura
che si pdeua la et la sua pelle/
si facea molle et quella di la dura.
Io uidi entrar le braccia per lascelle
et due pie della fiera cheran corti
tanto allungar quanto accorciauan quelle.
Poscia li pie di dietro insieme attorti
diuentaron lo membro che lom cela.
el misero del suo nauea due porti.
Mentre chel fumo luno et laltro uela
di color nuouo et genera il pel suso

per luna parte et ꝑ laltral dipela.
L un si leuo et laltro cadde giuso
nō torcendo pero le lucerne empie
sotto le quai ciascun cambiaua muso.
Q uel chera dritto il trasse uer le tempie:
et di troppa materia chelli auenne
uscir lorechi delle gote scempie.
C io che nō corse indietro et si ritenne.
di quel souerchio fe naso a la faccia.
et le labbra ingrosso quanto cōuenne.
Q uel che giacea il muso īnanci caccia.
et lorechie ritira ꝑ la testa.
come face le corna la lumaccia.
E t lalingua chauea unita et presta
prima a parlar si fende. et la forcuta
nellaltro si richiude. el fumo resta.
L anima chera fiera diuenuta.
si fuggie sufolando ꝑ la ualle
et laltro dietro a lui parlando sputa.
P oscia gli uolse le nouelle spalle.
et disse a laltro. io uo che buoso corra
come o fatto carpon per questo calle.
C osi uidio la septima zauorra
mutare et trasmutare. et qui mi scusi
lanouita. se fior la penna al borra.
E t auegna che gliocchi miei cōfusi
fossero alquanto. et lanimo smagato.
non poter quei fuggirsi tanto chiusi.
C hio nō scorgessi ben puccio sciancato.
et era quel che sol de tre compagni
che uenner prima, nō era mutato.

L altro era quel che tu gaville piagni.

Nota. Dnus Francischus [illegible] [illegible] [illegible] quem [illegible] [illegible] gaville [illegible]

CAPITOLO XXVI DELLO INFERNO.

Godi fiorença poi che se si grande.
che per mare et per terra batti lali.
et per lonferno tuo nome si spande.
T ra li ladroni trouai cinque cotali
tuoi cittadini. onde mi uien uergogna.
et tu in grande honrança nõ ne sali.
M a se presso al mattin del uer si sogna:
tu sentirai di qua da picciol tempo,
di quel che prato nõ chaltri tagogna.
E t se gia fosse nõ saria ꝑ tempo.
cosi fossei da che pur esser dee.
che piu mi grauera cõ piu mattempo.
N oi ci partimo et su per le scalee
che nauean facti borni a scẽder pria
rimonto il duca mio et trasse mee.
E t proseguendo la solinga uia
tra le scheggie et tra i rocchi dello scoglio,
lo pie sança la man nõ si spedia.
A llor mi dolsi. et hora mi ridoglo
quandio driço la mente a cio chio uidi.
et piu longegno affreno chio nõ soglo.
P erche nõ corra che uirtu nol guidi.
sichese stella buona o miglior cosa,
ma dato il ben chio stesso nol mĩuidi.
Q uantel uillan chal poggio si riposa
nel tempo che colui chel mondo schiara
la faccia sua a noi tien men ascosa,
C ome la mosca cede alla çençara,
uede lucciole giu per la uallea

Canto xxvj. nel quale [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] bolgia: doue sono puniti i fraudulenti con [illegible] in fiamme di fuoco: et quiui [illegible] da ulysse il fin suo

Borni. uerbũ gallicũ quod sigt illos qui hebeti uisu sunt.

Heliseus
Helias

forse cola doue uendemia et ara,

D i tante fiāme tutta risplendea
loctaua bolgia si come io maccorsi
tosto chio fui douel fondo parea

s. heliseus — i. uindictam fecit verbum est gallicum

E t qual colui che si uengio cō gliorsi
cum in celū raptus est
uide il carro di helya al di partire:
quādo i caualli al cielo erti leuorsi:

Duo uo ursi de saltu egressi lacerauerunt .xlij. pueros q helyseū ludibrio habebant

C he nol potea si cō gliocchi seguire
chei uedesse altro che la fiāma sola,
si come nuuoletta in su salire.

T al si mouea ciascuna per la gola
del fosso. che nessuna mostra il furto.
et ogni fiāma un peccatore inuola.

I o staua sopral ponte a ueder surto,
si che sio nō auessi un ronchion preso
caduto sarei giu sança esser urto.

E l duca che mi uide tanto atteso:
disse. dentro da fuochi son gli spirti.
ciascun si fascia di quel che glie inceso.

M aestro mio rispuosio per udirti
sono io piu certo. ma gia mera uiso
che cosi fosse. et gia uoleua dirti.

C hi e in quel foco che uien si diuiso
di sopra. che par surger della pira
doue etheocle col fratel fu miso?

R ispuosemi. la dentro si martira
ulixe et diomede. et cosi insieme
alla uendetta uanno come allira.

E t dentro da la lor fiāma si geme
laguato del caual che fe la porta
onde usci de romani il gentil seme.

astuna & pierria ulyssis qua achillē ad bellū troianū secum duxit.
Quod deidamia achilles uxor
queritur adhuc post mortē coniugis

P iangeuisi entro larte :per che morta
deidamia ancor si duol dacchille.
et del palladio pena uisi porta.
S ei posson dentro da quelle fauille
parlar. dissio maestro assai ten prego.
et ripriego chel prego uaglia mille.
C he nō mi facci dello attender nego.
fin che la fiāma cornuta qua uegna.
uedi che del disio uer lei mi piego.
E t elli a me. la tua preghiera e degna
di molta loda. et io pero laccepto.
ma fa che la tua lingua si sostegna.
L ascia parlare a me. chio concepto
cio che tu uuoi. chei sarebber schiui
pchei fur greci forse del tuo detto.
P oi che la fiāma fu uenuta quiui.
doue parue al mio duca tempo et loco.
in questa forma lui parlare audiui.
O uoi che siete due dentro ad un foco.
sio meritai di uoi mentre chio uissi.
sio meritai di uoi assai o poco.
Q uando nel mondo glialti uersi scripsi.
nō ui mouete. ma lun di uoi dica
doue per lui pduto a morir gissi.
L o maggior corno della fiāma antica
comincio a crollarsi mormorando
pur come quella cui uento affatica.
I ndi la cima qua et la menando
come fosse la lingua che parlasse.
gitto boce di fuori. et disse. quando
M i diparti da circe. che sottrasse

me piu dunọ anno la presso a gaeta.
prima che si enea la nominasse.
N e dolceça di figlio ne la pieta
del uechio padre nel debito amore,
lo qual douea penolope far lieta:
V incer poter dentro da me lardore:
chio ebbi a diuenir del mondo experto:
et delli uitij humani et del ualore.
M a misi me per lalto mare aperto
sol cō un legno, et cō quella compagnia
picciola, dalla qual nō fui deserto.
L un lito et laltro uidi in fin laspagna.
fin nel morrocco & lisola de sardi:
et laltre che quel mare intorno bagna.
I o e compagni erauano uecchi et tardi,
quando uenimo a quella foce stretta.
doue hercole segno li suoi riguardi:
A ccio che luom piu oltre nō si metta.
da la man destra mi lasciai sibilia.
da laltra gia mauea lasciata setta.
O frati dissio che per cento milia
perigli giunti siete alloccidente:
a questa tanto picciola uigilia.
D e nostri sensi che del rimanēte
nō uogliate negare lasperiença
di la dal sol, del mondo sança gente.
C onsiderate la uostra semença.
facti nō fosti a uiuer come bruti.
ma per seguir uirtute et conoscença.
L i miei compagni fecio si acuti
cō questa oration picciola al camino:

ch'apena poscia li haurei ritenuti.
E t uolta nostra poppa nel mattino,
de remi facemo ale al folle uolo
sempre acquistando dal lato mancino.
T utte le stelle gia del altro polo
uedea la nocte. el nostro tanto basso.
che nō surgeua fuor del marin suolo.
C inque uolte racceso et tante casso
lo lume era di sotto da la luna.
poi chentrati erauami nel alto passo.
Q uando napparue una montagna bruna
per la distança: et paruemi alta tanto.
quanto ueduta nō aueua alcuna.
N oi ciallegrāmo et tosto torno in pianto.
che da la nuoua terra un turbo nacque:
et percosse del legno il primo canto.
T re uolte il fe girar con tutte lacque.
alla quarta leuar la poppa in suso:
et la prora ire in giu come altrui piacque.
I nfin chel mare fu sopra noi richiuso.

CAPITOLO . XXVII . DELLO . INFERNO .

Gia era dritta in su la fiāma et queta
per nō dir piu: et gia da noi sen gia
co la licença del sōmo poeta.
Q uando unaltra che dietro a lei uenia,
ne fece uolger gliocchi a la sua cima.
per un confuso suon che fuor nuscia.
C omel bue ciciliano che mughio prima
col pianto di colui: et cio fu dritto
che laueа temperato con sua lima.
M ughiaua cō la uoce dello afflicto,

Noua [illegible] a dante [illegible] opinione [illegible]

Canto xxvii [illegible] bolgia [illegible] lo stato di roma [illegible]

si che con tutto chel fosse di rame.
pur ei parea dal dolor trafitto.
C osi p nō auere uia ne forame
dal principio del fuoco in suo linguaggio
si cōuertiuan le parole grame.
M a poscia chebber colto lor uiaggio
su p la punta dandole quel guiço
che dato auea la lingua in lor passaggio.
V dimo dire o tu a cui io driço
la uoce. et che parlaui mo lombardo
dicendo issa ten ua, piu nō ti adiço.
P erchio sia giunto forse alquanto tardo:
nō tincresca ristare a parlar meco.
uedi che nō incresce a me et ardo.
S e tu pur mo in questo mondo cieco
caduto se di quella dolce terra
latina ondio mia colpa tutta reco.
D imi se romagnuoli an pace o ghuerra
chio fui dei mōti la intra urbino,
el giogo di che il teuero diserra.
I o era in giuso ancora attento et chino
quandol mio duca mi tento di costa,
dicendo parla tu questo e latino.
E t io chauea gia pronta la risposta.
sança indugio a parlare incominciai.
o anima chi se la giu nascosta.
R omagna tua nō e ne nō fu mai
sança guerra ne cuori de suoi tyrāni.
ma palese nessuna or ui lasciai.
R auenna sta come stata e molti anni.
Laquila da polenta la si coua.

modo

i. irrita ad dicendū

si che ceruia ricuopre coi suoi uanni.
La terra che fe gia la lunga proua.
et de franceschi sanguinoso mucchio.
sotto le branche uerdi si ritroua.
El mastin uecchio el nuouo da uerrucchio
che fecer di montagna il mal gouerno
la doue soglion fan di denti succhio.
La citta di lamone et di santerno
conduce il lioncel del nido bianco,
che muta parte da lastate al uerno.
Et quella cui il sauio bagna il fianco
cosi comella sie tral piano el monte.
tra tyrannia si uiue in stato franco.
Hora chi se ti priego che ne conte.
nõ esser duro piu chaltri sia stato.
sel nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia chel fuoco alquanto ebbe rughiato.
al modo suo laguta punta mosse,
di qua di la et poi die cotal fiato.
Sio credesse che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo.
questa fiama staria sança piu scosse.
Ma pero che gia mai da questo fondo
nõ torno uiuo alcun si odo il uero.
sança tema dinfamia ti rispondo.
Io fui huom darme et poi fu cordelliero,
credendomi si cinto fare amenda.
et certo il creder mio ueniua intero.
Se nõ fosse il gran prete a cui mal prenda.
che mi rimise nelle prime colpe.
et come et quare uoglio che mintenda.

Mentre chio forma fui dossa et di polpe
che la madre mi die: lopere mie
nō furon leonine, ma di uolpe.
Gliaccorgimenti et lecopte uie
io seppi tutte: et si menai lor arte.
chal fine della terra il sono uscie.
Quandio mi uidi giunto in quella parte
di mia etate, oue ciascun dourebbe
calar le uele et raccogliere le sarte.
Cio che pria mi piacque allor mīcrebbe.
et pentuto et confesso mi rendei,
ai miser lasso: et giouato sarebbe.
Mal principe de nuoui farisei
auendo guerra presso a laterano.
et nō con saracin ne con giudei.
Che ciascun suo nimico era cristiano.
et nessuno era stato a uincer acri
ne mercatante in terra di soldano.
Ne sommo uficio ne ordine sacri
guardo in se, ne in me quel capestro.
che solea fare i suoi cinti piu macri.
Ma come costantin chiese siluestro
dentro siratti a guarir della lebbre:
cosi mi chiese questo per maestro.
A guarir della sua supba febbre
domandomi consiglio: et io tacetti
pche le sue parole paruer ebbre.
Et poi mi disse tuo cuor nō sospetti.
fin or tassoluo: et tu minsegna fare.
si come penestrino in terra getti.
Lo ciel possio serrare et diserrare.

come tu sai. pero son due le chiaui
chel mio antecessor non ebbe care.
A llor mi pinser gli argomenti graui
laoue l tacer mi fu auiso il peggio.
et dissi padre da che tu mi laui
D i quel peccato ouio mo cader deggio.
lunga promessa cõlattender corto
ti fara triũfar nellalto seggio.
F rancesco uenne poi comio fu morto
per me. ma un de neri cherubini
li disse. nõ portar. nõ mi far torto.
V enir sene de giu tra miei meschini.
per che diede il consiglo frodolente.
dal quale in qua stato li sono a i crini.
C hassoluer nõ si puo chi nõ si pente.
ne pentere et uolere insieme puossi.
per la contradiction che nol consente.
O me dolente come mi riscossi.
quando mi prese dicendomi forse
tu nõ pensaui chio logico fossi.
A minos mi porto. et quelli attorse
otto uolte la coda al dosso duro.
et poi che per gran rabbia la si morse
D isse questi e de rei del fuoco furo.
perchio la doue uedi son perduto.
et si uestito andando mi rancuro.
Q uandelli ebbe il suo dir cosi compiuto.
la fiamma dolorando si partio.
torcendo et dibattendo il corno acuto.
N oi passamo oltre et io el duca mio.
su per lo scoglio infino ĩsu laltro arco.

che cuopre il fosso in che si paga il fio,
D a quei che scomettendo acquistan carco.

CAPITOLO. XXVIII. DELLO. INFERNO.

Canto xxviij nel quale lauctore dimostra nela nona bolgia puniti i seminatori con essere tutti tagliati et quivi si conostiutone molti [illegible] con [illegible] [illegible] dalbornio et con [illegible].

C hi poria mai pur con parole sciolte
dicer del sangue et delle piaghe a pieno,
chio hora uidi per narrar piu uolte.
O gni lingua per certo uerria meno
per lo nostro sermone et per la mente
channo a tanto cõprender poco seno.
S el sadunasse ancor tutta la gente
che gia in su la fortunata terra
di pugla fu del suo sangue dolente.
P er li troiani o per la lunga guerra
che dellanella fe si larghe spoglie.
come liuio scriue che nõ erra.
C on quella che senti di colpi doglie
per contrastare a ruberto guiscardo.
et laltra il cui ossame ancor saccoglie.
A ceperano la doue fu bugiardo,
ciascun pugliese et la da tagliacoço,
oue sança arme uinse il uecchio alardo.
E t qual forato suo mẽbro et qual moço
mostrasse daequar sarebbe nulla
al modo della nona bolgia soçço.
G ia ueggia per meçul perdere o lulla
comio uidi un cosi nõ si pertugia,
rotto dal mento infin oue si trulla.
T ra le gambe pendeuan le minugia.
la curata pareua il tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
M entre che tutto in lui ueder mattacco.

guardomi: et cõ le mani sa perse il petto
dicendo or uedi comio mi dilacco
V edi come storpiato e maometto
dinãçi a me senua piangendo ali
fesso nel uolto dal mento al ciuffetto.
E t tutti glialtri che tu uedi qui
seminatori di scandalo et di scisma
fur tutti et pero son fessi cosi.
V n diauolo e qua dietro che nacisma
si crudel mẽte al taglio della spada,
rimettendo ciascun di questa risma,
Q uando auen uolto la dolente strada.
pero che le ferite son richiuse,
prima chaltri dinançi lariuada.
M a tu chi se chen su lo scoglio muse
forse per indugiar di ire alla pena
che giudicata gia insulle tue accuse
N e morte il giunse ancora ne colpa il mena
rispuose il mio maestro a tormentarlo.
ma per dar lui expientia piena,
A me che morto son conuien menarlo
per lonferno qua giu di giro in giro.
et queste uer cosi comio ti parlo.
P iu fur di cento che quando ludiro.
sarrestaron nel fosso a riguardarmi
p marauiglia obliando il martiro.
O rdi a fra dolcin dunque che sarmi
tu che forse uedrai lo sole in brieue
sello nõ uuol qui tosto seguitarmi.
S i di uiuanda, che stretta di neue
nõ rechi la uictoria al noarese.

chaltrimenti acquistar nō saria lieue.

P oi che lun pie per girsene sospese
maometto mi disse esta parola.
indi a partirsi in terra lo distese.

V naltro che forato auea la gola
et tronco il naso infin sotto le ciglia.
et nō auea ma che una orechia sola.

R istato a riguardar per marauigla
cō glialtri/ inanzi a glialtri apri la canna,
chera di fuor dogni parte uermigla:

E t disse. tu cui colpa nō condanna
et cui io uidi su in terra latina
se troppa somiglianza nō minganna.

R imembriti di piero da medicina.
se mai torni a ueder lo dolce piano
che da uercelli a marcabo dichina.

E t fa sapere a i due miglior di fano/
a messer guido et anco ad angiolello
che se lanti ueder qui nō e uano.

G ittati saran fuor di lor uasello.
et macerati presso alla cattolica
per tradimento dun tyranno fello.

T ra lisola di cipri et di maiolica
nō uide mai si gran fallo nessuno.
nō da pirrati/ nō da gente argolica.

Q uel traditor che ueder pur cō luno
et tien la terra/ che tale e qui meco   Curio
che uorre di uederla esser digiuno.

F ara uenirli a parlamento seco/
poi fara si chaluento di focara.
nō fara lor mesther uoto ne preco.

E t io allui dimostrami et dichiara.
se uuoi chio porti su di te nouella:
chie colui da la ueduta amara.
A llor puose la mano a la mascella,
dun suo compagno et la bocca gliapse.
gridando questi e, desso et nō fauella.
Q uesti scacciato, il dubitar sōmerse,
in çesare, affermando chel fornito
sempre con danno lattender sofferse.
O quanto mi pareua sbigottito
cō la lingua tagliata nella stroça,
curio, che a dir fu si ardito.
E t un chauea luna elaltra man moça.
leuando imoncherin p laer fosca
si chel sangue facea la faccia soça.
G rido ricorderati ancor del mosca.
che dissi lasso, capo a cosa facta.
che fu mal seme per la gente tosca.
E t io gliaggiunsi, et morte di tua schiatta.
perchegli accumulando duol con duolo,
sen gio come persona trista et matta.
M a io rimasi a riguardar lo stuolo.
et uidi cosa chio aurei paura,
sança piu pruoua di contarla solo.
S e nō che cosciença massicura.
la buona compagnia, che luom francheggia.
sotto losbergo del sentirsi pura.
I o uidi certo. et ancor par chiol ueggia
un busto sança capo andar si come
andauan glialtri della trista greggia.
E l capo tronco tenea per le chiome,

pesol cō mano a guisa di lanterna.
et quel miraua noi: et diceua o me.
D i se facea a se stesso lucerna.
et eran due in uno/et uno in due.
come esser puo quei il sa che si gouerna.
Q uando diritto a pie del ponte fue.
leuol braccio alto cō tutta la testa.
ꝑ appressarne le parole sue.
C he furo. or uedi la pena molesta
tu che spirando uai ueggendo i morti.
uedi sa laina e grande come questa.
E t perche tu di me nouelle porti.
sappi chio son beltram dal bornio/quelli
che diedi al re giouanni i mai conforti.
I o feci il padre el figlio in se ribelli.
achitofel nō fe piu dabsalone.
et di dauid coi maluagi pungelli.
P er chio parti cosi giunte persone.
partito porto il mio cerebro lasso
dal suo principio: che in questo troncone.
C osi sobserua in me lo contrapasso.

CAPITOLO.XXVIIII.DELLO.INFERNO.

Canto xx.viiij nel quale lautore discende nela decima bolgia. mostra primieramente come in quella essendo macchiati di rogna et di sgabbia si puniscono gli archimisti. et prima parla con capochio darezzo. poi piu avanti mostra come altre genti puniscono ogni falsario.

L A molta gente et le diuerse piaghe
auean le luci mie si inebriate
che dello stare a pianger eran uaghe.
M a uirgilio mi disse. che pur ghuate.
per che la uista tua pur si soffoglie
la giu tra lombre triste smozichate.
T u nō ai facto si a laltre bolgie.
pensa se tu annouerar le credi.
che miglia uentidue la ualle uolge.

E t gia la luna, e sotto i nostri piedi.
lo tempo e poco omai che ne concesso.
et altro e da ueder che tu nõ uedi.
S e tu auessi. rispuos io appresso
atteso a la cagion per chio guardaua,
forse mauresti ancor lo star dimesso.
P arte sengia et io retro gliandaua
lo duca gia facciendo la risposta,
et soggiugnẽdo dentro a quella caua,
D ouio teneua or gliochi si a posta,
credo chun spirto del mio sangue piangha
la colpa che la giu cotanto costa.
A llor dissel maestro nõ si franga
lo tuo pensier da qui ĩnançi sourello.
attendi ad altro, et ei la si rimanga.
C hio uidi lui a pie del ponticello
mostrarti et minacciar forte col dito.
et udil nominar geri del bello.

Geri del bello consorto di dante

T u eri allor si del tutto impedito
sopra colui che gia tenne alta forte
che nõ guardasti in la si fu partito.
O duca mio la uiolenta morte
che nõ glie uendicata ancor dissio
per alcun che dellonta sia consorte:
F ece lui disdegnoso: ondel sengio
sança parlarmi: si come io stimo.
et in cio ma el facto a se piu pio.
C osi parlamo infino al luogo primo.
che dello scoglio laltra ualle mostra,
se piu lume ui fosse tutto ad imo.
Q uando noi fumo in su lultima chiostra,

di male bolge: siche isuoi cōuersi
potean parere alaueduta nostra:
L amenti saettaron me diuersi
che di pietà ferrati auean listrali.
ondio liorechi cō leman copersi.
Q ual dolor fora se degli spedali
di ualdichiana tra luglio et septēbre:
et di marēma et di sardigna imali:
F ossero in una fossa tutti insembre.
tale era quiui: et tal puço nusciua:
qual suol uenir delle marcite mēbre.
N oi discendemo insu lultima riua
del lungo scoglio pur da man sinistra.
et allor fu lamia uista piu uiua.
G iu uer lo fondo laue la ministra
dellalto sire infallibil giustitia:
punisce i falsator che qui registra.
N on credo chaueder maggior tristitia
fosse in egina il popol tutto infermo,
quando fu laere si pien di malitia.
C he glianimali infino al picciol uermo
cascaron tutti: et poi le genti antiche.
secondo che ipoeti anno per fermo,
S i ristorar di seme di formiche.
chera a ueder per questa oscura ualle,
languir li spirti per diuerse biche.
Q ual sopral uentre et qual sopra le spalle
lun dellaltro giacea: et qual carpone
si trasmutaua per lotristo calle.
P asso passo andauan sança sermone,
guardando et ascoltando gliamalati

che non potean leuar le lor persone.
Io uidi due sedere a se poggiati.
come a scaldar si poggia teghia a teghia.
dal capo al pie di schiançe macolati.
Et nõ uidi gia mai menare streghia
a ragaço aspettato dal signorso.
ne da colui che mal uolentier ueghia. festinãs .n. dormire ocyus tergit equũ.
Come ciascun menaua spesso il morso
dellunghie sopra se per la gran rabbia
del piçicor che nõ a piu soccorso.
Et si traeuan con lunghie la scabbia.
come coltel di scardoua le scoglie.
o daltro pescie che piu larghe labbia.
O tu che cõ le dita ti dismaglie.
comincio il duca mio ad un di loro.
et che fai desse tal uolta tanaglie.
Dinmi salcuno latino e tra costoro
che sono quincentro. se lunghia ti basti
eternalmẽte a cotesto lauoro
Latin sem noi che tu uedi si guasti
qui amendue. rispuose lun piangendo.
ma tu chi se che di noi dimandasti.
El duca disse io sono un che discendo
con questo uiuo giu di balço in balço.
et di mostrar lonferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalço.
et tremando ciascuno a noi si uolse.
con altri che ludiron di rimbalço.
Lo buon maestro a me tutto saccolse.
dicendo di a lor cio che tu uuoli.
et io incominciai poscia chei uolse.

S e la uostra memoria nō si imboli
nel primo mondo da le humane mēti.
ma sella uiua sotto molti soli.
D itemi chi uoi siete. et di che genti.
la uostra sconcia et fastidiosa pena,
di palesarui a me nō ui spauenti.
I o fui dareço. et albero da siena, — Grifolinus aretinus / Albertus
rispuose lun, mi fe mettere al fuoco.
ma quel per chio mori qui nō mi mena.
V ero e chio dissi a lui parlando a gioco,
io mi saprei leuar per laere a uolo.
et quei chauea uagheça et senno poco.
V olle chio li mostrasse larte. et solo
per chio nol feci dedalo, mi fece,
ardere a tal che lauea per figliuolo.
M a nella ultima bolgia delle diece
me per larchimia che nel mōdo usai,
danno minos a cui fallar nō lece.
E t io dissi al poeta. or fu gia mai
gente si uana come la sanese.
certo nō la francesca si dassai. — Contra Gallorum levitatem
O nde laltro lebbroso che mintese.
rispuose al detto mio, tramene stricca,
che seppe far le temperate spese.
E t niccolo che la costuma ricca
del garofano prima discopse,
nellorto doue tal seme sappicca.
E t trane la brigata in che disperse
caccia dasciano la uigna et la grā fronda.
et labbagliato suo senno proferse.
M a p che sappi chi si ti seconda

ab episcopo senensi cuius eum filium habebat quis forsan non esset quia adulterio conceptus erat

contra i sanesi / aguça uer me locchio:
si che la faccia mia ben ti risponda.
S i uedrai chio son lombra di capocchio.
che falsai li metalli cō larchimia.
et te dee ricordar se ben tadocchio.
C omio fui di natura buona scimia.

CAPITOLO XXX. DELLO INFERNO.

N El tempo che giunone era crucciata
per semelé contral sangue thebano.
come mostro una et altra fiata.
A thamante diuenne tanto insano.
che ueggendo la mogle con due figli
uenir carchata da ciascuna mano:
G rido tendiam le reti / si chio pigli
la leonessa ei leoncini al uarco.
et poi distese i dispietati artigli
P rendendo lun chauea nome learco.
et rotollo et percosselo ad un sasso.
et quella sānego cō laltro carco.
E t quando la fortuna uolse in basso
laltezza de troiani che tutto ardiua
si che in sieme col regno il re fu casso.
E cuba trista misera et captiua.
poscia che uide polisena morta.
et del suo polidoro in su la riua
D el mar si fu la dolorosa accorta.
fuor sennata latro si come cane.
tanto le fe il dolor la mente torta.
M a ne di thebe furie / ne troiane
si uider mai in alcun tanto crude
no in punger bestie nō che mēbra humane.

Canto xxx° delinferno nelquale continuando della predetta bolgia nomina alquanti / et tragli altri maestro adamo. discriuendo [ove la contesa è fra ...] la riotta stata tra maestro adamo et simon greco in sua presenza.

Q uantio uidi in due ombre smorte et nude,
che mordendo correuan di quel modo:
chel porco quando del porcil si schiude.
L una giunse a capocchio et insul nodo
del collo lassanno si che tirando
grattar li fece il uentre al fondo sodo.
E t laretin che rimase tremando
mi disse.quel folletto e gianni schicchi: *Gianni schicchi*
et ua rabbioso altrui cosi cõciando.
O dissio lui, se laltro nõ ti ficchi
li denti adosso, nõ ti sia fatica
a dir chie pria che di qui si spicchi.
E t elli a me quelle lanima antica
di mirra scelerata, che diuenne
al padre fuor del dritto amore amica.
Q uesta a peccar con esso cosi uenne
falsificando se in altrui forma,
il gianni schicchi
come laltro che la senua sostenne,
P ghuadagnar la donna della torma
falsificare in se buoso donati,
testando et dando al testamẽto norma.
E t poi che i due rabbiosi fur passati,
sopra qualio auea locchio tenuto:
riuolsilo a guardar glialtri mal nati.
I o uidi un facto a guisa di leuto
pur chegli auesse auuto languinaia,
tronca dal lato che luomo a forchuto.
L a graue idropisi che si dispaia
le mẽbra cõ lomor che mal cõuerte,
chel uiso nõ risponde a la uentraia.
F aceua a lui tener le labbra aperte.

come letico fa, che per la sete
lun uerso il mento et laltro in su riuerte.
O uoi che sança alcuna pena siete
et nõ so io perche nel mõdo gramo,
dissellj a noi guardate et attendete.
Alla miseria del maestro adamo. — M adamo da brescia
io ebbi uiuo assai di quel chio uolli.
et hora lasso un gocciol dacqua bramo.
Li ruscelletti che de uerdi colli
del casentin discendon giuso in arno
faccendo i lor canali et freddi et molli.
Sempre mi stanno inançi et nõ indarno.
che limagine lor uie piu masciugha.
chel male ondio nel uolto mi discarno.
La rigida giustigia che mi fruga
tragge cagion del loco ouio peccai
a metter piu li mie sospiri in fuga.
Iui e romena la douio falsai
la lega suggellata del batista,
perchio il corpo su arso lasciai.
Ma sio uedessi qui lanima trista
di guido o dalexandro o di lor frate.
per fonte branda nõ darei lauista. non [illegible]
Dentro ce luna gia se larrabbiate
ombre che uan dintorno dicon uero.
ma che mi ual chõ le membra legate?
Sio fossi pur di tanto ancor leggiero
chio potessi in cento anni andar un oncia.
io sarei messo gia per lo sentiero.
Cercando lui tra questa gente sconcia.
contutto chella uolge undici miglia.

et piu dun meço di trauerso nõ cia.
I o sono per loro tra si facta famiglia:
ei mindusser a batter li fiorini.
chaueuan tre carate di mondiglia.
E t io a lui. chi son li due tapini.
che fumman come man bagnate il uerno,
giacendo stretti a tuoi destri confini:
Q ui li trouai. et poi uolta nõ dierno
rispuose quando io piouui ĩ questo greppo.
et nõ credo che dieno in sempiterno.
L una e la falsa che accuso ioseppo.
laltro e il falso sinon greco da troia.
p febbre aguta gittan tanto leppo.
E t lun di loro che si reco a noia,
forse desser nomato si obscuro.
col pugno li percosse lepa croia.
Q uella sono come fosse un tamburo.
et mastro adamo li percosse il uolto
col pugno suo che nõ parue men duro.
D icendo allui ancor che mi sia tolto
lo muouer per le mẽbra che son graui:
o io il braccio a tal mestiere sciolto.
O nde ei rispuose quando tu andaui
al fuoco nõ laueui tu cosi presto.
ma si et piu laueui quando coniaui.
E t lidropico. tu di uer di questo.
ma tu nõ fosti si uer testimonio.
la ue del uer fosti a troia richesto.
S io dissi il falso et tu falsasti il conio.
disse sinone et son qui per un fallo.
et tu p piu chalcuno altro demonio.

Ricorditi spergiuro del cauallo.
rispuose quei chauea ẽfiata lepa.
et siati reo che tutto il mõdo sallo.
E t te sia rea la sete onde ti crepa
dissel greco la lingua. et lacqua marcia.
chel uentre inançi aglocchi si tassiepa
A llora il monetier. cosi si squarcia
la bocca tua ꝑ mal dir come sole — al ꝑ tuo mal come / al suo mal
che sio o sete: et humor mi rinfarcia.
T u ai larsura el capo che ti dole,
et ꝑ leccar lospechio di narcisso,
nõ uorresti anuitar molte parole.
A dascoltarli era io del tutto fisso.
quandol maestro mi disse or pur mira.
che ꝑ poco e che teco io nõ mi risso.
Q uandio il senti a me parlar con ira.
uolsimi uerso lui cõtal uergogna.
chancor ꝑ la memoria mi sigira.
Q ual e colui che suo dannaggio sogna.
che sognando disira di sognare.
si che quel che come nõ fosse agogna.
T al mi fecio nõ potendo parlare.
che disiaua scusarmi et scusaua,
me tutta uia. et nol mi credea fare.
M aggior difetto men uergogna laua
dissel maestro, chel tuo nõ e stato.
pero dogni tristitia ti disgraua.
E t fa ragion chio ti sia sempre a lato.
se piu auien che fortuna taccoglia
oue sien genti in simigliante stato.
C he uoler cio udire e bassa uoglia.

Canto xxxj° nel quale lauctore dimostra se esser peruenuto al pozo dello abisso; e quello esser circundato di giganti; et se con uergilio essere da anteo diposti nel nono et ultimo cerchio dello inferno

VNa medesima lingua pria mi morse.
si che mi tinse luna et laltra guancia.
et poi la medicina mi riporse.

Cosi odio che soleua la lancia
dacchille et del suo padre, esser cagione
prima di trista et poi di buona mancia.

Noi dēmo il dosso al misero uallone
su per la ripa chel cigne dintorno
attrauersando sança alcun sermone.

Quiui era men che nocte et men che giorno
si chel uiso mandaua inançi poco.
ma io senti sonare un alto corno,

Tanto chaurebbe ogni tuon facto fioco.
che contro a se la sua uia seguitando
diriço gliocchi miei tutti ad un loco.

Dopo la dolorosa rotta quādo
charlo magno pde la santa gesta.
nō sono si terribil mēte orlando.

Poco portai in la uolta la testa
che mi parue ueder molte alte torri.
ondio maestro di che terra e questa.

Et elli a me pero che tu trascorri.
per le tenebre troppo dalla lungi
auien che poi nel maginare aborri.

Tu uedrai ben se tu la ti cōgiugni,
quantol senso singanna di lontano.
pero alquanto piu te stesso pungi.

Poi caramente mi prese per mano.
et disse pria che noi sian piu auanti.
accio chel facto men ti paia strano.

S appi che nõ son torri, ma giganti.
et son nel poço intorno dalla ripa
dallombelico inguiso tutti quanti.
C ome quando la nebbia si dissipa:
lo sguardo a poco a poco raffigura,
cio che cela il uapor che laer stipa.
C osi forando laer grossa et scura,
piu et piu appressando in uer la sponda.
fuggemi errore et crescemi paura.
P ero che come in su la cerchia tonda
monte reggion di torri si corona:
cosi la proda chel poço circonda.
T orreggiauan di meça la persona
li horribili giganti. cui minaccia
gioue del cielo ancora quando tona.
E t io scorgeua gia dalcun la faccia,
le spalle el pecto et del uentre gran parte.
et per le coste giu ambo le braccia.
N atura certo quando lasciò larte
di si fatti animali, assai fe bene.
per torre tali executori a marte.
E t sella de helefanti et di balene
nõ si pente, chi guarda sottilmente,
piu giusta et piu discreta la netiene.
C he doue largomento dellamente
saggiugne al mal uolere et alla possa:
nessun riparo ui puo far lagente.
L a faccia sua mi parea lunga et grossa
come la pina di san piero a roma:
et a sua proportione eran laltre ossa.
S i che la ripa chera periçoma

Monte reggioni. [illegible] in comitatu [illegible]

Perizoma. i. usque braccha tegens inferiora. i quia medius stabat intra puteum.

dal meço in giu ne mostraua ben tanto
di sopra che di giugnere alla chioma
Tre frison sauerian dato mal uanto.
pero chio ne uedea trenta grã palmi
dalluogo in giu oue homo affibbia il manto.
Raphel. mai. amech. çabi. almi.
cominciao a gridar la fiera bocca:
cui nõ si cõuenia piu dolci salmi.
El duca mio uer lui anima sciocca
tienti col corno: et cõ quel ti disfoga.
quando ira o altra passion ti tocca.
Cercati al collo. et trouerai la soga
chel tien legato o anima cõfusa.
et uedi lei chel grã petto ti doga
Poi disse a me egli stesso saccusa.
questi e nembroth. ꝑ lo cui mal coto
pur un linguaggio nel mõdo nõ susa.
Lascialo stare et nõ parliamo a uoto.
che cosi e a lui ciascun linguaggio
come l suo adaltrui. cha nullo e noto.
Facemo adunque piu lungo uiaggio
uolti a sinistra: et al trar dun balestro
trouamo laltro assai piu fiero et maggio.
A cinger lui qual che fosse l maestro
nõ so io dire. ma el tenea soccinto
dinãçi laltro. et dietro il braccio destro
Duna catena. chel teneua auincto
dal collo in giu. si chen su lo scoperto
si riuolgeua infino al giro quinto.
Questo supbo uolle essere experto
di sua potença contro al somo gioue.

dissel mio duca. ondelli a cotal merto.
F ialte a nome. et fece le gran proue
quādo i giganti fer paura ai dei.
le braccia chei meno, gia mai nō moue.
E t io a lui. sesser puote, io uorrei
che dello smisurato briareo
experientia auesser gliocchi miei.
O nde i rispuose tu uedrai anteo
presso di qui. che parla et e disciolto.
che ne porra nel fondo dogni reo.
Q uel che tu uuoi ueder piu la e molto.
et e legato et facto come questo.
saluo che piu feroce par nel uolto.
N on fu tremuoto gia tanto rubesto
che scotesse una torre cosi forte.
come fialte a scuotersi fu presto.
A llor temetti piu che mai di morte.
et nō uera mestier piu che la dotta .i. simplex motio gigantis
sio nō auesse uiste le ritorte. .i. uincula quibus erat astrictus
N oi procedemo piu auanti allotta.
et uenimo ad antheo che ben cinque alle
sança la testa uscia fuor della grotta.
O tu che nella fortunata ualle
che fece scipion di gloria reda.
quādo hanibal coi suoi diede lespalle.
R ecasti gia mille leon per preda.
et che se fossi stato allalta guerra,
de tuoi fratelli. ancor par che si creda.
C hau rebbe uinto i figli della terra.
mettine giu. et nō ten uenga schifo
doue cocito la freddura serra.

N onci far ne a tigio ne a tifo:
questi puo dar di quel che piu si brama:
pero ti china. et nõ torcer lo grifo.
A ncor ti puo nel mondo render fama.
chei uiue: et lunga uita ancor aspecta:
se inançi tempo gratia a se nol chiama.
C osi disse l maestro. et quelli in fretta
le man distese. et prese il duca mio.
onde hercole senti gia grande stretta.
V irgilio quando prender si sentio.
disse a me fatti in qua si chio ti prenda.
poi fece si chun fascio era elli et io.
Q ual pare a riguardar la garisenda turris bononie
sotto l chinato quando un nuuol uada
soura essa si chella in contro penda:
T al parue antheo a me che stauo a bada.
di uederlo chinare: et fu tal ora
chio aurei uoluto ir per altra strada.
M a lieuemente al fondo che diuora
lucifero cõ giuda ci sposo:
ne si chinato li fece di mora:
E t come albero in naue si leuo.

CAPITOLO. XXXII. DELLO. INFERNO.

Canto xxxij. nel quale lauctore andando per la [illegible] doue nel ghiaccio [illegible] puniscono coloro che [illegible] [illegible] parlando con [illegible] [illegible] et poi pro cedendo nella [illegible] doue in simil pena si pu[illegible] coloro che [illegible] le loro citta [illegible] il quale piu altri glinomina dannati in quel luogho: et ultimamente uede il conte ugholino [illegible]

S io auessi le rime aspre et chioccie,
come si cõuerrebbe al tristo buco:
soura l qual pontan tutte laltre roccie.
I o premerei di mio concepto il suco
piu pienamente. ma per chio nollabbo:
nõ sança tema a dicer mi conduco.
C he nõ e impresa da pigliare a gabbo.
di scriuer fondo a tutto luniuerso:

ne da lingua che chiami mãma et babbo.
Ma quelle donne aiutino il mio uerso.
chaiutaro amphione a chiuder thebe.
si che dal facto il dir nõ sia diuerso.
O sopra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco ondel parlare e duro
mei foste state qui pecore o zebe.
Come noi fummo giu nel poço oscuro,
sotto i pie del gigante assai piu bassi:
et io miraua ancora a laltro muro.
Dicere udimi guarda come passi.
ua si che tu non calchi cõ le piante
le teste de fratei miseri lassi.
Perchio mi uolsi et uidimi dauante.
et sotto i piedi un laco che p gielo
auea di uetro et nõ dacqua sembiante.
Non fece al corso suo si grosso uelo
di uerno la danoia in osterich.
ne tanay la sotto il freddo cielo.
Comera quiui. che se tambernich
ui fosse su caduto o pietra pana:
nõ auria pur da lorlo facto crich.
Et come a gracidar si sta la rana,
col muso fuor dellacqua quando sogna
di spigolar souente la uillana,
Liuide in sin la doue appar uergogna,
eran lombre dolenti nella ghiaccia:
mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giu tenea uolta la faccia:
da bocca il freddo et dagliocchil cuor tristo.
tra lor testimonãça si procaccia.

Quandio ebbi dintorno alquãto uisto.
uolsimi ai piedi et uidi due si stretti.
chel pel delcapo aueano insieme misto.
Ditemi uoi che si stringete i petti.
dissio chi siete. et quei piegaro i colli.
et poi chebber li uisi a me erecti.
Gliochi lor cheran pria pur dentro molli,
gocciar su per le labbra. el gielo strinse
le lagrime tra essi et riserrolli.
Con legno legno spranga mai nõ cinse,
forte cosi: ondei come due becchi
coçaro insieme, tanta ira li uinse.
Et un chauea perduti ambo gliorechi
per la freddura pur coluiso in giue
disse. perche cotanto in noi ti spechi?
Se uuoi saper chi son cotesti due.
la ualle onde bisenço si dichina
del padre loro alberto. et di lor fue.
Dun corpo uscito. et tutta la cayna
potrai cercare. et nõ trouerai ombra
degna piu desser fitta in gelatina.
Non quellaa cui fu rotto il petto et lombra
conesso un colpo per la mano darturo
nõ focaccia. nõ questi che mi ingombra,
Col capo si chio nõ ueggio oltre piu.
et fu nomato sassol mascheroni.
se tosco sejben sai omai chi fu.
Et perche nõ mi metti in piu sermoni.
sappi chio sono il camiscion depaçi.
et aspetto carlin che mi scagioni.
Poscia uidio mille uisi cagnaçi

Mordrettus ab Arturo patre transfixus

focaccia pistoriensis

facti per freddo. onde mi uien riprego
et uerra sempre de gelati guagi.
Et mentre chandauamo ī uer lo meço
al quale ogni graueça si rauna.
et io tremaua nello eterno reço.
Se uoler fu o destino o fortuna,
nō so. ma passeggiando tra le teste,
forte percossi il pie nel uiso aduna.
Piangendo mi sgrido perche mi peste?
se tu nō uieni a crescer la uendetta
di monte aperti. perche mi moleste?
Et io maestro mio or qui maspetta
si chio esca dun dubbio per costui.
poi mi farai quātūque uorrai fretta.
Lo duca stette. et io dissi a colui
che biastemaua duramente ancora.
qual se tu che cosi rampogni altrui?
Or tu chi se che uai per lantenora
pcotendo rispuose altrui le gote.
si che se fossi uiuo troppo fora?
Viuo son io. et caro esser ti puote,
fu mia risposta. se domandi fama.
chio metta il nome tuo tra laltre note.
Et elli a me. del contrario o io brama.
leuati quinci. et nō mi dar piu lagna.
che mal sai lusingar per questa lama.
Allor lo presi per la coticagna. (.i. capillos cutis)
et dissi el conuerra che tu ti nomi.
o che capel qui su nō ti rimagna.
Ondelli a me perche tu mi dischiomi.
nō ti diro chio sia ne mosterrolti.

se mille fiate in sul capo mi tomi.
Io auea gia i capelli in mano auolti:
et trattigli naue a piu duna ciocca
latrando lui cō gliochi in giu raccolti:
Quandunaltro gridò. che ai tu bocca:
nō ti basta sonar cō le mascelle,
se tu nō latri: qual diauol ti tocca:
O mai dissi io nō uo che tu fauelle
maluagio traditor. challa tua onta
io portero di te uere nouelle.
Va uia rispuose et cio che tu uuoi cōta.
ma nō tacer se tu di qua entro eschi,
di quel chebbe or cosi la lingua prōta.
El piange qui largento de franceschi.
io uidi potrai dir quel da duera:
la doue i peccatori stanno freschi.
Se fossi domandato altri chi uera:
tu ai dallato quel di beccheria:
di cui segò fiorença la gorgiera.
Gianni del soldanier credo che sia
piu la, con ganellone et tribaldello.
chapri faença quando si dormia.
Noi erauam partiti gia da ello:
chio uidi due ghiacciati in una buca.
si che lun capo a laltro era cappello
Et come il pane per fame si manduca:
cosi el souran li denti a laltro pose,
la uel ceruel saggiugne cō la nuca.
Non altrimēti tideo si rose
le tempie a menalippo p disdegno:
che quei faceua il teschio, et laltre cose.

O tu che mostri per si bestial segno
odio sopra colui cui tu ti mangi:
dim̄i il perche dissi io. per tal cōuegno
C he se tu a ragion di lui ti piangi
sappiendo chi uoi siete. et la sua pecca
nel mondo suso ancora io tene cangi:
S e quella conchio parlo nō si secca.

CAPITOLO. XXXIII. DELLO. INFERNO.

LA bocca solleuo dal fiero pasto
quel peccator forbendola a capelli
delcapo chelli auea diretro guasto.
P oi comincio tu uuoi chio rinnouelli
disperato dolor chel cor mi preme
gia pur pensando pria chio ne fauelli.
M a selle mie parole esser den seme
che fructi infamia al traditor chio rodo:
parlare et lagrimare uedrami insieme.
I o nō so chi tu se, ne perche modo
uenuto se qua giu: ma fiorentino
mi sembri ueramente quandio todo.
T u dei saper chio fu il conte ugolino:
et questi e larciuescouo ruggieri.
orti diro p chei son tal uicino.
C he per leffecto de suoi mai pensieri
fidandomi di lui io fossi preso.
et poscia morto dir nō e mestieri.
P ero quel che nō puoi auere inteso.
cioe come la morte mia fu cruda
udirai. et saprai se ma offeso.
B rieue ptugio dentro dalla muda.
la qual per me a il titol della fame

Canto xxxiii. nel quale lauctore tracta la ragione del modo della morte del conte ugolino procedendo nella ptolomea truoua frate alberigho: il quale gli dice quiui le cader l'anime parendo quasi anchora il corpo uiuo.

einche conuiene ancor chaltri si chiuda,

M auea mostrato p lo suo forame
più lune gia: quandio fecil mal sonno.
che delfuturo mi squarciò il uelame.

Q uesti pareua a me maestro et donno
cacciando il lupo ei lupicini al monte,
perche ipisani ueder lucca nõ ponno,

C on cagne magre studiose et conte,
gualandi cõsismondi et cõ lanfranchi,
sauea messi dinançi dalla fronte.

I n picciol corso mi pareano stanchi.
lo padre e i figli et cõ le agute sanne
mi parea lor ueder fender li fianchi.

Q uando fui desto inãçi alla dimane
pianger senti fral sonno i miei figliuoli.
cheran cõ meco et dimandar del pane.

B en se crudel se tu gia nõ ti duoli
pensando cio chal mio cuor sanũtiaua.
et se nõ piangi: di che pianger suoli.

G ia eran desti et lora sappressaua:
chel cibo ne soleua essere addotto.
et p suo sogno ciascun dubitaua.

E t io senti chiauar luscio di sotto,
alla horribile torre ondio guardai
nel uiso a miei figliuoli sança far motto.

I o nõ piangeua, si dentro impetrai.
piangeuano elli: et anselmuccio mio.
disse tu guardi si. padre che ai:

P erciò nõ lagrimai ne rispuosi io,
tutto quel giorno ne la notte apresso
infinche laltro sol nel mõdo uscio.

C ome un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere et io scorsi
per quattro uisi il mio aspetto stesso
A mbo le mani per dolor mi morsi.
et ei pensando chil fessi per uoglia
di manicar. di subito leuorsi:
E t disser padre assai ci fia men doglia
se tu mangi di noi. tu ne uestisti
queste misere carni et tu lespoglia.
Q uetami allor per nō farli piu tristi.
lo di et laltro stemo tutti muti.
ai dura terra perche nō tapristi.
P oscia che fumo al quarto di uenuti.
gaddo misi gitto disteso ai piedi
dicendo padre mio che nō maiuti.
Q uiui mori. et come tu mi uedi
uidio cascar li tre ad uno ad uno.
tral quinto di el sexto. ondio mi diedi
G ia ciecho a brancolar sopra ciascuno.
et tre di li chiamai poi che fur morti.
poscia piu chel dolor potel digiuno.
Q uando ebbe detto cio. cogliocchi torti
riprese il teschio misero coi denti
che fur allosso come dun can forti.
H ai pisa uituperio delle genti
del bel paese. la doue il si sona
poi che i uicini a te punir son lenti.
M uouasi lacauraia et la gorgona.
et faccian siepe ad arno in su la foce.
si chegli anieghi in te ogni persona.
C he sel conte ugolino aueua boce

Pathos

dauer tradita te delle castella.
nõ douei tu ifigliuo porre a tal croce.
I nnocenti facea leta nouella.
nouella tebe. uguccione, el brigata.
et glialtri due chel canto suso appella.
N oi passamo oltre laue la gelata
ruuidamente unaltra gente fascia.
nõ uolta in giu, ma tutta riuersata.
L o pianto stesso li pianger nõ lascia.
el duol che truoua in su gliocchi rintoppo
si uolue in entro a far crescer lambascia.
C he le lagrime prime fanno groppo.
et si come uisiere di cristallo
riempion sottol ciglio tutto il coppo.
E t auegna che si come dun callo
per la freddura ciascun sentimẽto
cessato auesse del mio uiso stallo.
G ia mi parea sentire alquanto uento.
per chio maestro mio questo chi moue?
nõ e quagiu ogni uapore spento?
E t elli a me. auaccio sarai doue
di cio ti fara locchio la risposta.
ueggendo la cagion chel fiato pioue.
E t un de tristi della fredda crosta
grido a noi o anime crudeli
tanto che data ue lultima posta.
L euatemi dal uiso i duri ueli.
si chio sfoghi il duol chel cor mĩ pregna
un poco pria chel pianto si raggieli.
P er chio a lui. se uuoi chio ti souegna.
dimi chi se. et sio nõ ti disbrigo.

al fondo della ghiaccia ir mi cõuegna.
R ispuose adunque. io son frate alberigo.
io son quel dalle frutte del mal orto:
che qui riprendo dattero per figo.
O dissio lui or se tu ancor morto:
et elli a me. comel mio corpo stea
nel mondo su nulla sciença porto.
C otal uantaggio a questa tolomea
che spesse uolte lanima ci cade
ĩnançi che atropos mossa li dea.
E t perche tu piu uolentier mi rade
lenuetriate lagrime dal uolto:
sappi che tosto che lanima trade:
N el mõdo su lo corpo suo le tolto
da un dimonio che poscia gouerna
mẽtre chel tempo suo tutto sia uolto.
E lla ruina in si facta cisterna.
et forse pare ancora il corpo suso,
dellombra che di qua dietro mi uerna.
T ul dei saper se tu uieni pur mo giuso
eglie ser branca doria. et son piu anni
poscia passati, chel fu si racchiuso.
I o credo dissio lui che tu minganni:
che brancha doria nõ mori unquãche.
et mangia et bee. et dorme et ueste panni.
N el fosso su dissel di male branche
la doue bolle la tenace pece:
nõ era giunto ancora michel çanche:
C he questi lascio il diauol in sua uece
nel corpo suo. et un suo proximano,
chel tradimẽto insieme cõ lui fece.

M a distendi oggimai in qua la mano.
aprimi gliocchi. et io nō glie lapersi.
et cortesia fu lui esser uillano

H ai genouesi huomini diuersi
dogni costume: et pien dogni magagna,
pche nō siete uoi del mondo spersi.

C he col piggiore spirto di romagna
trouai di uoi un tal che p sua opra
in anima in cocyto gia si bagna,

E t in corpo par uiuo ancor di sopra.

CAPITOLO XXXIIII. DELLO INFERNO.

Canto xxxiiij & ultimo delinferno: nel quale lauctore passa nella giudeccha et uede Lucifero et giuda scharioto et altri spiriti et quindi appiglatosi uirgilio auelli dilucifero sicala et esce delinferno et per luoghi uacui peruenendo priene a riuedere lestelle.

V Exilla regis prodeunt inferni
uerso di noi. pero dināçi mira:
dissel maestro mio, se tu l discerni.

C ome quando una grossa nebbia spira:
o quando lemisperio nostro ānocta,
par di lungi un mulin chel uento gira.

V eder mi parue un tal dificio allotta.
poi per lo uento mi ristrinsi retro
al duca mio: che nō gliera altra grotta.

G ia era et cō paura il metto in metro
la doue tutte lombre eran copte,
et trasparean come festuca in uetro.

A ltre sono a giacere. altre sono erte
quella col capo: et quella cō le piante.
altra come arco al uolto a pie riuerte.

Q uando noi fumo facti tanto auante
chal mio maestro piacque dimostrarmi,
la creatura chebbe il bel sembiante.

D ināçi mi si tolse et fe restarmi
ecco dite dicendo, et ecco il loco,

oue conuien che di forteça tarmi.
C omio diuenni allor gelato et fioco.
nol domandar lettor chio nō loscriuo.
pero chogni parlar sarebbe poco.
I o nō mori. ne nō rimasi uiuo.
pensa omai perte sai fior dingegno,
qualio diuenni duno et daltro priuo.
L omperador del doloroso regno
da meço il petto uscia fuor della ghiaccia.
et piu con un gigante io mi conuegno.
C he giganti nō fan cō le sue braccia.
uedi oggimai quanto esser de quel tutto;
cha cosi facte parti si cōfaccia.
S ei fu si bel comeglie hora brutto.
et contro al suo factor alço le ciglia.
ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parue a me grā marauigla.
quandio uidi tre faccie alla sua testa.
luna dināçi et quella era uermigla.
L altre eran due che saggiugnieno a questa.
souresso il colmo di ciascuna spalla,
et si giugneano al luogo della cresta.
E t la dextra parea tra bianca et gialla.
la sinistra auedere era tal quali
uegnon di la ondel nilo sauualla.
S otto ciascuna usciano due grādi ali.
quanto si cōueniua a tanto uccello.
uele di mar nō uidio mai cotali.
N on auean penne ma di uispistrello
era lor modo. et quelle isuso alçaua.
siche tre uenti si mouean da ello.

Q uindi cocito tutto saggelaua.
con sei occhi piangeua et per tre mēti
gocciaua il pianto et sanguinosa baua.
D a ogni bocca di rompea coi denti
un peccator a guisa di maciulla.
si che tre ne facea cosi dolenti.
A quel dināçi il mordere era nulla
uersol graffiar. che tal uolta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.
Q uella anima la su cha maggior pena:
dissel maestro e giuda scariotto
chel capo a dentro: et fuor le gambe mena.
D eglialtri due channo il capo di sotto:
quel che pende dal nero ceffo e bruto.
uedi come si storce et nō fa motto.
E t laltro e cassio che par si mēbruto.
ma la nocte risurge. et om mai
e da partir. che tutto auen ueduto.
C ome a lui piacque il collo glauinghiai:
et el prese di tempo et luogo et poste
et quando lale furo aperte assai.
A ppiglo se alle uellute coste. Lanute
di uello in uello giu discese poscia
tral folto pelo et le gelate coste.
Q uando noi fumo la doue la coscia
si uolge a punto in sul grosso dellanche.
lo duca con fatica et cō angoscia
V olse la testa oue gli auea le çanche.
et aggrapposse al pel come huom che sale:
si che in īferno io credea tornar anche.
A ttienti ben che per si facte scale

dissel maestro ansando comę huom lasso.
cōuiensi di partir da tanto male.
P oi usci fuor per loforo dun sasso.
et pose me insu lorlo a sedere.
appresso porse a me laccorto passo.
I o leuai gliocchi et credetti uedere
lucifero comio laueа lasciato.
et uidigli le gambe in su tenere.
E t sio diuenni allora trauaglato.
la gente grossa il pensi che nō uede,
quale e quel punto chio auea passato.
L euati su dissel maestro in piede.
la uia e lunga el cāmino e maluagio.
et gia il sole a meça terça riede.
N on era cāminata di palagio
laouerauam ma natural burella.
chauea mal suolo et di lume disagio.
P rima chio dello abisso mi diuella,
maestro mio dissio quando fui dritto.
a trarmi derro un poco mi fauella.
O ue e la ghiaccia? et questi comé fitto
si sotto sopra? et come in si poca hora
da sera a mane a fatto il sol tragitto?
E t elli a me. tu imagini ancora
desser di la dal centro ouio mappresi
al pel del uermo reo chel mondo fora.
D ila fosti cotanto quantio scesi.
quandio mi uolsi tu passasti il punto.
al qual si traggon dogni parte i pesi.
E t se or sotto lemisperio giunto
ché contrapposto a quel che la gran seccha

couerchia . et sotto il cui colmo cōsunto .
F u luom che nacque et uisse sança pecca .
tu ai i piedi in su piccola spera .
che laltra faccia fa della giudecca .
Q ui e da mane quando di la e sera .
et questi che ne fe scala col pelo
ficto e ancora si come prima era .
D a questa parte cadde giu dalcielo .
et la terra che pria di qua si porse .
per paura di lui fe del mar uelo .
E t uenne allo emisperio nostro . et forse
per fuggir lui lascio qui luogo uoto
quella chappar di qua . et su ricorse .
L oco e lagiu da belgebu remoto
tanto quanto la tomba si distende .
che non per uista ma per suono e noto .
D un ruscelletto che quiui discende
per labuca dun sasso chegli a roso
col corso chegli auolgie et poco pende .
L o duca et io per quel camino ascoso
entramo a ritornar nel chiaro mōdo .
et sança cura auer dalcun riposo
S alimo suso el primo et io secondo .
tanto chio uidi delle cose belle
che porta il ciel per un ptugio tondo .
E t quindi uscimo a riueder le stelle .

· DEO · GRATIAS ·

FINE · DEL PRIMO LIBRO DELLA COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI · DECTO INFERNO ·

INCOMINCIA IL SECONDO LIBRO DELLA COMEDIA DI DANTE DECTO PURGATORIO.

PER CORRER MIGLIOR ACQVE ALÇA LE VELE

o mai la nauicella del mio ingegno
che lascia dietro a sé mar si crudele.
Et cantero di quel secondo regno:
doue lumano spirito si purga:
et di salire al ciel diuenta degno.
Ma qui la morta poesi risurga.
o sancte muse poi che uostro sono.
et qui caliope alquanto surga.
Seguitando il mio canto con quel sono,
di cui le piche misere sentiro
lo colpo tal che disperar perdono.
Dolcie color doriental çaffiro
che saccoglieua nel sereno aspecto
dalaer puro infino al primo giro.
A gliocchi miei ricomincio dilecto,
tosto chio usci fuori dellaura morta
che mauea contristati gliochi el pecto.
Lo bel pianeto chadamar conforta
faceua tutto rider loriente.

nel quale lauctore facta [illegible] discriue sotto qual parte del cielo sta [illegible] et quindi troua Catone [illegible] marina: doue Virgilio secondo il comandamento di Catone gli laua il [illegible] giuncho

uelando i pesci cherano in sua scorta.
I o mi uolsi a man destra. et puosi mente
alaltro polo. et uidi quattro stelle
nõ uiste mai fuor challa prima gente.
G oder pareual ciel di lor fiamelle.
o septentrional uedouo sito:
poi che priuato se di ueder quelle.
C ome io dalloro sguardo fui partito.
un poco me uolgendo a laltro polo
la onde il carro gia era sparito.
V idi presso di me un ueglio solo
degno di tanta reuerença in uista.
che piu nõ dee al padre alcun figliuolo.

Cato uticensis

L unga la barba et di pel bianco mista
portauae i suoi capegli simiglante
de quai cadeua al pecto doppia lista.
L i raggi delle quattro luci sante
fregiauan si la sua faccia di lume:
chiol uedea comel sol fosse dauante.
C hi siete uoi che contro al cieco fiume
fuggito auete la prigione eterna.
dissel mouendo quelle honeste piume.
C hi ua guidati: o chi ui fu lucerna
uscendo fuor della profonda nocte
che sempre nera fa la ualle inferna:
S on le leggi dabisso cosi rotte:
o e mutato in ciel nuouo consiglio
che dannati uenite alle mie grotte:
L o duca mio allor mi die di piglio
et con parole et cõ mani et cõ cenni
reuerenti mi fe le gambe el ciglio.

P oscia rispuose a lui. da me nō uenni.
donna scese del ciel per li cui prieghi,
della mia compagnia costui souuenni.
M a da che e tuo uolere che piu si spieghi
di nostra condition chomella e uera.
esser nō puote il mio chate si nieghi.
Q uesti nō uide mai lultima sera.
ma per la sua follia le fu si presso,
che molto poco tempo a uolgere era.
S i comio dissi fu mandato ad esso.
per lui campare et nō uera altra uia
che questa per laquale io mi son messo.
M ostrato lui tutta la gente ria.
et hora intendo mostrar quelli spirti,
che purgan se sotto la tua balia.
C omio lo tratto, saria lungo a dirti.
dellalto sciende uirtu che maiuta
cōducerlo a uederti et a udirti.
O r ti piaccia gradir la sua uenuta.
liberta ua cercando che si cara,
come sa chi p lei uita rifiuta.
T ul sai che nō ti fu per lei amara
in utica lamorte. oue lasciasti,
la uesta che al gran di sara si chiara.
N on son li edicti eterni p noi guasti.
che questi uiue et minos me nō lega.
ma son del cerchio oue son gliocchi casti,
D i marzia tua chen uista ancor ti prega
o sancto pecto che per tua la tegni.
per lo suo amore adunque a noi ti piega.
L asciane andar per li tuoi septe regni.

gratia riporterò di te a lei
se d'esser mentouato la giu degni.
Marzia piacque tanto a gliocchi miei
mentre ch'io fui di la. dissell'i allora.
che quante gratie uolse da me, fei.
Or che di la dal mal fiume dimora,
piu muouer nõ mi puo per quella legge
che facta fu quand'io menusci fora.
Ma se donna del ciel ti muoue et regge:
come tu di nõ c'e mestier lusinghe
bastisi ben che per lei mi richegge.
Va dunque et fa che tu costui ricinghe
d'un giunco schietto, et che li laui il uiso:
si che ogni sucidume quindi stinghe.
Che nõ si cõuerria l'occhio sorpriso
d'alcuna nebbia andar dinanzi al primo
ministro che di quei di paradiso.
Questa isoletta intorno ad imo ad imo
la giu cola doue la batte l'onda,
porta de giunchi soura il molle limo.
Nulla altra pianta che facesse fronda,
o indurasse, ui puote auer uita.
pero che a le percosse nõ seconda.
Poscia nõ sia di qua uostra reddita.
lo sol ui mosterra che surge omai
prendere il monte a piu lieue salita.
Cosi sparì et io su mi leuai
sança parlare et tutto mi ritrassi,
al duca mio: et gliocchi a lui drizai.
El comincio. seguisci li miei passi.
uolgianci in dietro. che di qua dichina

questa pianura a suoi termini bassi.
L alba uinceua lora matutina,
che fuggia inanzi, si che di lontano
cognobbi il tremolar della marina.
N oi andauam per lo solingo piano:
come huõ che torna alla p̄duta strada,
chen fino adessa li pare ire in uano.
Q uando noi fumo doue la rugiada
pugna col sole per essere in parte
doue adoreça poco si dirada:
A mbo le mani in su lerbetta sparte
soauemente il mio maestro pose.
ondio che fui accorto di sua arte,
p orsi uer lui le guance lagrimose.
quiui mi fece tutto discouerto,
quel color che linferno mi nascose.
V enimo poi in sul lito diserto.
che mai nõ uide nauicar sue acque,
huomo che di tornar sia poscia experto.
Q uiui mi cinse si come altrui piacque.
o maraui gla, che quale egli scelse
lumile pianta, cotal si rinacque
S ubitamente laonde la suelse.

CAPITOLO .II. DEL PVRGATORO.

G ia era il sole a loriçonte giunto,
lo cui meridian cerchio couerchia
ierusalem col suo piu alto punto.
E t la nocte che opposita a lui cerchia,
uscia di gange fuori cõ le bilance
che le caggion di mano quando souerchia.
S i che le bianche et le uermiglie guancie

Canto secondo nel quale lauctore dimostra come sendo ala marina piu spiriti arriuati et smontati in terra conobbe tra essi il casella optimo Cantatore. al canto del quale mentre che essi stauano tutti attenti sopravenne Catone, dal quale riprensi tutti fuggirono uerso il monte

la doue io era della bella aurora
per troppa etate diueniuan rance.
N oi erauam lunghesso l mare ancora,
come gente che pensa a suo camino
che ua col cuor et col corpo dimora:
E t ecco qual suol presso dalmattino
per li grossi uapori marte rosseggia,
giu nel ponente sopral suol marino:
C otal mi parue, sio ancor lo ueggia,
un lume per lo mar uenir si ratto:
chel muouer suo nessun uolar pareggia.
D al qual comio un poco ebbi ritratto
locchio per domandar lo duca mio:
riuidil piu lucente et maggior facto.
P oi dogni lato ad esso mappario
un nõ sapeua che biancheggiar di sotto
a poco a poco unaltro a lui uscio.
L omio maestro ancor nõ fece motto
mentre che primi bianchi aperser ali.
allor che ben cognobbe il galeotto.
G rido fa fa che le ginochia cali.
ecco langel di dio. piega le mani.
o mai uedrai di si facti uficiali.
V edi che sdegna li argomenti humani:
si che remo nõ uuole ne altro uelo,
che lali sue tra i liti si lontani.
V edi come la dritte uer sol cielo.
tractando laer cõ le eterne penne
che nõ si mutan com mortal pelo.
P oi come piu et piu uerso noi uenne:
luccel diuino piu chiaro appariua

per che locchio da presso nol sostenne.
M a chinailgiuso: et quei sen uenne a riua
con un uasello snelletto et leggiero,
tanto che lacqua nulla nenghiottiua.
D a poppa staua il celestial nocchiero.
tal che paria beato pur per scripto
et piu di cento spirti entro sediero.
I n exitu israel de egypto,
cantauan tutti insieme ad una uoce,
cō quanto di quel psalmo e poscia scripto.
P oi fece il segno loro di santa croce:
onde si gittar tutti insu la piaggia:
et el sen gi come uenne ueloce.
L a turba che rimase li seluaggia
parea del loco rimirando intorno
come colui che nuoue cose assaggia.
D a tutte parti saettaua il giorno
losol chauea cōle saette conte
di meço il ciel cacciato il capricorno.
Q uando la noua gente alço la fronte
uer noi dicendo a noi se uoi sapete,
mostratene la uia di gire al monte.
E t uirgilio rispuose uoi credete
forse che siamo sperti desto loco
ma noi siam peregrin come uoi siete.
D ianci uenimo inanci a uoi un poco,
per altra uia che fu si aspra et forte.
che lo salire omai ne parra gioco.
L anime che si fur di me accorte,
per lo spirar chio era ancora uiuo:
marauiglando diuentaro smorte.

E t come a messaggier che porta oliuo
traggie la gente per udir nouelle.
et di calcar nessun si mostra schiuo.
C osi al uiso mio saffisar quelle
anime fortunate tutte quante
quasi obliando dire a farsi belle.
I o uidi una di lor trarsi dauante
per abbracciarmi cō si grande affecto.
che mosse me a fare lo simigliante.
O ombre uane fuor che nello aspecto.
tre uolte dietro a lei le mani auinsi:
et tante le tornai cónulla al pecto.
D i marauiglia credo mi dipinsi.
perche lombra sorrise et si ritrasse.
et io seguendo lei oltre mi pinsi.
S oauemente disse chio posasse
conobbi allor chi era et el pregai
che per parlarmi un poco sarrestasse.
R ispuosemi. cosi comio tamai
nel mortal corpo cosi tamo sciolta.
pero marresto. ma tu per che uai.
C asella mio per tornar altra uolta
la doue io son fo io questo uiaggio
ma te come e tanta terra tolta.
E t elli a me nessun me facto oltraggio.
se quei che lieua quando et cui li piace
piu uolte ma negato esto passaggio.
C he di giusto uolere lo suo si face.
ueramēte da tre mesi elli a tolto
chi a uoluto entrar con tutta pace.
O ndio chera hora alla marina uolto

doue lacqua del teuero sinsala
benignamente fui da lui ricolto,
A quella foce oue elli a dritta lala.
pero che sempre quiui si racoglie
qual uerso dacheronte nō si cala
E t io se nuoua leggie nō ti toglie
memoria o uso allo amoroso canto,
che mi solea chetar tutte mie doglie.
D i cio ti piaccia consolarmi alquanto
lanima mia, che con la sua persona,
uenendo qui e affannata tanto.
A mor che nella mente mi ragiona,
comincio elli allor si dolce mente
che la dolceça ancor dentro mi sona.
L omio maestro et io et quella gente
cheran cō lui pareuan si contenti,
come a nessun toccasse altro la mente.
N oi andauam tutti fixi et attenti
a le sue note: et ecco il ueglio honesto.
gridando che e cio spiriti lenti:
Q ual negligença: quale stare e questo:
correte al mōte a spogliarui lo scoglio
chesser nō lascia uoi dio manifesto
C ome quando cogliendo biado o loglio
li colombi adunati alla pastura,
cheti sança mostrar lusato orgoglio.
S e cosa appare ondei habbian paura
subitamente lasciano star lesca,
per che assaliti son da maggior cura.
C osi uidio quella masnada fresca
lasciar lo canto et gire inuer la costa.

come huom che ua/ ne sa doue riesca.
N e la nostra partita fue men tosta.

CAPITOLO · III · DEL PVRGATORO.

Canto · iij · nelquale Vir
gilio mostra perche egli
come Dante non facia
ombra appresso alcomin
ciar dellerta trouaro
il re manfrede con piu
altri dale porte del
purgatorio schiusi per
cioche morirono sco-
municati ·

A vegna che la subitana fugha
di spergesse color per la campagna
riuolti al monte oue ragion ne frugha.
I o mi ristrinsi alla fida compagna.
et come sarei io sança lui corso?
chi mauria tratto su per la montagna?
E l mi parea da se stesso rimorso.
o dignitosa conscienza et netta,
come te picciol fallo amaro morso?
Q uando li piedi suoi lasciar la fretta
che la honestade ad ogni acto dismaga
la mente mia che prima era ristrecta
L o intento rallargo si come uaga.
et diedi il uiso mio incontro al poggio,
che inuer sol ciel piu alto si dislaga.
L o sol che dietro fiammeggiaua roggio
rotto mera dinanci alla figura.
chauea in me dei suoi raggi lappoggio.
I o mi uolsi da lato con paura
dessere abbandonato quando io uidi
solo dinãci a me la terra oscura.
E l mio conforto perche pur diffidi?
a dir mi comincio tutto riuolto.
nõ credi tu me teco & chio ti guidi?
V espero e gia cola doue sepolto
lo corpo dentro al quale io faceua ombra.
napoli la et a brandigio e tolto.
O ra se ĩnançi a me nulla sadombra

nõ ti marauigliar piu che de cieli
che luno a laltro raggio nõ ingombra.
A sofferir tormẽti et caldi et gieli
simili corpi la uirtu dispone
che come fa nõ uuol che a noi si sueli.
M atto e chi spera che nostra ragione
possa trascorrer la infinita uia
che tiene una sustançia in tre persone.
S tate contente humana gente al quia.
che se potuto aueste ueder tutto.
mestier nõ era partorir maria.
E t disiar uedesti sança fructo,
tai che sarebbe lor disio chetato,
che eternalmente e dato lor plucto.
I o dico daristotile et di plato,
et di molti altri. et qui chino la fronte.
et piu nõ disse et rimase turbato.
N oi diuenimo in tanto a pie del monte.
quiui trouamo la roccia si erta
che in darno ui sariano le gambe prõte
T ra lerici et turbia la piu diserta
la piu rotta ruina e una scala
uerso di quella ageuole et aperta.
O r chi sa da qual mano la costa cala.
dissel maestro mio fermãdo il passo.
si che possa salire chi ua sança ala.
E t mentre chei teneua il uiso basso
examinãdo del cãmin la mente.
et io miraua suso intorno al sasso.
D a man sinistra mappari una gente
danime che moueano i pie uernoi.

·N·

et non pareuan si ueniuan lente.
L eua dissio maestro glocchi tuoi.
ecco di qua chi ne dara consiglio
se tu da te medesmo auer nol puoi.
G uardomi allora et con libero piglio
rispuose andiamo in la chei uegnon piano:
et tu ferma la speme dolce figlio.
A ncora era quel popol di lontano,
idico dopo inostri mille passi
quanto un buon gittator trarria comano.
Q uando si strinser tutti ai duri massi
dellalta ripa/et stetter fermi et stretti:
come a guardar chi ua dubbiando stassi.
O ben finiti/ogia spiriti electi
uirgilio incomincio. per quella pace
chio credo che per uoi tutti saspecti:
D itene doue la montagna giace,
si che possibil sia landare in suso.
che perder tempo a chi piu sa piu spiace.
C ome le pecorelle escon del chiuso:
aduna a due a tre et laltre stanno
timidette atterrando locchio el muso:
E t cio che fa la prima/et laltre fanno.
addossandosi a lei sella sarresta
semplici et chete/et loperche no sanno.
S i uidio muouer a uenir la testa
di quella mandria fortunata allotta
pudica in faccia:et nello andar honesta.
C ome color dinazi uider rotta,
la luce in terra dal mio dextro canto:
si che lombra era da me alla grotta:

R estaro et trasser se in dietro al quanto:
et tutti glialtri che ueniano apresso
nõ sappiendo perche fenno altrettanto.
S ança uostra dimanda io ui confesso
che questo e corpo human che uoi uedete
perchel lume del sole interra e fesso.
N on ui marauigliate ma credete.
che nõ sança uirtu che dal ciel uegna
cerchi di souerchiar questa parete.
C osi il maestro et quella gente degna,
tornate disse intrate innãçi dunque
coi dossi delle man faccendo insegna.
E t un di loro incomincio chiunque
tu se cosi andando uolgil uiso,
pon mente se di la mi uedesti unque.
I o mi uolsi uer lui et guardal fiso
biondo era et bello et di gentile aspecto.
ma lun de cigli un colpo auea diuiso
Q uando mi fui humil mente disdetto
dauerlo uisto mai: el disse or uedi
et mostromi una piaga a somol petto.
P oi sorridendo disse io son manfredi
nipote di gostança imperadrice.
ondio ti priego che quando tu riedi,
V ada a mia bella figlia genitrice
dellonor di cicilia et daragona:
et dichi il uero a lei saltro si dice.
P oscia chio ebbi rotta la persona
di due punte mortali io mi rendei
piangendo a quei che uolentier p̃dona.
h orribili furon li peccati miei.

ma la bonta infinita a si gran braccia.
che prende cio che si riuolge a lei.
S el pastor di cosenza che a la caccia
di me fu messo per clemente allora,
auesse in dio ben letta questa faccia:
L ossa del corpo mio sarieno ancora
in co del ponte presso a beneuento,
sotto la guardia della graue mora.
O r le bagna la pioggia et moue il uento.
di fuor dal regno, quasi lungol uerde
doue le trasmuto a lume spento.
P er lor maladition gia non si perde
che no possa tornare leterno amore
mentre che la speranza a fior del uerde.
V ero e che quale in cotumacia muore
di santa chiesa, ancor che alfin si penta:
star li conuien da questa ripa in fuore,
P er ogni tempo chelli e stato trenta
in sua presuption, se tal decreto
piu corto per buon prieghi no diuenta.
V edi oramai se tu mi puoi far lieto,
riuelando a la mia buona gostanza,
come mai uisto et anche esto diuieto.
C he qui per quei di la molto sauanza.

CAPITOLO. IIII. DEL. PVRGATORO.

Canto iiij° nel quale Virgilio mostra la ragione al auctore perche quiui dal sole sieno feriti in su lumero sinistro. Poi truova belacqua con altri che indugiarono la penitentia fino a lostremo

Q vando per delectanze o uer per doglie
che alcuna uirtu nostra comprenda
lanima bene ad essa si raccoglie.
P ar che a nulla potenza piu intenda:
et questo e contra quello error che crede
chuna anima soura altra in noi saccenda.

E t pero quando sode cosa o uede,
che tengha forte a se lanima uolta:
uassene il tempo et luom nō sene auede.
C haltra potença e quella che lascolta
et altra é quella che a lanima intera.
questa e quasi legata et quella e sciolta.
D i cio ebbio experiença uera,
udendo quello spirto et amirando.
che ben anquanta gradi salito era,
L o sole. et io nō mera accorto quando
uenimo doue quelle anime aduna,
gridaro a noi qui e uostro dimando.
M aggiore aperta molte uolte impruna
con una forchatella di sue spine,
luom della uilla quando luua ībruna.
C he nō era la calle onde saline
lo duca mio: et io apresso soli,
come da noi la schiera si partine.
V assi in san leo. et descendesi in noli,
mōtasi su in biasmātoua in cacume
conesso i pie ma qui cōuien che huom uoli.
D ico con lale snelle et cō le piume
del gran disio di retro a quel cōdocto,
che sperança mi daua et facea lume.
N oi salauam per entro il sasso rotto.
et dogni lato ne strignea lo stremo,
et piedi et mā uoleua il suol di sotto.
P oi che noi fumo in su lorlo supremo
dellalta ripa alla scoperta piaggia:
maestro mio dissio che uia faremo:
E t elli a me nessun tuo passo caggia,

Comp°

pur suso al monte dietro a me acquista
fin che nappaia alcuna scorta saggia.
L o sõmo era alto che uincea la uista.
et la costa superba piu assai,
che dal meço quadrante al centro lista.
I o era lasso quando comminciai
o dolce padre uolgiti et rimira,
comio rimangho sol, se nõ ristai.
F igluol mio disse infin quiui ti tira
additandomi un balço poco insue
che da quel lato il poggio tutto gira.
S i mi spronarõ le parole sue
chio mi sforçai carpando a presso lui
tanto chel cingluo sotto i pie mi fue.
A seder ci ponemmo iui amendui
uolti a leuante onde erauan saliti.
che suole a riguardar giouare altrui.
L i occhi prima driççai ai bassi liti
poscia gli alçai al sole et ammiraua
che da sinistra nerauã feriti.
B en sauide il poeta chio staua
stupido tutto al carro della luce,
oue tra noi et aquilone entraua.
O nde elli a me se castore et polluce
fossero in compagnia di quello specchio
che su egiu del suo lume conduce
T u uederesti il çodiaco rubecchio
ancora allorse piu stretto rotare,
se nõ uscisse fuori del camin uechio.
C ome cio sia, se luuoi poter pensare,
dentro raccolto imagina syon

con questo monte in su la terra stare.
S i che ambidue anno un solo oriçon.
et diversi emisperi: onde la strada
che mal nō seppe carreggiar feton.
V edrai come a costui cōuien che uada
da lun quando a colui da laltro fianco,
se lontellecto tuo ben chiaro bada.
C erto maestro mio dissio unquanco
nō uidio chiaro si come hor discerno
la douel mio ingegno parea manco.
C hel meço cerchio del moto superno,
che si chiama equatore in alcuna arte:
et che sempre riman tral sole el uerno,
P er la ragion che di quinci si parte,
uerso septentrion quando glihebrei
uedeuan lui uerso la calda parte.
M a saltepiace uolentier saprei
quanto auemo adandar: chel poggio sale
piu che salir nō posson gliocchi miei.
E t elli a me questa mōtagna e tale,
che sempre al cominciar di sotto e graue.
et quantom piu ua su, et men fa male.
P ero quandella ti parra soaue,
tanto che su andar ti sia leggiero:
come a seconda in giu andar per naue.
A llor sarai al fin desto sentiero.
quiui di riposar laffanno aspecta.
piu nō rispondo et questo so per uero.
E t come elli ebbe sua parola decta:
una uoce di presso sonò forse
che di sedere in prima aurai distretta.

Al suon di lei ciascun di noi si torse.
et uedemo a mã stanca un gran petrone
del qual ne ei ne io prima saccorse.
La ci traemo. et iui eran persone
che si stauano alombra dietro al sasso
com huom per negligença a star si pone.
Et un di loro che mi sembiaua lasso,
sedeua et abbracciaua le ginochia,
tenendo il uiso giu tra esse basso.
O dolce signor mio dissio adocchia,
colui che mostra se piu negligente.
che se pigriçia fosse sua sirocchia.
Allor si uolse a noi et puose mente.
mouẽdol uiso pur su p la coscia.
et disse or ua tu su che se ualente.
Conobbi allor chi era et quella angoscia
che mauacciaua un poco ancor la lena
nõ mi pedi landare a lui. et poscia
Cha lui fu giunto: alço la testa a pena,
dicendo ai ben ueduto comel sole
dallomero sinistro il carro mena?
Gliatti suoi pigri et le corte parole
mosser le labbra mie un poco a riso.
poi comĩciai. belacqua a me nõ duole
Di te omai. ma dĩmi perche assiso
quiritta se? attendi tu iscorta?
o pur lo modo usato tai ripreso?
Et ei frate landare in su che porta,
che nõ mi lascerebbe ire a martiri
lucel didio che siede in su la porta?
Prima conuien che tanto il ciel maggiri,

di fuor da esso quanto fece in uita
perchio indugiai alfine ibuon sospiri.
S e oratione in prima no mi aita,
che surgha su di cuore che in gracia uiua.
laltra che uale chen cielo no e udita.
E t gia il poeta inanci mi salina.
et dicea uieni o mai uedi che tocco
meridian dal sol et che alla riua
C uopre la nocte gia col pie morrocco.

T
.N.

mauritania que ponit in parte occidentali

CAPITOLO . V . DEL PVRGATORO .

Canto quinto nel quale lauctore mostra hauere trouato buonconte da monte feltro et altri assai per forza uccisi et indugiati in fino ala parte gaetana a penitenza

IO era gia da quelle ombre partito:
et seguitaua lorme del mio duca:
quadunadietro a me drizando il dito
Fortegrido ue che no par che luca,
lo raggio da sinistra a quel di sotto.
et come uiuo par che si conduca.
G liocchi riuolsi al suon di questo motto
et uidile guardar per marauiglia
pur me pur me el lume chera rotto.
P erche lanimo tuo tanto simpiglia
dissel maestro che landare allenti:
che ti fa cio che quiui si pispiglia.
V ien dietro a me. et lascia dir legenti.
sta come torre ferma che no crolla
gia mai la cima per soffiar di uenti.
C he sempre luomo in cui pensier rapolla
soura pensier da se dilunga il segno,
perche la foga lun dellaltro insolla.
C he potevio piu dir se no io uegno:
dissilo alquanto del color consperso:
che fa luom di perdon taluolta degno.

E in tanto per la costa da trauerso,
ueniuan genti īnançi noi un poco,
cantando miserere a uerso a uerso.
Q uando saccorser chio nō daua loco,
per lo mio corpo al trapassar dei raggi:
mutar lo canto in uno o, lungo et roco.
E t due di loro in forma di messaggi,
corseño incontro a noi et dimandarne:
di uostra condition fatene saggi.
E lmio maestro uoi potete andarne:
et ritrarre a coloro che ui mandaro.
chel corpo di costui e, uera carne
S e per ueder la sua ombra ristaro
comio auiso: assai e, lor risposto
facciamli honore: et esser puo lor caro
V apori accesi nō uidio si tosto
di meça nocte mai fender sereno:
ne sol calando nuuole dagosto:
C he color nō tornasser suso in meno.
et giunti la cōglialtri a noi dier uolta:
come schiera che scorre sança freno.
Q uesta gente che preme a noi e molta:
et uegnōti a ueder dissel poeta,
pero pur ua et in andando ascolta.
O anima che uai per esser lieta
con quelle membra cō le quai nascesti
uenian gridando un poco il passo quieta.
G uarda se alcun di noi unque uedesti.
si che di la di lui nouelle porti.
de perche uai? de per che nō tarresti?
N oi fūmo tutti gia per força morti.

et peccatori in fino alultima hora
quiui il lume del ciel ne fece accorti
Si che pentendo et perdonando fora
di uita uscimo a dio pacificati
che del disio di se ueder naccora.
Et io per che ne uostri uisi guati
nõ riconosco alcun. ma se a uoi piace
cosa chio possa spiriti ben nati.
Voi dite et io faro p quella pace
che dietro a piedi di si facta guida
di mondo inmondo cercar mi si face.
Et uno ĩcomincio ciascun si fida
del beneficio tuo sanza giurarlo
pur chel uoler nõ possa nõ ricida
Ondio che solo inãzi a glialtri parlo
ti priego se mai uedi quel paese
che siede tra romagna et quel di carlo.
Che tu mi sie di tuoi prieghi cortese
in fano si che ben per me sadori.
per chio possa purgar le graui offese.
Quindi fui io. ma li profondi fori
õdusci il sangue in sul quale io sedea
fatti mi furo in grembo aglianteneri
La doue piu sicuro esser credea.
quel da esti il fe fare che mauea in ira
assai piu la che dritto nõ uolea.
Ma sio fuggito fossi inuer la mira
quando fui sopragiunto ad oriago
ancor sarei di la doue si spira.
Corsi al palude et le cannucce el brago
mi pigliar si chio caddi et li uidio

delle mie uene farsi in terra un lago.
P oi disse unaltro. de se quel disio
si compia, che ti tragge alalto monte.
con buona pietate aiuta il mio.
I o fui da monte feltro. io son bonconte.
giouanna o altri nõ a di me cura.
p chio uo tra costoro cõ bassa fronte
E t io a lui. qual forza o qual uentura
ti trauio si fuor di campaldino
che nõ si seppe mai tua sepultura.
O rispuose elli. a pie di casentino
trauersa unacqua. cha nome larchiano.
che sopra lermo nasce in apennino.
L a oue il uocabol suo diuenta uano
arriuai io forato nella gola.
fuggendo a pie e insanguinãdo il piano.
Q uiui pdei la uista et la parola.
nel nome di maria finij. et quiui
caddi: et rimase la mia carne sola.
I o diro uero: et tu il ridi tra uiui.
langel di dio mi prese et quel dinferno
gridaua. o tu del ciel per che mi priui.
T u tene porti di costui lo eterno.
p una lagrimetta chel mi toglie.
ma io faro del altro altro gouerno.
B en sai come nel aire si raccoglie
quel humido uapor che in acqua riede.
tosto che sale doue el freddo il coglie.
G iunse quel mal uoler che pur mal chiede
cõ lontellecto et mosse il fumo el uento.
per la uirtu che sua natura diede.

lacqua

I ndi la ualle come il di fu spento
da prato magno al gran giogo coperse
di nebbia: el ciel di sopra fece intento.
S i chel pregno aere in acqua si conuerse
la pioggia cadde et ai fossati uenne
di lei cio che la terra nō soferse.
E t come ai riui grandi si cōuenne
uerlo fiume reale tanto ueloce.
si ruino che nulla la ritenne.
L o corpo mio gelato in su la foce
trouo larchiano rubesto, et quel sospinse
nell arno. et sciolse al mio petto la croce,
C hio fei di me, quandol dolor mi uinse.
uoltōmi per le riue et per lo fondo.
poi di sua preda mi coperse et cinse.
D e quando tu sarai tornato al mondo.
et riposato della lunga uia.
seguito il terço spirito al secondo.
R icorditi di me che son la pia.
siena mi fe. disfecemi marēma.
salsi colui che inanellata pria,
D isponsando mauea cō la sua gēma.

Pia mulier senensis

CAPITOLO. VI. DEL PVRGATORO.

Q Vando si parte il giuoco della çara
colui che perde si riman dolente,
ripetendo le uolte et tristo impara.
C on laltro se ne ua tutta la gente.
qual ua dinançi: et qual di retro il prende.
et qual da lato gli si recha a mente.
E l nō sarresta: et questo et quello intende.
a cui porge la man piu nō fa pressa.

Canto sexto nel quale Virgilio solue a lauctore un dubbio mossogli delle pregiere che gli spiriti facevano che per loro si pregasse. Poi truova Sordello da mantoua et appresso lauctore parla contra ditalia et ultimamente [illegible] fiorençe

et così da la calca si difende.

Tale era io in quella turba spessa
uolgendo a loro et qua et là la faccia.
et promettendo mi sciogliea da essa.

Quiui era laretino che da le braccia
fiere di ghino di tacco ebbe la morte.
et laltro che annegò correndo in caccia.

Quiui preghaua cō le mani sporte
federigo nouello. et quel da pisa
che fe parere el buon marçucco forte.

Vidi conte orso. et lanima diuisa　　*inuidia*
dal corpo suo per astio et per inueggia
come diceano per colpa cōmisa.

Piero da la broccia dico, et qui proueggia
mentre di qua la donna di brabante,
si che però nō sia di piggior greggia.

Come libero fui da tutte quante
quellombre che pregar pur chaltri preghi,
siche sauacci ī lor di uenir sancte.

Io cominciai. e par che tu mi nieghi
o luce mia spresso in alcun testo,
che diceto del ciel oration pieghi.

Desine fata deum flecti sperare precando. Virg.

Et questa gente pregha pur di questo.
sarebbe dunque lalor speme uana.
o nō me il detto tuo ben manifesto.

Et elli a me la mi scriptura è piana.
et la sperança di costor nō falla
se ben si guarda cō la mente sana.

Che cima di giudicio nō si aualla
p che fuoco damor cōpia in un punto
cio che dee sodisfar chi qui sastalla.

Et la douio fermai cotesto punto
nō samendaua per preghar difetto.
perchel priegho da dio era disiuncto.
Veramente a cosi alto sospecto
nō ti fermar, se quella nol ti dice.
che lume fia tral uero, et lontellecto.
Non so se intendi io dico di beatrice.
tu la uedra di sopra in su la uetta
di questo monte ridere et felice.
Et io signore andiamo a maggio frecta.
che gia nō mi affatico come dianzi.
et uedi omai chel poggio lombra geta.
Noi anderem cō questo poggio inanzi
rispose quanto piu potremo omai.
ma il fatto e daltra forma che nō stanzi.
Prima che fiei la su tornar uedrai
colui che gia si copre della costa.
si che i suoi raggi tu rōper nō fai
Ma uedi la unanima chaposta
sola soletta uerso noi sguarda
quella ne insegnera la uia piu tosta.
Venimo a lei o anima lombarda
come ti staui altera et disdegnosa.
et nel muouer deglocchi honesta et tarda.
Ella nō ci dicea ueruna cosa.
ma lasciauane gir sol sguardando
a guisa di leone quando si posa.
Pur uirgilio si trasse a lei pregando
che ne mostrasse la miglior salita.
et quella nō rispose al suo dimando.
Ma di nostro paese: et della uita

anchiese. el dolce duca incominciaua.
mātoua. et lombra tutta in se romita.
S urse uer lui del loco oue pria staua.
dicendo. o mantouano io son sordello
della tua terra et lun laltro abracciaua.
HA i serua italia di dolore hostello.
naue sança nochieri in gran tempesta.
nō donna di prouincie. ma bordello.
Q uella anima gentil fu cosi presta.
sol p lo dolce suono della sua terra.
di fare al cittadin suo quiui festa.
E t hora in te nō stanno sança guerra
li uiui tuoi. et lun laltro si rode
di quei chun muro et una fossa serra.
C erca misera intorno da le prode
le tue marine. et poi ti guarda ī seno.
se alcuna parte in te di pace ghode.
C he uale perche ti racconciasse il freno
iustiniano. se la sella e uota.
sança esso fora la uergogna meno
HA i gente che douresti esser diuota.
et lasciar seder cesar in la sella.
se bene intendi cio che dio ti nota. Au. n. Reddite que sunt cesaris cesari: et que sunt dei deo
G uarda come esta fiera e facta fella.
p nō esser corretta da li sproni.
poi che ponesti mano a la predella. sedem apostolicā dicit
O Alberto tedesco che abandoni
costei ch'é facta indomita et seluaggia.
et douresti inforcar li suoi arcioni.
G iusto giudicio dalle stelle caggia
sopra'l tuo sangue et sia nouo et aperto.

tal chel tuo successor temença naggia.
C hauete tu el tuo padre sofferto
per cupidigia di costa distretti,
chel giardino dello imperio sia diserto.
V ieni a ueder montechi et cappelletti, familiae ueronenses
monaldi et filippeschi huom sança cura.
color gia tristi: et questi con sospecti.
V ieni crudel uieni. et uedi la pressura
dei tuoi gentili et cura lor magagne.
et uedrai santa fiore come è sicura.
V ieni a ueder la tua roma che piagne.
uedoua et sola di et nocte chiama.
cesare mio. per che nõ maccõpagne.
V ieni a ueder la gente quanto sama.
et se nulla di noi pieta ti muoue.
a uergognar ti uien della tua fama.
E t se licito mè. o sõmo gioue.
che fosti in terra per noi crocifisso,
son li giusti occhi tuoi riuolti altroue.
O e preparation che nello abisso
del tuo consiglio fai per alcun bene
in tutto dallo accorger nostro scisso.
C he le citta ditalia tutte piene
son di tyranni. et un marcel diuenta
ogni uillan che parteggiando uiene.
F irença mia ben puoi esser contenta
di questa disgression. che nõ ti tocca.
merce del popol tuo che si argomenta.
M olti an giustitia in cuore et tardi scocca.
per nõ uenir sança cõsiglio a larco.
ma il popol tuo la in sommo della bocca.

M olti rifiutan lo comune incarco.
ma il popol tuo sollicito risponde.
sança chiamare. et grida io mi sobarco.
O r ti fa lieta. che tu ai bene onde.
tu riccha. tu cō pace. tu con senno.
sio dico uero. leffecto nol asconde.
A thene et lacedemona che senno
lantiche leggi. et furon si ciuili.
fecero al uiuer bene un picciol cenno.
V erso di te che fai tanto sottili
prouedimēti: che a meço nouēbre
nō giugne quel che tu dottobre fili.
Q uante uolte del tempo che rimēbre.
leggi. monete. offici: et costume
ai tu mutato et rinouate mēbre.
E t se ben ti ricordi et uedi lume.
uedrai te simigliante a quella īferma.
che nō puo truouar posa in su le piume.
M a con dar uolta suo dolore scherma.

CAPITOLO. VII. DEL PVRGATORIO.

Canto. vij. nel quale lauctore mostra come poi sebber facto festa insieme Virgilio et Sordello / che Sordello gli menassi in un grembo del monte: doue uide Ridolfo imperadore et piu altri magnifici spiriti

P oscia che laccoglienze honeste et liete
furo iterate tre et quattro uolte.
sordel si trasse. et disse uoi chi siete.
A nçi che a questo monte fosser uolte
lanime degne di salire a dio.
fur lossa mia per ottauiano sepolte.
I o son uirgilio. et per nullo altro rio
lo ciel ꝑdei, che per nō auer fe.
cosi rispuose allora il duca mio.
Q uale é colui che cosa inançi se
subita uede, onde si marauiglia.

che crede et no, dicendo ella é nõ e.
Tal parue quelli. et poi chinò le ciglia
et humil mente ritorno uer lui:
et abbracciollo oue il minor sappiglia.
O gloria de latini disse per cui,
mostro cio che potea la lingua nostra
o pregio eterno del luogo ondio fui.
Qual merito o qual gratia mi ti mostra?
sio son dudire le tue parole degno:
dĩmi se uien dinferno, o di qual chiostra.
Per tutti i cerchi del dolente regno
rispuose lui, sono io di qua uenuto.
uirtu del ciel mi mosse et cõ lei uegno.
Non per far: ma per nõ fare o ꝑduto:
di ueder lalto sol che tu disiri:
et che fu tardi per me conosciuto.
Loco e lagiu nõ tristo di martiri:
ma di tenebre solo: oue i lamenti
nõ suonã come guai ma son sospiri.
Quiui sto io coi pargoli ĩnocenti
da i denti morsi della morte auante,
che fosser della humana colpa exenti.
Quiui sto io con quei che le tre sante
uirtu nõ si uestiro: et sança uitio
cognobber laltre: et seguir tutte quante.
Ma se tu sai o puoi alcuno inditio
da a noi per che uenir possian piu tosto
la doue purgatorio a dritto initio.
Rispuose loco certo nõ ce posto.
licito me dandar suso et intorno.
per quanto ir posso a guida mi taccosto.

M a uedi gia come dichina il giorno:
et andar su di nocte nõ si puote.
pero e buon pensar di bel soggiorno.
A nime sono a dextra qua remote.
se mi cõsenti io ti merro ad esse:
et nõ sança diletto ti fier note.
C ome e/cio fu risposto. chi uolesse
salir di nocte: fora elli impedito
daltrui:'o uer saria che nõ potesse.'
E lbuon sordello interra frego il dito
dicendo uedi sola questa riga/
nõ uarcheresti dopo il sol partito.
N õ pero chaltra cosa desse briga
che la nocturna tenebra ad ir suso.
quella col nõ poter la uoglia ĩtriga.
B en si poria cõ lei tornare in giuso:
et passeggiar la costa intorno errãdo
mentre che loriçonte il dì tien chiuso.
A llora il mio signor quasi ãmirando
menane dunque disse laoue dici
che auer si puo dilletto dimorando.
P oco allungati cerauam di lici
quãdio macorsi chel monte era scemo:
a guisa che i uallon li sceman quici.
C ola disse quellombra nanderemo/
doue la costa face di se grembo.
et la il nuouo giorno attenderemo.
T ra erto et piano era un sentiero schembo
che ne condusse al fianco della lacca
la doue piu che a meço muore il lembo.
O ro et argento fine cocco et biaccha

indico legno lucido et sereno.
freco smeraldo allora che si fiacca.
D a lerba et dali fior dentro a quel seno
posti, saria ciascun di color uinto.
come da suo maggiore e uinto il meno.
N on auea pur natura iui dipinto.
ma di soauita di mille odori.
ui faceua uno incognito et indistincto.
S alue regina in sul uerde en su fiori
quiui sedere cantando anime uidi.
che per la ualle ma parean di fuori.
P rima chel poco sole o mai sannidi
comĩcio il mantouan che ciauea uolti.
tra costor nõ uogliate chio ui guidi.
D i questo balço meglio gliacti e i uolti
cognoscerete uoi di tutti quanti.
che nella lama giu tra essi accolti.
C olui che piu siede alto et fa sembianti
dauer neglecto cio che far douea
et che nõ muoue bocca aglialtrui canti.
R idolfo impador fu che potea
sanar le piaghe channo italia morta
si che tardi paltri si ricrea.
L altro che nella uista lui conforta
resse la terra doue lacqua nascie
che multa in albia et albia in mar ne porta.
O cthachero ebbe nome: et nelle fascie
fu meglio assai che uincislao suo figlio
barbuto. cui luxuria et otio pascie.
E t quel nasuto che stretto a cõsiglio
parcõ colui cha si benigno aspecto.

mori fuggendo. et disfiorando il giglio
G uardate la come si batte il pecto.
laltro uedete cha facto a la guancia,
della sua palma sospirando lecto.
P adre et suocero sono del mal di francia.
sanno la uita sua uitiata et lorda.
et quindi uiene il duol che si li lancia.
Q uel che par si mēbruto et che saccorda
cantando con colui del maschio naso.
dogni ualor portò cinta la corda.
E t se re dopo lui fosse rimaso.
lo giouanetto che dietro a lui siede:
ben andā il ualor di uaso in uaso.
C he nō si puote dir dellaltro herede.
iacomo et federigo anno i reami.
del retaggio miglior nessun possiede.
R ade uolte risurge per li rami
lumana pbitate: et questo uuole
quī che la da. pche da lui si chiami.
A nche al nasuto uanno mie parole
nō men che allaltro piero che cō lui cāta
onde puglia et prouença gia si duole.
T anto e del seme suo minor la pianta
quanto piu che beatrice et margherita
gostança di marito ancor si uanta
V edete il re della semplice uita
seder la solo arrigo dinghilterra.
questi a nei rami suoi migliore uscita.
Q uel che piu basso tra costor satterra
guardando in suso e guighelmo marchese.
per cui et alexandria et la sua guerra

insignia regis gallie
que fugiens desflorauit

.N.

Fa pianger mõferrato et canauese.

CAPITOLO . VIII . DEL PVRGATORIO

ERa gia lora che uolgie il disio
ai nauiganti: en tenerisce il cuore
lo di che an detto ai dolci amici a dio.
Et che lo nuouo pelegrin damore
pũnge se ode squilla di lontano
che paia il giorno pianger che si muore.
Quandio incomĩciai a render uano
ludire. et admirare una dellalme
surta. che lascoltar chiedea cõ mano.
Ella giunse et leuo ambe le palme
ficcando gliocchi uerso loriente,
come dicesse a dio daltro nõ calme.
Te lucis ante si diuotamente
li uscia di bocca: et con si dolci note:
che fece me a me uscir di mente.
Et laltre poi dolcemente et diuote
seguitar lei pertutto linno intero,
auendo gliochi alle superne rote.
Aghuça qui lettor ben gliocchi al uero
chel uelo e, hora ben tanto sottile.
certo chel trapassar dentro e leggiero.
Io uidi quello exercito gentile
tacito poscia riguardare in sue
quasi aspettando pauido et humile.
Et uidi uscir dellalto et scender giue
due angeli condue spade affocate
tronche et priuate delle punte sue.
Verdi come foglıette pur mo nate
erano in ueste, che da uerdi penne,

Canto . viij . nel quale lauctore mostra come due angeli discesono diciclo aguardia delluogho et apresso come truova giudice Nino et Currado marchese malaspina con iquali alquanto parla

percosse traen dietro et uentilate.
L un poco sopra noi a star si uenne.
et laltro scese in la opposita sponda
siche la gente in meço si contenne.
B en discernea in lor la testa bionda.
ma nelle faccie locchio si smarria.
come uirtu chatroppo si confonda.
A mbo uegnon del grembo di maria
disse sordello a guardia della ualle
per lo serpente che uerra uia uia.
O nde io che nō sapeua p qual calle.
mi uolsi intorno et stretto macostai
tutto gelato alle fidate spalle.
E t sordello anco orauallia mo omai
tra le grandi ombre et parleremo adesse.
gratioso fia alor uederui assai.
S olo tre passi credo chio scendesse
et fui di sotto. et uidi un che miraua.
pur me come cognoscer mi uolesse.
T empo era gia che laer sanneraua.
ma nō si che tra gliocchi suoi ei miei
nō dichiarisse cio che pria serraua.
V er me si fece. et io uer lui mi fei.
giudice nino gentil quanto mi piacque,
quando ti uidi nō esser tra rei.
N ullo bel salutar tra noi si tacque.
poi domando. quante che tu uenisti.
apie del monte per le lontane acque.
O dissio lui per entro iluoghi tristi
uenni stamane. et sono in prima uita.
ancor che laltra si andando acquisti.

E t come fu la mia risposta udita.
sordello et elli in dietro si raccolse:
come gente di subito smarrita.
L uno a uirgilio et laltro ad me si uolse
che sedea li: gridando su currado
uieni a ueder che dio per gratia uolse
P oi uolto a me per quel singular grado
che tu dei a colui che si nasconde
lo suo primo: perche ~~che~~ noghe guado:
Q uando sarai di la dalle larghe onde
di a giouanna mia che per me chiami
la doue a gli innocenti si risponde.
N on credo che la sua madre piu mami,
poscia che trasmuto le bianche bende
le quai co̅uien che misera ancor brami.
P er lei assai di leue si comprende
quanto in femina fuoco damor dura, .T.
se locchio ol tacto spesso no̅ lo accende.
N on le fara si bella sepultura,
la uipera che i melanesi acampa:
come auria facto il gallo di gallura.
C osi dicea segnato della stampa,
nel suo aspecto di quel dritto zelo
che misurata mente i cuori auampa.
G li occhi miei ghiotti andauan pure al cielo
pur la doue le stelle son piu tarde:
si come ruota piu presso a lo stelo.
E l duca mio figluol che la su guarde?
et io a lui. a quelle tre facelle
di chel polo di qua tutto quanto arde:
O ndelli a me. le quattro chiare stelle

che uedeui stamane son di la basse.
et queste son salite oue eran quelle.

C omio parlaua: et sordellå a sel trasse
dicendo uedi la il nostro auersaro.
et driçol dito pche in la guardasse.

D a quella parte onde nõ a riparo
la picciola uallea era una biscia,
forse qual diede ad eua ilcibo amaro.

T ra lerba ei fiori uenia la mala striscia
uolgendo adora adora la testa al dosso,
leccando come bestia che si liscia.

I o nõ uidi: et pero dicer non posso
come mossero liastori celestiali.
ma uidi bene luno et laltro mosso.

et laire et laere
S entendo fender laria a le uerdi ali
fuggi il serpente. et gliangeli dier uolta
suso a le poste riuolando equali.

L ombra che sera algiudice raccolta
quando chiamo, per tutto quello assalto
punto nõ fu da me guardare sciolta.

S ela lucerna che ti mena in alto
truoui nel tuo arbitrio tanta cera,
quanté mestieri infinal sõmo smalto:

C omincio ella se nouella uera
di ualdi magra o di parte uicina
sai, dilla a me che gia grande la era.

C hiamato fui currado malespina.
nõ son lantico ma di lui discesi,
amici portai lamor che qui raffina.

O dissio lui p li uostri paesi
gia mai non fui: ma doue si dimora

per tutta europa chei nõ sien palesi.
L a fama che la uostra casa honora,
grida i signori et grida la contrada.
si chel ne sa chi non ui fu ancora.
E t io ui giuro sio di sopra uada
che uostra gente honrata nõ si sfregia.
del pregio della borsa et della spada.
V so et natura si la priuilegia.
che perchel capo reo lo mondo torca:
sola ua dritta. el mal camin dispregia.
E t elli hor ua chel sol non si ricorca
septe uolte nel lecto/chel montone
con tutti et quattro i pie cuopre et ĩ forca.
C he cotesta cortese opinione
ti fia chiauata in meço della testa,
con maggior chiovi/che daltrui sermone.
S e corso di giudicio nõ si arresta

CAPITOLO. VIIII. DEL. PVRGATORO.

L A concubina di titone antico
gia simbiancaua al balço doriente,
fuor delle braccia del suo dolce amico.
D i gemme la sua fronte era lucente,
posta in fighura del freddo animale.
che con la coda perchuote la gente.
E t la nocte de passi con che sale,
facti auea due nel luogo oue erauamo.
el terço gia chinaua inguiso lale.
Q uandio che meo auea di quel dadamo.
uinto dal sonno in su lerba inchinai,
oue gia tutti et cinque sedauamo.
N el hora che comincia i tristi lai

Canto nono delpurgatoro nel quale lauctore dimostra come adormentatosi gliparve daunaaquila essere portato infino alfuoco. Perche destatosi si trovo presso ala porta delpurgatorio dove secondo che virgilio glidice laueva portato una donna. Et quindi dice che essere andato [illegible] alla porta: Laquale discrive come facta sia: et similmente uno angelo che stava nella stava: Et come gli scrisse sette .P. nella fronte [illegible] [illegible] il [illegible].

la rondinella presso a la mattina
forse a memoria de suoi primi guai.
Et che la mente nostra pelegrina
piu dal la carne, et men da pensier presa
alle sue uisioni quasi e diuina.
In sogno mi parea ueder sospesa
un aquila nel ciel con penne doro,
con lale aperte et a calare intesa.
Et esser mi parea ladoue fuoro,
abandonati i suoi da ganimede,
quando fu rapto al sōmo cōsistoro.
Fra me pensaua forse questa fiede
pur qui per uso, et forse daltro loco
disdegna di portar[ne] suso in piede.
Poi mi parea che roteato un poco
terribil come folgor discendesse.
et me rapisse suso infino al foco.
Iui pareua chella et io ardesse.
et [si] lo incendio imaginato cosse.
che conuenne chel sonno si rōpesse.
Non altrimenti achille si riscosse
gliocchi suegliati riuolgendo in giro,
et nō sappiendo la doue si fosse.
Quando la madre dachirone a sciro,
trafugo lui dormēdo in le sue braccia.
la onde poi i greci il dipartiro.
Che mi scossi io si come dalla faccia
mi fuggi il sonno et diuentai smorto
come fa luom che spauentato a caccia.
Da lato mera solo il mio conforto.
el sole era alto gia piu che due hore.

el uiso mera alla marina torto.
Non auer tema disse il mio signore
fatti sicuro che noi siamo a buon punto.
non stringer ma rallarga ogni uigore.
Tu se omai al purgatorio giunto.
uedi la il balço chel chiude dintorno.
uedi lentrata doue par disgiunto.
Dianci nelalba che precede al giorno
quando lanima tua dentro dormia
sopra li fiori onde lagiu e adorno:
Venne una donna et disse io son lucia.
lasciatemi pigliar costui che dorme.
si lageuolero per la sua uia.
Sordel rimase et laltre gentili forme.
ella ti tolse. et comel di fu chiaro
senuenne suso. et io p le sue orme.
Qui ti poso et pria mi dimostraro
gliocchi suoi belli quella entrata apta.
poi ella el sonno ad una senandaro
A guisa duomo chen dubbio si raccerta.
et che muti in conforto sua paura,
poi che la uerita lie discoperta.
Mi cambiai io. et come sança cura
uidemi il duca mio su per lo balço
si mosse et io diretro in uer laltura.
Lettor tu uedi ben comio innalço
la mia materia: et pero con piu arte,
nō ti marauigliar sio la rincalço.
Noi cia pressamo et erauamo in parte
che la doue paremi prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte.

Vidi una porta. et tre gradi di sotto
per gire ad essa di color diversi:
et un portier chancor nō facea motto.
Et come locchio piu et piu uapersi:
uidil seder sopral grado sourano
tal nella faccia chio nō lo sofersi.
Et una spada nuda aueua in mano
che riflecteua i raggi si uer noi
chio dirizaua spesso il uiso in uano.
Dite costinci che uolete uoi:
comincio elli a dire. oue la scorta:
guardate chel uenir su non ui noi.
Donna del ciel di queste cose accorta
rispuose il mio maestro a lui pur dianzi
ne disse andate la: quiui e la porta.
Et ella i passi uostri in bene auanzi,
ricomincio il cortese portinaio.
uenite dunque a i nostri gradi inanzi.
La ue uenimo. et lo scaglion primaio
bianco marmo era. et si polito et terso:
chio mi specchiaua in esso quale io paio.
Ere il secondo tinto piu che perso
duna petrina ruuida et arsiccia
crepata per lo lungo et per trauerso
Lo terzo che di sopra samassiccia
porfido mi parea si fiameggiante
come sangue che fuor di uena spiccia.
Sopra questo tenea ambo le piante
langel di dio. sedendo in su la soglia
che mi sembiaua pietra di diamante.
Per li tre gradi su di buona uoglia

qr confessio rimanet ... secreta et elicit inde ... sicut ... humores extra ... aperiendo poros [illegible]

mi trasse il duca mio dicendo chiedi
humile mente chel serrame scioglia.
D iuoto mi gittai ai sancti piedi.
misericordia chiesi che mi aprisse.
ma pria nel pecto tre uolte mi diedi.
S epte .p. nella fronte mi descripse,
col punton della spada. et fa che laui
quando se dentro queste piaghe disse,
C enere o terra che secca si caui,
dun color fora col suo uestimento:
et di sotto da quel trasse due chiaui.
L una era doro: et laltra era dargento.
pria cõ la bianca et poscia con la gialla,
fece alla porta si chio fu contento.
Q uandunque luna deste chiaui falla,
che nõ si uolga dritta ꝑ la toppa:
dissellı a noi nõ sapete questa calla.
P iu cara e luna. ma laltra uuol troppa
darte et dingegno auanti che diserri.
perchella e quella chel nodo disgroppa.
D a piero le tegno. et dissemi chio erri
ançi adaprir cha tenerla serrata:
pur che la gente a piedi mi si atterri.
P oi pinse luscio a la porta sacrata.
dicendo entrate: ma faccioui accorti
che di fuor torna chin dietro si guata.
E t quando fur nei cardini distorti
li spigoli di quella reggie sacra
che di metallo son sonanti et forti:
N on rughio si. ne si mostro si agra
tarpea: come tolto le fu il buono

metello perche poi rimase magra.
Io mi riuolsi attento al primo tuono.
et te deum laudamus mi parea
udire in uoce mista al dolce suono.
Tale imagine a punto mi rendea.
cio chio udia: qual prender si suole
quando a cantare con organo si stea.
Che or si or no sintendon le parole.

Canto decimo nel quale dimostra che [illegible] aquello uedessi intagliato intorno a larga [illegible] certe historie dhumanita et poi uide anime chinate sotto graui pesi andar dintorno.

CAPITOLO .X. DEL PVRGATORO.

Poi fummo dentro al soglio della porta
chel male amore dellanime disusa.
per che fa parer dritta la uia torta.
Sonando la senti esser richiusa.
et sio auessi liocchi uolti ad essa.
qual fora stato al fallo degna scusa?
Noi salauam per una pietra fessa.
che si moueua et duna et daltra parte.
si come londa che fuggie et sappressa.
Qui si conuiene usare un poco darte.
comincio il duca mio in accostarsi
hor quinci hor quindi al lato che si parte.
Et questo fece i nostri passi scarsi.
tanto che pria lo scemo della luna
raggiunse al letto suo per ricorcarsi.
Che noi fossimo fuor di quella cruna.
ma quando fummo liberi et aperti
su doue il monte in dietro si raduna.
Io stancato: et ambedui incerti
di nostra uia: ristemo suso un piano
solingo piu che strada per diserti.
Da la sua sponda oue confina il uano.

a pie delalta ripa che pur sale,
misurrebbe in tre uolte un corpo humano.
Et quanto locchio mio potea trar dale
hor dal sinistro et hor dal destro fianco.
questa cornice mi parea cotale.
Lassu nō eran mossi i pie nostri anco.
quando conobbi quella ripa intorno,
che dritto di salita aueua manco.
Esser di marmo candido et adorno
dintagli talche nō pur policleto
ma la natura li aurebbe scorno.
L'angel che uenne in terra col decreto,
della molti anni lagrimata pace
aperse il ciel del suo lungo diuieto
Dināzi a noi pareua si uerace
quiui intagliato in uno acto soaue
che nō sembiaua imagine che tace.
Giurato si saria chel dicesse aue.
pero chiui era imaginata quella
chadaprir lalto amor uolse la chiaue.
Et auea in acto impressa esta fauella
ecce ancilla dei propria mente
come figura in cera si suggella.
Non tener pure adun loco la mente,
dissel dolce maestro che mauea
da quella parte ondel chuore a la gente.
Perchio mi mossi col uiso et uedea
drietro da maria da quella costa
onde meta colui che mi mouea.
Vnaltra storia nella roccia imposta.
perchio uarchai uirgilio et femi presso.

Maria uirgo

Conp°

a cio che fosse a gliocchi miei disposta.
E ra intagliato li nel marmo stesso
lo carro ei buoi traendo larca sancta,
per che si teme officio non comesso.
D inançi parea gente et tutta quanta
partita in septe cori, a due miei sensi
faceua dir lun no, laltro si canta.
S imile mente al fummo degli incensi
che uera imaginato: gliocchi el naso
et al si et al no discordi fensi.
L i precedeua al benedetto uaso
trescando alçato lo humile psalmista
et piu et men che re era in quel caso.
D i contra effigiata ad una uista
dun gran palaço michol amiraua
si come donna dispectosa et trista.

Michol uxor dauid

I o mossi i pie del loco dou io staua
per auisar da presso unaltra hystoria,
che dirietro a michol mi biancheggiaua.
Q uiui era hystoriata lalta gloria
del roman principato il cui ualore
mosse gregorio alla sua gran uictoria.
I o dico di traiano imperadore.
et una uedouella gliera al freno
di lagrime atteggiata et di dolore.
D intorno a lui parea calcato et pieno
di caualieri. et laquile nel oro
souresso in uista al uento si moueno.
L a miserella infra tutti costoro
parea dicer signor fammi uendetta
di mio figluol che morto ondio maccoro.

E t elli allei rispondere ora aspecta
tanto chio torni. et quella o signor mio
come persona in cui dolor saffretta,
S e tu nõ torni. et ei. chi fia douio
la ti fara. et ella laltrui bene
a te che fia, sel tuo metti in oblio.
O ndelli or ti conforta che conuiene
chio solua mio douere anci chio muoua.
iustitia uuole: et pieta mi ritiene.
C olui che mai nõ uide cosa nuoua,
produsse esto uisibile parlare
nouello a noi. per che qui nõ si truoua.
M entre io mi dilectaua di guardare
le imagini di tanti humilitadi.
et per lo fabbro loro a ueder care:
E cco di qua; ma fanno i passi radi
mormoraua il poeta molte genti.
questi nenuieranno aglialti gradi.
L i occhi miei cha mirare eran attenti
per ueder nouitadi onde son uaghi
uolgendosi in uer me nõ furon lenti.
N on uo pero lector che tu ti smaghi
di buon proponimẽto per udire
come dio uuole chel debito si paghi.
N on attender la forma del martire.
pensa la succession. pensa ch peggio
oltre la gran sententia nõ puo ire.
I o comincia maestro quel chio ueggio
muouer a noi nõ mi sembian persone
et nõ so che, si nel ueder uaneggio.
E t elli a me. la graue conditione

di lor tormento a terra li rãnicchia,
si che miei occhi pria nebber tencione.
Ma guarda fiso la: et disuiticchia
coluiso quel che uien sotto quei sassi.
gia scorgier puoi come ciascun si picchia
O supbi xpiani miseri lassi
che della uista della mente infermi,
fidança auete nei ritrosi passi.
Non uaccorgete uoi che noi siam uermi
nati a formar langelica farfalla,
che uola alla giustitia sança schermi.
Di che lanimo nostro in alto galla.
minuta & ... corpora
poi siete quasi athomata in difecto.
si come uermo in cui formation falla.
Come per sostentar solaio o tetto
per mensola tal uolta una figura
si uede giunger le ginocchia al pecto.
La qual fa del nõ uero uera rancura
nascere a chi li uede cosi facti.
uidio coloro quandio posi ben cura.
Vero e che piu et meno eran cõtracti.
secondo chauean piu et meno adosso.
et qual piu patiença auea nelliacti,
Piangendo parea dicer piu nõ posso.

CAPITOLO. XI. DEL. PVRGATORO.

Canto undecimo nel quale mostra come tre uari spiriti che sotto graui pesi purgauano il peccato dela supbia parla con uberto aldobrandesco et con Odorigi dagobbio et alquanto grida contra lahumana gloria

O Padre nostro che nei cieli stai
nõ circũscripto. ma per piu amore
cha primi affecti di lassu tu ai.
Laudato sia il tuo nome el tuo ualore
da ogni creatura come degno.
di render gratie al tuo dolce uapore.

V egna uer noi la pace del tuo regno
che noi ad essa nõ potien da noi
sella nõ uien con tutto nostro ingegno.
C ome del suo uoler liangeli tuoi
fan sacrificio a te cantando osanna.
et cosi faccian li huomini de suoi.
D a oggi a noi la cotidiana manna
sança la qual per questo aspro diserto
adietro ua chi di piu gir saffanna.
E t come noi lo mal chauen soferto
perdoniamo a ciascuno: et tu perdona
benigno. et nõ guardar lo nostro merto.
N ostra uirtu che di leggier sadona
nõ spermentar cõ lantico auersaro.
ma libera da lui che si la sprona.
Q uestultima preghiera signor caro
gia nõ si fa per noi che nõ bisogna.
ma per color che dietro a noi ristaro.
C osi a se et noi buona ramogna .i. bonũ augurium
quelle ombre orando andauan sottol pondo
simile a quel che tal uolta si sogna.
D isparmẽte angosciate tutte a tondo
et lasse su per la prima cornice
purgando le caligini del mondo.
S e di la sempre ben per noi si dice
di qua che dire et far per lor si puote
di quei che anno al uoler buona radice.
B en si dee loro atar lauar le nuote
che portar quinci: si che mondi et lieui
possano uscire alle stellate ruote.
D e se giustiçia et pieta ui disgrieui

tosto si che possiate muouer lala
che secondo il disio uostro ui leui

D itene da qual mano inuer la scala
si ua piu corto. et se ce piu dun uarco.
quel nenségnate che meno erto cala.

C he questi che uien meco per loncarco
della carne dadamo ondei si ueste
al montar su contra sua uoglia e parco.

L e lor parole che rendero a queste
che dette auea colui cui io seguiua
nõ fur da cui uenisser manifeste.

M a fu detto a man destra per la riua
cõ noi uenite et trouerete il passo
possibile a salir persona uiua.

E t sio nõ fossi impedito dal sasso
che la ceruice mia superba doma
onde portar cõuiemi il uiso basso.

C otesti chancor uiue et nõ si noma
guardere io per ueder sil conosco.
et per farlo pietoso a questa soma.

Vmbertus guiglelmi aldobrandescus de comitibus scē flore in maritimis senarum.

I o fui latino et nato dun gran tosco.
guiglielmo aldobrandesco fu mio padre
nõ so sel nome suo gia mai fu uosco. conuoi · i · uobiscum · i · sub bononiensis

L antico sangue et lopere leggiadre
de miei maggior mi fer si arrogante.
che nõ pensando alla comune madre

O gnihuomo ebbi in dispetto tanto auante
chio ne mori come i sanesi sanno.
et sallo in campagnatico ogni infante

I o sono uberto. et nõ pur a me danno
superbia fa. che tutti i miei consorti

a ella tratti seco col malanno.
E t qui couien chio questo peso porti.
per lei tanto chadio si sodisfaccia
poi chio nol fe tra uiui, qui tra morti.
A scoltando chinai in giu la faccia.
et uno di loro nō questi che parlaua
si torse sotto il peso chellimpaccia.
E t uidemi. et conobbemi et chiamaua.
tenēdo gliocchi con fatica fisi
a me che tutto chino cō loro andaua.
O dissi io lui nō se tu oderisi
lonor dagobbio et lonor di quella arte
quod uulgo dicimus miniator
che alluminar chiamata e in parisi.
F rate dissellì piu ridon le carte
che pennelleggia franco bolognese
lonore e tutto suo et mio in parte.
B en nō sare io stato si cortese
mentre chio uissi per lo gran disio
della excellentia oue mio core intese.
D i tal superbia qui si pagha il fio.
et ancor nō sarei qui se nō fosse
che possendo peccar mi uolsi a dio.
O uana gloria delle humane posse
com poco uerde in sula cima dura
se non e giunta dalletati grosse.
C redette cimabue nella pittura
tener lo campo. et hora a giotto il grido.
si che la fama di colui e scura.
C osi a tolto luno a laltro guido
la gloria della lingua. et forse e nato
chi luno et laltro caccera del nido

N on el mondan romore altro chun fiato
di uento chor uien quinci et hor uien quĩdi.
et muta bocie per che muta lato.
C he fama aurai tu piu se uechio ascindi
da te la carne che se fossi morto
inãçi che lasciassi il pappo el dindi.
P ria che passir mille anni che piu corto
spatio allo eterno che un muouer di ciglia
al cerchio che piu tardi in cielo e torto.
C olui che del cãmin si poco piglia
dinãçi a me toscana sonó tutta.
et hora a pena in siena sen pispiglia.
O nde era sire quando fu distrutta
la rabbia fiorentina che superba
fu a quel tempo si come hora e putta.
L a uostra nominãça e color derba.
che uiene et ua. et quei la discolora
per cui ella escie della terra acerba
E t io allui lo tuo uer dir mincora
buona humilta et gran tumor mappiani.
ma chie quei di cui tu parlaui hora.
Q uelli e rispuose prouinçiano saluani.
et e qui per che fu presuntuoso
a rechar siena tutta alle sue mani.
I to e cosi et ua sança riposo
poi che mori. cotal moneta rende
a sodisfar chi e di la troppo oso.
E t io a lui se lo spirto chattende
pria che si penta lorlo della uita
la giu dimora et quasu nõ ascende.
S e buona oration lui nõ aita.

prima che passi l tempo quanto uisse.
come fu la uenuta lui largita.
Q uando uiuea piu glorioso disse
liberamente nel campo di siena
ogni uergogna di posta saffisse.
E tli per trar lamico suo di pena
che sostenea nella prigion di carlo
si cõdusse a tremar per ogni uena.
P iu nõ diro. et scuro so che parlo.
ma poco tempo andra che tuoi uicini
faranno si che tu potrai chiosarlo.
Q uesta opera li tolse quei confini.

CAPITOLO . XII . DEL . PVRGATORO.

Canto .xij. nel quale di-
mostra la bastimentu di
molti superbi essergli appa
ruto scolpito nel pauimento
et apresso imitati a salir
nel secondo girone da uno
angelo gli e uno de i sette
.P. leuato dala fronte

D i pari come buoi che uanno a giogo
mandaua io cõ quella anima carca
fin chel soferse il dolce pedagogo.
M a quando disse lascia lui et uarca
che qui e bon cõ la uela et cõ remi
quantunque po ciascun pinger sua barca.
D ritto come andar uuolsi risemi
cõ la persona auegna che pensieri
mi rimanesser et chinati et scemi.
I o mera mosso et seguia uolentieri
del mio maestro i passi et amendue
gia mostrauamo come erauam leggieri.
Q uando mi disse uolgi gliocchi in giue.
buon ti sara ꝑ tranquillar la uia
ueder lo letto delle piante tue.
C ome per che di lor memoria sia
soura i sepulti le tombe terragne
portan segnato quel chegliera pria.

O nde li molte uolte sene piagne
per la puntura della rimēbrança,
che solo a ipij da delle calcagne.
S i uidio li, ma di miglior sembiança
secondo lartificio figurato
quāto per uia di fuor del mōte auāça.
V edea colui che fu nobil creato
piu chaltra creatura giu dal cielo
folgoreggiando scender da un lato
V edeua briareo fitto dal telo
celestial giacere dalaltra parte
graue alla terra per lo mortal gelo.
V edea timbreo. uedea pallade et marte
armati ancora intorno al padre loro
mirar le mēbra degiganti sparte:
Nembroth — V edea nembroth a pie del gran lauoro — turris babel
quasi smarrito & riguardar le genti (di confusione linguarum)
che insenaar cō lui supbi fuoro. — Senaar regio chaldee circundata flumine euphrate
O niobe con che occhi dolenti
uedea io te segnato in su la strada
tra septe et septe tuoi figliuoli spenti:
Saul p^s rex israel — O saul Re in su la propria spada
quiui pareui morto in gelboe — se ipsum interfecit
che poi nō senti pioggia ne rugiada.
O folle aragne si uedeua io te
gia meça aragna trista in su gli stracci
dello pera che mal per te si fe.
O roboan gia nō par che minacci
quiui il tuo segno ma pien di spauēto
nel porta un carro pria chaltri il cacci.
M ostraua ancora lo duro pauimēto

come alcmeon la sua madre fe caro Alcmeon
parer losuenturato addornamento.
Mostraua come i figli sagittaro
soura senancherib dentro al tempio:
et come morto lui quiui llasciaro.
Mostraua la ruina el crudo scempio
che fe tamiri quando disse a ciro
sangue sitisti et io di sangue tempio.
Mostraua come in rotta si fuggiro
liassyri poi che fu morto oloferne:
et anche le reliquie del martiro.
Vedeua troia in cenere en cauerne.
o ilion come te basso et uile
mostraua il segno che li ui discerne:
Qual di penniel fu maestro o di stile
che ritraesse lombre e tratti chiui
mirar farieno ogni ingegno sottile:
Morti li morti ei uiui parean uiui.
nō uide mei di me chi uide il uero
quantio calcai fin che chinato giui.
Or supbite et uia coluiso altero
figliuoli deua et nō chinate il uolto,
si che ueggiate il uostro mal sentero.
Piu era gia per noi del monte uolto:
et del camin del sole assai piu speso,
che nō stimaua lanimo nō sciolto:
Quando colui che sempre innanzi atteso
andaua, comincio drizza la testa.
nō e tempo da ir piu si sospeso.
Vedi cola un angel che sappresta
per uenir uerso noi. uedi che torna

dal seruigio del di lancilla sexta.
D i riuerença ella et glialtri adorna.
sichei dilecti lonuiarci insuso.
pensa che questo di mai nō raggiorna.
I o era ben del suo amonir uso
piu di nō perder tempo si che in quella
materia nō potea parlarmi chiuso.
A noi uenia la creatura bella
biancoīuestito. et nella faccia quale
par tremolando mattutina stella.
L e braccia aperse et indi aperse lale
disse uenite qui son presso igradi
ouugeuolemente omai si sale.
A questo inuito uegnō molto radi,
o gente humana per uolar su nata
per che a poco uento cosi cadi?
M enocci oue la roccia era tagliata.
quiui mi batteo lali per la fronte.
poi mi promisse sicura landata.
C ome a man destra per salire al mōte
doue siede la chiesa che soggiogha
labenguidata sopra rubaconte.
S i rompe del montar lardita foga
per le scalee che si fero ad etade
chera sicuro il quaderno et la doga.
C osi sallenta la ripa che cade
quiui ben ratta dallaltro girone
ma quinci et quindi lalta pietra rade.
N oi uolgendo iui le nostre persone.
beati pauperes spiritu, uoci
cantaron si che nol diria sermone.

H ai quanto son diuerse quelle foci
dalinfernali· che quiui per canti
sentra: et laggiu per lamenti feroci.
G ia montauam su per gli scaglion santi.
et esser mi pareua troppo piu lieue.
che per lo pian nõ mi parea dauanti.
O ndio maestro di qual cosa greue
leuata se da me: che nulla quasi
per me fatica andando si riceue?
R ispose quando i.p. che son rimasi
ancor nel uolto tuo presso che stinti
sarãno come lun del tutto rasi
f ier li tuoi pie dal buon uoler si uinti.
che nõ pur nõ fatica sentiranno
ma fia dilecto loro lesser su pinti.
A llor feci io come color che uanno
con cosa in capo nõ da lor saputa.
se nõ che cenni altrui suspicar fanno.
P er che la mano ad accertar saiuta.
et cerca. et truoua: et quello uficio adempie
che nõ si puo fornir per la ueduta.
E t colle dita della destra scempie
trouai pur sei le lettere che ncise
quel dele chiaui a me soura le tempie.
A che guardando il mio duca sorrise.

CAPITOLO XIII DEL PVRGATORIO.

Canto xiij°: nel quale [illegible] nel secondo girone [illegible] il [illegible] [illegible] come uoci [illegible] [illegible]. Poi truoua [illegible] [illegible] [illegible] et [illegible] [illegible] quali sapia gli [illegible]

N oi erauamo al sommo della scala
doue secondamẽte si rilega
lo monte che salendo altrui dismala.
I vi cosi una cornice lega
dintorno il poggio come la primaia.

se nō che larco suo piu tosto piega.
O mbra nō glie ne segno che si paia
parsi la ripa et parsi la uia schietta
col liuido color della petraia.
S e qui per domandar gente saspetta
ragionaua il poeta io temo forse
che troppo aura dindugio nostra electa.
P oi fisamente al sole gliocchi porse.
fece dal destro lato a muouer centro
et la sinistra parte di se torse.
O dolce lume a cui fidança io entro
per lo nuouo cāmin tu ne conduci
dicea come condur si uuol quicentro.
T u scaldi il mondo tu souresso luci.
saltra ragione in cōtrario nō pronta:
esser den sempre li tuoi raggi duci.
Q uanto di qua per un migliaio si conta
tanto di la erauā noi gia iti
cō poco tempo per la uoglia pronta.
E t uerso noi uolar furon sentiti
nō pero uisti spiriti parlando
alla mensa damore cortesi inuiti.
L a prima uoce che passo uolando
uinū non habent altamente disse
et dietro a noi lando reiterando.
E t prima che del tutto nō si udisse
per allungarsi unaltra io son oreste,
passo gridando et anco nō si affisse.
O dissio padre che uoci son queste?
et come io domandaua, ecco la terça
dicendo amate da cui male aueste.

E l buon maestro questo cinghio sferça
la colpa dellanuidia et pero sono
tratte damor le corde della ferça.
L o fren uuole esser del contrario suono
credo che ludirai per mio auiso
prima che giunghi al passo del perdono.
M a ficca il uiso per laier ben fiso
et uedrai gente inançi a noi sedersi
et ciascuno e lungo la grotta assiso.
A llora piu che prima locchi apersi
guardami inançi et uidi ombre cō manti
al color della pietra nō diuersi.
E t poi che fumo un poco piu dauanti
udia gridare maria ora per noi.
gridar michele et pietro et tutti i sancti.
N on credo che per terra uada ancoi
homo si duro che nō fosse punto
per compassion di quel chio uidi poi.
C he quando io fui si presso di lor giunto
che gliatti loro a me ueniuan certi
per gliocchi fui di graue dolor munto.
D i uil ciliccio mi paren coperti.
et lun sofferia laltro cō la spalla:
et tutti dalla ripa eran sofferti.
C osi gli ciechi a cui la roba falla
stanno a perdoni a chieder lor bisogna:
et luno il capo sopra laltro auualla.
P erchennaltrui pieta tosto si pogna
nō pur per lo sonar delle parole
ma per la uista che nō meno agogna.
E t come a gliorbi nō approda il sole

cosi a lombre che parlauon hora
luce di ciel di se largir nõ uuole.
C he a tutti un filo di ferro il ciglio fora
et cucie si comasparuier seluaggio
si fa pero che cheto nõ dimora.
A me pareua andando fare oltraggio
uedendo altrui nõ essendo ueduto:
perchio mi uolsi al mio cõsiglio saggio.
B en sapeua ei che uolea dir lo muto
et pero nõ attese mia domanda
ma disse parla et sij breue et arguto
V irgilio mi uenia da quella banda
della cornice onde cader si puote
perche da nulla sponda singhirlanda.
D a laltra parte meran le deuote
ombre che per lorribile costura:
piangeuan si che bagnauan le gote.
V olsimi a loro et o gente sicura
incominciai di ueder lalto lume
chel disio uostro solo a in sua cura:
S e tosto gratia riuolga le schiume
di uostra cõscientia si che chiaro
per essa scenda della mente il fiume
D itemi che mi fia gratioso et caro
sanima e qui tra uoi che sia latina
et forse a lei sara buon sio lapparo.
O frate mio ciascuna e cittadina
duna uera citta. ma tu uuoi dire
che uiuesse in italia peregrina.
Q uesto mi parue per risposta udire
piu la alquanto che la douio staua

ondio mi feci ancor piu la sentire.
Tra laltre uidi unombra chaspectaua
in uista. et se uolesse alcun dir come
lo mento a guisa dorbo in su leuaua.
Spirto dissio che per salir ti dome
se tu se quelli che mi rispondesti
famiti conto o per luogo o per nome.
Io fui sanese rispuose. et con questi
altri rimodo qui la uita ria
lagrimando a colui che se ne presti.
Sauia nō fui auegna che sapia
fossi chiamata. et fui deglialtrui danni
piu lieta assai che di uentura mia.
Et perche tu nō creda chio tinganni
odi se fui comio ti dico folle
gia discendendo larco de miei anni.
Eran gli cittadini miei presso a colle
in campo giunti co loro auersari.
et io preghai dio di quel chei uolle.
Rotti fur quiui. et uolti negli amari
passi di fuga. et ueggiendo la caccia
letitia presi a tutte altre dispari.
Tanto chio leuai in su lardita faccia
gridando a dio omai piu nō ti temo.
come fa il merlo per poca bonaccia.
Pace uolli con dio in su lostremo
della mia uita. et ancor nō sarebbe
lo mio douere per penitença scemo
Se cie nō fosse cha memoria mebbe
pier pettinagno in sue sancte orationi
a cui di me per caritate increbbe.

M a tu chi se che nostre condicioni
uai domandando et porti gliocchi sciolti,
si come io credo et spirando ragioni?
G liocchi dissio mi fiero ancor qui tolti
ma picciol tempo che poche loffesa,
facta per esser con inuidia uolti.
T roppo e piu la paura onde sospesa
lanima mia del tormento di sotto,
che gia loncarco di laggiu mi pesa.
E t ella ame chi ta dunque condotto
qua su tra noi se giu ritornar credi?
et io costui che meco et nō fa motto.
E t uiuo sono. et pero mi richiedi
spirito electo se tu uuoi chio moua
di la per te ancora li mortal piedi.
O questo e a udir si cosa noua.
rispuose che gran segno e che dio tami.
pero col prego tuo talor mi gioua.
E t cheggioti per quel che tu piu brami
se mai calchi la terra di toscana
chamiei propinqui tu ben mi rinfami.
T u gli uedrai tra quella gente uana
che spera in talamone/et perderagli
piu disperança chatrouar la diana.
M a piu ui metteranno gliamiragli.

Diana fl. quā subterrā labi [illegible] ... in eo reperiendo plurimū [illegible] & pecuniarū [illegible].

Canto xiiii. nel quale [illegible] nel predecto gi[ro] parla con guido del duca il quale abominata la valle darno predice alchune chose del nipote di rinieri da calboli et poi si duole di piu valenti huomini [illegible] morti. poi ode voci in detestatione di linvidia

C hi e costui chel nostro monte cerchia
prima che morte gliabbia dato il uolo
et apre gliocchi a sua uoglia et coperchia?
N on so chi sia. ma so che no e solo
domandal tu che piu gli taui cini.

et dolcemente si che parli accolo. .i. accoglilo et acarezzalo in modo che ti parli
Cosi due spirti luno a laltro chini
ragionauan di me iui a man dritta.
poi fer li uisi per dirmi supini.
Et disse luno o anima che fitta
nel corpo ancora in uer lo ciel ten uai:
per carita ne consola et ne ditta.
Onde uieni et chi se: che tu ne fai
tanto marauiglar della tua gratia
quanto uuol cosa che nõ fu piu mai.
Et io per meça toscana si spatia
un fiumicel che nascie in falterona.
et cento miglia di corso nol satia.
Di souresso rechio questa persona.
dirui chio sia/saria parlare indarno.
chel nome mio ancor molto nõ sona.
Se ben lontendimento tuo accarno
collontellecto/allora mi rispuose
quei che diceua pria/tu parli darno.
Et laltro disse a lui. per che nascose
questi il uocabol di quella riuera
pur come huom fa delle horribili cose.
Et lombra che di cio domandata era
si sdebito cosi nõ so. ma degno
bene chel nome di tal ualle pera.
Che dal principio suo doue si pregno
lalpestro monte onde e tronco peloro.
che pochi luoghi passa oltra quel segno.
Infin laue si rende per ristoro
di quel chel ciel della marina asciuga
onde anno i fiumi cio che ua coloro.

V irtu cosi per nimica si fuga
da tutti come biscia per suentura
del luogo. o per male uso che li fruga.
O nde anno si mutata lor natura
li abitatori della misera ualle.
che par che circe liauesse in pastura.
T ra brutti porci piu degni di galle
che daltro cibo facto in humano uso,
diriça prima il suo pouero calle.
B otoli truoua poi uenẽdo giuso
Ringhiosi piu che nõ chiede lor possa,
et alor disdegnosa torce il muso.
V assi caggendo et quantella piu ingrossa.
tanto piu troua di cani farsi lupi,
la maladetta et suenturata fossa.
D iscesa poi per piu pelaghi cupi
truoua le uolpi si piene di froda.
che nõ temono ingegno che le occupi.
N e lascero di dir per chaltri moda.
et buon sara a costui sancor samenta,
di cio che uero spirto mi disnoda.
I o ueggio tuo nipote che diuenta
cacciator di quei lupi insu la riua
delfiero fiume et tutti gli sgomenta
V ende la carne loro essendo uiua.
poscia gliancide come antica belua.
molti di uita et se di pregio priua
S anguinoso escie della trista selua.
lasciala tal che di qui a mille anni
nello stato primaio nõ si rinselua
C ome allãnuntio de dogliosi danni

si turba il uolto di colui chascolta
da qual che parte il periglio lassanni.
C osi uidio laltra anima che uolta
staua a udir turbarsi et farsi trista.
poi chebbe la parola a se raccolta.
L o dir delluna et dellaltra la uista
mi fer uoglioso di saper lor nomi.
et domanda ne fei con preghi mista.
P erche lospirto che di pria parlomi
ricomincio tu uuoi chio mi deduca
nel fare a te cio che tu far nõ uuomi.
M a dache dio in te uuol che traluca
tanta sua gratia, nõ ti saro scarso
pero sappi chio son guido delduca.
F u il sangue mio dinuidia si riarso.
che se ueduto auessi huom farsi lieto.
uisto maurestri di liuore sparso.
D i mia sementa cotal paglia mieto.
o gente humana per che poni il core
oue e mestiere di consorto di uieto.
Q uesti e rinieri. questi el pregio et lonore
della casa da caluoli oue nullo
facto se reda poi del suo ualore.
E t nõ pur lo suo sangue e facto brullo
tral po el monte et la marina el reno
del ben richesto al uero et al trastullo.
C he dentro a questi termini e ripieno
di uelenosi sterpi. si che tardi
per cultiuare omai uerreber meno.
O ue il buon litio et arrigho manardi.
pier trauersaro et guido di carpigna.

o romagnuoli tornati in bastardi.
Q uando in bologna un fabbro si ralligna.
quando in faença un bernardino di fosco
uerga gentil di picciola gramigna.
N on ti marauigliar sio piango tosco
quandio rimẽbro con guido da prata
ugolin daço che uiuette uosco.
F ederigo tignoso et sua brigata
la casa trauersara et lianastagi
et luna gente et laltra e diretata
L e donne e caualier liaffanni et gliagi
che ñeuogliaua amore et cortesia
la doue i cuori son facti si maluagi.
O brettinoro che nõ fuggi uia
poi che gita sene la tua famiglia
et molta gente per nõ esser ria.
B en fa bagnacaual che nõ rifigla.
et mal fa castrocaro et peggio conio
che di figlar tai conti piu simpigla.
B en faranno i pagani da che il demonio
lor sen gira. ma nõ pero che puro
gia mai romãgna dessi testimonio.
O ugolin de fantolin sicuro
e il nome tuo da che piu nõ si aspecta
chi far lo possa tralignando scuro.
M a ua uia tosco omai chor mi dilecta
troppo di piagner piu che di parlare
si ma nostra ragion la mente stretta
N oi sapauam che quelle anime care
ci sentiuano andare. pero tacendo
faceuan noi del camin confidare.

P oi fumo facti soli procedendo
folgore parue quando laer fende
uoce che giunse di contra dicendo. *uenne*
A nciderammi qualunque mapprende.
et fuggi come tuono che si dilegua,
se subito la nuuola scoscende.
C ome da lei ludir nostro ebbe triegua
et ecco laltra con si gran fracasso
che somiglio tonar che tosto segua.
I o sono aglauro che diuenni sasso
et allor per istringermi al poeta
in dietro feci et nõ innançi il passo.
G ia era laura dogni parte queta.
et el mi disse. quel fu il duro camo
che douria luom tener dentro a sua meta.
M a uoi prendete lesca si che lamo
dellantico auersaro a se ui tira.
et pero poco ual freno o richiamo.
C hiamaui il cielo entorno ui si gira
mostrandoui le sue belleçe eterne
et locchio uostro pure a terra mira.
O nde ui batte chi tutto discerne.

CAPITOLO XV. DEL PVRGATORIO.

Canto xv° nel quale mostra come inuitati da uno angelo ad salire nel terço girone. uirgilio gli solue un dubbio natogli p parole di guido del duca. poi mostra se auer p uisioni uedute certe cose dimostranti mansuetudine: et nel giron peruenuti due cominciarsi lor sopra un gran fumo.

Q vanto tra lultimar dellora terça
el principio del di par della spera
che sempre a guisa di fanciullo scherça.
T anto pareua gia in uer la sera
essere al sol del suo corso rimaso.
uespero la et qui meça nocte era.
E raggi mi ferian per meçol naso.
per che per noi girato era si il monte

che gia dritti andauamo ĩuer loccaso.
Quandio senti a me grauar la fronte
a lo splendore assai piu che di prima.
et stupor meran lecose nõ conte.
Ondio leuai le mani inuer la cima
delle mie cigla et fecimi il solecchio
che del souerchio uisibile lima.
Come quando dalacqua o dallospecchio
salta lo raggio allopposita parte
salendo su perlo modo parechio,
A quel che scende et tanto si diparte,
dal cader della pietra in igual tracta,
si come mostra experieça et arte.
Cosi mi parue da luce rifracta
iui dinãçi a me esser percosso
perche a fuggir la mia uista fu ratta.
Che e quel dolce padre a che nõ posso
schermar louiso tanto chemi uaglia
dissio, et pare inuer noi esser mosso:
Non ti marauiglar, sancor tabbagla
la famigla del cielo. a me rispuose.
messo e che uiene ad inuitar chom sagla.
Tosto sara chaueder queste cose
nõ ti fia graue ma fieti dilecto,
quanto natura a sentir ti dispuose.
Poi giunti fumo a langel benedecto
con lieta uoce disse entrate quinci
ad un scaleo uie men che glialtri erecto.
Noi montauamo gia partiti linci.
et beati misericordes fue
cantato retro. et godi tu che uinci.

Lo mio maestro et io soli amendue
suso andauamo et io pensai andando
prode acquistar nelle parole sue.
Et diriçami a lui si domandando.
che uolse dir lospirto di romagna
et diuieto et cõ sorte mençionãdo.
Perchelli a me di sua maggior magagna
conoscel danno et pero nõ si amiri
se ne riprende per che men sen piagna.
Per che saputo anno uostri disiri
doue per compagnia parte si scema
inuidia moue il mantaco a sospiri.
Ma se lamor della spera suprema
torcesse in suso il desiderio uostro
nõ ui sarebbe al pecto quella tema.
Che per quãti si dice piu li nostro.
tanto possiede piu di ben ciascuno.
et piu di caritate arde in quel chiostro.
Io son desser contento piu digiuno,
dissio che se mi fossi pria taciuto.
et piu di dubbio nella mente aduno
Come esser puote chun ben distributo
i piu posseditori faccia piu richi
di se, che se da pochi e posseduto.
Et elli a me. pero che tu rificchi
la mẽte pure a le cose terrene.
di uera luce tenebre dispicchi.
Quello infinito et in effabil bene
che lassu e, cosi corre ad amore.
come a lucido corpo raggio uene.
Tanto si da quanto truoua dardore

si che quantūque carita sistende
cresce souressa leterno ualore.
Et quanta gente piu la su sintende
piu ue da bene amare et piu uisama.
et come specchio luno a laltro rende.
Et se la mia ragion nō ti disfama
uedrai beatrice. et ella pienamente
ti torra questa et ciascuna altra brama.
Procaccia pur che tosto sieno spente
come son gia le due. le cinque piaghe
che si richiudon per esser dolente.
Comio uoleua dicer tu mappaghe:
uidimi giunto in su laltro girone:
si che tacer mi fer le luci uaghe.
Iui mapparue in una uisione
attractiua · Extasis .n. est quando mens e alienata nō p reuelationem sed fortem imaginationem
exthatica di subito esser tracto,
et uedere in un tempio piu psone.
Et una donna in su lentrar con acto
dolce di madre dicer figluol mio
perche ai tu cosi uerso noi facto?
Ecco dolenti lo tuo padre et io
te cercauamo. et come qui si tacque.
cio che pareua prima dispario.
Indi mapparue unaltra cō quelle acque
giu per le gote chel dolor distilla
quando di gran dispecto in altrui nacque.
Et dir se tu se sire della uilla
del cui nome ne dei fu tanta lite.
et onde ogni sciença disfauilla.
Vendica te di quelle braccia ardite
chabbraccia nostra figlia o phisistrato.

el signor mi parea benigno et mite.
R isponder lei cō uiso temperato
che farem noi a chi mal ne disira.
se quei che ciama e per noi cōdamnato:
P oi uidi gente accese in foco dira
con pietre un giouanetto ancider forte
gridando a se pur martira martira.
E t lui uedea chinarsi per la morte
che laggrauaua gia in uer la terra,
ma de gliocchi facea sēpre al ciel porte,
O rando a lalto sire in tanta guerra
che perdonasse a suoi persecutori,
con quello aspecto che pieta diserra.
Q uando lanima mia torno di fori
alle cose che son fuor di lei uere:
io riconobbi i miei nō falsi errori.
L o duca mio che mi potea uedere
far si come huom che dal sonno sislega,
disse che ai che nō ti puoi tenere:
M a se uenuto piu che meça lega
uelando gliocchi et cō le gambe auolte,
a guisa di cui uino o sopno piega.
O dolce padre mio se tu mascolte
io ti diro dissi cio che mapparue
quando le gambe mi furon si tolte
E t ei se tu auessi cento larue — mille
soura la faccia nō mi sarien chiuse,
le tue cogitation quantūque parue.
C io che uedesti fu perche nō scuse
daprir lo core allaque della pace
che dallō eterno fonte sono diffuse.

N on dimandai che ai per quel chel face.
chi guarda pur cō locchio che nō uede,
quando disaminato il corpo giace.
(interlinear gloss: al disanimato)
M a dimandai per darti forza al piede.
cosi frugar couiensi i pigri lenti,
ad usar lor uigilia quando riede.
N oi andauam ꝑ lo uespero attenti
oltre quanto potean glocchi allungarsi
contra raggi serotini et lucenti.
E t ecco a poco a poco un fumo farsi
uerso di noi come la nocte obscuro
ne da quello era loco da cansarsi.
Q uesto ne tolse a glocchi laer puro.

CAPITOLO · XVI · DEL · PVRGATORIO ·

Canto . xvj° . nelquale mostra come entrato nel fumo del terzo girone doue si purgha il peccato delira truoua Marco lombardo : il quale ragiona con lui del mondo che e guasto et della cagione.

B vio dinferno et di nocte priuata
dogni pianeto sotto pouer cielo
quantesser puo di nuuol tenebrata.
N on fece al uiso mio si grosso uelo
come quel fumo chiui ci coperse,
ne a sentir di cosi aspro pelo.
C he locchio stare aperto nō soferse.
onde la scorta mia saputa et fida
mi saccosto et lomero moferse.
S i come cieco ua dietro a sua guida
ꝑ nō smarrirsi o per nō dar di cozo,
in cosa chel molesti o forse ancida:
M andaua io per laer amaro et sozo
ascoltando il mio duca che dicea
pur guarda che da me tu nō sia mozo.
I o sentia boci et ciascuna parea
pregar ꝑ pace et per misericordia

langneldi dio che le peccata leua.
P ur agnus dei eran le loro exordia
una parola era in tutti et un modo,
si che parea tra esse ogni concordia.
Q uei sono spirti maestro chio odo
dissio. et elli a me tu uero apprendi.
et diracundia uan soluendol nodo.
O r tu chi se chel nostro fumo fendi
et dinoi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi
C osi per una uoce detto fue.
ondel maestro mio disse rispondi:
et domanda se quinci si ua sue.
E t io o creatura che ti mondi
per tornar bella a colui che ti fece
marauigla udirai se mi secondi
I ti seguitero quanto mi lece
rispuose. et se ueder fumo nō lascia
ludir ci terra giunti in quella uece.
A llora incominciai con quella fascia
che la morte dissolue men uo suso.
et uenni qui per īfernale ambascia.
E t se dio ma in sua gratia richiuso
tanto che uuol chio uegga la sua corte
per modo tutto fuor del moderno uso.
N ō mi celar chi fussi anzi la morte
ma dilmi. & dimi sio uo bene al uarco.
et tue parole fieno le nostre scorte.
L ombardo fui. & fui chiamato marco.
del mondo seppi. et quel ualore amai.
al quale a hor ciascun disteso larco.

Per montar su dirictamẽte uai.
cosi rispuose · et sogiunse io ti priego
che per me prieghi quando su sarai.
Et io a lui p fede mi ti lego
di far cio che mi chiedi. ma io scoppio
dentro adun dubbio sio nõ mene spiego. al. slego
Prima era scempio. et hora e facto doppio.
nella sentenҫia tua che mi fa certo
qui et altroue quello ouio laccoppio.
Lo mondo e ben cosi tutto deserto
dogni uirtute come tu mi sone
et di malitia grauido et couerto.
Ma priego che maddita lacagione
si chio la ueggia: et chio la mostri altrui
che nel cielo uno/et un quagiu la pone
Alto sospiro che duolo strinse in nui
mise fuor prima /et poi comincio frate
lo mõdo e cieco. et tu uien ben da lui.
Voi che uiuete ogni cagion recate
pur suso alcielo si come se tutto
mouesse seco di necessitate.
Se cosi fosse in uoi fora destructo
libero arbitrio: et nõ fora giustiҫia
per ben letiҫia et per male auer lucto.
Lo cielo i uostri mouimenti iniҫia
nõ dico tutti. ma posto chiol dica.
lume ue dato a bene et a maliҫia.
Et libero uoler che se fatica
nelle prime battaglie/colciel dura.
poi uince tutto se ben si notrica.
A maggior forҫa et a miglior natura

liberi soggiacete et quella cria
la mente in uoi chel ciel nō a in sua cura.
P ero sel mondo presente disuia
in uoi et la cagion per uoi si cheggia,
et io te ne saro hor uera spia.
E sce di mano a lui che la uagheggia
prima che sia a guisa di fanciulla
che piangendo et ridendo pargoleggia,
L anima semplicetta che sa nulla.
saluo che mossa da lieto factore
uolentier torna ad cio che la trastulla.
D i picciol bene in pria sente sapore.
quiui singhanna et dietro ad esso corre,
se guida o freno nō torce suo amore.
O nde conuenne legge per fren porre:
conuenne rege auer che discernesse
della uera cittade almen la torre.
L e leggi sono. ma chi pon mano ad esse?
nullo. pero chel pastor che procede
ruminar puo. ma nō a lunghie fesse.
P er che la gente che sua guida uede
pur a quel ben ferire ondelle ghiotta,
di quel si pasce et piu oltre nō chiede.
B en puoi ueder che la mala condotta
e la cagion chel mondo a facto reo
et nō natura che in uoi sia corropta.
S oleua roma chel buon mondo feo
due soli auere che luna et laltra strada
facean uedere et del modo et di deo.
L un laltro a spento. et e giunta la spada
col pasturale. et lun co laltro insieme

.N.

per uiua forza mal conuien che uada
P ero che giunti lun laltro non teme.
se nō mi credi pon mente a la spigha,
chogni erba si cognosce per lo seme.
I n sul paese che adice et po riga
solea ualore et cortesia trouarsi
prima che federigo auesse briga.
O r puo sicuramente indi passarsi
per qualunque lasciasse per uergogna
di ragionar coi buoni odappressarsi.
B en uen tre uecchi ancora in cui rampogna
lantica eta la nuoua. et par lor tardo.
che dio a miglior uita gli ripogna.
C urrado da palaço el buon gherardo
et guido da castel che mei si noma,
lingua francese
francescamente il semplice lombardo.
D i oggimai che la chiesa di roma
per confondere in se due reggimēti.
cade nel fango et se brutta et la soma.
O marco mio dissio bene argomenti.
et hor discerno per che dal retaggio
li figli di leui furon exenti.
M a qual gherardo e quel che tu p saggio
di che rimaso della gente spenta,
in rimprouero del secol seluaggio?
O l tuo parlar minganna oel mi tenta
rispuose a me. che parlandomi tosco
par che del buon gherardo nulla senta
P er altro sopra nome io nol conosco
sio nol toglessi da sua figla ghaia.
dio sia con uoi che piu nō uegno uosco. uobiscum

V edi lalbor, che per lo fūmo raia
gia biancheggiare et me conuien partirmi
langelo e iui prima chio li appaia.
C osi torno et piu nō uolle udirmi.

CAPITOLO · XVII · DEL · PVRGATORIO ·

Canto .xvii. nel quale mostra come uedesse certe chose in uisione le quali sono inde[illegible] riprensione delira. & langelo gli aperse che cosa e amore & di quante spetie essendo essi peruenuti nel quarto girone doue si purga lamore del bene [illegible]

R icorditi lector se mai nel alpe
ti colse nebbia per la qual uedessi,
nō altrimenti che per pelle talpe.
C ome quando iuapori humidi et spessi
a diradar commincian si la spera
del sole debilemente entra per essi.
E t fia latua imagine leggiera
in giugnere, a ueder comio riuidi
lo sol in pria che gia nel corcar era.
S i pareggiando imiei coi passi fidi
del mio maestro usci fuor di tal nube
a raggi morti gia nei bassi lidi
O imaginatiua che ne rube
tal uolta si di fuor chuom nō saccorge
per che dintorno suonin mille tube.
C hi muoue te sel senso nō ti porge
muoueti lume che nel ciel si forma
per se o per uoler che giu lo scorge.
D ellempieça di lei che muto forma
nelluccel cha cantar piu si dilecta
nellimagine mia apparue lorma
E t qui fu la mia mente si ristrecta
dentro da se che di fuor nō uenia
cosa che fosse ancor da lei recepta.
P oi pioue dentro alalta phantasia
un crocifixo dispectoso et fero

nella sua uista et cotal si moria.
I ntorno ad esso era il grande assuero.
hester sua sposa el giusto mardoceo
che fu al dir et al far cosi intero.
E t come questa imagine rompeo
se per se stessa a guisa duna bulla
cui manca lacqua sotto qual si feo.
S urse in mia uisione una fanciulla
piangendo forte, et diceua o regina
perche per ira ai uoluto esser nulla :·
A ncisa tai per nõ perder lauina.
or mai perduta io sono essa che lucto
madre a la tua pria chalaltrui ruina.
C ome si frange il sonno oue di butto
nuoua luce percuote il uiso chiuso
che fracto guiça pria che muoia tutto
C osi limaginar mio cadde giuso
tosto chun lume il uolto mi percosse.
maggiore assai che quel che in nostro uso.
I o mi uolgea per uedere ouio fosse
quando una uoce disse qui si monta.
che da ogni altro intento mi rimosse.
E t fece la mia uogla tanto pronta
di riguardar chi era che parlaua
che mai nõ posa se nõ si raffronta.
M a come al sol che nostra uista graua
et per soperchio sua figura uela
cosi la mia uirtu quiui mancaua
Q uesti e diuino spirito che ne la
uia dandar su ne driça sança prego
et col suo lume se medesimo cela.

S i fa con noi come luom si fa sego
che quale aspecta prego et luopo uede
malignamente gia si mette al niego.
h or accordiamo a tanto inuito il piede
procacciam di salire pria che sabui
che poi nō si poria sel di nō riede.
C osi dissel mio duca et io con lui
uolgemo inostri passi ad una scala:
et tosto chio al primo grado fui
S ētimi presso quasi un muouer dala.
et uentarmi nel uisō et dir beati
pacifici. che son sança ira mala.
G ia eran tanto sour noi leuati
gliultimi raggi che la nocte segue
che le stelle appariuan da piu lati.
O uirtu mia perche si ti dilegue:
fra me stesso dicea che mi sentiua
la possā delle gambe posta in triegue.
N oi erauam doue piu non saliua
la scala su et erauamo affixi
pur come naue challa piaggia arriua.
E t io attesi un poco sio udissi
alcuna cosa nel nouo girone.
poi mi uolsi al maestro mio et dissi.
D olce mio padre di quale offensione
si purga qui nel giro doue semo:
se pie si stanno non stia tuo sermone.
E t elli a me. lamor del bene scemo
di suo douer qui ritto si ristora.
qui si ribatte il mal tardato remo.
M a perche piu aperto intendi ancora

uolgi la mente a me et prenderai
alcun buon fructo di nostra dimora.
N e creator ne creatura mai
comincio ei figluol fu sança amore
o naturale o danimo et tul sai.
L o naturale e sempre sança errore
ma laltro puote errar per mal obiecto,
o per poco o per troppo di uigore.
M entre cheglie nel primo ben directo,
et ne secondi se stesso misura,
esser nõ puo cagion di mal dilecto
M a quando al mal si torce o con piu cura
o con men che nõ dee corre nel bene,
contral factore adoura sua factura.
Q uinci comprender puoi chesser cõuene
amor sementa in uoi dogni uirtute.
et dogni operation che merta pene.
O r perche mai nõ puo da la salute
amor del suo subiecto uolger uiso.
da lo dio proprio son le cose tute.
E t perche intender nõ si puo diuiso.
et per se stante alcuno esser dal primo.
da quello odiar ogni affecto e deciso.
R esta se diuidendo bene stimo
chel mal che sama e del prossimo et esso
amor nasce in tre modi in uostro limo.
E t chi per esser suo uicin soppresso
spera excelletia et sol per questo brama
chel sia di sua grandeça in basso messo.
E t chi podere gratia honore et fama
teme di perder per chaltri sormonti,

onde sattrista siche contrario ama.
E t'e chi per inguria parchadonti,
siche si fa della uendetta ghiotto.
et tal conuien chel male altrui improti.
Q uesto triforme amor quagiu di sotto
si piange. or uo che tu dellaltro intende
che corre al ben con ordine corropto.
C iascun cōfusamente un bene apprende
nel qual si queti lanimo et disira,
perche di giugner lui ciascun contende.
S e lento amore in lui ueder ui tira
o allui acquistar, questa cornice
dopo giusto penter ue ne martira.
A ltro bene che nō fa luom felice
nō e felicita nō e labuona
essentia dogni ben fructo et radice.
L amor cha desso troppo sabbandona.
di soura noi si piange per tre cerchi.
ma come tripartito si ragiona
T acciolo acio che tu per te ne cerchi.

CAPITOLO. XVIII. DEL PVRGATORO.

Canto xviij. nel quale mostra anchora come amore in noi si crea et appresso ode ... ad incitare la sollicitudine et poi parla con labate di Sancto Geno a uerona et ultimamente ode cose in uituperio dela pigritia

P Osto auea fine al suo ragionamēto
lalto doctore. et attento guardaua
nella mia uista sio era contento.
E tio cui nuoua sete ancor frugaua,
di fuor taceua, et dentro dicea forse
lo troppo domandar chio fo gli graua.
M a quel padre uerace che saccorse
del timido uoler che nō si apriua
parlando di parlare ardir mi porse.
O ndio maestro. il mio ueder sauiua

si nel tuo lume chio discerno chiaro
quanto la tua ragion porti o descriua.
P ero ti priego dolce padre caro
che mi dimostri amore a cui reduci
ogni buono operare el suo contrario.
D riça disse uer me lacute luci
dellintellecto et fieti manifesto
lerrore de ciechi che si fanno duci.
L animo che creato ad amar presto
ad ogni cosa e mobile che piace
tosto che dal piacere in acto e desto.
V ostra apprensiua da esser uerace
tragge intentione et dentro a uoi spiega
si che lanimo ad essa uolger face.
E t se riuolto in uer di lei si piega
quel piegar e amore quello e natura
che per piacer di nouo in uoi si lega.
P oi come il foco mouesi in altura
per la sua forma che nata a salire
la doue piu in sua materia dura.
C osi lanimo preso entra in disire
che moto spiritale et mai no posa
fin che la cosa amata il fa gioire.
O r ti puote apparere quante nascosa
la ueritate alla gente chauera
ciascuno amore in se laudabil cosa.
P ero che forse appar la sua matera
sempre esser buona ma no ciascun segno
e buono ancora che buona sia lacera.
L e tue parole el mio sequace ingegno
rispuosio lui manno amor discouerto

ma cio ma facto di dubbiar piu pregno.
C he samor e di fuor a noi oferto
et lanima nõ ua con altro piede:
se dritta o torta ua nõ e suo merto.
E t elli a me quanto ragion qui uede
dir ti possio. da indi in la taspecta
pure a beatrice chopera e di fede.
O gni forma substantial che secta
e da materia et e con lei unita
specifica uirtute a in se collecta.
L a quale sança operare nõ e sentita
ne se dimostra mai che per effecto
come per uerdi fronde in pianta uita.
P erò laonde uegna lontellecto
delle prime notitie homo nõ sape
ne de primi appetibili laffecto.
C he solo in uoi si come studio in ape
di far lo mele et questa prima uogla
merto di lode o di biasmo nõ cape.
O r perchaquesta ognaltra si raccogla:
innata ue lauirtu che cõsigla:
che dello assenso dee tener la sogla.
Q uesto e il principio laonde si pigla
ragion di meritare in uoi secondo
che buoni et rei amori accogle & uigla.
C olor che ragionando andaro al fondo
saccorsero della innata libertate:
pero moralita lasciato al mondo.
O nde pognam che di necessitate
surga ogni amore che dentro a uoi saccende
di ritenerlo e in uoi la potestate.

La nobile uirtu beatrice intende,
per lo libero arbitrio et pero guarda
che labbi amente sa parlar te prende.
La luna quasi a meça nocte tarda
facea le stelle a noi parer piu rade
facta come un secchione che tuttarda.
Et correa contral cielo per quelle strade
chel sole infiama allor che quel da roma
tra sardi e corsi il uede quando cade.
Et quel ombra gentil per cui si noma
pietola piu che uilla mantouana
del mio carcar disposto auea la soma.
Perchio che la ragione aperta et piana
soura le mie quistioni auea ricolta
staua come huom che sonnolento uana.
Ma questa sonnolença mi fu tolta
subitamente da gente che dopo
le nostre spalle a noi era gia uolta.
Et quale ismeno gia uide et asopo
lungo di se di nocte furia et calca
pur che i tebani di bacco auesser uopo.
Tale per quel giron suo passo falca
per quel chio uidi di color uenendo
cui buon uolere et giusto amor caualca.
Tosto fur soura noi per che correndo
si mouea tutta quella turba magna
et due dinançi gridauan piangendo.
Maria corse con fretta a la montagna
et cesare per subgiugare ylerda
punse marsilia et poi corse in hyspagna.
Ratto ratto chel tempo no si perda

per poco amore gridauan glialtri apresso
che studio di ben far gratia rinuerda.
O gente in cui feruore acuto adesso
ricompie forse negligençia e indugio
da uoi per tepideça in ben far messo:
Q uesti che uiue et certo io nõ ui bugio
uuole andar su pur chel sol ne riluca
pero ne dite onde presso il pertugio.
P arole furon queste del mio duca
et un di quelli spirti disse uieni
diretro a noi et trouerai la buca.
N oi siam di uogla a muouerci si pieni
che ristar nõ potem. pero perdona
se uillania nostra giustitia tieni.
I o fui abate in sançeno a uerona
sotto lomperio del buon barba rossa
di cui dolente ancor melan ragiona.
E t tale a gia lun piede entro la fossa
che tosto piangera quel munistero
et tristo fia dauerne auuta possa.
P er che suo figlo mal del corpo intero
et della mente peggio et che mal nacque
a posto in loco di suo pastor uero.
I o nõ so se piu disse o se si tacque.
tanto era gia di la da noi trascorso
ma questo intesi et ritener mi piacque
E t quei che mera ad ogni uopo soccorso
disse uolgiti qua uedine due
allaccidia uenir dando di morso.
D iretro a tutte dicen prima fue
morta la gente a cui il mar saperse

che uedesse giordan le rede sue.
Et quella che laffanno nō soferse
fin alla fine colfigluol danchise
se stessa a uita sança gloria oferse.
Poi quando fur da noi tanto diuise
quellombre che ueder piu nō potersi
nouo pensier dentro da me si mise.
Del qual piu altri nacquero et diuersi.
et tanto duno in altro uaneggiai
che gliocchi per uaneça ricopersi.
El pensamento in sogno trasmutai.

Canto xviiii. nel quale lauctore discriue una visione duna femina contrafacta veduta da lui et appresso come peruisono nel quinto girone doue sipurga il peccato dela auaritia; et quiui si truova persone ad essere uolti in giu et [illegible] et parla con un [illegible]

CAPITOLO. XVIIIJ. DEL PVRGATORIO.

NEllora che nō puo il calor diurno
intepidar piu il freddo della luna
uinto da terra o talor da saturno.
Quando i geomanti lor maggior fortuna
ueggiono in oriente innançi a lalba
surger per uia che poco li sta bruna
Miuenne in sogno una femina balba.
negliocchi guercia et sopra pie distorta
cō le man monche et di colore scialba.
Io la miraua. et come il sol conforta
le fredde mēbra che la nocte agraua
cosi losguardo mio le facea scorta
La lingua. et poscia tutta la driçaua
in poco dora. et lo smarrito uolto
come amor uuol cosi lei coloraua.
Poi chellaueal parlar cosi disciolto.
cominciaua a cantar. si che con pena
dallei aurei mio intento riuolto.
Io son cantaua. io son dolce serena

che marinari in meço mar disinago.
tanto son di piacere a sentir piena.
I o uolsi ulixe del suo cāmin uago
col canto mio. et qual meco sausa
rado sen parte. si tutto lappago.
A ncor nō era sua bocca richiusa
quando una donna apparue sancta et presta
lunghesso me per far colei cōfusa.
O uirgilio o uirgilio chi e questa
fieramente io diceua. et el uenia
cōgliocchi fitti pure in quella honesta.
L altra prendea et dinançi lapria
fendendo i drappi et mostrandomil uentre
quel mi sueglo col puço che nuscia.
I o mossi gliocchi. el buon uirgilio al men tre
uoci to messe. et disse surge et uieni
trouiā la porta per la qual tu entre.
S u mi leuai et tutti eran gia pieni
dellalto di igiron del sacro monte
et andauam col sol nuouo alle reni.
S eguendo lui portaua la mia fronte
come colui che la di pensier carca
che fa di se un meçço arco di ponte.
Q uandio udi uenite qui si uarca
parlare in modo soaue et benigno
qual nō si sente in questa mortal barca.
C on lale aperte che parean di cigno
uolseci in su colui che si parlone
tra due pareti del duro macigno
M osse le penne poi et uentillonne
qui lugent affermando esser beati

cauran di consolar lanime donne.
C he ai che pure in uer la terra guati:
la guida mia incominciao a dirmi,
poco ambedui da langel sormõtati.
E t io con tanta sospeccion fa irmi
nouella uision cha se mi piega
si chio nõ posso dal pensar partirmi
V edesti disse quella antica strega
che sola soura noi omai si piagne
uedesti come luom da lei si slega.
B astiti et batti a terra le calcagne
gliocchi riuolgi al logoro che gira
lo rege eterno cõle rote magne.
Q uale il falcon che prima a pie si mira:
indi si uolge al grido et si protende
per lo disio del pasto che la il tira
T al mi fecio. et tal quando si fende
la roccia per dar uia a chi ua suso
mandai infino ouel cerchiar si prende
C omio nel quinto giro fui dischiuso
uidi gente per esso che piangeua
giacendo a terra tutta uolta ingiuso
A dhesit pauimento anima mea
senti dir loro con si alti sospiri
cha la parola a pena sintendea.
O electi di dio li cui soffriri
et giustitia et speranza fa men duri:
drizate noi uerso glialtri saliri.
S e uoi uenite dal giacer sicuri:
et uolete trouar la uia piu tosto.
le uostre dextre sien sempre di fuori,

C osi prego il poeta. et si risposto
poco dinãçi a noi ne fu. per chio
nel parlare auisai laltro nascosto.
E t uolsi gliocchi allora al signor mio.
ondegli massenti con lieto cenno
cio che chiedea la uista del disio.
P oi chio pote di me fare amio senno
trassimi sopra a quella creatura
le cui parole pria notar mi fenno.
D icendo spirto in cui pianger matura
quel sançal quale a dio tornar nõ puossi
sosta un poco per me tua maggior cura.
C hi fosti. et perche uolti auete i dossi
al su mi di. et se uuoi chio timpetri
cosa di la ondio uiuendo mossi.
E t elli a me perche i nostri diretri
riuolga il cielo ad se saprai ma prima
scias quod ego fui successor petri.
I ntra siestri et chiaueri sadima
una fiumana bella et del suo nome
lo titol del mio sangue fa sua cima.
V n mese et poco piu prouaio come
pesa il gran manto a chi del fango il guarda.
che piu ze asembrã tutte laltre some.
L a mia cõuersione omè fu tarda.
ma come fatto fui romano pastore
cosi scopersi la uita bugiarda.
V idi che li nõ saquetaua il core
ne piu salir potiesi in quella uita
per che di questa in me saccese amore.
F ino a quel punto misera et partita

da dio anima fu, del tutto auara.
or come uedi qui ne son punita.
Q uel chauaritia fa, qui si dichiara.
in purgation dellanime couerse
et nulla pena il monte a piu amara.
S i come locchio nostro nõ si aderse   i. adhesit
in alto, fisso a le cose terrene:
cosi giustitia qui a terra il merse.
C omauaritia spense a ciascun bene
lo nostro amore onde operar pdesi:
cosi giustitia qui stretti ne tene,
N e piedi et nelle mani legati et presi.
et quanto fia piacer del giusto sire.
tanto staremo ĩmobili et distesi.
I o mera inginocchiato et uolea dire.
ma comio incominciai et el saccorse
solo ascoltando del mio reuerire.
Q ual cagion disse in giu cosi ti torse.
et io a lui per uostra dignitate
mia cõsciença dritto mi rimorse.
D riça le gambe leuati su frate
rispuose nõ errare cõseruo sono
teco et cõglialtri ad una potestate
S e mai quel santo euangelico suono
che dice neque nubent intendesti:
ben puoi ueder per chio cosi ragiono.
V attene omai nõ uo che piu tarresti
che la tua stança mio pianger disagia
col qual maturo cio che tu dicesti
N epote o io di la cha nome alagia
buona da se pur che la nostra casa

nõ faccia lei per exemplo maluagia
E t questa sola di la me rimasa.

CAPITOLO . XX . DEL PVRGATORO.

C ontra miglor uoler uoler mal pugna. 20
onde contral piacer mio per piacerli
trassi dellacqua nõ satia la spugna.
M ossimi el duca mio si mosse perli
luoghi spediti pur lungo la roccia.
come si ua per muro stretto ai merli.
C he la gente che fonde a goccia a goccia
per gliocchil mal che tuttol mondo occupa
da laltra parte in fuor troppo sapproccia. appropinquat [illegible]
M aladetta sie tu antica lupa
che piu che tutte laltre bestie ai preda
per la tua fame sança fine cupa.
O cielo in cui girar par che si creda
le condition di qua giu trasmutarsi,
quando uerra per cui questa disceda.
N oi andauam coi passi lenti et scarsi.
et io attento a lombre chio sentia
pietosamente piangere et lagnarsi.
E t per uentura udi dolce maria
dinãçi a noi chiamar cosi nel pianto
come fa donna chen partorir sia.
E t seguitar pouera fosti tanto.
quanto ueder si puo per quello hospitio
oue sponesti il tuo portato santo.
S eguente mẽte intesi o buon fabritio
con pouerta uolesti ançi uirtute
che gran riccheça posseder con uitio.
Q ueste parole meran si piaciute

Canto xx.° nel quale lauctore mostra dauer parlato con giovanni con ugo ciappetta il quale gli dice come di lui son discesi li principi reali di francia [illegible] vituperevoli opere facte et che far debbono [illegible] gli mostra come [illegible] laudevoli [illegible] et la notte [illegible] della avaritia [illegible] gallia [illegible]

chio mi trassi oltre per auer coteça
di quello spirto onde paren uenute
E sso parlaua ancora della riccheça
che fece niccolao alle pulcelle
per condurre ad honor sua giouineça.
O anima che tanto ben fauelle
dim̃i chi fosti dissio, et perche sola
tu queste degne lode rĩnouelle.
N on fia sança merce la tua parola
sio ritorno a compier lo cammin corto
di quella uita chal termine uola.
E t elli il ti diro nõ per conforto
chio attenda di la, ma perche tanta
gratia in te luce, prima che sie morto.
I o fui radice della mala pianta,
chella terra cristiana tutta aduggia,
si che buon frutto rado sene schianta.
M a se doagio lilla guanto et bruggia
potesser, tosto ne saria uendetta
et io la cheggio a quei che tutto giuggia.
C hiamato fui di la ugo ciappetta
di me son nati i philippi e luigi
per cui nouellamente e francia recta.
F igluolo fui io dun beccaio di parigi
quando gli regi antiqui uenner meno
tutti fuor chuno renduto in panni bigi.
T rouami stretto nelle mani il freno
del gouerno del regno et tanta possa
di nuouo acquisto et si damici pieno
C ha la corona uedoua promossa
la testa del mio figlo fu dal quale

cominciar di costoro le sacrate ossa.
Mentre che la grā dote provençale
al sangue mio nō tolse la vergogna
poco valea. ma pur nō facea male.
Li comīcio per força et con mēçogna
la sua rapina et poscia per amenda
ponti et normandia prese et guascogna.
Karlo venne in italia et per amenda
victima fe di curradino. et poi
ripinse al ciel tomaso per amenda.
Tempo veggio nō dopo molto ancoi
che traggie uno altro Karlo fuor di francia
per far conoscer meglo se e i suoi.
Sança arme nesce solo et cō la lancia
cō la qual giostro giuda et quella ponta
si cha fiorençe fa scoppiar la pancia.
Quindi nō terra ma peccato et onta
guadagnerà per se tanto piu graue
quanto piu lieve simil danno conta.
Laltro che gia usci preso di naue
veggio vender sua figla et patteggiarne
come fanno i corsar dellaltre schiaue.
O auaritia che puoi tu piu farne.
poi chai il sangue mio a te si tracto.
che nō si cura della propria carne.
Per che men paia il mal futuro el facto
veggio in alagna intrar lo fior dalis
et nel vicario suo xpo esser capto.
Veggiolo unaltra uolta esser deriso
veggio rinouellar laceto el fele.
et tra uiui ladroni essere anciso.

V eggio il nuouo pilato si crudele /
che cio nol satia / ma sança decreto
porta nel tempio le cupide uele.
O signor mio quando saro io lieto
a ueder la uendetta che nascosa
fa dolce lira tua nel tuo secreto.
C io chio dicea di quella unica sposa
dello spirito sancto et che ti fece
al. chiosa
uerso me uolger palcuna cosa
T anta risposta a tutte nostre prece
quantol di dura: ma quādel sanocta.
contrario suono prendemo īquella uece.
N oi ripetiam pigmaleon allotta
ladro
cui traditore et laltro et parricida
fece la uogla sua delloro ghiotta.
E t la miseria dello auaro mida
che segui alla sua domanda ingorda
per laqual sempre cōuien che si rida
D el folle achor ciascum poi si ricorda
come furo le spoglie si che lira
al. par ancor chel mo...
di iosue / qui par chancor lamorda.
I ndi accusiam col marito saffira
lodiamo i cala chebbe eliodoro
et in infamia tutto il monte gira
P olinestor chancise polidoro
ultimamente cōsi grida crasso
dicci chel sai di che sapore e loro.
T alor parla luno alto et laltro basso
secondo laffectione cha dir ci sprona
or a maggiore et or a minor passo.
P ero al bene chel di ci si ragiona

dianci nō ercio sol ma qui di presso
nō alçaua la uoce altra persona.
N oi erauam partiti gia da esso
et brigauam di souerchiar la strada
tanto quantal podere nera permesso.
Q uandio senti come cosa che cada
tremar lo monte. onde mi prese un gielo
qual prender suole colui cha morte uada.
C erto nō si scotea si forte delo
pria che latona in lei facessel nido.
a partorire li due occhi del cielo.
P oi comincio da tutte parti un grido
tal chel maestro in uer di me si feo
dicendo nō dubbiar mentrio ti guido.
G loria in excelsis tutti deo
dicean per quel che da uicin cōpresi
onde intender lo grido si poteo.
N oi stauauamo īmobili et sospesi:
come i pastor che pria udir quel canto
finchel tremar cesso. et el cōpiesi.
N oi ripiglamo nostro camin sancto
ghuardando lombre che giacean per terra.
tornate gia in su lusato pianto.
N ulla ignorança mai con tanta ghuerra
mi fe disideroso di sapere
sella memoria mia in cio nō erra.
Q uanta pareami allora pensando auere.
ne per la fretta dimandarne era oso.
ne per me li potea cosa uedere.
C osi mandaua timido et pensoso.

CAPITOLO XXI. DEL PVRGATORIO

Canto .xxi.° nel quale lauctore mostra come Statio apparito tra loro dice la cagione del tremar del monte et poi se medesimo manifesta et conosce uirgilio

La sete naturale che mai nõ sacia
se nõ cõ lacqua onde la feminetta
samaritana dimãdo la gratia
Mi trauagliaua, et pungeami la fretta
per lãpacciata uia dietro al mio duca.
et cõdoleami alla giusta uendetta.
Et ecco si come ne scriue luca
che xpo apparue a due cherano ĩ uia
gia surto fuor della sepulcral buca.
Ciapparue unombra et dietro a noi uenia
da pie guardando la turba che giace
ne ciademo di lei si parlo pria.
Dicendo o frati miei dio ui dea pace.
noi ci uolgemo subito. et uirgilio
rende lui il cenno chaccio si cõface.
Poi comĩcio. nel beato concilio
ti ponga in pace la uerace corte
che me relega nello eterno exilio.
Come dissellì: et parte andauam forte:
se uoi siete ombre che dio su nõ degni
chi ua per la sua scala tanto scorte?
El doctor mio se tu riguardi i segni
che questi porta et che langel profila
ben uedrai che coi buoni cõuien che regni.
Ma per che colei che di et nocte fila
nõ glauea tracta ancora la conocchia,
che cloto impone a ciascuno et cõpila.
Lanima sua che tua et mia sirocchia
uenẽdo su nõ potea uenir sola
pero chal nostro modo nõ adocchia.
Ondio fui tracto fuor dellampia gola

dinferno per mostrarli et mosterrolli
oltre quantol potra menar mia scola.
M a dinne se tu sai per che tai crolli
die dianzi il monte. et per che tutti aduna
paruer gridare infino ai suo pie molli.
S i midie dimandando per la cruna
del mio disio che pur cola speranza
si fece la mia sete men digiuna.
Q uei comincio: cosa no e che sanza
ordine senta la religione
della montagna o che sia fuor dusanza.
L ibero e qui da ogni alterazione
di quel chel cielo da se in se riceue
esser ci puote et no daltro cagione.
P er che no pioggia no grandine no neue
no rugiada no brina piu su cade
che la scaletta de tre gradi brieue.
N uuole spesse no paion ne rade,
ne corruscar. ne figla di thaumate
che di la cangia souente contrade.
S ecco uapor no surge piu auante
chal somo de tre gradi chio parlai
doua il uicario di pietro le piante.
T rema forse piu giu poco o assai.
ma per uento che in terra si nasconda
no so come qua su no tremo mai.
T remaci quando alcuna anima monda
sentesi si che surga o che si moua
per salir su. et tal grido seconda.
D ella mondizia sol uoler fa proua
che tutto libero a mutar conuento

at soluar si fa

et lui

lalma sorprende et di uoler le gioua
Prima uuol ben ma nõ lascia il talento
che diuina giustitia con tal uogla, — contra
come fu al peccar pone al tormento.
Et io che son giaciuto a questa dogla
cinquecento anni et piu pur mo sentij
libera uolonta di miglor sogla.
Pero sentisti il tremuoto et li pij
spiriti per lomonte render lode
a quel signor che tosto su glinuij.
Cosi ne disse. et pero chel si gode
tanto del bere quante grande la sete
nõ saprei dir quanto mi fece prode.
El sauio duca. o mai ueggio la rete
che qui ui pigla. et come si scalappia
per che ci trema. et di che cõgaudete
Ora chi fosti piacciati chio sappia:
et per che tanti secoli giaciuto
qui se nelle parole tu mi cappia.
Nel tempo chel buon tito cõlaiuto
del sõmo rege. uendico le fora
onde usci il sangue per giuda uenduto.
Col nome che piu dura et piu honora — poetico nome
erio di la rispose quello spirto
famoso assai ma nõ con fede ancora.
Tanto fu dolce mio uocale spirto.
che tolosano ad se mi trasse roma
doue mertai le tempie ornar di mirto.
Statio la gente ancor di la mi noma.
cantai di thebe et poi del grande acchille.
ma caddi in uia cõ la seconda soma.

Papinius / Enasti Statius neapolitanus fuit nõ tolosanus [illegible]

A l mio ardor fur seme le fauille
che mi scaldar della diuina fiama
onde son allumati piu di mille.
D ellencida dico la qual mam̄a
fumi: et fummi nutrice poetando
sança essa nō fermai peso di dram̄a
E t per esser uiuuto di la quando
uisse uirgilio: assentirei un sole
piu che nō deggio al mio uscir di bando.
V olser uirgilio a me queste parole
con uiso che tacendo disse taci.
ma nō puo tutto la uirtu che uuole.
C he riso et pianto son tanto seguaci
alla passion da che ciascun si spicca
che men seguon uoler nei piu ueraci.
I o pur sorrisi come luom chamicca.
perche lombra si tacque et riguardōmi
nelli occhi oue'l sembiante piu si ficca.
E t se tanto labore in bene assommi
disse perche la tua faccia testeso
un lampeggiar di riso dimostrōmi.
h or son io da una parte et daltra preso.
luna mi fa tacer. laltra scongiura
chio dica. ondio sospiro et sono inteso.
D al mio maestro et nō auer paura
mi disse di parlar: ma parla et digli
quel che domanda con cotanta cura.
O ndio forse che tu ti marauigli
antico spirto del rider chio fei:
ma piu dāmiration uo che ti pigli.
Q uesti che guida in alto gliocchi miei

e quel uirgilio dal qual tu toglesti
força a cantar degli huomini et de dei.
S e cagion altra al mio rider credesti
lasciala per nõ uera essere et credi
quelle parole che di lui dicesti.
G ia si chinaua ad abbracciar li piedi
al mio doctore. ma egli disse frate
nõ far che tu se ombra. et ombra uedi.
E t ei surgendo. or puoi la quantitate
cõpreder dellamore chate mi scalda
quandio dismento nostra uanitate
T rattando lombre come cosa salda.

CAPITOLO·XXII·DEL·PVRGATORIO·

Canto xxij nel quale lauctore mostra come ue nuti nel sexto girone et andando virgilio et statio ragionando di varie chose trovarono uno al bero nella strada del quale sentiron certe voci venire verso loro lequali sonavano in laude della sobrieta

G ia era langel dietro a noi rimaso
langel che nauea uolti al sexto giro
auendomi dal uiso un colpo raso.
E t quei channo a giustitia lor disiro
detto nauean beati et le sue boci
con sitio sançaltro cio fornito.
E t io piu lieue che per altre foci
mandaua si che sança alcun labore
seguiua in su li spiriti ueloci.
Q uando uirgilio comincio. amore
acceso da uirtu sempre altro accese.
pur che la fiam̃a sua paresse fore.
O nde dallora che tra noi discese
nellimbo dello inferno giuuenale.
che la tua affection mi fe palese
M ia benuoglença uerso te fu quale
piu strinse mai di nõ uista persona.
siche or mi parran corte queste scale.

Ma dimmi: et come amico mi perdona,
se troppa sicurta mallarga il freno
et come amico omai meco ragiona
Come poteo trouar dentro al tuo seno
luogo auaritia tra cotanto senno
di quanto per tua cura fosti pieno?
Queste parole statio muouer fenno
un poco a riso pria. poscia rispuose
ogni tuo dir damor me caro cenno.
Veramente piu uolte appaion cose
che danno a dubitar falsa matera
per le uere ragion che son nascose.
La tua dimanda tuo creder mauera
esser chio fossi auar nellaltra uita
forse per quella cerchia douio era.
Or sappi che auaritia fu partita
troppo da me. et questa dismisura
migliaia di lunari anno punita.
Et se nō fosse chio driçai mia cura
quandio intesi la doue tu chiame
crucciato quasi allumana natura,
Per che nō reggi tu o sacra fame
delloro lappetito dei mortali
uoltando sentirei legiostre grame.
Allor maccorsi che troppo aprir lali
potean le mani a spendere. et pentemi
cosi di quel come degli altri mali.
Quanti risurgeran coi crini scemi
per ignorança che di questa pecca
togle il penter uiuendo et negli estremi.
Et sappi che la colpa che rimbecca

at clamo . at pclame

Virg. Quid nō mortalia pectora cogis
Auri sacra fames.

per dritta oppositione al cain peccato
comesso insieme qui suo uerde secca.
P erò sio son traquella gente stato
che piagne lauaritia per purgarmi:
per lo contrario suo me incontrato.
O r quando tu cantasti le crude armi
della doppia tristitia di iocasta,
dissel cantor de bucolici carmi,
P er quel che clio li con teco tasta
nõ par che ti facesse ancor fedele,
la fe sança laqual ben far nõ basta.
S e cosi e qual sole oquai candele
ti stenebraron si che tu driçasti
poscia diretro a i pescator le uele?
E t elli a lui. tu prima inuiasti
uerso parnaso a ber nelle sue grotte:
et poi appresso dio malluminasti.
F acesti come quei che ua di notte
che porta ilume retro et se nõ gioua:
ma dopo se fa le persone docte.
Q uando dicesti secol si rinoua.
torna giustiçia et primo tempo humano.
et progenie scende dal ciel noua:
P er te poeta fui, per te cristiano.
ma perche ueggi mei cio chio disegno
a colorare stendero la mano.
G ia era il mondo tutto quanto pregno
della uera credença seminata,
per li messaggi dello eterno regno.
E t la parola tua prima toccata,
si consonaua ai nuoui predicanti:

Jam redit et uirgo redeunt Saturnia regna! Jam noua progenies caelo demittitur alto. Virg.

ondio a uisitargli presi usata.
Vennermi poi parendo tanto sancti
che quando domitiano li perseguette.
sança mio lagrimar nõ fur lor pianti.
Et mentre che di la per me si stette.
io li souenni. e ilor dritti costumi
fer dispregiare ad me tutte altre sette.
Et pria chi conducessi igreci a fiumi
di thebe poetando ebbio baptesmo.
ma per paura chiuso cristian fumi.
Lungamente mostrando paganesimo.
et questa tepideça il quarto cerchio
cerchiar mi fe piu chal quarto centesimo.
Tu dunque che leuato ail coperchio
che mascondeua quanto bene i dico
mentre che del salire auen souerchio.
Dimmi doue terençio nostro antico.
cecilio plauto et varro segli sai.
dimmi se sono dãnati et in qual uico.
Costoro et persio et io et altri assai
rispuose il duca mio sian cõ quel greco
che le muse lattar piu daltro mai.
Nel primo cinghio del carcere cieco
spesse fiate ragioniam del monte
cha le nutrici nostre sempre seco.
Euripide ue nosco et antifonte
Simonide Agaton et altri piue
greci che gia di lauro ornar la fronte.
Quiui si ueggion delle genti tue
Antigone deiphyle et argia
et hismene si trista come fue.

V edesi quella che mostro langia
eui la figla di tiresia et theti.
et cō le suore sue deidamia.
T aceuāsi amendue gia li poeti
di nuouo attenti a riguardare ītorno
liberi dal salire et da pareti.
E t gia le quattro ancille eran del giorno
rimase a dietro et la quinta eral temo.
drigando pure in su lardente corno.
Q uando il mio duca. io credo cha lo stremo
le destre spalle uolger ci cōuegna
girando il monte come far solemo.
C osi lusança fu li nostra insegna.
et prendemo la uia con men sospecto
per lassentir di quella anima degna.
E lli giuan dināçi et io soletto
diretro. et ascoltaua lor sermoni
cha poetar mi dauano intellecto.
M a tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trouamo in meça strada
con pomi ad odorar soaui et buoni.
E t come abete in alto si digrada
di ramo in ramo cosi quello in giuso.
credio per che persona su nō uada.
D allato onde l cammino nostro era chiuso
cadea dellalta roccia un liquor chiaro.
et si spandeua per le fogle suso.
L i due poeti alalber sappressaro
et una uoce per entro le fronde
grido di questo cibo aurete caro.
P oi disse. piu pensaua maria onde

fosser le noce orreuoli et intere
cha la sua bocca chor per uoi risponde.
Et le romane antiche per lor bere
contente furon dacqua. et damello
dispregio cibo. et acquisto sauere.
Lo secol primo che quanto oro fu bello.
fe sauorose con fame le ghiande.
et nectare con sete ogni ruscello.
Mele et locuste furon le uiuande
che nudriro il baptista nel diserto.
perchegli e glorioso et tanto grande.
Quanto per leuangelio ue aperto.

CAPITOLO. XXIII. DEL. PVRGATORIO.

Mentre che gliocchi per la fronde uerde
ficcaua io cosi come far suole
chi dietro allucellin sua uita perde.
Lo piu che padre mi dicea figluole
uienne oggimai chel tempo che cie imposto
piu utilmente copartir si uuole.
Io uolsi il uiso el passo no men tosto
apresso ai saui che parlauan sie
che landar mi facen di nullo costo.
Et ecco pianger et gridar sudie
labia mea domine per modo
tal che diletto et dogla partorie.
O dolce padre che e quel chiodo/
comiciaio. et elli ombre che uanno.
forse di lor douer soluendo il nodo.
Si come i peregrin pensosi fanno
giugnedo per camin gente no nota.
che si uolgono adessa et no ristanno.

Canto xxiii. nelquale
lauctore mostra purgarsi
il uitio della gola et tro-
uato forese donati ode
dalui certe chose et
tra laltre alchune cose
future contra ladisonesta
delle donne fiorentine

Herisitton thessalus cereris contemptor. De quo Ouidius VIII. metamorphoseos

C osi diretro a noi piu tosto mota
uenēdo et trapassando ciamiraua
danime turba tacita et diuota.
N egliocchi era ciascuna obscura et caua
palida nella faccia et tanto scema:
che dallossa la pelle sinformaua.
N on credo che cosi a buccia strema
erisitone fosse facto secco
per digiunar quando piu nebbe tema.
I o dicea fra me stesso pensando ecco
la gente che perde gerusalemme
quando maria nel figluol die di becco.
P aren lochiaie anella sança gemme
chi nel uiso deglio huomini legge homo.
ben auria quiui conosciuto lemme.
C hi crederebbe che lodor dun pomo
si gouernasse generando brama
et quel dunacqua nō sappiendo como:
G ia era in amirar che si li affiama
per la cagione ancor nō manifesta
di lor magreça et di lor trista squama.
E t ecco del profondo della testa
uolse a me ghiocchi un ombra et guardo fiso.
poi grido forte qual gratia me questa:
M ai nō laurei riconosciuto al uiso.
ma nella uoce sua mi fu palese
cio che laspecto in se auea conquiso.
Q uesta fauella tutta mi raccese
mia conoscença alla cambiata labbia.
et rauuisai la faccia di forese.
D e nō contendere allasciutta scabbia

che mi scolora pregaua la pelle
ne a difetto di carne chio abbia.

Ma dimmi il uer di te et chi son quelle
due anime che la ti fanno scorta.
nō rimaner che tu nō mi fauelle.

La faccia tua chio lagrimai gia morta
mi da di pianger mo nō minor dogla
rispuosio lui ueggendola si torta.

Pero mi di per dio che si uisfogla
nō mi far dir mentrio mi marauiglo.
che mal puo dir chie pien daltra uogla.

Et elli a me delleterno consiglo
cade uirtu nellacqua et nella pianta
rimasa adietro ondio si mi sottiglo.

Tutta esta gente che piangendo canta
per seguitar la gola oltra misura
in fame en sete qui si rifa santa.

Di bere et di mangiare naccende cura
lodor chescie del pomo et dello spraço
che si distende su per sua uerdura.

Et nō pur una uolta questo spaço
girando si rinfresca nostra pena.
io dico pena et douria dir sollaço.

Che quella uogla a lalbero ci mena.
che meno xpo lieto a dire ely
quando ne libero cō la sua uena.

Et io a lui. forese da quel di
nel qual mutasti mondo a miglor uita.
cinque anni nō son uolti infino a qui.

Se prima fu la possa in te finita
di peccar piu che sorueniss e lora

del buon dolor chadio ne rimarita.
Come se tu di qua uenuto ancora
io ti credea trouar la giu di sotto
doue tempo per tempo si ristora.
Ondelli a me si tosto ma cōdotto
a ber lo dolce assentio de martiri
la Nella mia con suo pianger dirotto.

Nella uxor Forensis

Con suoi preghi diuoti et cō sospiri
tratto ma della costa oue saspecta
et liberato ma daghaltri giri.
Tanto e adio piu cara et piu dilecta
la uedouella mia cui tanto amai,
quanto in bene operare e piu soletta.
Che la barbagia di sardigna assai
nelle femine sue e piu pudica.
che la barbagia domo la lasciai.

Barbagia mons altissimus in Sardinia insula ubi mulieres impudicissime sunt.

O dolce frate che uuoi tu chio dica
tempo futuro me gia nel cospecto
cui nō sara questora molto antica.
Nel qual sara in pergamo interdecto
alle sfacciate donne fiorentine
landar mostrando cole poppe il pecto.

In mulieres florentinas

Quai barbare fur mai quai saracine
cui bisognasse per farle ir coperte
o spiritali o altre disipline.
Ma se le suergognate fosser certe
di quel chel ciel ueloce loro amanna.
gia per urlare aurian le bocche aperte.
Che se lantiueder qui nō minghanna
prima fien triste che le guance ī peli
colui che mo si cōsola con nanna.

D e frate or fa che piu nõ mi ti celi
uedi che pur nõ io ma questa gente
tutta rimira la douel sol ueli.
P erchio a lui. se ti riduci a mente
qual meco fusti. et qual io teco fui.
ancor fia graue il memorar presente.
D i quella mi uolse costui
che mi ua inançi laltrier quãdo tonda
ui si mostro la suora di colui.
E l sol mostrai costui per la profonda
nocte menato ma de ueri morti
cõ questa uera charne chel seconda.
I ndi ma tratto su li suoi conforti
salendo et rigirando la mõtagna
che driça uoi chel mõdo fece torti.
T anto dice di farmi sua compagna
che io saro la doue fia beatrice.
quiui cõuien che sança lui rimagna
V irgilio e questi che cosi mi dice.
et additalo. et questaltro e quellombra
per cui scosse dianci ogni pendice.
L o uostro regno che da se lo sgombra.

CAPITOLO. XXIIIJ. DEL PVRGATORO.

N el dir landar, ne landar lui piu lento
facea. ma ragionãdo andauam forte.
si come naue pinta da buon uento.
E t lombre che pareuan cose smorte
per le fosse deglocchi amiratione
traen di me di mio uiuere accorte.
E t io continuando il mio sermone
dissi. ella sen ua su forse piu tarda

Canto .xxiiij°. nel quale continuando il suo ragionar conforti ode nominar piu altri spiriti che quiui erano: tra quali buonagiunta orbicciani gli predice lui douersi innamorare in Lucha et similmente forese il disfacimento del cittadino fiorentino. Poi truoua unaltro albero grande che si in uitupero della gola et da uno angelo sono inuitati al girone superiore.

che nõ farebbe per laltrui cagione.

Ma dĩmi se tu sai doue e piccarda.
dimmi siueggio da notar persona
tra questa gente che si mi riguarda.

La mia sorella che tra bella et bona
nõ so qual fosse piu: triũpha lieta
nellalto olimpo gia di sua corona.

Si disse prima et poi qui nõ si uieta
di nominar ciascuno quande simũta   *astenditur*
nostra sembiança uia per la dieta.

Questi et mostro col dito e bonagiunta.
bonagiunta da lucca et quella faccia
di la da lui piu che laltre trapunta.

Ebbe la sancta chiesa in le sue braccia.
dal torso fu. et purga per digiuno
languille di bolsena et la uernaccia.

Molti altri mi mostro ad uno aduno.
et del nomar paren tutti contenti.
sichio pero nõ uidi uno acto bruno.

Vidi per fame a uoto usar li denti
Bonifatius archiepiscopus rauennas   ubaldin da la pila et bonifatio
nam cum ceteri pastores habeant uirga pastoralem retorta, iste habet totam uirgam rectam & in summitate rotundam ad modum calculi siue rochi
che pasturo col rocco molte genti.

Vidi messer marchese chebbe spatio
gia di bere a forli cõ men secheça.
et si fu tal che nõ si senti satio.

Ma come fa chi guarda et poi si preça
piu dun che daltro fe io a quel da luccha.
che piu parea di me auer conteça.

El mormoraua et nõ so che gentucca   *diminutiuum a gente*
sentiua io Houel sentia lapiaga
della giustitia che si gli pilucca.

O anima dissio che par si uaga
di par[lar] meco fa si chio tintenda:
et te et me col tuo parlare appaga.
Femina e nata et no porta ancor benda
comincio ei che ti fara piacere
la mia citta come chor la riprenda.
Tu tenandrai con questo antiuedere.
se nel mio mormorare prendesti errore
dichiareranti ancor le cose uere.
Ma di si ueggio qui colui che fore
trasse le nuoue rime cominciando
donne chauete intellecto damore
Et io a lui io mi sono un che quando
amor mi spira noto. et a quel modo
che ditta dentro uo significando.
O frate disse issa ueggio il nodo [illegible]
chel notaro et guittone et me ritenne
di qua dal dolce stile nouo chiodo.
Io ueggio ben come le uostre penne
diretro al dictator sen uanno strecte.
che delle nostre certo no aduenne.
Et qual piu a riguardar oltre si mette
no uede piu da luno a laltro stilo.
et quasi contentato si tacette.
Come liaugei che uernan uerso il nilo
alcuna uolta di lor fanno schiera,
poi uolan piu in fretta et uanno in filo.
Cosi tutta la gente che li era
uolgendo il uiso raffretto suo passo
et per magreça et per uoler leggiera.
Et come lom che di trottar e lasso

Il notaro [illegible] Iacobus de Alentino [illegible]

i. grue

Comp.

lasciandar li compagni et si passeggia,
fin che si sfoghi lafollar del casso.
S i lascio trapassar la santa greggia
forese, et dietro meco senueniua:
dicendo, quando fia chio ti riueggia?
N on so rispusio lui quantio mi uiua.
ma gia nõ fia il tornar mio tanto tosto:
chio nõ sia col uoler prima alla riua.
P ero chel loco u fui a uiuer posto.
di giorno in giorno piu di ben si spolpa:
et a trista ruina par disposto.
O r ua dissei che quei che piu na colpa .s. frater meus
ueggio a coda duna bestia tratto,
in uer la ualle oue mai nõ si scolpa.
L a bestia adogni passo ua piu ratto
crescendo sempre fin chella il pchuote
et lascia il corpo uilmẽte disfacto.
N on anno molto a uolger quelle ruote,
et drizo gliocchi al ciel, che ti fia chiaro
cio chel mio dir piu dichiarar nõ pote.
T u ti rimani omai chel tempo e caro
in questo regno si chio perdo troppo,
uenẽdo teco si apparo a paro.
Comp° Q uale escie alcuna uolta di gualoppo,
lo caualier di schiera che caualchi:
et ua per farsi honor delprimo itoppo.
T al si parti da noi con maggior ualchi.
et io rimasi in uia conesso i due
che fur del mõdo si gran mariscalchi.
E t quando innãzi a noi intrato fue
che gliocchi miei si fero a lui seguaci

come la mente a le parole sue
P aruermi rami grauidi et uiuaci
dunaltro pomo et nõ molto lontani
per esser pur allora uolto in laci.
V idi gente sotto esso alçar le mani
et gridar nõ so che uerso le fronde
quasi bramosi fantolini et uani.
C he priegano el pregato nõ risponde.
ma per fare esser ben la uoglia acuta
tiene alto lor disio et nol nasconde.
P oi si parti si come ricreduta.
et noi uenimo al grandalbero adesso
che tanti prieghi et lagrime rifiuta.
T rapassate oltre sança farui presso.
legno e piu su che fu morso da eua
et questa pianta si leuo da esso.
S i tra le frasche nõ so chi diceua
per che uirgilio et statio et io ristretti
oltre andauamo dallato che si leua.
R icordiui dicea de maladecti
ne nuuoli formati che satolli
theseo cõbatter coi doppi petti.
E t delli ebrei chal ber si mostrar molli
per che noi uolle gedeon compagni
quando in uer madian discese i colli.
S i accostati alun de due iuuagni
passamo udendo colpe della gola
seguite gia da miseri guadagni.
P oi rallargati per lastrada sola
ben mille passi et piu ci portar oltre
conteplando ciascun sança parola.

C he andate pensando si uoi sol tre
subita uoce disse ondio mi scossi:
come fan bestie spauentate et poltre.
D riçai la testa per ueder chi fossi.
et gia mai nõ si uidero in fornace
uetri o metalli si lucenti et rossi.
C omio uidi un che dicea sauoi piace
montare in su, qui si conuien dar uolta.
quinci si ua chi uuole andar per pace.
L aspecto suo mauea la uista tolta
per chio mi uolsi dietro a miei doctori
come huom che ua secondo chelli ascolta.
E t quale annũtiatrice delli albori
laura di maggio muouesi et oleça:
tutta pregnata da lerba et da fiori.
T al mi senti un uento dar per meça
la fronte et ben senti muouer la piuma.
che fe sentir dambrosia loreça.
E t senti dir beati chi alluma
tanto di gratia che lamor del ghusto
nel pecto lor troppo disir nõ fuma.
E xuriendo sempre quanto e giusto.

CAPITOLO. XXV. DEL. PVRGATORIO.

Canto 25° nel quale scriue come Statio per dichiararli come dimagri doue non e uopo di nudrimento gli disegna come generati siamo et come dopo lamorte i nostri spiriti piglino corpo de laere. Et appresso dice lauisione come nel septimo girone peruenuto nel quale in ... dice spurga il peccato dela impurita

H ora era onde lsalir nõ uolea storpio:
chel sole aueal cerchio di meriggie
lasciato al tauro. et la nocte alo scorpio.
P erche come fa lhom che nõ si affigge
ma uassi alla uia sua che che li appaia,
se di bisogno stimolo il trafigge.
C osi entramo noi p la callaia
uno inançi altro prendendo la scala,

che per arteça i salitor dispaia.
E t quale il cicognin che leua lala
per uogla di uolare et si sattenta
dabbandonare il nido et si la cala.
T ale era io con uogla accesa et spenta,
di domandar uenẽdo infino allacto
che fa colui chadicer sargomenta.
N on lascio per landar che fosse ratto
lo dolce padre mio: ma disse scocca
larco del dir chensino al ferro ai tratto.
A llor sicuramente apri la bocca:
et cominciai. come si puo far magro
la doue luopo di nudrir nõ tocca?
S e tãmentassi come meleagro
si consumo al cõsumar dun stiço.
nõ fora disse questo a te si agro.
E t se pensassi come al uostro guiço
guiça dentro a lospecchio uostra ymage:
cio che par duro ti parrebbe uiço.
M a perche dentro a tuo uoler tadage:
ecco qui staçio et io lo chiamo et priego
che sia hor sanator delle tue plage.
S e la ueduta eterna li dislego
rispuose statio la doue tu sie:
discolpi me nõ potertio far niego.
P oi comincio. se le parole mie
figlo la mente tua guarda et riceue:
lume ti fiero al come che tu die.
S angue perfecto che mai nõ si beue
dallassetate uene. et si rimane
quasi alimento che di mensa leue.

P rende nel core a tutte mebra humane
uirtute informatiua come quello
cha farsi quelle per le uene uane.
A ncor digesto scende oue piu bello
tacer che dire et quindi poscia geme
souraltrui sangue in natural uasello.
I ui saccogle luno et laltro in seme,
lun disposto a partire et laltro a fare
per lo perfecto loco onde si preme.
E t giunto lui comincia ad operare
coagulando prima et poi a uiua
cio che per sua materia fe constare.
A nima facta lauirtute actiua
qual duna pianta, in tanto differente
che questa e in uia. et quella e gia a riua.
T antoura poi che gia si muoue et sente
come fungo marino et indi imprende,
ad organar le posse onde semente.
O r si spiega figluolo or si distende
lauirtu che dal cor del generante
doue natura a tutte membra intende.
M a come danimal diuenta fante
nõ uedi tu ancor questo e tal punto
che piu sauio di te fe gia errante.
S i che per sua doctrina fe disgiunto
dallanima il possibile intellecto
perche da lui nõ uide organo assũpto.
A pri alla uerita che uiene il petto.
et sappi che si tosto come al feto
larticular del cerebro, e, perfecto,
L o motor primo a lui si uolge lieto,

soura tanta arte di natura, et spira
spirito nouo di uirtu repleto.
C he cio che troua actiuo quiui tira
in sua sustança, et fassi un alma sola
che uiue et sente et se in se rigira.
E t perche meno amiri la parola
guardal calor del sol che si fa uino
giunto al humor che dalla uite cola.
Q uando lachesis nō a piu del lino
soluesi dalla carne et in uirtute
ne porta seco et lumano el diuino.
L altre potentie tuttequante mute
memoria intelligentia et uolontade,
in acto molto piu che prima acute.
S ança restarsi per se stessa cade
mirabil mente a luna delle riue,
quiui conosce prima le sue strade.
T osto chel luogo li la circunscriue
la uirtu formatiua raggia intorno
cosi et quanto nelle membra uiue
E t come laer quando e ben piorno
per laltrui raggio che in se si riflecte
di diuersi colori diuenta adorno.
C osi laer uicin quiui si mette.
in quella forma che in lui suggella
uirtualmente lalma che ristette.
E t simiglante poi alla fiamella
che segue il foco lauūque si muta
segue a lo spirto sua forma nouella.
P ero che quindi poscia sua paruta
e chiamata ombra et quindi organa poi

ciascun sentire infino alla ueduta.

Quindi parliamo et quindi ridiam noi.
quindi facciam le lagrime e sospiri.
che per lo monte auer sentiti puoi.

Secondo che ci affigono gli disiri
et lialtri affecti, lombra si figura,
et questé la cagion di che tu miri. et tamen

Et gia uenuto allultima tortura
sera per noi: et uolti a la mandestra:
et erauamo attenti ad altra cura.

Quiui la ripa fiāma in fuor balestra:
et la cornice spira fiato in suso.
che la reflecte et uia da lei sequestra.

Ondir ne conuenia dallato schiuso
aduno aduno, et io temea l foco.
quinci et quindi temea di cader giuso.

Lo duca mio dicea per questo loco
si uuol tenere a gliocchi strettol freno
pero che errar potrebbesi per poco.

Sūme deus clementie nel seno
al grande ardore allora udi cantando.
che di uolger mi fe calar nō meno.

Et uidi spirti per la fiāma andando
perchio guardaua loro et a miei passi
compartendo la uista a quando a quando.

Appresso al fine cha quel ynno fassi
gridauano alto. uirum nō cognosco.
indi ricominciauan lynno bassi.

qr pudicitie amica & solitudinis

Finitolo anco gridauano al bosco
que & calysto dicta e
si tenne diana et elice caccione
che di uenere auea sentito il tosco. que gustaverat venenum libidinis

I ndi al cantar tornauan. indi donne
gridauano, et mariti che fur casti:
come uirtute et matrimonio iponne.
E t questo modo credo che lor basti
per tuttol tempo chel foco habruscia.
cotal cura conuien con cotai pasti,
C he la piaga da sezo si ricuscia

CAPITOLO. XXVI. DEL PVRGATORO.

Mentre che si per lorlo uno inanzi altro
cenandauamo spesso il buon maestro
diceua guarda giovi chio ti scaltro.
F eriami il sole in su lomero destro
che gia raggiando tutto locidente
mutaua in bianco aspecto di cilestro.
E t io facea co lombra piu rouente
parer la fiama: et pure a tanto inditio
uidi molte ombre andando poner mente.
Q uesta fu la cagion che diede initio
loro a parlar di me et cominciarsi
a dir colui no par corpo fittitio.
P oi uerso me quanto poteuan farsi.
certi si feron sempre con riguardo
di no usar doue no fosser arsi.
O tu che uai no per esser piu tardo
ma forse riuerente a glialtri dopo
rispondi a me chen sete et in foco ardo.
N e solo a me la tua risposta e uopo,
che tutti questi nanno maggior sete:
che dacqua fredda indo o ethiopo.
D inne come tu fai di te parete,
al sol come se tu no fossi ancora

Canto xxvj. nelquale mostra delle fiamme Dante piu spiriti veduti etraglialtri riconosciuti Guido guinizelli et arnaldo et parlato conloro

di morte entrato dentro da la rete.
S i mi parlaua un dessi: et io mi fora
gia manifesto, sio non fossi atteso
ad altra nouita chapparse allora.
C he per lo mezo del camino acceso
gente uenia col uiso in contro a questa
la qual mi fece a rimirar sospeso.
L i ueggio dogni parte farsi presta
ciascuna ombra: et baciarsi una cō una
sanza ristar contente a breue festa.
C osi per entro loro schiera bruna
samusa luna cō laltra formica
forse ad espiar lor uia et lor fortuna.
T osto che parton laccoglenza amica
prima chel primo passo li trascorra
sopra gridar ciascuna saffatica.
L a nuoua gente soddoma et gomorra.
et laltra nella uaccha entra pasife
perchel torello a sua luxuria corra.
P oi come i gru a le montagne rife
uolasser parte et parte in uer larene
queste del giel. quelle del sole schife.
L una gente sen ua. laltra senuene
et torna lagrimando ai primi canti:
et al gridar che piu lor si cōuene.
E t raccostarsi a me come dauanti
essi medesmi che mauen pregato
attenti ad ascoltar ne lor sembianti.
I o che due uolte auea uisto lor grato.
incominciai. o anime sicure
dauer quando che sia di pace stato,

Non son rimase acerbe ne mature
le membra mie di la. ma son qui meco
col sangue suo: et cõ le sue giunture.

Quinci su uo per nõ esser piu cieco.
donna e di sopra che nacquista gratia
per chel mortal per uostro mondo reco.

Ma se la uostra maggior uogla satia
tosto diuegna, si chel ciel ualberghi,
che pien damore, et piu ampio si spatia.

Ditemi a cio chancor carte ne uerghi
chi siete uoi: et chi e quella turba
che sene ua diretro a uostri terghi.

Non altrimenti stupido si turba
lo montanaro et rimirando amuta,
quando roço et saluatico se inurba.

Che ciascuna ombra fece in sua paruta.
ma poi che furon di stupore scarche
lo qual neglialti cuor tosto si muta:

Beato te che delle nostre marche
ricomincio colei che pria minchiese.
per uiuer meglo experiença inbarche.

La gente che nõ uien con noi offese
di cio per che gia cesar triũphando
regina contro a se chiamar sintese.

Pero si parton soddoma gridando.
rimprouerando a se comai ueduto
et aggiunta larsura uergognando.

Nostro peccato fu hermafrodito,
ma per che nõ seruamo humana legge
seguendo come bestie lappetito.

In obprobrio di noi per noi si legge

quando partianci il nome di colei
che simbestio nelle in bestia te schegge.
h or sai nostri acti et di che fumo rei.
se forse a nome uuoi saper chi semo,
tempo di dir nō e, et nō saprei.
F arotti ben di me uolere scemo.
Guido guinizegli
son guido guinçegli et gia mi purgo
per ben dolermi prima cha lo stremo.
Q uali nella tristiçia di ligurgo
si fer due figli a riueder la madre:
tal mi fecio, ma nō a tanto insurgo.
Q uandio odo nomar se stesso il padre
mio, et de glaltri miei, miglor che mai,
rime damor usar dolci et leggiadre:
E t sança udire et dir pensoso andai
lunga fiata rimirando lui
ne per lo foco in la piu mappressai.
P oi che di riguardar pasciuto fui:
tutto moffersi pronto al suo seruigio
cō laffermar che fa credere altrui.
E t elli a me tu lasci tal uestigio
per quel chio odo in me et tanto chiaro:
che lethe nol puo torre ne far bigio.
M a se le tue parole hor uer giuraro:
dimmi che e, cagion perche dimostri
nel dire et nel guardare auermi caro.
E t io a lui. li dolci detti uostri
che quanto durera luso moderno
faranno cari ancora i loro inchiostri
O frate disse quei chio mo ti scerno
col dito et addito un spirto ināçi.

fu miglor fabbro del parlar materno.
V ersi damore et prose di romançi
souerchio tutti et lascia dir li stolti
che quel di lemosi credo chauançi.
A uoce piu chaluer driçar li uolti.
et cosi fermā sua opinione
prima che arte o ragion per lor sascolti.
C osi fer molti antichi di guittone
di grido in grido pur lui dando pregio
fin che la iutol uer con piu persone.
h or se tu ai si ampio breuilegio
che licito ti sia landare al chiostro
nel quale e xpo abate del collegio.
F agli per me un dir dun pater nostro
quanto bisogna a noi di questo mondo
doue poter peccar nō e piu nostro.
P oi forse per dar luogo altrui secondo
che presso auea disparue per lo foco.
come per lacqua pesce andando al fondo.
I o mi feci al mostrato innāçi un poco:
et dissi chal suo nome il mio disir
apparecchiaua gratioso loco.
E l comincio liberamente a dir.

Guittone

Conp°.

	Verus textus gallicus.
tant mabellis uostre cortes demant	Tant mabellit uostre courtois demant.
che ie nō puose nė uuegl ad uos cubrir.	que ne me puis ne ueul a Vous couurir
I e sui arnaut che plor et uau cantant.	Je suy Arnault q̃ pleure et uais chantant.
et si com uos ueses la passada fallor	en ce rous guay la passee folleur.
et uau gausent le ior che sper denant.	et uoy ioieux le iour quespere deuant.
A ra uos preg per achella ualor	Ore nous prie par celle ualeur
che uous condus al sum desta scalina.	Qui nous guide au som de cestre chalina.
souegna a uos ad temps de mon dolor.	Souuiegne uous a temps de ma doleur.

Poi sascose nel fuoco chelli affina.

CAPITOLO. XXVIJ. DEL. PVRGATORO.

Canto xxvii nel quale mostra come passato un fuoco et uenuta la norte una uisione per uamne insu la sommita del monte, doue uirgilio insuo arbitrio rimise che quel piacesse che piu glagradisse

SI come quando i primi raggi uibra,
la doue il suo factore lo sangue sparse
cadendo in ebro sotto laltra libra,
Et londe in gange da nona riarse,
si staua il sole. ondel giorno sengiua,
quando langel didio lieto ciapparse.
Fuor della fiama staua in su lariua.
et cantaua beati mundo corde
in uoce assai piu che la nostra uiua.
Poscia piu nõ si ua se pria nõ morde
anime sancte il foco. intrate in esso.
et al cantar di la nõ siate sorde,
Ci disse come noi li fumo presso.
per chio diuenni tal quandio lontesi
quale colui che nella fossa e messo.
In su le mani comesse mi protesi
guardandol foco et imaginando forte
humani corpi gia ueduti accesi.
Volsersi uerso me le buone scorte.
et uirgilio mi disse figluol mio
qui puo esser tormento. ma nõ morte.
Ricorditi ricorditi se io
souresso gerion ti guidai saluo:
che faro hora presso piu a dio:
Credi per certo che se dentro alaluo
di questa fiama stessi ben mille anni.
nõ ti potrebbe fare dun capel caluo.
Et se tu credi forse chio tinganni
fatti uer lei et fatti far credença

at ibero

hor che son piu presso

cõ le tue mani al lembo de tuoi panni.

P on giu omai pon giu ogni temença.
uolgiti qua: et uieni oltre sicuro.
et io pur fermo: et contro a cosciença.

Q uando mi uide star pur fermo et duro
turbato un poco disse/ or uedi figlo
tra beatrice et te e questo muro.

C ome al nome di tisbe aperse il ciglo
piramo in su la morte et riguardolla
allor chel gelso diuento uermiglo.

C osi la mia dureça facta solla
mi uolsi al sauio duca udendo il nome
che nella mente sempre mi rampolla.

O ndei crollo la fronte et disse come:
uolenci star di qua: indi sorrise
come al fanciul si fa che uinto al pome.

P oi dentro al fuoco ĩnançi ad me si mise.
pregando statio che uenisse retro:
che pria per lunga strada ci diuise.

C omio fui dentro in un boglente uetro
gittato mi sarei per rinfrescarmi.
tanto era iui loncendio sança metro.

L o dolce padre mio per cõfortarmi
pur di beatrice ragionãdo andaua
dicendo gliocchi suoi gia ueder parmi.

G uidauaci una uoce che cantaua,
di la et noi attenti pure a lei.
uenimo fuor laoue si montaua.

V enite benedicti patris mei
sonó dentro a un lume che li era.
tal che mi uinse et guardar nol potei.

Lo sol senua soggiunse et uien la sera.
nō uarrestate ma studiate il passo,
mentre che loccidente nō sannera.
Dritta salia la uia per entro il sasso
uerso tal parte chio toglea iraggi
dināçi a me del sole chera gia basso.
Et di pochi scaglon leuamo isaggi.
chel sol corcar per lombra che si spense
sentimo dietro et io et limiei saggi.
Et pria che tutte le sue parti īmense
fosse oriçonte facte duno aspecto,
et nocte auesse tutte sue dispense
Ciascun di noi dun grado fece letto.
che la natura del monte ciaffranse
la possa del salire piu el dilecto.
Quali si stanno ruminādo manse manshete
le capre state rapide et proterue
soura le cime auanti che sien pranse,
Tacite alombra mentre chel sol ferue,
guardate dal pastor chen su la uerga,
poggiato se/et lor di posa serue.
Et quale il mandrian che fuori alberga
lungo il peculglo suo queto pernocta
guardando perche fiera nō lo sperga.
Tali erauamo tutti et tre allotta.
io come capra et ei come pastori
fasciati quinci et quindi dalla grotta.
Poco parea li del ciel di fori.
ma per quel poco uedeuio lestelle
di lor solere piu chiare et maggiori.
Si ruminādo et si mirando in quelle

mi prese il sonno, il sonno che souente
angi chel facto sia sa le nouelle.
Nel hora credo che dell oriente
prima raggio nel monte citharea,
che di foco damor par sempre ardente.
Giouane et bella in sogno mi parea
donna uedere andar per una landa
coglendo fiori: et cantando dicea.
Sappia qualunque il mio nome domãda
chio mi son lia et uo mouendo intorno
le belle mani per farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio qui madorno.
ma mia suora rachel mai non si smaga,
dal suo miraglo: et siede tutto giorno.
Ella e de suoi begli occhi ueder uaga:
comio delladornarmi cõ le mani
lei lo uedere et me loprare appaga.
Et gia per li splendori ante lucani
che tanto ai pelegrin surgon piu grati.
quanto tornando albergan piu lontani.
Le tenebre fuggiano da tutti i lati.
el sonno mio con esse ondio leuami,
ueggendo i gran maestri gia leuati.
Quel dolce pomo che per tanti rami
cercando ua la cura de mortali.
oggi porra in pace le tue fami.
Virgilio inuerso me queste cotali
parole uso. et mai nõ furo strenne
che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto uoler soura uoler mi uenne
dellesser su, chaogni passo poi

i. mancie lingua gallica

al uolo mi sentia crescer le penne.
Come la scala tutta sotto noi
fu corsa et fummo in sul grado supno
in me ficco uirgilio gliocchi suoi.
Et disse il temporal foco et leterno
ueduto ai figlo: et se uenuto in parte
douio per me piu oltre no discerno.
Tratto to qui cō ingegno et con arte.
lo tuo piacere omai prendi per duce
fuor se dellerte uie. fuor se dellarte.
Vedi la il sol chen fronte ti riluce.
uedi lerbetta i fiori et liarbuscelli
che qui la terra sol da se produce.
Mentre che uegnan lieti gliocchi belli
che lagrimando ad te uenir mi fenno
seder ti puoi. et puoi andar tra elli.
Non aspectar mio dir piu ne mio cenno.
libero dritto et sano e tuo arbitrio.
et fallo fora nō fare a suo senno
Per chio te sopra te corono et mitrio.

CAPITOLO . XXVIIJ . DEL . PVRGATORO .

Canto xxviij . nel quale mostra como p(er) uenuto nel paradiso delle deline [illegible] fiume di lethe et parlando con una donna che dala una parte del fiume gl'apparve [illegible] che fa muouere le frondi degli alberi di quel luogo et mostragli l'origine di lethe et di eunoe

Vago gia di cercare dentro et dintorno
la diuina foresta spessa et uiua
cha gliocchi tēperaua il nouo giorno.
Sança piu aspectar lasciai la riua.
prendendo la campagna lento lento.
su p(er) lo suolo che dogni parte oliua.
Vna aura dolce sança mutamento
auere in se mi feria per la fronte
nō di piu colpo che soaue uento.
Per cui le fronde tremolando pronte

tutte quante piegauano ala parte
u la prima ombra gitta il sancto mōte.
N on pero dallor esser dricto sparte
tanto che ghaugelletti per le cime
lasciasser doperare ogni loro arte.
M a con piena letitia lore prime
cantando riceueano in tra le fogle
che teneuan bordone a le sue rime.
T al qual di ramo in ramo si raccoglie
per la pineta in sul lito di chiassi
quando eolo sirocccho fuor discioglie.
G ia mauean trasportato i lenti passi
dentro a lantica selua tanto chio
nō potea riuedere ondio mentrassi.
E t ecco piu andare mi tolse un rio
che in uer sinistra cō sue picciole onde
piegaua lerba chen sua riua uscio.
T utte lacque che son di qua piu mōde
parren auere in se mistura alcuna
uerso di quella che nulla nasconde.
A uegna che si moua bruna bruna
sotto lombra perpetua che mai
raggiar nō lascia sole iui ne luna.
C o pie ristetti et cō glocchi passai
di la dal fiumicel per admirare
la gran uariation de freschi mai.
E t la mapparue si comelli appare
subitamente cosa che disuia
p marauigla tutto altro pensare.
V na donna soletta che si gia
cātando et isceglendo fior da fiore.

onde era pinta tutta la sua via.
D e bella donna chai raggi damore
ti scaldi, si uo credere a sembianti
che soglono essere testimoni del core.
V egnati uogla di trarreti auanti
dissio a lei uerso questa riuera
tanto chio possa intender che tu canti.
T u mi fai rimembrar doue et quale era
proserpina nel tempo che perdette
la madre lei: et ella primauera.
C ome si uolge cō le piante strette
aterra et intra se donna che balli
et piede inançi piede a pena mette:
V olsesi insu uermigli et in su gialli
fioretti uerso me nō altrimenti
che uergine che gliocchi honesti aualli.
E t fe li prieghi miei esser contenti
si appressando se chel dolce sono
ueniua a me co suoi intendimēti.
T osto che fu la doue lerbe sono
bagnate gia dallonde del bel fiume
di leuar gliocchi suoi mi fece dono.
N on credo che splendesse tanto lume
sotto le cigla a uenere trafitta
dal figlo fuor di tutto suo costume.
E lla ridea dallaltra riua dritta
trattando piu colori cōle sue mani
che laltra terra sança seme gitta.
T re passi ci faceal fiume lontani.
ma ellesponto laoue passo xerse
ancora freno a tutti orgogli humani.

P iu odio da leandro nō soferse
per mareggiare intra sexto et abido.
che quel da me per challora nō saperse.
V oi siete nuoui et forse per chio rido
comincio ella in questo luogo electo
ala humana natura per suo nido.
M arauiglando tienui alcun sospecto.
ma luce rende il salmo delectasti.
che puote disnebbiare uostro intellecto.
E t tu che se dinanzi et mi pregasti
di saltrouuoliudir chio uenni presta
adogni tua question tanto che basti.
L acqua dissio el suon della foresta
impugna dentro a me nouella fede
di cosa chio udi contraria a questa.
O ndella . io dicero come procede
per sua cagion cio chāmirar ti face:
et purghero la nebbia che ti fiede.
L osōmo bene che solo esso ad se piace
fe luom buono/ et a bene . et questo loco
diede per arra lui detterna pace.
P er sua difalta qui dimoro poco.
per sua difalta in pianto et in affanno
cambio honesto riso et dolce gioco.
P erchel turbar che disotto a se fanno
lexalation dellacqua et della terra
che quanto possōn dietro al calor uanno:
A lomo nō facesse alcuna guerra:
questo monte salio uer lo ciel tanto
et liberonne da indi oue si serra.
h or per che in circuito tutto quanto

laer si uolge con la prima uolta
se nō lie rotto il cerchio dal cuno canto.
I n questa alteça che tutta e disciolta
nellaer uiuo tal moto perchuote
et fa sonar la selua perche folta.
E t la percossa pianta tanto puote:
che della sua uirtute laura impregna
et quella poi girando intorno schuote.
E t laltra terra secondo che degna
per se o per suo cielo concepe et figla
di diuerse uirtu diuerse legna.
N on parrebbe di la poi marauigla
udito questo quando alcuna pianta
sança seme palese ui sappigla.
E t saper dei che la campagna santa
oue tu se dogni semença e piena
et fructo a in se che di la nō si schianta
L acqua che uedi non surge di uena
che ristori uapor chel giel conuerta
come fiume chacquista et perde lena:
M a esce di fontana salda et certa
che tanto dal uoler di dio riprende,
quantella uersa da due parti aperta.
D a questa parte con uirtu discende,
che togle altrui memoria del peccato
dallaltra dogni ben facto larende.
Q uinci lethe. cosi da laltro lato
eunoe si chiama. et nō adopra
se quinci et quindi pria nō e gustato.
A tutti altri sapori esto e di sopra:
et auegna chassai possesser satia

la sete tua perchio piu nõ discopra:
P arotti un corolario ancor per gratia.
ne credo chel mio dir ti sia men caro
se oltre promession teco si spatia.
Q uelli chanticamẽte poetaro
leta del oro et suo stato felice:
forse in parnaso esto loco sognaro.
Q ui fu ĩnocente lumana radice.
qui primauera e sempre et ogni fructo.
necthar e questo di che ciascun dice.
I o mi riuolsi a dietro allora tutto
a miei poeti: et uidi che con riso
udito auevan lultimo constructo.
P oi a la bella donna tornai il uiso.

CAPITOLO XXVIIII DEL PVRGATORIO

Canto xxviiii° nel quale lauctore disegna come vide [illegible] el celestial triompho

C Antando come donna ĩnamorata
continuo col fin di sue parole
beati quoꝝ tecta sunt peccata.
E t come nimphe che si giuan sole,
per le saluatiche ombre disiando
qual di ueder qual di fuggir lo sole.
A llor si mosse contro al fiume andando
su per la riua: et io pari di lei,
picciol passo con picciol seguitando.
N on eran cento tra suoi passi e miei:
quando le ripe igualmente dier uolta
per modo challeuante mi rendei.
N e anco fu cosi nostra uia molta:
quando la donna tutta a me si torse,
dicendo frate mio guarda et ascolta.
E t ecco un lustro subito trascorse.

da tutte parti per la gran foresta:
tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perche il balenar come uien resta:
et quel durando piu et piu splendeua:
nel mio pensar dicea che cosa e questa.
Et una melodia dolce correua
per laer luminoso: onde buon çelo
mi fe riprender lardimento deua.
Che la doue ubbidia la terra el cielo
femmina sola et pur teste formata,
nō soferse di star sotto alcun uelo.
Sotto il qual se diuota fosse stata:
auria quelle ineffabili delitie
sentite prima et poi lunga fiata.
Mentrio andaua tra tante primitie,
dello eterno piacer tutto sospeso:
et disioso ancora a piu letitie:
Dinançi a noi tal quale un foco acceso
così fe laer sotto uerdi rami:
el dolce suon per canto era gia inteso.
O sacrosancte uergini se fami
freddi o uigilie mai per uoi sofersi:
cagion mi sprona chio merce ne chiami.
Hor conuien che elycona per me uersi:
et Vrania maiuti col suo choro
forte cose a pensar mettere in uersi.
Poco piu oltre septe arbori doro,
falsaua nel parere il lungo tracto,
del meço chera ancor tra noi et loro.
Ma quando fui si presso di lor facto:
che lobiecto comun chel uiso inganna

non perdea per distança alcun suo acto
La uirtu cha ragione discorso ammanna
si come gli erano candelabri apprese.
et nelle boci del cantare osanna.
Di sopra fiãmeggiaua il bello arnese
piu chiaro assai che luna per sereno
di meça nocte nel suo meço mese.
Io mi riuolsi dãmiration pieno
al buon uirgilio. et esso mi rispuose
con uista carca di stupor nõ meno.
Indi rendei laspecto a laltre cose.
che si moueno in contrario si tardi.
che foran uinte da nouelle spose.
La donna mi sgrido per che pur ardi
si nello affecto chelle uiue luci
et cio che uen diretro a lor nõ guardi.
Genti uidio allor come a lor duci
uenire appresso uestite di bianco:
et tal candore di qua gia mai nõ fuci.
Lacqua imprendeua dal sinistro fianco
et rendeami la mia sinistra costa
sio righuardaua in lei come specchio anco.
Quandio dala mia riua ebbi tal posta
che solo il fiume mi facea distante:
per ueder meglio a passi diedi sosta.
Et uidi le fiãmelle andar dauante
lasciando dietro a se laer dipinto:
et di tratti pennelli auean sembiante.
Di che li sopra rimanea distincto
di septe liste tutte in que colori:
onde fa larco il sole et delya il cinto.

tal che di qua dal rio mi fe paura.
P oi uidi quattro in humile paruta
et di retro da tutti un uecchio solo
uenir dormendo con la faccia arguta.
E t questi septe col primaio stuolo
erano habituati. ma di gigli
dintorno al capo nõ faceuan brolo. i. corollam. vel ghirlanda
A nzi di rose et daltri fiori uermigli
giurato auria poco lontano aspecto
che tutti ardesser di sopra da cigli.
E t quando il carro ad me fu arimpecto
un tuono sudi: et quelle genti degne
paruero auer landar piu interdecto.
F ermandosi iui con leprime insegne.

CAPITOLO. XXX. DEL PVRGATORIO

Canto trenta nel quale si dimostra come beatrice sopra il triumphal carro gli apparì et come sendo virgilio partito ella il chiamo per nome et fraudemente il riprese mostrando poi ale sancte creature che dintorno al carro erano perche degno era di riprensione.

Q vandol septentrione del primo cielo.
che ne occaso mai seppe ne orto.
ne daltra nebbia ché di colpa uelo:
E t che faceua li ciascuno accorto
di suo douere/comel piu basso face
qual timon gira per uenire a porto.
F erma saffisse la gente uerace
uenuta prima tral grifone.et esso
al carro uolse si come a sua pace.
E t un di loro quasi dal ciel messo
ueni sposa delibano cantando
grido tre uolte. et tutti li altri apresso.
Q uali i beati al nouissimo bando
surgeran presti ognuno di sua cauerna/
la riuestita uoce alleuiando.
C otali in su la diuina basterna vehiculo

tra la meçana; et le tre et tre liste.
si che a nulla fendendo facea male.
Tanto salivan che nõ eran viste
le membra doro avea quantera uccello
et bianche laltre di vermiglo miste.
Non che roma di carro cosi bello
rallegrasse africano o vero augusto:
ma quel del sol saria pover con ello.
Quel del sol che sviando fu combusto
per oratione della terra devota.
quando fu giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro dalla dextra rota
venian dançando luna tanto rossa
chapena fora dentro al foco nota.
Laltra era come se le carni et lossa
fossero state di smeraldo facte:
la terça parea neve teste mossa.
Et hor parean da la bianca tracte
hor da la rossa: et dalcanto di questa
laltre toglen landare, et tarde et racte.
Da la sinistra quattro facean festa,
in porpora vestite dietral modo
duna di lor chavea tre occhi in testa.
Appresso tuttol pertractato nodo
vidi due vechi in habito dispari,
ma pari in acto et honesto et sodo.
Lun si mostrava alcun de famiglari
di quel sommo ipocrate che natura
aglianimali fe chella a piu cari.
Mostrava laltro la contraria cura
cõ una spada lucida et acuta

conosco i segni dellantica fiamma.
M a uirgilio nauea lasciati scemi
di se. uirgilio dolcissimo patre.
uirgilio a cui per mia salute diemi.
N e quantunque perde lantica matre
ualse alle guance nette di rugiada
che lagrimando nõ tornasser atre.
D ante per che uirgilio sene uada.
nõ pianger anco nõ pianger ancora:
che pianger ti conuien peraltra spada.
Q uasi amiraglo chen poppa et in prora
uiene a ueder la gente che ministra
per lialtri legni et a ben fare glincora.
I n su la sponda del carro sinistra
quando mi uolsi al suon del nome mio
che di necessita qui si registra
V idi la donna che pria mappario
uelata sotto langelica festa
drizar gliocchi uer me di qua dal rio.
T utto chel uel che le scendea di testa
cerchiato da la fronda di minerua
nõ la lasciasse parer manifesta.
R egalmente nel acto ancor proterua
continuo: come colui che dice
el piu caldo parlar dietro si serua.
G uardaci ben sem ben sem beatrice.
come degnasti dacceder al monte.
nõ sapei tu che qui e luom felice:
L iocchi mi cadder giu nel chiaro fonte
ma ueggendomi nesso i trassi al herba
tanta uergogna mi grauo la fronte.

si leuar cento ad uocem tanti senis,
ministri et messaggieri di uita eterna.
Tutti dicean, benedictus qui uenis
et fior gittando di sopra et dintorno
manibus o date lilia plenis.
Io uidi gia nel cominciar del giorno
la parte oriental tutta rosata,
et laltro cielo di bel sereno adorno.
Et la faccia del sol nascere ombrata
si che per temperança di uapori
locchio la sostenea lunga fiata.
Cosi dentro una nuuola di fiori
che dalle mani angeliche saliua
et ricadeua giu dentro et di fori.
Sopra candido uelo cinta doliua
donna mapparue sotto uerde manto
uestita di colore di fiam̄a uiua.
Et lo spirito mio che gia cotanto
tempo era stato cō la sua presença
nō era di stupor tremando affrancto.
Sança deglocchi auer piu conoscença
per occulta uirtu che da lei mosse
dantico amor senti la gran potença.
Tosto che nella uista mi percosse
lalta uirtu che gia mauea traficto,
prima chio fuor di pueritia fosse.
Volsimi alla sinistra con rispicto
col quale il fantolin corre a la mām̄a,
quando a paura o quandelli e afflicto:
Per dicere a uirgilio men che dragma
di sangue me rimaso che nō tremi

Comp°

conosco i segni dellantica fiamma.
M a uirgilio naueua lasciati scemi
di se. uirgilio dolcissimo patre.
uirgilio a cui per mia salute diemi.
N e quantunque perde lantica matre
ualse alle guance nette di rugiada
che lagrimando nō tornasser atre.
D ante perche uirgilio sene uada.
nō pianger anco nō piangere ancora:
che pianger ti conuien peraltra spada.
Q uasi āmiraglio chen poppa et in prora
uiene a ueder la gente che ministra
per lialtri legni et a ben fare glincora.
I n su la sponda del carro sinistra
quando mi uolsi al suon del nome mio
che di necessita qui si registra
V idi la donna che pria mappario
uelata sotto langelica festa
driçar gliocchi uer me di qua dal rio.
T utto chel uel che le scendea di testa
cerchiato da la fronda di minerua
nō la lasciasse parer manifesta.
R egalmente nel acto ancor proterua
continuo: come colui che dice
el piu caldo parlar dietro si serua.
G uardaci ben sem ben sem beatrice.
come degnasti daccedere al monte.
nō sapei tu che qui e luom felice.
L iocchi mi cadder giu nel chiaro fonte
ma ueggendominnello i trassi al herba
tanta uergogna mi grauo la fronte.

C osi la madre al figlo par superba
comella parue a me perche damaro
sentel sapore della pietate acerba.
E lla si tacque. et li angeli cantaro
di subito: in te domine speraui.
ma ultra pedes meos nõ passaro.
S i come neue tra le uiue traui
per lo dosso ditalia si congiela
soffiata et strecta da li uenti schiaui.
P oi liquefacta in se stessa trapela
pur che la terra che perde ombra spiri
si che par foco fonder la candela.
C osi fui sança lacrime et sospiri,
ançil cantar di quei che notan sempre
dietra le note delli eterni giri.
M a pochintesi nelle dolci tempre
lor compartire a me. piu che se decto
auesser donna perche si lo stempre:
L o giel che mera intorno al cor ristrecto
spirito et acqua fessi et con angoscia
degliocchi et della bocca usci del pecto.
E lla pur ferma in su la dextra coscia
del carro stando a le sustançe pie
uolse le sue parole cosi poscia.
V oi uigilate nel eterno die
si che nocte ne sonno a uoi nõ fura
passo che faccia il secol per sue uie.
O nde la mia risposta e con piu cura
che mintenda colui che di la piagne
perche sia colpa et duol duna misura.
N on pur p oura delle rote magne

che driçan ciascun seme ad alcun fine
secondo che le stelle son compagne.
M a per largheça di gratie diuine
che si alti uapori anno a lor pioua:
che nostre uiste la non uan uicine:
Q uesti fu tal nella sua uita noua
uirtualmente: chogni habito dextro
facto aurebbe in lui mirabil proua.
M a tanto piu maligno et piu siluestro
si fa l terren col mal seme et non colto
quãtelli a piu del buon uigor terrestro.
A lcun tempo il sostenni col mio uolto
mostrando liocchi giouinetti a lui
meco il menaua in dritta parte uolto.
S i tosto come in su la sogla fui
di mia seconda etate et mutai uita:
questi si tolse a me: et diessi altrui.
Q uando di carne a spirto era salita:
et belleça et uirtu cresciuta meera:
fui io a lui men cara et men gradita.
E t uolse i passi suoi per uia nõ uera.
imagini di ben seguendo false,
che nulla promissione rendono intera.
N e limpetrare spiration mi ualse:
cõ le quali et in sogno et altrimenti
lo riuocai: si poco a lui ne calse.
T anto giu cadde che tutti argomenti
a la salute sua eran gia corti
fuor che mostrarli le perdute genti.
P er questo uisitai luscio de morti
et a colui che la qua su condocto

li prieghi miei piangendo furon porti.
Alto fato di dio sarebbe rotto
se lethe si passasse: et tal uiuanda
fosse gustata sança alcuno scotto,
Di pentimento che lagrime spanda.

CAPITOLO . XXXI . DEL . PVRGATORO.

O Tu che se di la dal fiume sacro
uolgendo suo parlare a me per puncta
che pur per taglo mera paruto acro:
Ricomincio seguendo sança cuncta.
di di se questo e uero. a tanta accusa
tua confession conuiene esser coniuncta.
Era la mia uirtu tanto confusa:
che la uoce si mosse et pria si spense.
che da gliorgani suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse. poi disse. che pense:
rispondi a me che le memorie triste
in te non sono ancor da lacqua offense.
Confusion et paura insieme mixte
mi pinser un tal si fuor della bocca
al quale intender fu mestier le uiste.
Come balestro frange quando scocca
da troppa tesa la sua corda et larco:
et con men foga lasta il segno tocca.
Si scoppiaio sottesso graue carco
fuori sgorgando lagrime et sospiri:
et la uoce allento per lo suo uarco.
Ondella a me. per entro i miei disiri
che ti menauano ad amar lo bene,
di la [qua] dal qual no e a che saspiri.
Quai fossi attrauersati, o quai catene

Canto [illegible] nel quale
distinve la gran [illegible]
facta li [illegible] et il
dolore che per quelli senti
et appresso come fusse [illegible]
[illegible]
[illegible] da la donna, che pri
ma trovato [illegible] nel fiume
con quello da lei tuffato. Et
[illegible] de laqua bevuto fu
da le quattro donne [illegible]
[illegible]. Et come
lei levato dal viso il velo
apertamente vide.

la rondinella presso a la mattina
forse a memoria de suoi primi guai.
Et che la mente nostra pelegrina
piu dal la carne, et men da pensier presa
alle sue uisioni quasi e diuina.
In sogno mi parea ueder sospesa
un aquila nel ciel con penne doro,
con lale aperte et a calare intesa.
Et esser mi parea ladoue fuoro,
abandonati i suoi da ganimede,
quando fu rapto al somo cosistoro.
Fra me pensaua forse questa fiede
pur qui per uso, et forse daltro loco
disdegna di portarne suso in piede.
Poi mi parea che roteato un poco
terribil come folgor discendesse.
et me rapisse suso infino al foco.
Iui pareua chella et io ardesse:
et si lo ncendio imaginato cosse.
che conuenne chel sonno si rõpesse.
Non altrimenti achille si riscosse
gliocchi sueghati riuolgendo in giro,
et nõ sappiendo la doue si fosse.
Quando la madre dachirone a sciro,
trasfugo lui dormẽdo in le sue braccia.
la onde poi i greci il dipartiro:
Che mi scossi io si come dalla faccia
mi fuggi il sonno: et diuentai smorto
come fa luom che spauentato a caccia.
Da lato mera solo il mio conforto.
el sole era alto gia piu che due hore.

diretro a me che nõ era piu tale.
N on ti douien grauar le penne in giuso
ad aspectar piu colpi o pargoletta.
o altra uanita con si breue uso.
N ouo augelletto due o tre aspecta.
ma dinãzi da gliocchi de pennuti
rete si spiegha indarno o si saetta.
Q uali fanciulli uergognando muti
cõ gliocchi a terra stannosi ascoltando
et se riconoscendo et ripentuti.
T al mi stauo io. et ella disse quando
per udir se dolente alça la barba.
et prenderai piu dogla riguardando.
C on men di resistença si dibarba
robusto cerro o uero al nostral uento.
o uero a quel della terra di iarba:
C hio nõ leuai al suo comando il mento.
et quando per la barba il uiso chiese:
ben conobbi il ueneno dello argomẽto
E t come la mia faccia si distese.
posarsi quelle prime creature
da loro aspersion, locchio cõprese.
E t le mie luci ancor poco sicure
uider beatrice uolta in su la fiera
ché sola una persona in due nature.
S ottol suo uelo et oltre la riuera
uincer paremi piu sestessa antica.
uincer che laltre qui quandella cera.
D i penter si mi punse iui lortica
che di tutte altre cose qual mi torse
piu nel suo amor piu mi si fe nimica.

T anta riconoscença il cor mi morse
chi caddi uinto. et quale allora femmi
salsi colei che laragion mi porse.
P oi quandol cor di for uirtu rendemmi
la donna chio auea trouata sola
sopra me uidi: et dicea tiemmi tiēmi.
T racto mauea nel fiume fino a gola
et tirandosi me dietro sengiua
souresso lacqua lieue come scola.
Q uando fui presso alla beata riua:
asperges me/si dolce mente udissi
chio nol so rimēbrar/nō chio loscriua.
L a bella donna nelle braccia aprissi.
abbracciōmi la testa: et mi sōmerse
oue cōuenne chio lacqua inghiottissi.
I ndi mi tolse et bagnato mofferse
dentro a la dança delle quattro belle,
et ciascuna del braccio mi coperse.
N oi sem qui nīphe: et nel ciel semo stelle.
pria che beatrice discendesse al mondo.
fumo ordinate a lei per sue ancelle,
M enrenti agliocchi suoi/ma nel giocondo
lume che dentro aguceranno i tuoi.
le tre di la che mirā piu profondo.
C osi cantando comīciaro et poi
al pecto del grifon seco menarmi
oue beatrice uolta staua a noi.
D isser fa che le uiste nō risparmi.
posto tauem dinançi agli smeraldi
ondamor gia ti trasse le sue armi.
M ille disiri piu che fiāma caldi

strinsermi gliocchi agliocchi rilucenti,
che pur sopral grifone stauan saldi.
Come in lo specchio il sol nō altrimenti
la doppia fera dentro ui raggiaua,
or con uni (al altri) hor con altri reggimenti.
Pensa lector sio mi marauigliaua
quando uedea la cosa in se star queta
et nellidolo suo si trasmutaua.
Mentre che piena di stupore et lieta
lanima mia gustaua di quel cibo
che satiando se di se asseta.
Se dimostrando del piu alto tribo
nelliacti, laltre tre si fero auanti,
(al Danz) cantando al loro angelico carribo.

·i· ad gratulationē & cantionē angelicam ipsarum uel ad cantū angeloꝝ: ita q̄ conformabant motum suum uoci sue uel uoci angeloꝝ. sicut solēt facere tripudiantes & cantantes simul.

Volgi beatrice, uolgi gliocchi santi
era la lor cançone al tuo fedele
che per uederti a mossi passi tanti
Per gratia fa noi gratia che disuele
a lui (al uista) la bocca tua si che discerna
la seconda belleça che tu cele.
O isplendor diuina luce eterna
chi palido si fece sotto lombra
si di parnaso o beue in sua cisterna:
Che nō paresse auer la mente īgombra
tentando a render te qual tu paresti
la doue armonicando il ciel tadombra,
Quando nel aere aperto ti soluesti.

CAPITOLO. XXXII. DEL PVRGATORIO.

Tanteran gliocchi miei fixi et attenti
adisbramarsi la decenne sete:
che lialtri sensi meran tutti spenti.

Canto. xxxii. nelquale descriue come il triompho celestiale [illegible] indietro et come ad unalbero sença foglie [illegible] esso [illegible] del grifone et come [illegible] sadormento et [illegible] vide il grifone [illegible] partire. Et beatrice rimasa [illegible] il carro, sopra il quale poi figura [illegible] dice [illegible] et che douevano [illegible].

E t essi quinci et quindi auen parete
di nõ calar cosi lo sancto riso
ad se traheli cõ lantica rete.

Q uando p força mi fu tolto il uiso
uer la sinistra mia da quelle dee
per chio udi da loro nõ troppo fiso.

E t la dispositiõ cha ueder ce
negliocchi pur teste dal sol pcossi
sança la uista alquanto esser mi fee.

M a poi chal poco il uiso riformossi
io dico poco pe rispecto al molto
sensibil onde a força mi rimossi.

V idi sul braccio dextro esser riuolto
lo glorioso exercito et tornarsi
col sole et cõ le septe fiamme al uolto.

C ome sotto li scudi per saluarsi
uolgesi schiera et se gira col segno
prima che possa tutta in se mutarsi.

Q uella militia del celeste regno
che precedeua tutta trapassonne
pria che piegasse el carro il primo legno.

I ndi a le rote si tornar le donne
el grifon mosse il benedecto carco
si che pero nulla penna crollonne.

L a bella donna che mi trasse al uarco
et statio et io seguitauam la rota
che fe lorbita sua con minor arco.

S i passeggiando lalta selua uota
colpa di quella chal serpente crese
tempraua i passi unangelica nota.

F orse in tre uoli tanto spatio prese

dissrenata saetta quanto eramo
rimossi quando beatrice scese.
I o senti mormorare a tutti adamo
poi cerchiaro una pianta dispogliata
di fiori et daltra fronda in ciascun ramo.
L a coma sua che tanto si dilata
piu quanto piu e su fora da lindi
ne boschi lor per alteça mirata.
B eato se grifon che nō discindi
col becco desto legno dolce al gusto
poscia che mal si torse il uentre quindi.
C osi dintorno a larbore robusto
gridaron lialtri: et lanimal binato
si si conserual seme dogni giusto.
E t uolto al temo chelli auea tirato
trasselal pie della uedoua frasca:
et quel di lei a lei lasciao legato
C ome le nostre piante quando casca
giu la gran luce mischiata con quella;
che raggia dietro a la celeste lasca. .i. signū piscis · Nam lasca ē genus piscis · Arie aūt statim sequitur signū piscium
T urgide fansi. et poi si rīnouella
di suo color ciascuna pria chel sole
giunga li suoi corsier sotto altra stella.
M en che di rose et piu che di uiuole
colore aprendo sinnouo la pianta.
che prima auea le ramora si sole.
I o nō lontesi: ne qui nō si canta
linno che quella gente allor cantaro.
ne la nota soffersi tutta quanta.
S i potessi ritrar comassonnaro;
li occhi spietati udendo di siringa;

li occhi a cui pur ueghiar costo si caro.
C ome pintor che con exemplo pinga
disegnerei comio madormentai
ma qual uuol sia che lasonnar ben finga.
P ero trascorro a quando misueglai
et dico chun splendor mi squarcio il uelo
del sonno: et un chiamar surgi che fai.
Q ual a ueder de fioretti del melo
che del suo pome liangeli fa ghiotti
et perpetue noçe fa nel cielo
P ietro et Johanni et iacopo condocti
et uincti ritornaro a la parola
da la qual furon maggior sonni rotti.
E t uidero scemata loro scola,
cosi di moise come delia.
et al maestro loro cangiata stola.
T al tornaio. et uidi quella pia
sopra me starsi che conducitrice
fu de mie passi lungol fiume pria.
E t tutto in dubbio dissi oue beatrice:
ondella. uedi lei sotto la fronda
nuoua sedere in su la sua radice.
V edi la compagnia che la circonda.
lialtri dopol grifon sen uanno suso
cō piu dolce cançone et piu profonda.
E t se fu piu lo suo parlar diffuso
non so però che gia nelli occhi mera,
quella che daltro intender mauea chiuso.
S ola sedeasi in su la terra uera
come guardia lasciata li del plaustro
che legar uidi a la biforme fera.

In cerchio le facean di se claustro
le septe nimphe con quei lumi in mano:
che son sicuri daquilone et daustro.
Qui sarai tu poco tempo siluano:
et sarai meco sança fine ciue.
di quella roma onde cristo e romano.
Pero in pro del mondo che mal uiue
al carro tieni or liocchi: et quel che uedi
ritornato di la fa che tu scriue.
Cosi beatrice et io che tutto a piedi
de suoi comandamēti era deuoto:
lamente et liocchi ouella uolle diedi.
Non scese mai con si ueloce moto
foco di spessa nube quando pioue
da quel confine che piu ua remoto:
Comio uidi calar luccel di gioue
pe larbor giu rompendo della scorça.
nō che di fiori et delle fogle noue.
Et feril carro di tutta sua força
ondei piego come naue in fortuna
uinta da londa or da poggia hor da orça.
Poscia uidi auentarsi nella cuna
del triumphal uehicolo una uolpe
che dogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe
la donna mia la mise in tanta futa
quanta soferser lossa sança polpe.
Poscia per indi ondera pria uenuta
laquila uidi scender giu nellarca
del carro: et lasciar lei di se pennuta.
Et qual esce di cuor che si rāmarca

tal uoce usci del cielo et cotal disse.
o nauicella mia com mal se carca.
Poi parue a me che la terra saprisse
trambo le rote: et uidi uscirne un drago
che per lo carro su la coda fisse.
Et come uespa che ritragge lago,
ad se trahendo la coda maligna,
trasse del fondo et gissen uago uago.
Quel che rimase come da gramigna
uiuace terra della piuma offerta
forse cō intētion sana et benigna.
Si ricoperse. et funne ricoperta
et luna et laltra rota: el temo ītanto
che piu tien un sospir la bocca aperta.
Trasformato cosi il dificio sancto
misse fuor teste per le parti sue
tre sopral temo et una in ciascun canto.
Le prime eran cornute come bue.
ma le quattro un sol corno auen per fronte
simile mostro uisto mai nō fue.
Sicura quasi roccha in alto monte
seder souresso una puttana sciolta
mapparue cō le ciglia intorno pronte.
Et come per che nō li fosse tolta
uidi di costa a lei dritto un gigante
et baciauansi insieme alcuna uolta.
Ma per che locchio cupido et uagante
ad me riuolse: quel feroce drudo crudelis, praue
la flagello dal capo in fin le piante.
Poi di sospecto pieno et dira crudo
disciolsel mostro et trassel per la selua

tanto che sol di lei mi fece scudo
A la puttana et a la nuoua belua.

CAPITOLO . XXXIII . DEL . PVRGATORO .

D Eus uenerunt gentes alternando
or tre or quattro dolce psalmodia
le donne incominciaro et lagrimando.
E t beatrice sospirosa et pia
quelle ascoltaua si facta che poco
piu alla croce si cambio maria.
M a poi che laltre uergini dier loco
a lei di dir. leuata dricta in pe
rispose colorata come foco.
M odicum et non uidebitis me.
et iterum sorelle mie dilecte
modicum et uos uidebitis me.
P oi le si mise inançi tutte et septe
et dopo se solo accenando mosse
me et la donna el sauio che ristette.
C osi sen giua et nõ credo che fosse
lo decimo suo passo in terra posto
quando con liocchi liocchi mi percosse.
E t con tranquillo aspecto uien piu tosto
mi disse. tanto che sio parlo teco
ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
S i come fui comio douea seco
dissemi frate perche nõ ti attenti
a domandarmi omai uenẽdo meco.
C ome a color che troppo reuerenti
dinançi a lor maggior parlando sono
che nõ traggon la uoce uiua ai denti.
A duenne a me: che sança intero sono

Canto [illegible] del purgatorio nel quale lautore figura [illegible] fiume [illegible] marelda bagnato [illegible] puro torno a beatrice

incominciai: madonna mia bisogna
uoi conoscete: et cio che ad ella e bono.
E t ella a me. da tema et da uergogna
uoglio che tu omai ti disuiluppe,
si che nõ parli piu come huom che sogna.
S appi chel uaso chel serpente ruppe,
fu, et nõ e, ma chi na colpa creda:
che uendetta di dio nõ teme suppe.
N on sara tutto tempo sança reda
le aquila che lascio le penne al carro
per che diuenne monstro et poscia preda.
C hio ueggio certamente et pero il narro
a darne tempo gia stelle propinque
sicure dogni intoppo et dogni sbarro.
N el quale un cinquecento diece et cinque
messo di dio ancidera la fuia
con quel gigante che con lei delinque.
E t forse che la mia narration buia
qual themi et spinge men ti persuade:
per challor modo lontellecto attuia.
M a tosto fier li fati et le naiade
che solueranno questo enigma forte
sança danno di pecore o di biade.
T u nota et si come da me son porte
cosi queste parole segna ai uiui.
del uiuer che un correre a la morte.
E t aggi a mente quando tu le scriui
di nõ celar qual ai uista la pianta
che hor due uolte dirubata quiui.
Q ualunque ruba quella o quella schianta
cõ bestemia di facto offende a dio

che solo a luso suo la creo sancta.
P er morder quella in pena et in disio
cinquemilia anni et piu lanima prima
bramo colui chel morso in se punio
D orme lo ingegno tuo se nõ extima,
per singular cagione essere excelsa
lei tanto et si trauolta nella cima.
E t se stati nõ fosser acqua delsa
li pensier uani intorno a la tua mente:
el piacer loro in piramo a la gelsa.
P er tante circustantie solamente
la giustitia di dio nel interdecto
conosceresti: et larbor moral mente.
M a per chio ueggio te nel intellecto
facto di pietra. et ĩpetrato tinto
si che tabaglia il lume del mio decto.
V oglio anco: et se nõ scripto al men dipinto
chel tene porti dentro a te p quello
che si recha il bordon di palma cinto.
E t io si come cera da suggello
che la figura impressa non trasmuta
segnato e hor da uoi il mio ceruello.
M a per che tanto sopra mia ueduta
uostra parola disiata uola,
che piu la perde quanto piu saiuta.
P erche conoschi disse quella scola,
chai seguitata et ueggi sua doctrina:
come puo seguitar la mia parola:
E t ueggi uostra uia da la diuina
distar cotanto quanto si discorda
da terra il cielo che piu alto festina:

O nd io rispuosi lei nõ mi ricorda,
chi straniasse me gia mai da uoi
ne onne cõsciença che mi morda.
E t se tu ricordar nõ tene puoi
sorridendo rispuose, hor ti ramenta
come beuesti di lethe ancoi.
E t se dal fummo foco sargometa:
cotesta obliuion chiaro cõchiude
colpa nella tua uogla altroue attenta.
V eramente horamai saranno nude
le mie parole quanto cõuermisi
quelle scoprire a la tua uista rude.
E t piu corrusco et cõ piu lenti passi
teneua il sole il cerchio di merigge
che qua et la come gliaspecti fassi.
Q uando saffisser si come saffigge
chi ua dinãçi a gente per iscorta,
se truoua nouitate o sue uestigge.
L e septe donne al fin dunombra smorta
qual sotto fogle uerdi et rami nigri
soura suoi freddi riui lalpe porta,
D inãçi ad esse eufrates et tigri
ueder mi parue uscir duna fontana.
et quasi amici di partirsi pigri.
O luce o gloria della gente humana
che acqua e questa che qui si dispiega.
da un principio: et se da se lontana.
P er cotal prego decto mi fu prega
mathelda chel ti dica: et qui rispuose
come fa chi da colpa si dislega.
L a bella donna questo et altre cose,

di lethe tu beuesti anchoi

decte li son per me: et son sicura
che lacqua di lethe nō gliel nascose.
E t beatrice forse maggior cura
che spesse uolte la memoria priua
facta la mente sua neglıocchi oscura.
M a uedi eunoe che la deriua.
menalo ad esso. et come tu se usa
la tramortita sua uirtu rauiua.
C ome anima gentil che nō fa scusa:
ma fa sua uogla della uogla altrui
tosto chelle per segno fuor dischiusa.
C osi poi che da essa preso fui.
la bella donna mossesi et a statio
donnescamente disse uien con lui.
S io auessi lector piu lungo spatio
di scriuer io pur canterei in parte
lo dolce ber. che mai nō mauria satio.
M a perche piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda:
nō mi lascia piu ir lo fren del arte.
I o ritornai dalla sāctissima onda
rifacto si come piante nouelle
rīnouellate da nouella fronda.
P uro et disposto a salire alle stelle.

·DEO·GRATIAS·

FINE . AL . SECONDO . LIBRO . DELLA . COMEDIA
DI . DANTE . ALLIGHIERI . POETA . FIORENTINO
DECTO . PVRGATORIO . DEO GRATIAS

INCOMINCIA IL TERZO LIBRO DELLA COMEDIA DI DANTE ALLIGHIERI CIOÈ IL PARADISO.

Canto primo del paradiso nelquale poi che ha dimostrato sommariamente quello che in esso intende tractare et facto la sua invocatione discrive come apresso ad beatrice saliesse nel primo cielo: et come ella gli solvesse un dubbio per lo suo volere monstare.

LA GLORIA DI COLVI CHE TVCTO MOVE

per luniverso penetra et risplende
in una parte piu et meno altrove.
Nel ciel che piu della sua luce prende
fu io: et vidi cose che ridire
ne sa ne puo chi di la su discende.
Per che appressando se al suo disire.
nostro intellecto si profonda tanto.
che dietro la memoria non puo ire.
Veramente quantio del regno sancto
nella mia mente potei far thesoro.
sara hora materia del mio canto.
O buono apollo alultimo lavoro
fa me del tuo valor si facto vaso.
come dimandi a dar lamato aloro.
In fin a qui lun giogo di parnaso
assai mi fu. ma hor con ambo due
me uopo entrar nellaringo rimaso.

Aringare è parlare in contione onde Laringhiera perche in essa si parla di cose publice

E ntra nel pecto mio et spira tue
si come quando marsia traheshi
della uagina delle membra sue.
O diuina uirtu se miti presti
tanto che lombra del beato regno
segnata nel mio capo io manifesti:
V edrami al pie del tuo dilecto legno
uenir et coronarmi delle fogle
che la materia et tu mi farai degno.
S i rade uolte padre sene cogle
per triumphar o cesare o poeta,
colpa et uergogna delle humane uogle.
C he partorir letitia in su la lieta
delfica deita douria la fronda
penneia quando alcun di se asseta.
P oca fauilla gran fiamma seconda.
forse dietro da me con miglior uoci
si preghera per che cirra risponda.
S urge ai mortali per diuerse foci
la lucerna del mondo. ma da quella
che quattro cerchi giugne con tre croci:
C on miglor corso et con miglore stella
esce congiunta: et la mondana cera
piu a suo modo tempera et suggella.
F acto auea di la mane et di qua sera
tal foce quasi, et tutto era la bianco
quello emisperio: et laltra parte nera.
Q uando beatrice in sul sinistro fianco
uidi riuolta et riguardar nel sole:
aquila si no li saffisse unquanco.
E t si come secondo raggio suole

Compo

[marginal note:] i. in ariete ubi quattuor circuli coniunguntur in uno faciendo tres cruces qui sunt equinoctialis zodiacus et duo coluri

uscir del primo et risalire in suso
pur come peregrin che tornar uole.
Così dellacto suo per gliocchi infuso
nella imagine mia il mio si fece
et fixi gliocchi al sole oltre nostro uso.
Molto e licito la che qui no lece
alle nostre uirtu, merce del loco,
facto per proprio della humana spece.
Io nol soffersi molto ne si poco:
chio nol uedessi sfauillar dintorno:
come ferro boglente esce del foco. at qual ferro che bo
Et di subito parue giorno a giorno
esser aggiunto come quei che puote
auesse il cielo dunaltro sole adorno.
Beatrice tutta nelle eterne rote
fixa con gliocchi staua et io in lei.
le luci fissi di lassu rimote.
Nel suo aspecto tal dentro mi fei:
qual si fe glauco nel gustar dellerba
chel fe consorte in mar deglialtri dei.
Transhumanar significar per uerba
no se porria. pero lexemplo basti
a cui experietia gratia serba.
Sio era sol di me quel che creasti
nouella mente amor chel ciel gouerni
tul sai. che col tuo lume mi leuasti.
Quando laruota che tu sempiterni
desiderata a se mi fe atteso
con larmonia che temperi et discerni.
Paruemi allor tanto del cielo acceso
della fiama del sole: che pioggia o fiume

lago non fece alcun tanto disteso.
L a nouita del suono el grande lume
di lor cagion naccese un disio
mai non sentito di cotanto acume.
O nde ella che uedea me si come io
a quietarmi lanimo commosso
pria chio a domandar la bocca aprio.
E t comincio tu stessi ti fai grosso
col falso imaginar si che non uedi
cio che uedresti se lauessi scosso.
T u non se in terra si come tu credi.
ma folgore fuggendol primo sito
nõ corse come tu chadesso riedi.
S io fui del primo dubbio disuestito
per le sorrise parolette brieui
dentro ad un nuouo piu fui irretito.
E t dissi gia contento requieui
di grande amiratione ma hora admiro
come io trascenda questi corpi lieui.
O ndella appresso dun pio sospiro
gliocchi drizo uer me con quel sembiante.
che madre fa sopra figluol deliro.
E t comincio. le cose tutte quante
anno ordine fra loro: et questo e forma
che luniuerso a dio fa simiglante.
Q ui ueggion lalte creature lorma
delleterno ualore il quale e fine
al quale e facta la toccata norma.
N ellordine chio dico sono acline
tutte nature. per diuerse sorti
piu al principio loro et men uicine.

O nde si muouono a diuersi porti
per lo gran mare dellessere. et ciascuna
con instincto a lei dato che la porti.
Q uesti ne porta il fuoco inuer la luna.
questi ne cuori mortali e per motore.
questi la terra in se strigne et aduna.
N e pur le creature che son fuore
dintelligentia questo arco saetta.
ma quelle channo intellecto et amore.
L a prouidentia che cotanto assetta
del suo lume fa il ciel sempre quieto
nel qual si uolge quel cha maggior fretta
E t hora li come a sito decreto
cen porta la uirtu di quella corda.
che cio che scocca dricça in segno lieto.
V ero e che come forma nō si accorda
molte fiate alla intentione dellarte.
per che a risponder la materia e sorda. a scorda
C osi da questo corso si diparte
talor la creatura cha podere
di piegar cosi pinta in altra parte.
E t si come ueder si puo cadere
fuoco di nube se limpeto primo
latterra torto da falso piacere. Conpo
N on dei piu ām irar se bene stimo
lo tuo salire. se nō come dun riuo
se dalto monte scende giuso ad imo.
M arauiglia sarebbe inte se priuo
dimpedimento giu ti fossi assiso
come a terra quiete in foco uiuo.
Q uinci riuolse inuer lo cielo il uiso.

Canto secondo nelquale lauctore poi chaquelli che sono meno sufficienti alapresente consideratione ha decto che si rimanghino dimostra lacagione delisegni bui chediqui veggiamo nel corpo dela luna.

CAPITOLO . II . DEL . PARADISO

O Voi che siete in piccioletta barca
disiderosi dascoltar seguiti
dietro al mio legno che cantando uarca:
T ornate a riueder li uostri liti.
nō ui mettete in pelago che forse
perdendo me rimarresti smarriti.
L acqua chio prendo gia mai nō si corse.
minerua spira: et conducemi appollo:
et noue muse mi dimostran lorse.
V oi altri pochi che drizasti il collo
per tempo al pan deglıangeli del quale
uiuesi qui. ma nō senuien satollo:
M etter potete ben per lalto sale
uostro nauigio: seruando mio solco
dinanzi allacqua che ritorna equale.
Q uei gloriosi che passaro ad colco:
nō samiraron come uoi farete
quando Jason uider facto bifolco.
L a concreata et pppetua sete
del deiforme regno cen portaua
ueloci quasi comel ciel uedete.
B eatrice in suso et io a lei guardaua.
et forse in tanto in quanto un quadrel posa
et uola: et della noce si dischiaua:
G iunto mi uidi oue mirabil cosa
mi torse il uiso ad se et pero quella
cui nō potea mia oura essere ascosa
V olta uerme si lieta come bella
driza la mente in dio grata mi disse
che na congiunti cō la prima stella

P areua a me che nube ne coprisse
lucida spessa solida et polita
quasi adamante che lo sol ferisse.

Comp.

P erentro se leterna margarita
ne riceuette come acqua ricepe
raggio di luce permanendo unita.

Comp.

S io era corpo et qui nō si concepe,
come una dimension altra patio,
chesser conuien se corpo in corpo repe.
A ccender ne douria piu il disio
di ueder quella essentia in che si uede
come nostra natura et dio sunio.
L i si uedra cio che teniem per fede
nō dimostrato, ma fia per se noto,
a guisa del uer primo che luom crede.
I o rispuosi madonna si deuoto
come esser posso piu, ringratio lui
lo qual dal mortal mondo ma rimoto.
M a ditemi che sono li segni bui
di questo corpo che la giuso in terra
fan di cayn fauoleggiare altrui.
E lla sorrise alquanto et poi segli erra
loppinion midisse de mortali
oue chiaue di senso nō diserra.
C erto nō ti douria punger li strali
damiration omai: poi dietro ai sensi
uedi che la ragione a corte lali.
M a dīmi quel che tu da te ne pensi.
et io. cio che nappar quasu diuerso
credo che fanno i corpi rari et densi.
E t ella certo assai uedrai somerso

nel falso il creder tuo se bene ascolti
largomentar chio li faro aduerso.
La spera octaua ui dimostra molti
lumi li quali nel quale et nel quanto
notar si posson di diuersi uolti.
Se raro et denso cio facesser tanto
una sola uirtu sarebbe in tutti
piu et men distributa et altretanto
Virtu diuerse esser conuegnon fructi
di principii formali et quei fuor chuno
seguiterieno a tua ragion destructi.
Ancor se raro fosse di quel bruno
cagion che tu domandi, o doltre in parte
fora di sua materia si digiuno
Esto pianeto: o si come co parte
lo grasso el magro un corpo/ cosi questo
nel suo uolume cangerebbe charte.
Se l primo fosse/ fora manifesto
nello eclipsi del sole per trasparere
lo lume: come in altro raro ingesto.
Questo no e. pero e da uedere
delaltro. et selli auien che laltro cassi:
falsificato fia lo tuo parere.
Selli e che questo raro no trapassi
esser conuien un termine da onde
lo suo contrario piu passar no lassi.
Et indi laltrui raggio si rifonde/
cosi come color torna per uetro
lo qual diretro a se piombo nasconde.
hor dirai tu che si dimostra tetro
quiui lo raggio piu che in altre parti

per esser lui rifracto piu a retro.
D a questa instantia puo diliberarti
experientia. se giamai la provi,
chesser suol fonte ai rivi di nostre arti.
T re specchi prenderai e idue rimuovi
da te dun modo et laltro piu rimosso
trambo li primi gliochi tuoi ritruovi
R ivolto adessi fa che dopol dosso
ti stea un lume che i tre specchi accenda,
et torni ad te da tutti ripercosso.
B enche nel quanto tanto no si extenda
la vista piu lontana li uedrai
come conuien che equalmete risplenda.
h or come ai colpi delli caldi rai
della neue riman nudo il subiecto.
et dal colore et dal freddo primai:
C osi rimaso te nellintellecto
uoglio informar di luce si uiuace
che ti tremolera nel suo aspecto.
D entro dal ciel della diuina pace
si gira un corpo nella cui uirtute.
lesser di tutto suo contento giace.
L o ciel seguente cha tante uedute
quel esser parte per diuerse essençe
da lui distincte et da lui contenute.
L i altri giron per uarie differençe
le distinctioni che dentro da se anno.
dispongono a lor fine e a lor semençe.
Q uesti organi del mondo cosi uanno
come tu uedi omai di grado in grado
che di su prendono et di sotto fanno.

Riguarda bene a me si come io uado
per esto loco al uero che disiri:
si che poi sappi solo tenere lo guado.
Lo moto et la uirtu de sancti giri
come dal fabbro larte del martello
de beati motor conuien che spiri.
El ciel cui tanti lumi fanno bello
della mente profonda che lui uolue
prende limage et fassene suggello.
Et come lalma dentro a uostra polue
per differenti membra et coformate
a diuerse potençe si riuolue.
Cosi lantelligentia sua bontate
multiplicata per le stelle spiega
girando se sopra sua unitate.
Virtu diuersa fa diuersa lega
col pretioso corpo che lauiua
nel qual si come uita in lui si lega.
Per la natura lieta onde deriua
la uirtu mixta p lo corpo luce
come letitia per pupilla uiua.
Da essa uiene cio che da luce a luce
par differente no da denso et raro.
essa e formal principio che produce,
Conforme a sua bonta lo turbo el chiaro.

CAPITOLO. IIJ. DEL PARADISO.

Canto iij nel quale parla con madonna Piccharda et ella gli scuopre un dubbio mostrando ciaschuna anima esser contenta nel luogho dove è posta in paradiso et poi gli mostra Gostanza imperadrice

Quel sol che pria damoz mi scaldol pecto
di bella uerita maueа scouerto
prouando et riprouando il dolce aspecto.
Et io per cofessar correpto et certo
me stesso tanto quanto si couenne

leuai il capo a proferir piu erto.
M a uisione apparue che ritenne
a se me tanto stretto per uedersi:
che di mia cõfessiõ nõ mi souuenne.
Q uali per uetri trasparenti et tersi
o uer p acque nitide et tranquille
non si profonde che i fondi sian psi
T ornan di nostri uisi le postille
debili si che per la ĩbianca fronte
nõ uien men forte alle nostre pupille:
T al uidio piu facce a parlar pronte.
perchio dentro allerror contrario corsi
a quel chaccese amor tra lomo el fonte.
S ubito sicomio di lor maccorsi
quelle stimando specchiati sembianti
p ueder di cui fosser gliocchi torsi.
E t nulla uidi: et ritorsigli auanti
dritti nel lume della dolce guida
che sorridendo ardea neglocchi santi.
N on ti marauigliar per chio sorrida
mi disse a presso il tuo pueril coto
che sopra il uero ancora lo pie nõ fida.
M a te riuolue come suole a uoto.
uere substantie son cio che tu uedi
qui relegate per manco di uoto.
P ero parla con esse. et odi et credi
che la uerace luce chelli appaga
da se nõ lascia lor torcer li piedi.
E t io allombra che parea piu uaga
di ragionar drizami et cominciai
quasi come huom cui troppa uoglia smaga

O ben creato spirito che ai rai
di uita eterna, la dolceça senti
che nõ gustata nõ si intende mai.
G ratioso mi fia, se mi contenti
del nome tuo et della uostra sorte.
ondella pronta, et con occhi ridenti.
L a nostra carita nõ serra porte
a giusta uogla se nõ come quella
che uuol simile a se tutta sua corte.
I o fui nel mondo uergine sorella.
et se la mente tua ben si riguarda
nõ miti celera lesser piu bella.
M a riconoscerai chio son piccarda
che posta qui con questi altri beati
beata sono in la spera piu tarda.
L i nostri affecti che solo infiammati
son nel piacer dello spirito sancto
letitian del suo ordine formati.
E t questa sorte che par giu cotanto
pero ne data perche fuor neglecti
li nostri uoti, et uoti in alcun canto.
O ndio a lei. nei mirabili aspecti
uostri risplende non so che diuino
che ui trasmuta da i primi concepti.
P ero nõ fui a rimembrar festino.
ma hor maiuta cio che tu mi dici.
si che raffigurar me piu latino.
M a dĩmi uoi che sete qui felici
disiderate uoi piu alto loco
per piu uedere: o per piu farui amici.
C on quelle altre ombre pria sorrise un poco

da indi mi rispuose tanto lieta
chardere parea damor nel primo foco.
F rate la nostra uolonta quieta
uirtu di carita: che fa uolerne
sol quel chauemo. et daltro nõ ci asseta.
S e disiassimo esser piu superne.
foran discordi li nostri disiri
dal uoler di colui che qui ne cerne.
C he uedrai nõ capere in questi giri.
se esser in carita e qui necesse.
et se la sua natura ben rimiri.
A nçi e formale ad esto beato esse
tenersi dentro alla diuina uogla.
per chuna fansi nostre uogle stesse.
S i che come noi siam di sogla in sogla
per questo regno/ a tutto il regno piace
come a lo re cha suo uoler ne uogla.
E t la sua uolonta e/ nostra pace.
ella e quel mare al qual tutto si moue
cio chella cria et che natura face.
C hiaro allora mi fu come ogni doue
in cielo e/ paradiso: et si la gratia
del sommo ben dun modo nõ ui pioue.
M a si comegli auien sun cibo satia
et dunaltro rimane ancor lagola/
che quel si chiere/ et di quel si ringratia:
C osi fecio con acto et con parola.
per apprender da lei qual fu la tela/
onde nõ trasse infino a cho la spola.
P erfecta uita et alto merto incela
donna piu su mi disse alla cui norma

Sca Clara

nel uostro mondo giu si ueste et uela.
Per che fin al morir si uegli et dorma
cō quello sposo chogni uoto accepta.
che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo per seguir la giouinetta
fuggimi. et nel suo habito mi chiusi:
et promisi la uia della sua setta.
huomini poi al mal piu chal bene usi
fuor mi rapiron della dolce chiostra.
et dio si sa qual poi mia uita fussi.
Et questo altro splendor che ti si mostra
dalla mia dextra parte. et che si accende
di tutto il lume della spera nostra.
Cio chio dico di me di se intende.
sorella fu. et cosi le fu tolta
di capo lombra delle sacre bende.
Ma poi che pure al mondo fu riuolta
contro a suo grado. et contro a buona usança
nō fu dal uel del cōr gia mai disciolta.
Questa e la luce della gran costança
i. ex Enrico quinto
che del secondo uento di soaue. i. suavia regio in germania
i. Federicum secundum
generó il terço et lultima possança.
Cosi parlōmi. et poi comincio aue
Compo maria cantando: et cantando uanio.
come per acqua cupa cosa graue.
La uista mia che tanto la seguio
quanto possibil fu poi chella perse
uol sesi al segno di maggior disio.
Et a beatrice tutta si conuerse
ma quella folgoró nel mio sguardo
si che da prima il uiso nol soferse.

E t cio mi fece a domandar piu tardo.

CAPITOLO. IIII. DEL. PARADISO.

Canto. iiij. nel quale beatrice solue il dubbio dela doppia uolonta et del tornare delanime ale stelle

I ntra due cibi distanti et mouenti
dun modo prima si morria di fame.
che libero huomo lun rechasse ai denti.
S i si starebbe un agno intra due brame
di fieri lupi igual mēte temendo.
si si starebbe un cane intra due brame.

aliat sumit capolo.

P er che sio mi tacea me nō riprendo.
dalli miei dubbi dun modo sospinto.
poi chera necessario ne cōmendo.
I o mi tacea. mal mio disir dipinto
mera nel uiso. el domandar con ello.
piu caldo assai che p parlar distincto.
F essi beatrice qual fe daniello
nabuccodonosor leuando dira
che lauea facto ingiustamente fello.
E t disse. io ueggio ben come ti tira
uno et altro disio si che tua cura
se stessa lega si che fuor nō spira.
T u argomenti. sel buon uoler dura
la uiolença altrui. per qual ragione
di meritar mi scema la misura.
A ncor di dubitar ti da cagione
parer tornarsi lanime alle stelle.
secondo la sentença di platone.
Q ueste sono le quistioni che nel tuo uelle
pontano igualmente. et però pria
trattero quella che piu a di felle.
D ei seraphini colui che piu sindia
moyse samuel et quel giouanni

il che
qual prender uuoli io dico nõ maria.
N on anno in altro cielo i loro scanni
che questi spirti che mo tappariro.
ne anno allesser loro piu o meno anni.
M a tutti fanno bello il primo giro
et differente mente an dolce uita
per sentir piu et men leterno spiro.
Q ui si mostraron nõ per che sortita
sia questa spera loro. ma per far segno
della celestial cha men salita.
C osi parlar conuiensi al uostro ingegno.
pero che solo da sensato apprende
cio che fa poscia dintellecto degno.
P er questo la scriptura condescende
a uostra facultate et piedi et mano
attribuisce a dio. et altro intende.
E t sancta chiesa con aspecto humano
gabriel et michel uirapresenta.
et laltro che tobia rifece sano.
Q uel che thimeo dellanime argomenta
nõ e simile a cio che qui si uede.
però che come dice par che senta.
D ice che lalma alla sua stella riede
credendo quella quindi esser decisa
quando natura per forma la diede.
E t forse sua sentença e daltra guisa
che la uoce nõ suona. et esser puote
con intention da nõ esser derisa.
S ellintende tornare a queste ruote
lonor della influença el biasmo forse
in alcun uero suo arco percuote.

Q uesto principio male inteso torse
gia tuttol mondo quasi: si che gioue
mercurio et marte a nominar trascorse.
L altra dubitation che ti cõmoue
a men uelen. pero che sua malitia
nõ ti porria menar da me altroue.
P arer ingiusta la nostra giustitia
negli occhi de mortali e argomento
di fede et nõ de heretica nequitia.
M a per che puote uostro accorgimento
ben penetrare a questa ueritate
come disiri ti faro contento.
S e uiolença e quando quel che pate
niente conferisce a quel che sforça
nõ fur queste alme per essa scusate.
C he uolonta se nõ uuol nõ si amorça:
ma fa come natura face in foco
se mille uolte uiolença il torça.
P erche sella si piega assai o poco
segue la força: et cosi queste fero
possendo ritornar al sancto loco.
S e fosse stato il lor uolere intero
come tenne lorenço insu la grada
et fece mutio alla sua man seuero.
C osi lauria ripinte per la strada
onde eran tratte come furon sciolte/
ma cosi salda uogla e troppo rada.
E t p queste parole se ricolte
lai come dei: e/ largomento casso
che tauria facto nõia ancor piu uolte.
M a or ti si attrauersa uno altro passo/

dinançi agliocchi tal che p te stesso
non usciresti pria saresti lasso.
I o to per certo nella mente messo
chalma beata nõ poria mentire
pero che sempre al primo uero e presso.
E t poi potesti da piccarda udire
che laffection del uel costança tenne.
si chella par qui meco contradire.
M olte fiate gia frate adiuenne
che per fuggir periglo contro a grato
si fe di quel che far nõ si cõuenne.
C ome almeon che di cio pregato
dal padre suo la propria madre spense.
per nõ perder pieta si fe spietato.
A questo punto uoglio che tu pense
che la força al uoler si mischia et fanno
si che scusar nõ si posson loffense.
V oglia absoluta nõ consente al danno.
ma consenteui in tanto quanto teme
se si ritrae cadere in piu affanno.
P ero quando piccarda quello spreme.
della uoglia absoluta intende et io
dellaltra si che uer diciamo insieme.
C otal fu londeggiar del sancto rio
che usci del fonte. onde ogni uer diriua.
tal puose in pace uno et altro disio
O amança del primo amante o diua
dissio apresso il cui parlar nõ minonda
et scalda si che piu et piu mauiua.
N õ e laffection mia si profonda — al. Nõ e mia affection tanto ap fonda
che basti a render uoi gratia per gratia

ma quei che uede et puote a cio rispōda.
I o ueggio ben che gia mai nō si satia
nostro intellecto. sel uer nō lo illustra
difuor dal quale nessun uero si spatia.
P osasi in esso come fera in lustra
tosto che giunto la. e giugner pollo.
se nō ciascun disio sarebbe frustra.
N ascie per quello a guisa di rampollo
a pie del uero il dubbio. et e natura
che al sōmo pinge noi di collo in collo.
Q uesto minuita. questo massicura
con riuerença donna a dimandarui
duna altra uerita che me obscura.
I o uo saper se luom puo sodisfarui
ai uoti manchi si con altri beni
chala uostra statera nō sien parui.
B eatrice mi guardo con gliocchi pieni
di fauille damor. cosi diuini   si cosi
che uincta mia uirtu diedi le reni.
E t quasi mi perdei cō gliocchi chini.

CAPITOLO. V. DEL. PARADISO.

Canto quinto nel quale beatrice dichiara a lauctore se per alchuna permutatione si puo adempiere il boto facto et quindi saliti nel secondo cielo vede lauctore molti spiriti gloriosi daquali uno offerendosi dimanda chi ello.

S Io ti fiammeggio nel caldo damore
dila dal modo chen terra si uede
si che degli occhi tuoi uinco il ualore.
N on ti marauigliar che cio procede
da pfecto ueder. che come apprende
cosi nel bene appresso muoue il piede
I o ueggio ben si come gia risplende
nel intellecto tuo leterna luce
che uista sola sempre amore accende.
E t saltra cosa uostro amor seduce

non e, se nõ di quella alcun uestigio
mal conosciuto che quiui traluce.
T u uuoi saper se con altro seruigio
per manco uoto si puo render tanto
che lanima sicuri di litigio.
S i comincio beatrice questo canto.
et si come huom che suo parlar nõ speça
continuó cosi il processo sancto.
L o maggior dono che dio per sua largheçça
fesse creando et a la sua bontate
piu conformato. et quel chei piu appreçça
F u della uolonta la libertate.
di che le creature intelligenti
et tutte et sole et furo et son dotate.
O r ti parra se tu quinci argomenti
lalto ualor del uoto se e si facto
che dio consenta quando tu cõsenti.
C he nel fermar tra dio et lomo il pacto,
uictima fassi di questo thesoro
tal quale io dico et fassi col suo acto.
D unque che render puossi per ristoro.
se credi bene usar quel chai oferto
di mal tolletto uuoi far buon lauoro.
T u se omai del maggior puncto certo.
ma per che sancta chiesa in cio dispensa
che par contro a louer chio to scoperto,
C onuienti ancor sedere un poco a mensa.
peró chel cibo rigido chai preso
richiede ancora aiuto a tua dispensa.
A pri la mente a quel chio ti paleso
et fermal uentro. che nõ fa sciença

sança lo ritenere auere inteso.

D ue cose si conuengono alla essença.
di questo sacrificio. luna e quella
di che si fa. laltra e la conuenença.

Q uesta ultima gia mai nõ si cancella.
se non seruata. et intorno di lei
si preciso di sopra si fauella.

P ero necessitato fu alli hebrei
pur lofferere. ancor che alcuna offerta
si permutasse come saper dei.

L altra che per materia te aperta
puote bene esser tal che nõ si falla
se con altra materia si conuerta.

M a nõ trãsmuti carcho alla sua spalla.
per suo arbitrio alcuno sança la uolta
et della chiaue bianca et della gialla.

E t omni permutança credi stolta
se la cosa dimessa in la sorpresa
comel quattro nel sei nõ e raccolta.

P ero qualuque cosa tanto pesa
p suo ualor che tragggha ogni bilancia:
satisfar nõ si puo con altra spesa.

N on prendan li mortali il uoto a ciancia.
siate fedeli. et ad cio far nõ biecci
come Jepte alla sua prima mancia.

C ui piu si conuenia dicer mal feci.
che seruando far peggio. et cosi stolto
ritrouar puoi il gran duca de greci

O nde piause ephygenia il suo bel uolto
et fe pianger di se li folli e i sani
chudir parlar di cosi facto colto.

S iate cristiani a muouerui piu graui.
nō siate come penna adogni uento.
et nō crediate chogni acqua ui laui.
A uete il uecchio el nuouo testamento.
el pastor della chiesa che ui guida.
questo ui basti a uostro saluamento.
S e mala cupidigia altro ui grida:
huomini siate et nō pecore matte.
si chel giudeo tra uoi di uoi nō rida.
N on fate come agnel che lascia il lacte
della sua madre et semplice et lasciuo
seco medesmo a suo piacer combacte.
C osi beatrice a me come io scriuo
poi si riuolse tutta disiante
a quella parte ouel mondo e piu uiuo. ut ad orientem / ut ad mercurij spera.
L o suo tacere el trasmutar sembiante
puoser silenço al mio cupido ingegno
che gia nuoue question auea dauante.
E t si come saetta che nel segno
pchuote pria che sia la corda queta.
cosi corremo nel secondo regno.
Q uiui la donna mia uidi si lieta
come nel segno di quel ciel si mise
che piu lucente sene fe il pianeta.
E t se la stella si cambio et rise
qual mi feci io che pur di mia natura
trasmutabile son per tutte guise.
C ome in peschiera che tranquilla et pura
traggono i pesci a cio che uien di fori
p modo che lo stimin lor pastura:
C osi uidi io piu di mille splendori

trarsi uer noi: et in ciascun sudia
ecco chi crescera li nostri amori.
E t si come ciascuno a noi uenia
uedeasi lombra piena di letitia
nel fulgor chiaro che da lei uscia
P ensa lector se quel che qui finitia
nō procedesse, come tu auresti
di piu sapere angosciosa caritia.
E t pur per te uedrai come da questi
mera in disio dudir lor conditioni
si come aglocchi mi fur manifesti.
O bene nato a cui ueder li troni
del triumpho eternal concede gratia
prima che la militia sabbandoni.
D el lume che per tutto el ciel si spatia
noi semo accesi. et pero se disij
da noi chiarirti, a tuo piacer ti satia.
C osi da un di quelli spirti pij
detto mi fu. et da beatrice di di
securamēte. et credi come a dij.
J o ueggio ben si come tu ti annidi
nel proprio lume. et che daglocchil traggi.
per che corrusca si come tu ridi.
M a nō so chi tu se ne per che aggi
beato spirto il grado della spera
che si uela a mortali coglialtrui raggi.
Q uesto dissio diritto alla lumera
che pria mauea parlato, ondella fessi
lucente piu assai di quel chellera.
S i comel sole che se cela egli stessi
per troppa luce. comel caldo a rose

le temperançe de uapori spessi.
Per piu letitia: si mi si nascose
dentro al suo raggio la figura sancta.
et cosi chiusa chiusa mi rispose,
Nel modo chel seguente canto canta.

CAPITOLO. VI. DEL. PARADISO.

Canto vj nelquale Justiniano imperadore se medesimo manifesta a lauctore mostrando appresso molte cose magnifice facte sotto il segno de laquila: et quanto falli chi quello sança iustitia s'appropria: et ultimamente dice qui [illegible] lauina de Romeo.

Poscia che costantino laquila uolse
contro alcorso delciel che la seguio
dietro a lantico che lauina tolse.
Cento et cento anni et piu lucel didio
nello extremo deuropa si ritenne
uicino a monti de quai prima uscio
Et sotto lombra delle sacre penne
gouerno il mondo li di mano ī mano.
et si cangiando in su la mia peruenne.
Cesare fui.et son giustiniano.
che per uoler del primo amor chio sento
dentro le leggi trassi il troppo el uano.
Et prima chio allopra fossi attento.
una natura in cristo esser nō piue
credea. et di tal fede era contento.
Ma il benedecto agapito che fue
sōmo pastore alla fede sincera
mi dirizo colle parole sue.
Io li credetti et cio chen sua fede era
ueggio hora chiaro sicome tu uedi
ogni contradiction et falsa et uera.

qr ōis contradictio ē in se necessario alterā partē ueram, alteram falsam.

Tosto che cō la chiesa mossi ipiedi.
a dio pergratia piacque dinspirarmi
lalto lauoro.et tutto in lui mi diedi.
Et al mio bellisar cōmendai larmi.

cui la dextra del ciel fu si congiunta
che segno fu chio douessi posarmi
Or qui alla quistion prima sappunta
la mia risposta: ma la conditione
mi strigne a seguitare alcuna giunta.
Per che tu ueggi con quanta ragione
si muoue contro al sacro sancto segno
et chil sappropria et chi a lui soppone.
Vedi quanta uirtu la facto degno
di riuerença: et comincio dallora
che pallante mori per darli regno.
Tu sai chel fece in alba sua dimora
per trecento anni et oltre infino al fine
che tre a tre pugnar per lui ancora.
Et sai chel fe dal mal delle sabine
al dolor di lucretia in septe regi
uincendo intorno le genti uicine.
Sai quel chel fe portato dalli egregi
romani incontro a brenno: incontro a pyrro:
incontro agli altri principi et collegi
Onde torquato et quintio che dal cirro (cincinnato)
neglecto fu nomato i deci e fabi,
ebber la fama che uolentier mirro. (construo his uersibus tanquam mirrha [illegible].)
Esso atterro lorgoglio degli arabi
che dirietro ad anibale passaro
lalpestre rocce po di che tu labi.
Sotto esso giouanetti triumpharo
scipione et pompeio: et a quel colle
sottol qual tu nascesti parue amaro.
Poi presso al tempo che tuttol ciel uolle
ridur lo mondo a suo modo sereno

cesare per uoler di roma il tolle.

E t quel che fe da uaro infino al reno
ysara uidde. et hera, et uidde senna:
et ogni ualle onde rodano e pieno.

Q uel che fe poi chelli usci di rauenna
et salto rubicone fu di tal uolo
che nol seguiteria lingua ne penna.

I n uer la spagna riuolse lo stuolo
poi uer duraço et farsalia percosse
si che al nilo caldo si senti del duolo.

A nthandro et simeonta onde si mosse
riuide. et la doue hector si cuba:
et mal per tholomeo poi si riscosse.

D a indi scese folgorando a iuba.
poi si riuolse nel uostro occidente
oue sentia la pompeiana tuba.

D i quel che fe col baiulo seguente
bruto con cassio nello inferno latra:
et modona: et perugia fe dolente.

Sm benuenuto Augusto intelligit q minimis bello aquilifero interfecto aquilam sustulit

P iangene ancor la trista cleopatra
che fuggendoli inançi dal colubro
la morte prese subitana et atra.

C on costui corse infin al lito rubro:
con costui pose il mondo in tanta pace
che fu serrato a iano il suo delubro.

M a cio chel segno che parlar mi face
facto auea prima et poi era facturo
per lo regno mortal chalui soggiace.

D iuenta in apparença poco et scuro
se in mano al terço cesare si mira
con occhio chiaro et con affecto puro.

Che la uiua giustitia che mi spira
li concedette in mano a quel chio dico
gloria di far uendecta a la sua ira.
Or qui tãmira in cio chio ti replico.
poscia con tito a far uendetta corse
della uendetta del peccato antico.
Et quando il dente longobardo morse
la sancta chiesa sotto a le sue ali
charlo magno uincendo la soccorse.
Omai puoi giudicar di quei cotali
chio accusai di sopra et di lor falli
che son cagion di tutti nostri mali.
Luno al publico segno i gigli gialli
oppone: et laltro appropria quello a parte
si che forte a ueder chi piu si falli. at a uedere chi piu falli.
Faccian li ghibellini faccian loro arte
sotto altro segno che mal segue quello
sempre chi la giustitia et lui diparte.
Et nollo abbatta esto charlo nouello
coi guelfi suoi: ma tema degli artigli
che a piu alto leon trasser lo uello.
Molte fiate gia pianser gli figli
per la colpa del padre: et nõ si creda
che dio trasmuti larmi per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
de buoni spirti che son stati actiui
per che honore et fama li succeda.
Et quando gli disiri poggian quiui
si disuiando pur conuien che i raggi
del uero amore in su poggin men uiui.
Ma nel cõmensurar de nostri gaggi .i. premio [illegible]
[illegible]

col merto e parte di nostra letitia.
per che nõ gli uedem minori ne maggi.
Q uinci addolcisce la uiua giustitia
in noi laffecto si che nõ si puote
torcier gia mai ad alcuna nequitia.
D iuerse uoci fanno dolci note.
cosi diuersi scanni in nostra uita
rendon dolce armonia tra queste ruote.
E t dentro alla presente margarita
luce la luce di romeo di cui
fu loura grande et bella mal gradita
M a iprouinçai che fecer cõtra lui
nõ anno riso: et pero mal cãmina
qual si fa danno del ben fare altrui
Q uattro figle ebbe et ciascuna regina
raimondo beringieri: et cio li fece
romeo persona humile et peregrina.
E t poi il mosser le parole biece
a dimandar ragione a questo giusto
che gli assegno septe et cinque per diece.
I ndi partissi pouero et uetusto
et sel mondo sapesse il cuor chegli ebbe
mendicando sua uita a frusto a frusto:
A ssai lo loda et piu lo loderebbe.

CAPITOLO VII DEL PARADISO

O sanna sanctus deus sabaoth
super illustrans claritate tua
felices ignes horum malachoth.
C osi uolgendosi alla nota sua
fu uiso a me cantare essã sustança
sopra la quale doppio lume sadua.

E t essa et laltre mossero a sua dança
et quasi uelocissime fauille
missi uelar di subita sustança.
I o dubitaua et dicea dille, dille
fra me dille dicea alla mia donna
che mi diseta cō le dolci stille
M a quella riuerença che sindonna
di tutto me pur per be et per ice
mi richinaua come luom chasonna.
P oco soferse me cotal beatrice.
et comincio raggiandomi dun riso
tal che nel foco faria lom felice.
S econdo mio in fallibile auiso : at ineffabile
come iusta uendetta iustamente
punita fosse ta in pensier miso.
M a io ti soluero tosto lamente
et tu ascolta che le mie parole
di gran sentença ti faran presente
P er nō soffrire a la uirtu che uole
freno a suo prode/quel huom che nō nacque
dannando se danno tutta sua prole.
O nde lumana spece inferma giacque
giu p secoli molti in grande errore
fin chal uerbo di dio discender piacque
V la natura che dal suo factore
sera allungata unio a se in persona
con lacto sol del suo eterno amore.
O r driça il uiso a quel chor si ragiona
questa natura al suo factore unita
qual fu creata fu sincera et buona.
M a per se stessa pur fu ella sbandita.

di paradiso. pero che si torse
da uia di uerita et da sua uita.
La pena dunque che la croce porse
salla natura assumpta si misura,
nulla gia mai si giustamente morse.
Et cosi nulla fu di tanta ingiura
guardando alla persona che sofferse,
in che era contracta tal natura.
Pero duno acto uscir cose diuerse
che adio et a giudei piacque una morte
per lei tremo la terra el ciel saperse
Nonti dee oramai parer piu forte
quando si dice che giusta uendecta
poscia uengiata fu da giusta corte.
Ma io ueggio or la tua mente ristrecta
di pensier in pensier dentro ad un nodo
del qual con gran disio soluer saspecta.
Tu dici ben discerno cio chio odo.
ma per che dio uolesse me occulto
a nostra redemptione pur questo modo.
Questo decreto frate sta sepulto
a gliocchi di ciascun il cui ingegno
nella fiāma damor nō e adulto.
Veramente pero cha questo segno
molto si mira, et poco si discerne
diro perche tal modo fu piu degno.
La diuina bonta che da se sperne
ogni liuore ardendo in se sfauilla
si che dispiega le belleçe eterne.
Cio che da lei sança meço distilla
nō a poi fine per che nō si muoue

la sua imprenta quandella suggella.
C io che da essa sança meço pioue
libero e tutto perche nõ soggiace
alla uirtute delle cose nuoue.
P iu le cõforme et pero piu le piace
che lardor sancto che ogni cosa raggia
nella piu simigliante e piu uiuace.
D i tutte queste dote sauantaggia
lumana creatura: et suna manca:
di sua nobilita conuien che caggia.
S olo il peccato e quel che la disfranca
et falla dissimile al sõmo bene
per che del lume suo poco simbianca.
E t in sua dignita mai nõ riuene
se nõ riempie doue colpa uota
contra mal dilectar congiuste pene.
V ostra natura quando pecco tota
nel seme suo da queste dignitadi
come di paradiso fu remota.
N e ricourar potiensi se tu badi
ben sottilmente per alcuna uia
sança passar per un di questi guadi.
O che dio solo per sua cortesia
dimesso auesse: o che luom per se isso
auesse satisfatto a sua follia.
F icca mó locchio per entro labisso
dello eterno consiglio quanto puoi
al mio parlar districtamẽte fixo.
N on potea luomo ne termini suoi
mai satisfar per nõ potere ir giuso
con humiltate obediendo poi.

Q uanto disubbidendo intese ir suso.
et questa e la ragion per che luom fue
a poter sodisfar da se dischiuso
D unque a dio conuenia cõ le uie sue
riparar luomo a sua intera uita
dico cõ luna o uer cõ ambe due.
M a per che lopra e tanto piu gradita
del operante quanto piu appresenta
della bonta del core ondelle uscita:
L a diuina bonta chel mondo imprenta
di proceder per tutte le sue uie
a rileuarui suso fu contenta.
N e tra lultima nocte el primo die
si alto o si magnifico processo
o per luna o per laltra fu o fie.
C he piu largo fu dio a dar se stesso
per far luom sofficente a rileuarsi.
che selli auesse sol da se dimesso.
E t tutti glaltri modi erano scarsi
alla giustitia sel figliuol di dio
nõ fosse humiliato ad incarnarsi.
O r per empierti bene ogni disio
ritorno a dichiarirti in alcun loco
per che tu ueggi li cosi come io.
T u dici io ueggio lacqua io uegglol foco
laere et la terra et tutte lor misture
uenir a corruption et durar poco.
E t queste cose pur fur creature
per che se cio che decto e stato uero
esser dourian da corruption secure.
L iangeli frate el paese sincero

nel qual tu se dir si posson creati
si come sono in lor esser intero.
Ma gli elementi che tu ai nomati
et quelle cose che di lor si fanno,
da creata uirtu sono informati.
Creata fu la matera chelli anno
creata fu la uirtu informante
in queste stelle chentorno a lor uanno
Lanima dogni bruto et delle piante
da complexion potentiata tira
lo raggio el moto delle luci sancte.
Ma nostra uita sança meço spira
la sōma beneñança et la inamora
di se poi si che sempre la disira. at di se si che poi semp̄.
Et quinci puoi argomentare ancora.
nostra resurressiō se tu ripensi
come lumana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CAPITOLO . VIII . DEL PARADISO .

Solea creder lo mondo in suo periclo
che la bella ciprigna el folle amore
raggiasse uolta nel terço epiciclo.
Per che nō pur allei faceano honore
di sacrifici et di uotiuo grido
le genti antiche nello antico errore.
Ma dione honorauano et cupido
questa per madre sua questo per figlo:
et dicean chel sedette in grembo a dido.
Et da costei ondio principio piglo
piglauano il uocabolo della stella
chel sol uagheggia or da coppa or da ciglo.

Canto octauo del paradiso nel quale mostra come salissero nel terzo cielo et quinci parla con Carlo martello il quale gli dichiara come di dolce seme possa nascere amaro fructo.

I o nõ mi accorsi del salire in ella
ma desserui entro mi fe assai fede
la donna mia chio uidi far piu bella.
E t come in fiãma fauilla si uede.
et come in uoce uoce si discerne.
at laltra
quãdo una e ferma et altra ua et riede.
V idio in essa luce altre lucerne
muouersi in giro piu et men correnti.
al modo credo di lor uiste ĩterne.
D i fredda nube nõ discesser uenti
o uisibili o no tanto festini,
che nõ paresser impediti et lenti,
A chi auesse quei lumi diuini,
ueduti a noi uenir lasciandol giro
al ne
pria cominciato in glalti seraphini.
E t dentro a quei che piu innançi appariro
sonaua osanna. si che unque poi
di riudire nõ fui sança disiro.
I ndi si fece luno piu presso a noi.
at siam
et solo incomincio tutti sem presti
al tuo piacere per che di noi ti gioi.
N oi ci uolgian coi principi celesti
dun giro et dun girare et duna sete,
ai quali tu del mondo gia dicesti,
V oi chentendendo il terço ciel mouete.
et sem si pieni damor che p piacerti
nõ fia men dolce un poco di quiete.
P oscia che gliocchi miei si furo offerti
alla mia donna reuerenti. et essa
fatti glauea di se contenti et certi
R iuolsersi alla luce che promessa

tanto sauea: et di chi siete sue
la uoce mia di grande affecto ĩpressa.
E t quanta et quale uidio lei far piue
p allegreça noua che si accrebbe,
quandio parlai alle allegreçe sue.
C osi facta mi disse il mondo mebbe
giu poco tempo. et se piu fosse stato
molto sara di mal che nõ sarebbe.
L a mia letitia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno et mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato.
A ssai mamasti et auesti bene onde
che sio fossi giu stato io ti mostraua
di mio amor piu oltre che le fronde.
Q uella sinistra ripa che si laua
di rodano poi che mixto con sorga
per suo signore atempo maspectaua:
E t quel corno dausonia che si imborga
di bari di gaeta et di catona
da oue tronto et uerde ĩ mare sgorga.
F ulgemi gia in fronte la corona
di quella chel danubio riga terra
poi che le ripe tedesche abandona.
E t la bella trinacria che caliga
tra pachinno et peloro sopral golpho
che riceue da euro maggior briga.
N on per tipheo ma per nascente solpho
attesi aurebbe li suoi regi ancora
nati per me di charlo et diridolfo.
S e mala signoria che sempre accora,
li popoli subiecti nõ auesse,

mosso palermo a dir mora mora.
E t se mio frate questo antiuedesse
lauara pouerta di catalogna
gia fuggiria per che nõ gli offendesse.
C he ueramente proueder bisogna
per lui o per altrui si che a sua barca
carcata/ piu di carco nõ si pogna.
L a sua natura che di larga parca
discese/ auria mestier di tal militia
che nõ curasse di mettere in arca.
P ero chio credo che lalta letitia
chel tuo parlar mi īfonde signor mio
doue ogni ben si termina et sinitia
P er te si ueggia come la ueggio io
grata me piu. et anchó questo caro
per chel discerni rimirando in dio.
F atto mai lieto/ et cosi mi fa chiaro
poi che parlando a dubitar mai mosso
come esser puo di dolce seme amaro.
Q uesto io a lui. et elli a me sio posso
mostrarti un uero a quel che tu domandi
terrai il uiso come tieni il dosso.
L o ben che tutto il regno che tu scandi
uolge et contenta fa esser uirtute
sua prouidença in questi corpi grandi.
E t nõ pur le nature prouedute
sono in la mente che e da se pfecta
ma esse insieme cõ la lor salute.
P er che quantunque questo arco saetta
disposto cade a proueduto fine
si come cosa in suo segno directa

S e cio non fusse il ciel che tu camine
producerebbe si li suoi effecti
che nō sarebber arte ma ruine.
E t cio esser nō puo se gli intellecti
che muouon queste stelle nō son manchi
e mancol primo che nō glia perfecti.
V uotu che questo uero piu ti simbianchi
et io. nō gia per che impossibil ueggio
che la natura in quel che uopo stanchi.
O nde elli ancora: or di. sarebbe il peggio
per luomo in terra se nō fosse ciue
si rispuosi io. et quei ragion nō cheggio
E t puo egli esser se giu nō si uiue
diuersamente p diuersi offici
nō sel maestro uostro bene scriue.
S i uenne deducendo infino aquici.
poscia conchiuse. dunque esser diuerse
conuien de uostri effecti le radici
P er chun nasce solone: et altro xerse
altro melchisedech: et altro quello
che uolando per laere il figlo perse.
L a circular natura che suggello
alla cera mortal, fa ben sua arte
ma nō distingue lun da laltro hostello.
Q uinci adiuien che esau si diparte
per seme da iacob: et uien quirino
da si uil padre che si rende a marte.
N atura generata il suo cāmino
simil sarebbe sempre ai generanti
se nō uincesse il proueder diuino.
O r quel che tera dietro te dauanti.

ma per che sappi che di te mi gioua
un corelario uoglo che ti amanti.
Sempre natura se fortuna troua
discorde a se comognaltra semente
fuor di sua region fa mala pruoua.
Et sel mondo la giu ponesse mente
al fondamento che natura pone
seguendo lui auria buona la gente.
Ma uoi torcete a la religione
tal che fia nato a cingersi la spada:
et fate re di tal che da sermone.
Onde la traccia uostra e fuor di strada.

CAPITOLO. VIIII. DEL. PARADISO.

Canto .viiij. nelquale descriue come madonna Cuniça alchune cose glipredire contro a lombardi. et appresso folcho contro a pastori dela chiesa

Da poi che charlo tuo bella clemença
mebbe chiarito mi narro glinganni
che riceuer douea la sua semença.
Ma disse taci: et lascia uolger glianni
si chio nõ posso dir senõ che pianto
giusto uerra diretro a uostri danni.
Et gia la uista di quel lume sancto
riuolta sera al sol che la riempie
come quel ben cha ogni cosa e tanto.
Ai anime ingannate et facture empie
che da si facto bene torcete i cori
driçando in uanita le uostre tempie:
Et ecco unaltro di quelli splendori
uer me si fece el suo uoler piacermi
significaua nel chiarir di fuori.
Gliocchi di beatrice cheran fermi
soura me come pria di caro assenso
al mio disio certificato fermi.

De metti al mio uoler tosto compenso
beato spirto dissi: et fammi proua
chio possa in te riflecter quel chio penso.
Onde la luce che mera ancor noua
del suo profondo ondella pria cantaua
seguette come a cui di ben far gioua.
In quella parte della terra praua
italica che siede tra rialto
et le fontane di brenta et di piaua,
Si leua un colle et nõ surge molto alto
la onde scese gia una facella
che fece alla contrada un grande assalto.
Duna radice nacqui et io et ella.
cuniça fui chiamata: et qui refulgo,
per che mi uinse il lume desta stella.
Ma lietamẽte a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte: et nõ mi noia.
che parria forse forte al uostro uulgo.
Di questa luculenta et cara gioia
del nostro cielo che piu me propinqua
grande fama rimase: et pria che moia,
Questo centesimo anno ancor sincinqua.
uedi se far si dee luomo excellente
si che altra uita la prima relinqua.
Et cio nõ pensa la turba presente
che tagliamento et adice richiude
ne per esser battuta ancor si pente
Ma tosto fia che padoua al palude
cangera lacqua che uicença bagna
per esser al douer le genti crude.
Et doue sile et cagnan sacompagna.

tal signoreggia et ua cõla testa alta
che gia per lui carpir si fa la ragna.
P iangera feltro ancora la difalta
del empio suo pastor che sara sconcia
si che per simile nõ si entro in malta
T roppo sarebbe larga la bigoncia
che riceuesse il sangue ferrarese.
et stanco chil pesasse ad oncia ad oncia.
C he donera questo prete cortese
per mostrarsi di parte: et cotai doni
conformi fieno al uiuer del paese.
S u sono specchi uoi dicete troni
onde refulge a nõi dio giudicante
si che questi parlari ne paion boni.
Q ui si tacette et fecemi sembiante
che fosse ad altro uolta per la rota
in che si mise come era dauante.
L altra letitia che mera gia nota
precara cosa mi si fece in uista
qual fin balascio in che lo sol percuota.
P er letitiar la su fulgor sacquista
si come riso qui: ma giu sabbuia
lombra di fuori come la mente e trista.
D io uede tutto et tuo ueder sinluia
dissio beato spirto: si che nulla
uogla di se a te puote esser fuia.
D unque la uoce tua chel ciel trastulla
sempre col canto di quei fochi pij
che di sei ali facean la cuculla.
P erche nõ satisfaci a miei disij.
gia nõ attendere io tua dimanda,

sio mintuassi come tu timij.

L a maggior ualle in che lacqua si spanda,
in cominciaro allor le sue parole
fuor di quel mar che la terra inghirlanda:

T ra discordanti liti contral sole
tanto sen ua che fa meridiano
la doue loriçonte pria far suole

D i quella ualle fu io litorano
tra ebro et macra che per cāmin corto,
parte lo genouese parte dal toscano.

A d uno occaso quasi et ad uno orto
buggea siede et la terra ondio fui
che fe del sangue suo gia caldo il porto.

F olco mi disse quella gente a cui
fu noto il nome mio. et questo cielo
di me simprenta comio fe di lui.

C he piu non arse la figla di belo
noiando et a sicheo et a creusa
di me infin che si conuenne al pelo.

N e quella rodopea che delusa
fu da demophoonte. ne alcide
quando yole nel cor ebbe rinchiusa.

N on pero qui si pente: ma si ride
nō della colpa chamente nō torna.
ma del ualore chordino et prouide.

Q ui si rimira nel arte chadorna,
cotanto effecto: et discernesi il bene
pchel mondo di su quel di giu torna. et di giu quel di su

M a perche le tue uoglie tutte piene
ten porti, che son nate in questa spera,
proceder ancor oltre mi conuiene.

Tu uuoi sapere chie in questa lumera,
che qui apresso me cosi scintilla
come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che laentro si tranquilla
raab. et a nostro ordine cõgiunta
di lui nel sõmo grado si sigilla.
Da questo cielo in cui lombra sappunta
chel uostro mondo face pria chaltra alma
del triumpho di xpo fu assumpta.
Ben si conuenne lei lasciar per palma
in alcun cielo dellalta uictoria/
che sacquisto cõ luna et laltra palma.
Perchella fauoro la prima gloria
di iosue in su la terra sancta
che poco tocca al papa la memoria.
La tua citta che di colui e pianta
che pria uolse le spalle al suo factore
et di cui e la inuidia tanto pianta:
Produce et spande il maladetto fiore
cha disuiate le pecore et li agni
pero cha facto lupo del pastore.
Per questo gli uangeli ei doctor magni
son derelicti: et solo a decretali
si studia/ si che pare ai lor uiuagni.
A questo intende il papa ei cardinali.
nõ uanno i lor pensieri a naçarette
la doue gabriello aperse lali.
Ma uaticano et laltre parti electe
di roma/che son state cimitero
a la militia che pietro seguette.
Tosto libere fieno dello adultero.

CAPITOLO .X. DEL PARADISO

Canto .x. nel quale d[illegible] come nel cielo del sole [illegible] Tommaso daquino et [illegible] spiriti liquali tutti furono [illegible] Alberto di co[illegible] Salomone [illegible].

Guardando nel suo figlo cō lamore
che luno et laltro eternalmēte spira
lo primo et in effabile ualore
Quanto per mente o per loco si gira.
con tanto ordine fe chesser nō puote
sança gustar di lui chi cio ben mira.
Leua dunque lectore a lalte ruote
meco la uista dritto a quella parte
doue lun moto et laltro si perchuote.
Et li comincia a uagheggiar nellarte
di quel maestro che dentro a se lama
tanto che mai da lei locchio nō parte.
Vedi come da indi si dirama
loblico cerchio che pianeti porta
per sodisfare al mondo che li chiama.
Et se la strada lor nō fosse torta
molta uirtu nel cielo sarebbe in uano
et quasi ogni potentia qua giu morta.
Et se dal dritto piu o men lontano
fossel partire assai sarebbe manco
et giu et su dellordine mondano.
Or ti riman lector sopral tuo banco
dietro pensando a cio che si preliba
sesser uuoi lieto assai prima che stanco.
Messo to īnançi. omai per te ti ciba.
cha se ritorce tutta la mia cura
quella materia ondio son facto scriba.
Lo ministro maggiore della natura
che del ualor del cielo il mondo imprenta
et col suo lume il tempo ne misura

Con quella parte che su si rammenta
congiunto si giraua per le spire
inche piu tosto ogni hora sappresenta.
Et io era cō lui. ma del salire
nō maccorsio. se nō come huom saccorge
ançil primo pensier del suo uenire.
O beatrice. quella che si scorge
di bene in meglio si subitamente
che lacto suo per tempo nō si sporge
Quanto esser conuenia da se lucente
quel chera dentro al sol douio entrami
nō per colore ma per lume paruente.
Per chio longegno et larte et luso chiami
si nol direi che mai simaginasse
ma creder puossi et di ueder si brami.
Et se le fantasie nostre son basse
a tanta alteça nō e marauigla:
che soural sol nō fu occhio chandasse.
Tale era qui ui la quarta famigla
dell alto padre che sempre la saçia
mostrando come spira et come figla.
Et beatrice comincio ringraçia
ringraçia il sol deghangeli cha questo
sensibil ta leuato per sua graçia.
Cuor di mortal nō fu mai si digesto
a diuotione et a rendersi a dio
cō tuttol suo gradir cotanto presto.
Come a quelle parole mi feci io.
et si tuttol mio amor in lui si mise
che beatrice eclipso nel oblio.
Non le dispiacque. ma si sene rise

che lo splendor degli occhi suoi ridenti
mia mente unita in piu cose diuise.
I o uidi piu fulgori uiui et uincenti
far di noi centro et di se far corona
piu dolci in uoce chenuista lucenti.
C osi cinger la figla di latona
uedem tal uolta quando laer e pregno
si che ritenga il fil che fa la çona.
N ella corte del cielo ondio riuegno
si trouano molte gioie care et belle
tanto che nõ si posson trar del regno.
E l canto di quei lumi era di quelle.
chi nõ simpenna si che la su uoli
dal muto aspecti quindi le nouelle.
P oi si cantando quelli ardenti soli
si fur girati intorno a noi tre uolte
come stelle uicine ai fermi poli.
D onne mi paruer nõ da ballo sciolte.
ma che sarrestin tacite ascoltando
fin che le nuoue note anno ricolte.
E t dentro a lun senti cominciar quando
lo raggio della gratia onde saccende
uerace amore e che poi crescie amando.
M ultiplicato in te tanto risplende
che ti conduce su per quella scala
v sança risalir nessun discende.
Q ual ti negasse il uino della sua fiala
per la tua sete in liberta nõ fora.
se nõ comacqua chal mar nõ si cala.
T u uuoi saper di quai piante sinfiora
questa ghirlanda chentorno uagheggia

la bella donna chal ciel tavalora.

I o fui degli agni della santa greggia
che domenico mena per camino
v ben simpingua se nõ si vaneggia.

Q uesti che mé a destra piu vicino
frate et maestro fumi. et esso alberto
e di cologna. et io thõmas daquino.

S e si di tutti glialtri esser vuoi certo
di retro al mio parlar tenvien col viso
girando su per lo beato serto.

Q uel altro fiameggiar esce del riso
di gratian che luno et laltro foro
aiuto si che piace in paradiso.

L altro chappresso adorna il nostro coro
quel pietro fu che cõ la pouerella
offerse a sancta chiesa il suo thesoro.

L a quinta luce che tra noi piu bella
spira di tale amor che tuttol mondo
la giu ne gola di saper novella.

E ntro ve lalta mente u si profondo
saper fu messo. che sel vero e vero
a veder tanto nõ surse il secondo.

A ppresso vedi il lume di quel cero
che giuso in carne piu adentro vide
langelica natura el ministero.

N ellaltra picciolletta luce ride
quello aduocato de tempi cristiani
del cui latino agostin si prouide.

O r se tu locchio della mente trani
di luce in luce dietro a le mie lode,
gia delloctaua con sete rimani.

ne lalta luce

P er ueder ogni ben dentro ui gode
lanima sancta chel mondo fallace
fa manifesto a chi di lei ben ode.
L o corpo ondella fu cacciata giace
giuso in ciel dauro et essa da martiro
et da exilio uenne a questa pace.
V edi oltre fiameggiar lardente spiro
disidoro di beda et di riccardo
che a cõsiderar fu piu che uiro.
Q uesti onde a me ritorna il tuo riguardo
e il lume duno spirto che in pensieri
graui a morir li parue uenir tardo.
E ssa e la luce eterna di sigeri
che leggendo nel uico degli strami
silogiçò inuidiosi ueri
I ndi come horologio che ne chiami
nellora che la sposa di dio surge
a mattinar lo sposo per che lami.
C he luna parte laltra tira et urge
tin tin sonando con si dolce nota
chel ben disposto spirto damor turge.
C osi uidio la gloriosa rota
muouersi. et render uoce a uoce in tẽpra
et in dolceça chesser nõ puo nota.
S e nõ cola doue gioir sinsempra.

CAPITOLO XI DEL PARADISO.

O Insensata cura de mortali
quanto son defectiui i silogismi
quei che ti fanno in basso batter lali.
C hi dietro a Jura et chi ad afforismi
sen giua et chi seguẽdo sacerdotio.

Canto xj nel quale Tommaso daquino mirabilmente commendando honora Sco Francesco.

et chi regnar per força o per sofismi.
E t chi rubare / et chi ciuil negotio.
chi nel dilecto della carne inuolto
sa faticaua et chi si daua allotio:
Q uando da tutte queste cose sciolto
con beatrice mera suso in cielo
cotanto gloriosamente accolto.
P oi che ciascuno fu tornato ne lo
punto del cerchio inche auanti sera
fermossi come a candellier candelo.
E t io senti dentro a quella lumera
che pria mauea parlato sorridendo
incominciar faccendosi piu mera
C osi comio del suo raggio risplendo
si riguardando nella luce eterna
li tuoi pensieri onde cagione apprēdo.
T u dubbi. et ai uoler che si ricerna
in si aperta et si distesa lingua
lo dicer mio chal tuo sentir si scerna.
D oue dinanci dissi u ben sinpingua
et la u/ dissi nō nacque il secondo,
et qui e uopo che ben si distingua.
L a prouidença che gouerna il mondo
con quel consiglo nel quale ogni aspecto
creato e uinto pria che uada al fondo
P ero chandasse uer lo suo dilecto
la sposa di colui che ad alte grida
disposo lei col sangue benedecto
I n se sicura et anco in lui piu fida,
due principi ordino in suo fauore
che quinci et quindi le fosser per guida.

L un fu tutto seraphico in ardore.
laltro per sapiença in terra fue
di cherubica luce uno splendore.
D eluno diro pero che damendue
si dice lun pregiando qual che huom prēde.
per che ad un fine fur lopere sue.
I ntra tupino et lacqua che discende
del colle electo delbeato ubaldo
fertile costa dalto mōte pende.
O nde perugia sente freddo et caldo
da porta sole et di rietro le piange
per graue giogo nocera con gualdo.
D i questa costa la douella frange
piu sua ratteça/nacque al mōdo un sole
come fa questo tal uolta di gange.
P ero chi dello loco fa parole
nō dica ascesi/che direbbe cōto
ma oriente se proprio dir uuole.
N on era ancora molto lontan dal orto
chel comincio a far sentir la terra
della sua gran uirtute alcun cōforto.
C he per tal donna giouaneto ī guerra
del padre corse/a cui come alla mōte
la porta del piacer nessun diserra.
E t dināçi alla sua spirital corte
et coram patre le si fece unito
poscia di di in di lamo piu forte
Q uesta priuata del primo marito
mille cento anni et piu dispecta et scura
fin a costui si stette sança inuito.
N e ualse udir che la trouo sicura

con amiclate al suon della sua uoce
colui chatuttol mondo fe paura.
N e ualse esser costante ne feroce.
si che doue maria rimase giuso
ella cõ cristo pianse in su la croce.
M a per chio nõ proceda troppo chiuso
francesco et pouerta per questi amãti
prendi oramai nel mio parlar diffuso.
L a lor concordia e i lor lieti sembianti
amore et marauigla et dolce sguardo
facean esser cagion di pensier sancti.
T anto chel uenerabile bernardo
si scalço prima: et dietro a tanta pace
corse. et correndo gli parue esser tardo.
O ignota riccheça o ben ferace
scalçasi egidio scalçasi siluestro
dietro a lo sposo si la sposa piace.
I ndi sen ua quel padre et quel maestro
cõ la sua donna et con quella famigla
che gia legaua lumile capestro.
N e li grauo uilta di cuor le cigla
per esser fi di pietro bernardone
ne per parer dispecto a marauigla.
M a regalmente sua dura intentione
ad ĩnocentio aperse. et da lui ebbe
primo sigillo a sua religione
P oi che la gente pouerella crebbe
dietro a costui la cui mirabil uita
meglio in gloria del ciel si canterebbe:
D i seconda corona redimita
fu per honorio dallo eterno spiro

la santa uoglia desto archimãdrita.
E t poi che per la sete del martiro
nella presença del soldano superba
predicò xpo et glialtri chel seguito.
E t per trouare a conuersione acerba
troppo la gente, per nõ stare in darno
reddissi al fructo della italica herba.
N el crudo saxo in tra teuero et arno.
da xpo prese lultimo sigillo
che le sue membra due anni portarno.
Q uando a colui che tanto ben sortillo
piacque di trarlo suso alla mercede
chel meritò nel suo farsi pusillo.
A i frati suoi si come a giuste herede
raccomando la donna sua piu cara
et comando che lamassero a fede.
E t del suo grembo lanima preclara
muouersi uolse tornãdo al suo regno,
et al suo corpo nõ uolle altra bara.
P ensa oramai qual fu colui che degno
collega fu a mantener la barca
di pietro in alto mar p dritto segno.
E t questi fu il nostro patriarca.
per che qual segue lui comel comanda
discerner puoi che buone merce carca.
M a il suo peculglo di nuoua uiuãda
e facto ghiotto si chesser nõ puote
che per diuersi salti nõ si spanda.
E t quanto le sue pecore rimote
et uagabunde piu da esso uanno
piu tornano allo ouile di lacte uote.

B en son di quelle che temono il danno
et stringonsi al pastor ma son si poche
che le cappe fornisce poco panno.
h or se le mie parole nõ son fioche.
et se la tua udiença e stata attenta.
se cio chó detto alla mente riuoche.
I n parte fia la tua uogla contenta.
perche uedrai la pianta onde si scheggia.
et uedrai il correggier chargomenta.
V ben simpingua se nõ si uaneggia.

Canto . xij . nelquale Buonauentura da bagnorea mirabilmente parla di San domenico et nomina piu altri beati spiriti liquali quiui si gloriano

CAPITOLO . XIJ . DEL . PARADISO .

S I tosto come lultima parola
la benedetta fiãma per dir tolse
a rotar comincio la sancta mola.
E t nel suo giro tutta nõ si uolse
prima chunaltra dun cerchio la chiuse.
et moto a moto et canto a canto colse.
C anto che tanto uince nostre muse
nostre syrene in quelle dolci tube
quanto primo splendor quel chei refuse.
C ome si uolgon per tenera nube
due archi paralelli et cõ colori
quando Junone a sua ancilla iube.
N ascendo di quel dentro quel di fori.
a guisa del parlar di quella uaga
chamor cõsumpse come sol uapori.
E t fanno qui la gente esser presaga
per lo pacto che dio con noe pose
del mondo che gia mai piu nõ si allaga.
C osi di quelle sempiterne rose
uolgiensi circa noi le due ghirlande

et si lextrema a lultima rispuose.
P oi chel tripudio et laltra festa grande
si del cantare et si del fiameggiarsi
luce cō luce gaudiose et blande
I nsieme a punto et a uoler quetarsi
pur come gliocchi chal piacer che muoue
conuiene insieme chiudere et leuarsi.
D el cor delluna delle luci nōue
si mosse boce che lagho alla stella
parer mi fece in uolgersi al suo doue. al girarmi al suo doue
E t comincio. lamor che mi fa bella
mi tragge a ragionar del altro duca
per cui del mio si ben cisi fauella.
D egno e che doue e luno laltro sinduca
si che comelli ad una militaro
cosi la gloria loro insieme luca.
L o exercito di xp̄o che si caro
costo a riarmar dietro a la insegna
si mouea tardo sospeccioso et raro.
Q uando lomperador che sempre regna
prouide a la militia chera in forse
per sola gratia et nō per esser degna.
E t come e detto a sua sposa soccorse
con due campioni al cui fare al cui dire
lo popol disuiato si racorse.
I n quella parte oue surge ad aprire
çephiro dolce le nouelle fronde
di che si uede europa riuestire.
N on molto lungi al perchuoter dellonde
dietro a le quali per la lunga foga
lo sol tal uolta ad ognuom si nasconde

S iede la fortunata callaroga
sotto la protectione del grande scudo
in che soggiace illeone et soggioga.
D entro ui nacque lamoroso drudo
della fede xp̄iana: il sancto athleta
benigno a suoi: et a nimici crudo.
E t come fu creata fu repleta
si la sua mente in diuina uirtute
che nella madre lei fece propheta.
P oi che lesponsalitie fur compiute
al sacro fonte intra lui et la fede
u si dotar di mutua salute:
L a donna che per lui lassenso diede
uidde nel sonno il mirabil fructo
chuscir douea di lui et delle rede.
E t per che fosse qualera in costructo
quinci si mosse spirito a nomarlo
del possessiuo di cui era tutto.
D omenico fu detto. et io ne parlo.
si come dellagricola che xp̄o
elesse allorto suo per aiutarlo.
B en parue messo et famiglar di xp̄o
chel primo amor chen lui fu manifesto
fu al primo cōsiglo che die xp̄o.
S pesse fiate fu tacito et desto
trouato in terra dalla sua nutrice
come dicesse io son uenuto a questo.
O padre suo ueramente felice
o madre sua ueramente giouanna
se interpretata ual come si dice.
N on per lo mondo per cui mo saffanna

di rietro ad hostiense et a thaddeo,
ma per amor della uerace manna,
I n picciol tempo gran doctor si feo.
tal che si mise a circuir la uigna
che tosto imbianca sel uignaio e reo.
E t alla sedia che fu gia benigna
piu a poueri giusti nõ per lei
ma per colui che siede et che traligna.
N on dispensare o due o tre per sei,
nõ la fortuna di prima uacante,
nõ decimas que sunt pauperũ dei,
A domando. ma contro al mondo errante
licença di cõbatter per lo seme,
di qual ti fascian uentiquattro piante.
P oi con doctrina et cõ uolere insieme
cõ lufficio apostolico si mosse
quasi torrente chaltra uena preme.
E t nelli sterpi heretici percosse
limpeto suo piu uiuamẽte quiui
doue le resistençe eran piu grosse
D i lui si fecer poi diuersi riui
onde lorto cattolico si riga
si che i suoi arbuscelli stan piu uiui
S e tal fu luna ruota della biga
in che la sancta chiesa si difese
et uinse in campo la sua ciuil briga.
B en ti dourebbe assai esser palese
lexcellentia dellaltra di cui thõma
dinançi al mio uenir fu si cortese.
M a lorbita che fe la parte somma
di sua circũferẽtia e derelicta

si che la mussa doue era la gromma.
L a sua famigla che si mosse dritta
coi piedi alle sue orme e tanto uolta
che quel dināçi a quel di retro gitta
E t tosto si uedra della ricolta
della mala coltura quando il loglo
si lagnera che larca gli sia tolta.
B en dico. chi cercasse a foglo a foglo
nostro uolume ancor trouerria charta
du leggerebbe io mi son quel chio soglo.
M a nō fia da casal ne dacqua sparta
la onde uegnon tali alla scriptura
chuno la fugge et altro la coarta.
I o son la uita di bonauentura
da bagnoregio che negrandi offici
sempre pospuosi la sinistra cura.
I lluminato et agostin son quici
che fur de primi scalçi pouerelli
che nel capestro a dio si fero amici.
V go da san uictore e qui conelli.
et pietro mangiadore et pietro hispano
lo qual giu luce in dodici libelli.
N athan propheta. el metropolitano.
grisostomo. et anselmo. et quel donato
cha la prima arte degnò poner mano.
R abano e qui et lucemi da lato
il calaurese abbate Ioachino
di spirito prophetico dotato.
A d inuengiar cotanto paladino
mi mosse la īfiamata cortesia
di fra thomaso el discreto latino.

Et mosse meco questa compagnia.

CAPITOLO XIII DEL PARADISO

Imagini chi bene intender cupe
quel chioruidi et ritegna limage
mentre chio dico come ferma rupe.
Quindici stelle chen diuerse plage
locielo auiuano di tanto sereno
che souerchia dellaer ogni cōpage.
Imagini quel carro a cui il seno
basta del nostro cielo et nocte et giorno
si chal uolgier del temo nō uien meno
Imagini la bocca di quel corno
che si comincia in punta dello stelo
a cui la prima ruota ua dintorno.
Auer facti di se due segni incielo
qual fece la figluola di minoi
allora che senti di morte il gielo.
Et lun nellaltro auer li raggi suoi
et ambe due girarsi per maniera
che luno andasse al primo et laltro al poi.
Et aura quasi lombra della uera
costellatione et della doppia dança
che circulaua il punto douio era.
Poi che tanto di la da nostra usança
quanto di la dal muouer della chiana
si muoue il ciel che tutti glialtri auança.
Li si canto nō baccho nō peana.
ma tre persone in diuina natura
et in una persona essa et lumana
Compie il cantar et uolger sua misura
et atteserli a noi quei sancti lumi

13 canto xiii nel quale lauctore mostra come Sco Tommaso daquino gli chiarisse quello che di Salomon decto hauea Non surse il secondo

felicitando se di cura in cura

Ruppel silenço nei concordi numi
poscia la luce in che mirabil uita
del pouerel di dio narrata fumi.

Et disse quando luna pagla e trita
quando la sua semença e gia riposta
a batter laltra dolce amor minuita.

Tu credi che nel pecto onde la costa
si trasse per formar la bella guancia
il cui palato a tutto il mondo costa.

Et in quel che forato dalla lancia
et poscia et prima tanto satisfece.
che dogni colpa uince la bilancia.

Quantũque alla natura humana lece
auer di lume tutto fosse infuso
da quel ualor che luno et laltro fece.

Et pero amiri cio chio dissi suso
quando narrai che nõ ebbe secondo
il ben che nella quinta luce e chiuso.

Or apri glocchi a quel chio ti rispondo
et uedrai il tuo credere el mio dire
nel uero farsi come centro in tondo.

Cio che nõ muore et cio che puo morire
nõ e se nõ splendor di quella idea
che partorisce amando il nostro sire.

Che quella uiua luce che si mea
dal suo lucente che nõ si disuna
da lui et dallo amor che allor sintrea

Per sua bontate il suo raggiar aduna
quasi specchiato in noue subsistençe
eternalmente rimanẽdosi una.

Q uindi discende a lultime potençe
giu dacto in acto tanto diuenendo,
che piu nō fa che breui contigençe.
E t queste contigençe esser intendo
le cose generate che produce
con seme et sança seme il ciel mouendo
L a cera di costoro et chi la duce
nō sta dun modo, et pero sottol segno
ydeale poi piu et men traluce.
O ndelli auien chun medesimo legno,
secondo speçie meglio et peggio frutta,
et uoi nascete cō diuerso ingegno.
S e fosse a punto la cera deducta
et fosse il cielo in sua uirtu suprema,
la luce del suggel parebbe tutta. at cera. at forma
M a la natura la da sempre scema
simile mente operando a lartista
cha labito dellarte et man che trema.
P ero sel caldo amore la chiara uista
della prima uirtu dispone et segna,
tutta la perfection quiui sacquista.
C osi fu facta gia la terra degna
di tutta lanimal perfectione:
cosi fu facta la uergine pregna.
S i chio cōmendo la tua opinione
che lumana natura mai nō fue
ne fia qual fue in quelle due psone.
O r sio nō procedesse auanti piue,
dunque come costui fu sança pare:
comincerebber le parole tue.
M a per che paia ben cio che nō pare

pẽsa chi era, et la cagion chel mosse
quando fu decto chiedi. a dimandare.
N on o parlato si che tu nõ posse
ben ueder chel fu re che chiese senno
a cio che re sufficiente fosse.
N on per sapere il numero in che enno
li motor di qua su, o se necesse
con contingente mai necesse fenno.
N on si est dare primũ motum esse.
o se del meço cerchio farsi puote,
triangol si chun recto no auesse.
O nde se cio chio dissi et questo note.
regal prudentia, et quel ueder ĩpari
in che lo stral di mia intention percuote.
E t se al surse drici gliocchi chiari.
uedrai auer solamente rispecto
ai regi che son molti. ei buoni son rari.
C on questa distinction prendi il mio decto.
et cosi puote star cõ quel che credi
del primo padre et del nostro dilecto.
E t questo ti sia sempre piombo ai piedi
per farti muouer lento come huom lasso
et al si et al no che tu non uedi.
C he quegli e tragli stolti bene abasso.
che sança distinction afferma o niega
nel un cosi come nel altro passo.
P erche gli incontra che piu uolte piega
lopinion corrente in falsa parte
et poi laffecto lontellecto lega.
V ie piu chendarno da riua si parte
per che nõ torna tal qual ei si muoue

chi pesca per lo uero et nõ a larte.

E t di cio sono al mondo aperte proue
parmenide et melisso et brisso et molti
li quali andauan et nõ sapen doue.

S i fe sabellio et arrio et quegli stolti
che furon come spade a le scripture
in render torti li diritti uolti.

N e sian le genti ancor troppo sicure
a giudicar si come quei che stima
le biade in campo pria che sien mature.

C hio ueduto tutto il uerno prima
il pruno mostrarsi rigido et feroce
poscia portar la rosa in su lacima.

E t legno uidi gia dritto et ueloce
correr lo mar per tutto suo camino
perire al fine allentrar della foce.

N on creda donna berta et ser martino
per uedere un furare laltro offerere
uedergli dentro al consiglo diuino.

C he quel puo surgere et quel puo cadere.

CAPITOLO. XIIII. DEL PARADISO

Canto xiiij. nelquale primieramente lauctor mostra come chiarito fusse come dopo launiversal risurrectione i santi aremo quel medesimo splendore che al presente aremo et forza visiva ad riguardarlo. Et apresso come nel quinto cielo salito vide in quello una croce et in quella lampeggiar cristo.

D Al centro al cerchio et si da cerchio al cẽtro
muouesi lacqua in un ritondo uaso
secondo che percosso fuori o dentro.

N ella mia mente fe subito caso
questo chio dico si come si tacque
la gloriosa uita di thommaso.

P er la similitudine che nacque
del suo parlare et di quel di beatrice
a cui si cominciar dopo lui piacque.

A costui fa mestier et nol uidice

ne cō la uoce ne pensando ancora
dunaltro uero andare alla radice.
D itegli se la luce onde sinfiora
uostra substança rimarra con uoi
eternalmente si comellé hora.
E t se rimane, dite come poi
che sarete uisibili rifacti
esser porá chal ueder nō ui noi.
C ome da piu letitia pinti et tracti
alla fiata, quei che uanno a rota
leuan la uoce et rallegrano gliacti.
C osi alla oration pronta et diuota
li sancti cerchi mostrar nuoua gioia
nel torneare et nella mira nota.
Q ual si lamenta perche qui si moia
per uiuer colassu, nō uide quiue
lo rifrigerio della eterna ploia. pluuie s. diuine gratie et glorie
Q uel uno et due et tre che sempre uiue
et regna sempre in tre et due et uno
nō circūscripto et tutto circūscriue.
T re uolte era cantato da ciascuno
di quelli spirti cō tal melodia
chadogni merto saria giusto muno.
E t io udi nella luce piu dia
del minor cerchio una uoce modesta,
forse qual fu del angelo a maria,
R isponder quanto fia lunga la festa
di paradiso tanto il nostro amore
si raggera dintorno cotal uésta.
L a sua chiareça seguira lardore.
lardor la uisione et quella e, tanta

quanto a digratia sopra suo ualore.
Come la carne gloriosa et sancta
fia riuestita, la nostra persona
piu grata fia per esser tutta quanta.
Perche saccrescera cio che ne dona
di gratuito lume il sommo bene
lume cha lui ueder ne conditiona,
Onde la uision crescer conuene
crescer lardore che di quella saccende
crescer lo raggio che da esso uene.
Ma si come carbon che fiamma rende
et per uiuo candor quella soperchia
i. [illegible] ipsius carbonis
si che la sua paruença si difende:
Cosi questo fulgor che gia ne cerchia
fia uinto in apparença dalla carne
che tutto di laterra ricoperchia.
Non porá tanta luce affaticarne
che gliorgani del corpo saran forti
a tutto cio che potra dilectarne.
Tanto mi paruer subiti et accorti
et luno et laltro coro a dicere ãme
che ben mostrar disio decorpi morti.
Forse nõ pur ꝑ lor ma per le mãme
per li patri et per glialtri che fur cari
ançi che fosser sempiterne fiãme.
Et ecco intorno di chiareça pari
nascere un lustro sopra quel che uera
a guisa doriçonte che rischiari.
Et si come al salir di prima sera
comincian per lo ciel nuoue paruẽçe
si che la cosa pare et nõ pare uera.

P aruemi li nouelle subsistençe
comminciar a ueder, et far un giro
di fuor da laltre due circũferençe.
O uero sfauillar del sancto spũo.
come si fece subito et cadente
a glochi mei che uinti nõ soffriro.
M a beatrice si bella et ridente
misi mostro che tra quelle uedute
si uuol lasciar che nõ seguir la mente.
Q uindi ripreser glocchi mei uirtute
a rileuarsi et uidimi translato
sol con mia donna in piu alta salute
B en maccorsio chio era piu leuato
per laffocato riso della stella
chemi parea piu roggio che lusato.
C on tuttol core et con quella fauella
che una in tutti a dio feci olocausto. sacrificiũ ardens quo q̃ual erat totum incensum in sacrificio
qual conueniesi alla gratia nouella.
E t nõ era anco del mio pecto exausto
lardor del sacrificio chio conobbi
esso litare stato accepto et fausto.
C he con tanto lucore et tanto robbi
mapparuero splendori dentra due raggi
chio dissi o helios che si gli addobbi.
C ome distincta da minori in maggi
lumi biancheggia fra i poli del mondo
galaxia si che fa dubbiar ben saggi.
S i costellati facea nel profondo
marte quei rai il uenerabil segno
che fan giunture di quadranti i tondo.
Q ui uince la memoria mia longegno;

che quella croce lampeggiaua xpo
si chio nõ so trouar exemplo degno.
Ma chi prende sua croce et segue xpo
ancor mi scusera di quel chio lasso
uedendo in quello albor balenar xpo.
Di corno in corno et tra la cima el basso
si mouean lumi scintillando forte
nel congiungersi insieme et nel trapasso.
Cosi si ueggion qui diritte et torte
ueloci et tarde rinouando uista
le minutie de corpi lunghe et corte.
Muouersi per lo raggio onde si lista
tal uolta lombra che per sua difesa
la gente con igegno et arte acquista.
Et come giga et arpa in tempra tesa
di molte corde fan dolce tintinno
a tal da cui la nota nõ e intesa.
Cosi da lumi che li mapparinno
sacoglea per la croce una melode
che mi rapiua sança intender lino.
Ben macorsio cheglera dalte lode
pero chame uenia resurgi et uinci
come a colui che nõ intende et ode.
Io minnamoraua tanto quinci
chenfino a li nõ fu alcuna cosa
che mi legasse con si dolci uinci.
Forse la mia parola par troppo osa
posponẽdo il piacer de gliocchi belli
nei quai mirando mio disio a posa.
Ma chi sauede che iuiui suggelli
dogni belleça piu fanno piu suso

et chi nō merta li riuolto a quelli.
E xcusar puomi di quel chio maccuso
per excusarmi. et uedermi dir uero
chel piacer sancto nō e qui dischiuso.
P erche si fa montando piu sincero.

CAPITOLO. XV. DEL PARADISO.

Canto. xv. nelquale mostra come con festa ricevuto fusse da mi Cacciaguida suo antiquo et come dalui udisse certe cose deglantiqui costumi fiorentini et doue et a che tempo nascesse et doue habitasse et poi morisse.

B Enigna uolontade in che si liqua
sempre lamor che drittamēte spira
come cupidita fa nella iniqua
S ilentio puose a quella dolce lira
et fece quietar le sancte corde
che la dextra del cielo allenta et tira.
C ome saranno ai giusti preghi sorde
quelle substançe che per darmi uogla
chio le preghasse a tacer fur concorde.
B ené che sança termine si dogla
chi per amor di cosa che nō duri
eternalmēte quello amor si spogla.
Q uale per li sereni tranquilli et puri
discorre ad hora ad hor subito fuoco
mouendo gliocchi che stauan sicuri.
E t pare stella che tramuti loco
se nō che dalla parte ondel saccende
nulla sen perde et esso dura poco.
T ale dal corno chendextro si stende
al pie di quella croce corse un astro
della costellation che li risplende.
N e si parti la gēma dal suo nastro
ma per la lista radial trascorse
che parue fuoco dentro ad alabastro.
S i pia lombra danchise si porse.

se fede merta nostra maggior musa
quando in elisio del figlo sacorse.
O sanguis meus, o super infusa
gratia dei sicut tibi cui
bis unquā celi ianua reclusa.
C osi quel lume ondio mattesi a lui,
poscia riuolsi alla mia donna il uiso
et quinci et quindi stupefacto fui.
C he dentro a gliocchi suoi ardeua un riso
tal chio pensai comiei toccar lo fondo
della mia gratia, et del mio paradiso.
I ndi a uedere et a udire giocondo
giunse lo spirto al suo principio cose,
chio nō intesi si parlo profondo.
N e per election mi si nascose,
ma per necessita, chel suo concepto
al segno de mortali si sopra pose
E t quando larco dello ardente affecto
fu si sfocato chel parlar discese,
in uer lo segno del nostro intellecto
L a prima cosa che per me sintese
benedetto sie tu fu trino et uno
che nel mio seme se tanto cortese.
E t seguio. grato et lontan digiuno
tracto leggendo del magno uolume,
v nō si muta mai bianco ne bruno.
S oluuto ai figlo dentro a questo lume
in chio ti parlo merce di colei
che a lalto uolo ti uesti le piume.
T u credi che a me tuo pensier mei
da quel che primo cosi come raia

da lun/ se si cognosce il cinque el sei.
E t per chio mi sia/ et per chio paia
piu gaudioso a te nō mi domandi
che alcuno altro in questa turba gaia.
T u credi il uero che i minori e i grandi
di questa uita miran nello speglo
in che prima che pensi il pensier pandi.
M a per chel sacro amore in che io neglo
con perpetua uista/ et che masseta/
di dolce disiare sadempia meglo.
L a uoce tua sicura et balda et lieta
suoni la uolonta/ suonil disio
a che la mia risposta e/ gia decreta.
I o mi uolsi a beatrice et quella udio
pria chio parlassi. et arrosemi un cenno
che fece crescer lali al uoler mio.
P oi cominciai cosi laffecto el senno
come la prima equalita uapparse
dun peso per ciascuno di uoi si fenno.
P ero chel sol che ua lumo et arse
col caldo et co la luce è si iguali
che tutte simiglançe sono scarse.
M a uoglia et argomento nei mortali
per la cagion cha uoi e manifesta
diuersamente son pennuti in ali.
O ndio che son mortale mi sento in questa
disaguaglianҫa. et pero nō ringraҫio
se nō col cuore a la paterna festa.
B en suplico io a te uiuo topaҫio
che questa gioia pretiosa ingemmi
per che mi facci del tuo nome saҫio.

O fronda mia in che io compiacẽmi
pur aspectando io fui la tua radice
cotal principio rispondendo femi.

P oscia mi disse quel da cui si dice
tua cognatione et che cento anni et piue
girato a il monte in la prima cornice.

M io figlo fu et tuo bisauō fue.
ben si conuien che la lunga fatica
tu gli raccorci cō lopere tue.

F irençe dentro dalla cerchia antica
ondella toglie ancora et terça et nona
si staua in pace sobria et pudica.

N on auea catenella nō corona.
non donne contigiate. nō cintura:
che fosse a ueder piu che la persona.

N on facea nascendo ancor paura
la figla al padre. chel tempo et la dote
nō fuggiā quinci et quindi la misura.

N on auea case di famigla uote.
nō era giunto ancor sardanapalo
a mostrar cio che in camera si pote.

N on era uinto ancora monte malo
dal uostro uccellatoio. che come uinto
nel montar su. cosi sara nel calo.

B ellincione berti uidio andar cinto
di cuoio et dosso. et uenir dallo specchio
la donna sua sançal uiso dipinto.

E t uidi quel de nerli et quel del uecchio
esser contenti alla pelle scouerta.
et le sue donne al fuso et al pennechio.

O fortunate: et ciascuna era certa

della sua sepoltura. et ancor nulla
era per francia nel lecto deserta.
L una uegghiaua al studio della culla:
et consolando usaua lidioma
che pria li padri et le madri trastulla.
L altra trahendo alla rocca la chioma
fauoleggiaua cō la sua famiglia
de troiani, di fiesole et di roma.
S aria tenuta allor tal marauiglia
una cianghella un lapo salterello.
quale or saria cincinnato o corniglia
A cosi riposato a cosi bello
uiuer di cittadini a cosi fida
cittadinança a cosi dolce hostello
M aria mi die chiamata in alte grida.
et nello antico uostro baptisteo
in sieme fu xpiano et cacciaguida.
M oronto fu mio frate et heliseo.
mia donna uenne a me di ualdipado.
et quindi il sopranome tuo si feo.
P oi seguitai lomperador currado.
et el mi cinse della sua militia.
tanto per ben ourar li uenni ī grado.
D ietro gli andai incontro a la nequitia
di quella legge il cui popolo usurpa
per colpa de pastori uostra giustiçia.
Q uiui fu io da quella gente turpa
disuiluppato dal mondo fallace
il cui amor molte anime deturpa.
E t uenni dal martiro a questa pace.

CAPITOLO XVI DEL PARADISO

Canto .xvj. nel quale mess. Caciaguida mostra a dante quali fussero le piu notabili famiglie di firenze al suo tempo.

O poca nostra nobilta di sangue
se gloriar di te la gente fai
quaggiu doue laffecto nostro langue,
Mirabil cosa nō mi sara mai
che la doue appetito nō si torce
dico nel cielo io mene gloriai.
Ben se tu manto che tosto raccorce
si che se nō si appone di die ī die
lo tempo ua dintorno cō le force.
Dal uoi che prima roma sofferie
in che la sua famigla men perseuera
ricominciarō le parole mie.
Onde beatrice chera un poco sceuera
ridendo parue quella che tossio
al primo fallo scripto di gineuera.
Io comminciai uoi siete il padre mio.
uoi mi date a parlar tutta baldeza
uoi mi leuate si chio son piu chio.
Per tanti riui sempie dallegreza
la mente mia che di se fa letitia
per che puo sostener che nō si speza.
Ditemi dunque cara mia primitia
quai furo uostri antichi, et quai fur glianni
che si segnaro in uostra pueritia.
Ditemi dello ouile di sangiouanni
quanto era allora, et chi eran le genti
tra esso degne di piu alti scanni.
Come sauiua allo spirar de uenti
carbone in fiamma, cosi uidio quella
luce risplendere a miei blandimenti.
Et come a gliocchi miei si fe piu bella

cosi con uoce piu dolce et soaue
ma non con questa moderna fauella
D issemi da quel di che fu detto aue
al parto in che mia madre che hor sancta
sallevio di me onde era graue.
A l suo leon cinquecento cinquanta
et trenta fiate uenne questo foco
a rinfiamarsi sotto la sua pianta.
L i antichi miei et io nacqui nel loco
doue si troua pria lultimo sesto
da quel che corre il uostro annoual giuoco.
B asti de miei maggiori udirne questo
chi ei fossero et onde u uenner quiui
piu e tacer che ragionar honesto.
T utti color cha quel tempo eran iui
da poter arme tra marte el baptista
erano il quinto di quei che son uiui.
M a la cittadinanca che hor mixta
di campi et di certaldo et di feghine
pura uedeasi nel ultimo artista.
O quanto fora meglo esser uicine
quelle genti chio dico et al galluço:
et a trespiano auer uostro confine.
C hauerle dentro et sofferir lo puço
del uillan daguglon di quel da signa
che gia per barattare a locchio aguço.
S e la gente chalmondo piu traligna
non fosse stata a cesare nouerca.
ma come madre a suo figliuol benigna
T al facto e fiorentino et cambia et merca
che si sarebbe uolto a semifonti

la doue andaua lauolo ala cerca.
Sariesi monte murlo ancor de conti.
sarieno icerchi del pieuier dacone.
et forse in ualdigrieue ibuondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
principio fu del mal della cittade.
come del uostro il cibo che sappone. (il corpo)
Et cieco toro piu auaccio cade
che cieco agnello. et molte uolte tagla
piu et meglo una che le cinque spade.
Se tu riguardi luni et urbisagla
come sono ite, et come sene uanno.
dirietro adesse chiusi et sinigagla.
Vdir come leschiatte se disfanno
nō ti parra nuoua cosa ne forte.
poscia che le cittadi termine anno.
Le uostre cose tutte anno lor morte.
si come uoi: ma celasi in alcuna
che dura molto et le uite son corte.
Et come il uolger del ciel della luna
cuopre et discuopre i liti sança posa.
cosi fa di firençe la fortuna.
Perche nō dee parer mirabil cosa
cio chio diro deglialtri fiorentini.
onde la fama nel tempo e nascosa.
Io uidi gliughi et uidi i catellini
filippi greci ormanni et alberighi
gia nel calare illustri cittadini.
Et uidi cosi grandi come antichi
con quel della sannella quel dellarca
et soldanieri et ardinghi et bostichi.

Sopra la porta chal presente e carca
di nuoua fellonia di tanto peso
che tosto fia iactura della barca.
Erano i rauignani onde e disceso
il conte guido, et qualũque del nome
del alto bellincione a poscia preso.
Quel della pẽssa sapeua gia come
reggier si uuole. et auea galigaio
dorata in casa sua gia lelsa el pome.
Grande era gia la colonna del uaio
sacchetti. giuochi. fifanti. et barucci.
et galli. et quei charrossano per lo staio.
Lo ceppo di che nacquero i calfucci
era gia grande. et gia eran tracti
alle curule siti et arrigucci.
O quali io uidi quei che son disfatti
per lor superbia, et le palle del oro
fiorian firençe in tutti suoi gran facti.
Cosi facean li padri di coloro.
che sempre che la uostra chiesa uaca
si fanno grassi stando a consistoro.
La oltracotata schiatta chesindraca
dietro a chi fugge. et a chi mostra il dente
o uer la borsa come agnel si placa.
Gia uenia su ma di picciola gente.
si che nõ piacque ad ubertin donato.
che poi il suocero il fe lor parente.
Gia era il caponsacco nel mercato
disceso giu da fiesole. et gia era
buon cittadino giuda et ĩfangato.
Io dico cosa ĩcredibile et uera.

Vbertor. domus
Lambertor. domus

nel picciol cerchio sentraua per porta
che si nomaua da quei della pera.
C iascun che della bella insegna porta
del gran barone il cui nome el cui pregio
la festa di tomaso riconforta;
D a esso ebbe militia et preuilegio.
auegna che col popol si rauni
oggi colui che la fascia col fregio.
G ia eran gualterotti: et importuni
et ancor saria borgo piu quieto
se di nuoui uicini fosser digiuni.
L a casa di che nacque il uostro fleto
per lo giusto disdegno che ua morti.
et puose fine al uostro uiuer lieto.
E ra honorata essa ei suoi consorti.
o bondelmonte quanto mal fuggisti
le noçe sue per glialtrui conforti.
M olti sarebbor lieti che son tristi
se dio tauesse conceduto ad ema
la prima uolta cha città uenisti.
M a conueniesi a quella pietra scema
che guarda il ponte che firençe fesse
uictima nella sua pace postrema.
C on queste genti et cō altre cō esse
uidio firençe in si facto riposo
che nō auea cagione onde piangesse.
C on queste genti uidio glorioso
et giusto il popol suo tanto chel giglo
nō era ad asta mai posto a ritroso:
N e per diuision facto uermiglo.

CAPITOLO · XVII · DEL PARADISO ·

Canto xvij. nel quale M. Cacciaguida domandato predice alauctore il suo futuro exilio: et che per quello gli debbe seguire et confortalo a scriuere le cose uedute et udite: anchor che le debbino parer graui.

Qual uenne a climene per accertarsi
di cio chauea in contro a se udito
quei chancor fa i padri a figli scarsi.
Tale era io. et tale era sentito
et da beatrice et dalla sancta lampa/
che pria per me auea mutato sito.
Perche mia donna manda fuor la uampa
del tuo disio/ mi disse. si chell esca
segnata bene della interna stampa.
Non perche nostra cognoscença cresca
per tuo parlare. ma perche tausi
a dir la sete si che luom ti mesca.
O cara piota mia che si tinsusi
che come ueggion le terrene menti/
nõ capere in triangol due obtusi.
Cosi uedi le cose contingenti
ançi che sieno in se mirando il puncto
a cui tutti li tempi son presenti.
Mentre che io era a uirgilio cõgiuncto
su per lo monte che lanime cura
et discendendo nel mondo defuncto.
Dette mi fur di mia uita futura
parole graui/ auegna chio mi senta
(at bon) ben tetragono ai colpi diuentura.
Perche la uogla mia saria contenta
dintender qual fortuna mi sappressa
che saetta preuisa uien piu lenta.
Cosi dissio a quella luce stessa
che pria mauea parlato et come uolle
beatrice fu la mia uogla confessa.
(at nõ) Ne per ambage in che la gente folle

gia sinuischiaua pria che fosse anciso
lagnel di dio che le peccata tolle.
M a per chiare parole et con preciso
latin rispuose quello amor paterno
chiuso et paruente del suo proprio riso.
L a contingença che fuor del quaterno
della nostra materia nō si stende
tutta e dipinta nel cospecto eterno.
N ecessita pero quindi nō prende
se nō come dal uiso in che si specchia
al torrēte
naue che per corrente giu discende.
D aindi si come uiene ad orechia
dolce armonia da organo mi uiene
auista il tempo che ti si apparechia.
Q ual si partie hippolyto da thene
per la spietata et perfida nouerca
tal di firença partir ti conuene.
Q uesto si uuole et questo gia si cerca
et tosto uerra facto a chi cio pensa
la doue xpo tutto di si merca.
L a colpa seguira la parte offensa
in grido come suol ma la uendetta
fia testimonio al uero che la dispensa.
T u lascerai ogni cosa dilecta
piu caramente. et questo e quello strale
che larco dello exilio prima saetta.
T u prouerai si come sa di sale
il pane altrui. et come e duro calle
lo scendere el salir per laltrui scale.
E t quel che piu ti grauera lespalle
sara la compagnia maluagia et scempia

cō la qual tu cadrai in questa ualle,

C he tutta ingrata tutta matta et empia
si fara contro a te. ma poco apresso
ella nō tu, naura rossa la tempia.

D i sua bestialitate il suo processo
fara la pruoua. si chate fia bello
auerti fatta parte perte stesso.

L oprimo tuo rifuggio el primo hostello
sara la cortesia del gran lombardo
chen su la scala porta il sancto uccello

C hente aura si benigno riguardo
che del fare et del chieder tra uoi due
fia prima quello che tra glialtri e piu tardo.

C on lui uedrai colui che impresso fue
nascendo si da questa stella forte
che notabili fien lopere sue.

N on sene son le genti ancora accorte
per la nouella eta, che pur noue anni
son queste ruote intorno da lui torte

M a pria chel guasco lalto arrigo īganni
parrā fauille della sua uirtute
in nō curare dargēto ne daffanni.

L e sue magnificentie cognosciute
saranno ancora si che suoi nimici
nō ne potran tener le lingue mute.

A llui taspecta et a suoi benefici.
per lui fia trasmutata molta gente
cambiando condigion richi et medici.

E t porterane scripto nella mente
di lui. et nol dirai. et disse cose
incredibili a quei che fien presente.

Dnūs bartholomeus de la scala qui obtinuit capitane atū uerone ab imperatore

aquilam

cum bartholomeo

martis. s.

dnūs canis grandis suus filius uel nepos

P oi giunse. figlio queste son le chiose
di quel che ti fu detto. ecco lensidie
che dietro a pochi giri son nascose
N on uo pero chai tuoi uicini īuidie
poscia che sinfutura la tua uita
uie piu la chel punir di lor perfidie.
P oi che tacendo si mostro spedita
lanima sancta di metter la trama
in quella tela chio le porsi ordita.
I o cominciai come colui che brama
dubitando consiglo da persona
che uede et uuole dirittamente et ama.
B en ueggio padre mio si come sprona
lo tempo uerso me per colpo darmi
tal che piu graue, et che piu sabbandona.
P erche di prouedença e buon chio marmi
si che se loco me tolto piu caro
io nō perdessi glialtri per miei carmi.
G iu per lo mondo sança fine amaro
et per lo monte del cui bel cacume
gliocchi della mia donna mi leuaro
E t poscia per lo ciel di lume in lume
o io appresso quel che sio ridico
a molti fia sapor di forte agrume.
E t sio al uero son timido amico
temo di perder uiuer tra coloro
che questo tempo chiameranno antico.
L a luce in che ridea il mio thesoro
chio trouai li, si fe prima corrusca
quale a raggio di sole specchio doro
I ndi rispuose cōsciença fusca

o della propria o dellaltrui uergogna
pur sentira la tua parola brusca.
Ma nō di men rimossa ogni mençogna
tutta tua uision fa manifesta.
et lascia pur grattar doue la rogna.
Che se la uoce tua sara molesta
nel primo gusto, uital nutrimēto
lascera poi quando sara digesta.
Questo tuo grido fara come uento
che le piu alte cime piu percuote
et cio nō fa donor poco argomento.
Pero ti son mostrate in queste ruote
nel monte et nella ualle dolorosa.
pur lanime che son di fama note.
Che lanimo di quel chode nō posa,
ne ferma fede per exemplo chaia
la sua radice incognita et ascosa,
Ne per altro argomento che nō paia.

CAPITOLO. XVIII. DEL. PARADISO.

Canto xviii nel quale ui Caccia guida nomina piu famosi spiriti che in quel cielo sono gloriosi: et appresso lautore mostra come nel sexto cielo salire sia discriue molti sancti spiriti ne loro mouimenti fare diuerse fi- [illegible] et quelle finire in una M, et di quella farsi una aquila

Gia si godeua solo del suo uerbo
quello specchio beato. et io gustaua
lo mio tempradol dolce cōlacerbo.
Et quella donna chadio mi menaua
disse muta pensier pensa chio sono
presso a colui chogni torto disgraua.
Io mi riuolsi al amoroso suono
del mio conforto: et qual io allor uidi
negliocchi santi amor qui labbandono.
Non perchio pur del mio parlar diffidi
ma per la mente che nō puo reddire
soura se tanto saltri nō la guidi.

T anto possio di quel puncto ridire
che rimirando lei lo mio affecto
libero fu da ogni altro disire.
F in chel piacere eterno che directo
raggiaua in beatrice dal bel uiso
mi contentaua col secondo aspecto.
V incendo me dūñ lume dun sorriso
ella mi disse uolgiti et ascolta
che nō pur ne miei occhi e paradiso.
C ome si uede qui alcuna uolta
laffecto nella uista sello e tanto
che da lui sia tutta lanima tolta.
C osi nel fiameggiar del fulgor sancto
a chio mi uolsi conobbi la uoglia
in lui di ragionarmi ancora alquanto
E l comincio. in questa quinta soglia
dellalbero che uiue della cima
et fructa sempre et mai nō perde foglia.
S piriti son beati che giu prima
che uenisser al ciel fur di gran uoce
si chogni musa ne sarebbe opima.
P ero mira ne corni della croce
quel chior nomero li fara lacto
che fa in nube il suo fuoco ueloce.
I o uidi per la croce un lume tracto
dal nomar iosue comel si feo
ne mi fu noto il dir prima chel facto.
E t al nome del alto macchabeo
uidi muouersi un altro roteando
et letitia era ferza de paleo.
C osi per carlo magno et per orlando

due ne segui lo mio attento sguardo
come occhio segue suo falcon uolando.
P osciа trasse guiglielmo et rinoardo
el duca gottifredo la mia uista
per quella croce et ruberto guiscardo.
I ndi tra laltre luci mota et mixta
mostrommi lalma che mauea parlato
qualera tra i cantori del cielo artista.
I o mi riuolsi dal mio dextro lato
per ueder in beatrice il mio douere
o per parlare o per acto segnato.
E t uidi le sue luci tanto mere
tanto gioconde che la sua sembiança
uinceua gli altri et lultimo solere.
E t come per sentir piu dilectança
ben operando luom di giorno ī giorno
saccorge che la sua uirtute auança.
S i maccorsio chel mio girare intorno
col cielo insieme auea cresciuto larco,
ueggendo quel miracol piu adorno.
E t quale il trasmutar in picciol uarco
di tempo imbianca donna quādo il uolto
suo si discarchi di uergogna il carco.
T al fu negli occhi miei quando fui uolto
per lo candor della temprata stella
sexta, che dentro a se mauea ricolto.
I o uidi in quella giouial facella
lo sfauillar dellamor che li era
segnar agliocchi miei nostra fauella.
E t come augelli surti di riuera
quasi cōgratulando a lor pasture

fanno di se or tonda / or altra schiera.
S i dentro a lumi sancte creature
uolitando cantauano et faciensi
or. d. or. i. or. l. in sue figure.
P rima cantando a sua nota mouiensi
poi diuentando lun di questi segni
un poco sarrestauano et taciensi.
O diua pegasea che glingegni
fai gloriosi et rendigli longeui /
et essi teco le cittadi e i regni.
I llustrami di te sichio rileui
le lor figure . comio lo concepte
paia tua possa in questi uersi breui.
M ostrarsi dunque in cinque uolte septe
uocali et consonanti. et io notai
le parti si come mi paruer decte.
D iligite iustitiam li primai
fur uerbo / et nome di tuttol dipinto.
qui iudicatis terram fur seçai.
P oscia nel. m. del uocabol quinto
rimaser ordinate si che ioue
pareua argento li doro distincto.
E t uidi scender altre luci doue
eral colmo del. m. et li quetarsi
cantando credo il ben cha se le moue.
P oi come nel percuoter di ciochi arsi
surgono innumerabili fauille;
onde gli stolti soglono agurarsi
R isurger paruer quindi piu di mille
luci. et salir quali assai et quai poco
si comel sole che laccende sortille.

E t quietata ciascuna in suo loco
la testa el collo dun aquila uidi
rapresentare a quel distincto foco.
Q uei che dipigne li, non a chil guidi
ma esso guida: et da lui si ramenta
quella uirtu chei forma per li nidi.
L altra beatitudo che contenta
parena prima dinglarsi allemme
con poco moto seguito lamprenta.
O i dolce stella quali et quante gemme
mi dimostraro che nostra giustitia
effecto sia del ciel che tu ingemme.
P erchio priego la mente in che sinitia
tuo moto et tua uirtute che rimiri
ondesce il fummo chel tuo raggio uitia.
S i chunaltra fiata omai sadiri
del comperare et uender dentro al templo
che si muro di segni et di martiri.
O militia del cielo cuio contemplo
adora per coloro che sono in terra
tutti suiati dietro al mal exemplo.
G ia si solea cõ le spade far guerra
ma or si fa togliendo or qui or quiui
lo pan chel pio padre a nessun serra.
M a tu che solo per cancellare scriui
pensa che pietro et paolo che moriro
per la uigna che guasti ancor son uiui.
B en puo tu dire io fermo il disiro
si a colui che uolle uiuer solo
et che per salti fu tracto a martiro
C hio nõ conosco il pescator ne polo.

CAPITOLO · XVIIII · DEL PARADISO ·

PAREA dinançi a me cō lali aperte
la bella image/che nel dolce frui
liete facieua lanime conserte.
Parea ciascuna rubinetto in cui
raggio di sole ardesse si acceso
che ne miei occhi rifrangesse lui.
Et quel che mi conuien ritrar testeso
nō porto uoce mai:ne scripse incostro
ne fu per fantasia gia mai compreso.
Chio uidi et anche udi parlar lo rostro
et sonar nella uoce et io et mio
quādo era nel cōcepto et noi et nostro.
Et comincio per esser giusto et pio
son io qui exaltato a quella gloria/
che nō si lascia uincer a disio.
Et in terra lasciai la mia memoria
si facta/che le genti li maluage
cōmendan lei/ma nō seguon la storia.
Cosi un sol calor di molte brage
si fa sentir/come di molti amori
usciua solo un suon di quella image.
Ondio apresso o perpetui fiori
del eterna letigia che pur uno
parer mi fate tutti uostri odori.
Soluetemi spirando il grā digiuno
che lungamēte ma tenuto in fame
nō trouandogli in terra cibo alcuno.
Ben so io/che sen cielo altro reame
la diuina giustitia fa suo specchio/
chel uostro nō lapprende cō uelame.

Canto XVIIII nel quale mostra lautore dalla sopradecta aquila essergli dichiarato quello che creder si dee duno nō battezato: et che mai di christo alchuna cosa nō udi ragionare. ma per ogni altra cosa e buono. Et ultimamente quello che contro a piu christiani dicesse la predecta aquila.

S apete come attento io mapparechio
ad ascoltare. sapete quale e quello
dubio che me digiuno cotanto uechio.
Q uasi falcone che scie del cappello al' chuscendo
muoue la testa et cō lali se plaude
uogla mostrando et faccendosi bello,
V idio farsi quel segno che di laude
della diuina gratia era contexto
con canti quali si sa chi la su gaude.
P oi comincio colui che uolse il sesto
allo stremo del mondo et dentro adesso
distinse tanto occulto et manifesto.
N on pote suo ualore si fare impresso
in tutto luniuerso chel suo uerbo
nō rimanesse in īfinito excesso.
E t cio fa certo che l primo superbo
che fu la sōma dogni creatura
per non aspectar lume cadde acerbo
E t quinci appar chogni minor natura
e corto receptacolo a quel bene
che nō a fine et se con se misura.
D unque nostra ueduta che cōuene
esser alcun de raggi della mente
di che tutte le cose son ripiene.
N on puo da sua natura esser possente
tanto che suo principio nō discerna
molto di la da quel chelle paruente
P ero nella giustitia sempiterna
la uista che riceue il uostro mondo
come occhio per lomar detro sinterna.
C he benche dalla proda ueggia il fondo

in pelago nol uede · et nō di meno
e li · ma cela lui lesser profondo.

L ume nō e · se nō uien dal sereno ·
che non si turba mai · anzi e tenebra ·
o ombra della carne · o suo ueleno.

A ssai tē mo aperta la latebra
che ti ascondeua la giustitia uiua
di che facei question cotanto crebra.

C he tu diceui un huom nascie alla riua
del indo: et quiui nō e chi ragioni
di xpo: ne chi legga · ne chi scriua.

E t tutti i suoi uoleri et acti buoni
sono quanto ragione humana uede ·
sança peccato in uita o in sermoni ·

M uore non bapteçato et sança fede ·
oue questa giustiçia chel cōdapna ·
oue la colpa sua se el non crede?

O r tu chi se che uuoi sedere a scranna ·
per giudicar da lungi mille migla
con la ueduta corta duna spanna?

C erto a colui che meco sassotigla
se la scriptura sopra uoi nō fosse ·
da dubitar sarebbe et marauigla.

O terreni animali o menti grosse
la prima uolontà che per se buona
da se che somo bene mai nō si mosse ·

C otanto e giusto quanto a lei consuona.
nullo creato bene a se la tira ·
ma essa radiando lui cagiona ·

Q uale souresso il nido si rigira
poi cha pasciuti la cicogna i figli

et come quel che pasto la rimira.
C otal si fece· et si leuai li cigli
la benedecta imagine che lali
mouea sospinta da tanti cõsigli,
R oteando cantaua, et dicea quali
son le mie note a te che nõ lentendi·
tale e il giudicio eterno a uoi mortali.
P oi seguitaro quei lucenti incendi
dello spirito sãto ancor nel segno,
che fe iromani al mondo reuerendi.
E sso ricomincio. a questo regno
non sali mai chi non credette in xp̃o
ne pria ne poi chel si chiauasse al legno.
M a uedi. molti gridan xp̃o xp̃o
che saranno in giudicio assai men prope
a lui, che tal che non cognosce xp̃o.
E t tai xp̃iani dãnera lethiope
quando si partiranno in due collegi
luno in eterno ricco. et laltro inope·
C he potran dire li persi a uostri regi
come uedranno quel uolume aperto
nel qual si scriuon tutti suoi dispregi.
L i si uedra tra lopere dalberto
quella che tosto mouera la penna
per chel regno di plaga fia diserto
L i si uedra il dolo che sopra senna
induce falseggiando la moneta
quel che morra di colpo di cotenna·
L i si uedra la superbia chasseta
che fa lo scoto et linghilese folle
si che non puo soffrir dentro a sua meta.

V edrassi la luxuria el uiuer molle
di quel di spagna et di quel di boeme,
che mai ualore non conobbe ne uolle.
V edrassi al ciotto di ierusalemme
segnata cō uno. J. la sua bontate
quandol contrario segnera un. m.
V edrassi la uaritia et la uiltate
di quel che guarda lisola del fuoco
oue anchise finio la lunga etate.
E t a dare ad intender quanto e poco,
la sua scriptura fien lettere moçe
che noteranno molto in paruo loco.
E t parranno a ciascun lopere soçe
del barba et del fratello che tanta egregia
natione et due corone an facte boçe.
E t quel di porto gallo et di noruegia
li si conosceranno. et quel di rascia
che male a uisto il conio di uinegia.
O beata ungheria se non si lascia
piu malmenare: et beata nauarra
se sarmasse del monte che la fascia.
E t creder dee ciascun che gia perarra
di questo nicosia et famagosta
per la lor bestia si lamenti et garra,
C he dal fianco del altre nō si scosta.

CAPITOLO. XX. DEL. PARADISO.

Canto. xx. nelquale lauctore gliscriue come la decta aquila glinomino alquanti deglispiriti che in essa erano gloriosi; et apresso gli mostro come Traiano imperadore et ripheo troiano liquali da lei erano stati nominati, nō morirono pagani come esso stimaua.

Q uando colui che tuttol mondo alluma
del emisperio nostro si discende
chel giorno dogni parte si consuma
L o ciel che solo di lui prima saccende
subitamente si rifa paruente

per molte luci in che una risplende.
Et questo acto del ciel mi uenne a mēte,
come il segno del mōdo et de suoi duci
nel benedecto rostro fu tacente.
Pero che tutte quelle uiue luci
uie piu lucenti comīciaron canti
da mia memoria labili et caduci.
O dolce amore che di riso tāmanti
quanto pareui ardente in quei flailli
chaueno spirto sol di pensieri sancti.
Poscia chei cari et lucidi lapilli
ondio uidi ingēmato il sexto lume
puoser silenço agliangelichi squilli.
Audir mi parue un mormorar di fiume
che scende chiaro giu di pietra ī pietra
mostrando luberta del suo cacume.
Et come suono al collo della cetra
prende sua forma: et si come al ptugio
della sampogna uento che penetra.
Cosi rimosso daspectar indugio
quel mormorar per laquila salissi
su per lo collo come fosse bugio.
Fecesi boce quiui et quindi uscissi
per lo suo becco in forma di parole
quali aspectaua il cuor ouio le scripsi.
La parte in me che uede et pate il sole
nel aquile [al aguglie] mortali incominciomi
or fissamente riguardar si uuole.
Perche di fuochi ondio figura fōmi
quelli onde locchio in testa mi scintilla
et di tutti lor gradi son li sommi.

C olui che luce in meço per pupilla
fu il cantore dello spirito sancto
che larca translato di uilla in uilla.
H ora conosce il merto del suo canto
in quanto effecto fu del suo cōsiglo
per lo remunerar ch'e altretanto.
D e cinque che mi fan cerchio per ciglo
colui che piu al becco mi saccosta
la uedouella consolo del figlo
H o ra conosce quanto caro costa
nō seguir xp̄o per la experiença
di questa dolce uita et della opposta.
E t quel che segue in la circūferença
di che ragiono per larco superno
morte indugió per uera penitença.
O ra conosce chel giudicio eterno
nō si trasmuta quando degno preco
fa crastino la giu de hodierno.
L altro che segue con le leggi e meco
sotto buona intention che fe mal fructo
per cedere al pastor si fece greco.
O ra conosce come il mal deducto
dal suo bene operar no ghe nociuo
auegna che sia il mondo indi distructo.
E t quel che uedi nel arco del cliuo
guiglelmo fu cui quella terra plora
che piagne carlo et federigo uiuo.
O ra conosce come sinamora
lo ciel del giusto rege. et al sembiāte
del suo fulgore il fa uedere ancora.
C hi crederebbe giu nel mondo errante

che rypheo troiano in questo tondo
fosse la quinta delle luci sancte.
O ra conosce assai di quel chel mondo
ueder nō puo della diuina gratia
benche sua uista nō discerna il fondo.
Q uale allodetta che in aria si spatia
prima cantando, et poi tace contenta
dellultima dolceça che la satia:
T al mi semblo limago dellamprenta
del eterno piacere/al cui disio
ciascuna cosa quale ella e diuenta.
E t auegna chio fossi al dubbiar mio
li quasi uetro allo color chel ueste
tempo aspectar tacendo nō patio.
M a della bocca che cose son queste
mi pinse con la força del suo peso/
per chio di corruscar uidi grā feste.
P oi appresso cō locchio piu acceso
lo benedetto segno mi rispose
per nō tenermi in amirar sospeso.
I o ueggio che tu credi queste cose
per chio le dico. ma nō uedi come.
si che se son credute sono ascose.
F ai come quei che la cosa per nome
apprende bene: ma la sua quiditate
ueder nō puote saltri nō la prome.
R egnū celorū uiolentia pate
da caldo amore et da uiua sperança
che uince la diuina uolontate.
N on a guisa che luomo aluom sobrança
ma uince lei perche uuole esser uincta

et unita uiuce con sua benignança.
L a prima uita del ciglo et la quinta
ti fa marauiglar per che ne uedi
la region degli angeli dipinta.
D e corpi suoi nõ uscir come credi
gentili. ma xpiani in ferma fede.
quel de passuri et quel de passi piedi.
C he luna dellonferno u nõ si riede
gia mai a buon uoler torno allossa
et cio di uiua speme fu mercede.
D iuina speme che mise la possa
nei preghi facti a dio per suscitarla
si che potesse sua uogla esser mossa.
L anima gloriosa onde si parla
tornata in nella carne in che fu poco
credette in lui che potea aiutarla.
E t credendo saccese in tanto foco
di uero amore cha la morte seconda
fu degna di uenire a questo gioco.
L altra per gratia che da si profonda
fontana stilla che mai creatura
nõ pinse locchio fin a la prima onda.
T utto suo amor la giu puose a drittura
per che di gratia in gratia dio glaperse
locchio a la nostra redemption futura.
O nde credette in quella et non soferse
da indi il puço piu del paganesmo.
et riprendeane legenti peruerse.
Q uelle tre donne li fur per baptesmo
che tu uedesti da la dextra rota
dinançi al baptegar piu dun millesmo.

O predestinatiou quanto rimota
e la radice tua da quelli aspecti
che la prima cagion nõ ueggion tota.
E t uoi mortali teneteui stretti
a giudicare. che noi che dio uedemo
nõ conosciamo ancor tutti glielecti.
E t enne dolce cosi facto scemo.
per chel ben nostro ĩ questo ben saffina
che quel che uuole iddio et noi uolemo.
C osi da quella imagine diuina
per farmi chiara la mia corta uista
data mi fu soaue medicina.
E t come a buon cantor buon citharista
fa seguitar loguiço della corda
in che piu di piacer locanto acquista.
S i mentre che parlossi mi ricorda
chio uiddi le due luci benedecte
pur come batter docchi si concorda
C on le parole muouer le fiãmette.

CAPITOLO . XXI . DEL . PARADISO

Canto . xxxi° . nelquale lauctore dimostra come peruenuto nel septimo cielo uide una scala al tissima perlaquale saliuano et scendeuano molti spiriti. dequali uennono aluj Pietro damiano ilquale ad alchuna sua domanda ha uendo risposto alchune chose dice contro apastori dela chiesa

G ia eran gliocchi miei rifissi al uolto
della mia donna et lanimo con essi
et da ogni altro intento sera tolto.
E t quella non ridea. ma sio ridessi
incomincio tu ti faresti quale
fu semele, quando di cener fessi.
C he la belleça mia che per le scale
delleterno palaço piu saccende
comai ueduto quanto piu si sale,
S e nõ si temperasse tanto splende
chel tuo mortal podere al suo fulgore

sarebbe fronda che tuono scoscende.
Noi sem leuati al septimo splendore
che sottol petto del leone ardente
raggia mo mixto gia del suo ualore.
Ficca diretro agliocchi tuoi la mente
et fa di quelli specchi a la figura
chen questo specchio ti sara paruente.
Qual sapesse quale era la pastura
del uiso mio nel aspecto beato
quandio mi trasmutai ad altra cura
Conoscerebbe quanto mera a grato
ubbidire alla mia celeste scorta
contrapesando lun colaltro lato.
Dentro al cristallo chel uocabol porta
cerchiando il mondo del suo chiaro duce
sotto cui giacque ogni malitia morta.
Di color doro in che raggio traluce
uidio uno scaleo erecto in suso
tanto che nol seguiua la mia luce.
Viddi anche per li gradi scender giuso
tanto splendore chio pensai chogni lume
che par nel ciel quindi fosse diffuso.
Et come per lo natural costume
le pole insieme al cominciar del giorno
si muouono a scaldar le fredde piume
Poi altre uanno uia sança ritorno
altre riuolgon se onde son mosse
et altre roteando fan soggiorno.
Tal modo parue me che quiui fosse
in quello sfauillar chensieme uenne
si come in certo grado si percosse.

E t quel che presso piu ci si ritenne
si fe si chiaro chio dicea pensando
io ueggio ben lamor che tu macenne
M a quella ondio aspecto il come el quando
del dire et del tacer si sta ondio
contral disio fo ben chio nõ domando.
P erchella che uedea il tacer mio
nel ueder di colui che tutto uede
mi disse solui il tuo caldo disio.
E t io ricominciai. la mia mercede
nõ mi fa degno della tua risposta
ma per colei chel chieder mi cõcede.
V ita beata che ti stai nascosta
dentro a la tua letitia fammi nota
la cagion che si presso mi ta posta.
E t di perche si tace in questa rota
la dolce simphonia di paradiso
che giu per laltre suona si deuota.
T u ai ludir mortal si come il uiso
rispuose a me. onde qui nõ si canta
per quel che beatrice nõ a riso.
G iu per li gradi della scala sancta
discesi tanto sol per farti festa
col dire et cõ la luce che mamãta.
N e piu amor mi fece esser piu presta
che piu et tanto amor quinci su ferue
si come il fiãmeggiar ti manifesta.
M a lalta carita che ci fa serue
pronte al consiglio chel mondo gouerna
sorteggia qui si come tu obserue.
I o ueggio ben dissio sacra lucerna

come libero amore in questa corte
basta a seguir la prouedença eterna.
M a questo e quello cha cerner mi par forte
perche predestinata fosti sola
a questo ufficio tra le tue consorte.
N e uenni prima a lultima parola
che del suo meço fece il lume centro
girando se come ueloce mola.
P oi rispuose lamor che uera dentro
luce diuina sopra me sappunta
penetrando per questa ondio minuentro,
L a cui uirtu col mio ueder congiunta
mi leua sopra me tanto chio ueggio
la somma essença dala quale e munta.
Q uinci uien lalegreça ondio fiãmeggio
per che la uista mia quanto ella e chiara
la chiarita della fiamma pareggio
M a quella alma nel ciel che piu si schiara
quel seraphin che in dio piu locchio a fisso
alla domanda tua nõ satisfara.
P ero che si sinnoltra nello abisso
delleterno statuto quel che chiedi
che da ogni creata uista e scisso.
E t al mondo mortal quando tu riedi
questo rapporta si che nõ presumma
a tanto segno piu muouer li piedi.
L a mente che qui luce in terra fumma
onde riguarda come puo lague
quel che nõ puote perchel ciel lassumma.
S i mi prescrisser le parole sue
chio lasciai la quistione et mi ritrassi

a domandarla humil mente chi fue.
T ra due liti ditalia surgon sassi
et nõ molto distanti alla tua patria
tanto che tuoni assai suonan piu bassi.
E t fanno un gibbo che si chiama chatria
di sotto al quale e consecrato un hermo
che suole esser disposto a sola latria.
C osi ricominciõmi il terço sermo.
et poi continuãdo disse quiui
al seruigio di dio mi fei si fermo.
C he pur con cibi di liquor duliui
lieue mente passaua e caldi e geli
contento ne pensier contemplatiui.
R ender solea quel chiostro a questi cieli
fertilemente. et hora e facto uano
si che tosto conuien che si riueli.
I n quel luoco fu io pier damiano,
et pietro peccator fui nella casa
di nostra donna in su lito adriano.
P oca uita mortal meera rimasa,
quando fui chesto et tracto a quel cappello
che pur di male in peggio si trauasa.
V enne cephas et uenne il gran uasello
dello spirito sancto magri et scalçi
prendendo il cibo da qualunque hostello.
H or uoglion quinci et quindi chi rincalçi
li moderni pastori: et chi li meni
tanto son graui: et chi di rietro glialçi.

[illegible]

C uopron di manti lor li palafreni
si che dui bestie uan sotto una pelle.
o patiençia che tanto sostieni.

A questa uoce uidio piu fiamelle
di grado in grado scender et guarsi
et ogni giro le facea piu belle.
D intorno a questa uennero et fermarsi
et fero un grido di si alto suono
che nō potrebbe qui assimigliarsi:
N e io lontesi si mi uinse il tuono.

CAPITOLO · XXII · DEL · PARADISO ·

Canto xxii° nel quale lautore narra come parlo con Sancto Benedecto: il quale piu altri Sci spiriti contemplatiui gli mostro et piu cose gli disse in uituperio de presenti religiosi. Poi dietro a lui su per la scala che sali nelo octauo cielo et quindi uolto in giu distinse quali uedesse la terra et tutti gli altri cieli.

O ppresso di stupore alla mia guida
mi uolsi come paruol che ricorre
sempre cola doue piu si confida.
E t quella come madre che soccorre
subito al figlio pallido et anelo
con la sua uoce chel suol ben disporre:
M i disse non sai tu che tu se in cielo:
et nō sai tu chel cielo e tutto sancto:
et cio che ci si fa uien da buon çelo:
C ome taurebbe trāsmutato il canto
et io ridendo mo pensar lo puoi
poscia chel grido ta mosso cotanto.
N el qual sentesso auessi i prieghi suoi
gia ti sarebbe nota la uendecta
che tu uedrai īnançi che tu muoi.
L a spada di qua su nō taglia in fretta
ne tardo. ma chal parere di colui
che disiando o temendo laspecta.
M a riuolgiti omai in uerso altrui
che assai illustri spiriti uedrai
se come io dico laspecto ridui.
C ome allei piacque glocchi dirigai
et uidi cento sperule chensieme

et mai al parere

piu sabelliuan con mutui rai.
I o staua come quei che se ripreme
la punta del disio et nõ sattenta
di domadar si del troppo si teme.
E t la maggiore et la piu luculenta
di quelle margarite īnançi fessi,
per far di se la mia uogla contenta.
P oi dentro alei udi. se tu uedessi
chomio la carita che tra noi arde
li tuoi concepti sarebbono expressi.
M a perche tu aspectando non tarde
allalto fine io ti daro risposta
pure al pensier di che si ti riguarde.
Q uel monte a cui cassino e nella costa
fu frequentato gia in su la cima
da la gente ingannata et mal disposta.
E t quel sono io che su ui portai prima
lo nome di colui chenterra addusse
la uerita che tanto ci sublima.
E t tanta gratia sopra me rilusse
chio ritrassi leuille circustanti
dallempio culto chel mondo sedusse.
Q uesti altri fuochi tutti contemplanti
huomini furo accesi di quel caldo
che fa nascer li fiori ei fructi sancti.
Q ui e macchario et qui e romualdo
qui son li frati miei che dentro ai chiostri
fermar li piedi et tennoro il cor saldo.
E t io a lui laffecto che dimostri
meco parlando et la buona sembiança
chio ueggio et noto in tutti gliardori uostri

C osi ma dilatata mia fidança
comel sol fa larosa quando aperta
tanto diuen quãtella a di possança.
P ero ti priego et tu padre maccerta
si posso prender tanta gratia chio
ti ueggia con imagine scoperta.
O ndelli fratre il tuo alto disio
sa dempiera in su lultima spera
oue sadempion tutti glialtri el mio.
I ui e perfecta matura et intera
ciascuna disiança; in quella sola
e ogni parte la doue sempre era.
P er che nõ e in loco et nõ simpola
et nostra scala infin a dessa uarca
onde cosi dal uiso ti sinuola.
I nfin la su la uide il patriarca
iacob porger la superna parte
quando li apparue dangeli si carca.
M a per salirla mo nessun di parte
da terra i piedi et la regola mia
rimasa e perdanno delle carte.
L e mura che soleano esser badia
facte sono spelonche. et le cocolle
sacca son piene di farina ria.
M a graue usura tanto non si tolle
contral piacer didio, quanto quel fructo
che fa locuor de monaci si folle.
C he quantũque la chiesa guarda tutto
é della gente che per dio dimanda
nõ di parenti ne daltro piu brutto.
L a carne de mortali e tanto blanda

che giu non basta buon cominciamento
dal nascer della quercia al far la ghianda.

s. damiano

Piero comincio sança oro et sança argento.
et io con orationi et con digiuno
et francesco humil mente il suo cõuento.

Et se guardi il principio di ciascuno
poscia riguardi la doue e trascorso.
tu uederai del bianco facto bruno.

Veramente iordano uolto e retrorso
piu fu il mar fuggir quando dio uolse
mirabile a ueder che qui il soccorso.

Cosi mi disse et indi si ricolse
al suo collegio el collegio si strinse.
poi come turbo tutto in se saccolse.

La dolce donna dietro a lor mi pinse
con un sol cenno. su per quella scala.
si sua uirtu la mia natura uinse.

Ne mai qua giu doue si monta et cala
naturalmente fu si ratto moto
che aguagliar si potesse a la mia ala

Sio torni mai lectore a quel diuoto
triumpho per lo quale io piango spesso
le mie peccata el pecto mi percuoto.

Tu nõ aurresti in tanto tracto et messo
nel fuoco il dito in quanto io uidi il segno
che segue il tauro et fui dentro da esso.

O gloriose stelle o lume pregno
di gran uirtu. dal quale io riconosco
tutto qual che si sia il mio ingegno.

Con uoi nasceua et sascondeua uosco
quelli che padre dogni mortal uita

quandio senti di prima laer tosco.
Et poi quando mi fu gratia largita
dentrar nelalta ruota che ui gira
la uostra region mi fu sortita.
A uoi diuota mente ora sospira
lanima mia per acquistar uirtute
al passo forte che ad se la tira.
Tu se si presso a lultima salute
incomĩcio beatrice che tu dei
auer le luci tue chiare et acute.
Et pero prima che tu piu tinlei
rimira in giu et uedi quanto mõdo
sotto li piedi gia esser ti fei.
Si chel tuo cuor quantunque puo giocõdo
sappresenti a la turba triũphante
che lieta uiene per questo ethera tondo.
Col uiso ritornai per tutte quante
le septe spere, et uidi questo globo
tal chio sorrisi del suo uil sembiante.
Et quel consiglo per miglor approbo
chella per meno: et chi ad altro pensa
chiamar si puote ueramẽte probo.
Vidi la figla di latona incensa
sança quellombra. che mi fu cagione
per che gia laccredetti rara et densa
Laspecto del tuo nato hyperione
quiui sostenni et uidi com si muoue
circa et uicino allui maia et dione.
Quindi mapparse il temperar di gioue
tral padre et figlo: et quindi mi fu chiaro
el uariar che fanno di lor doue.

E t tutti et septe mi si dimostraro
quanto son grandi et quanto son ueloci
et come sono in distante riparo.
L aiuola che ci fa tanto feroci
uolgendomio cogli eterni gemelli
tutta mapparue da colli alle foci.
P oscia riuolsi gliocchi a gliocchi belli.

Comincia il canto xxiij° del paradiso nel quale lauctor descriue come la celestial milicia mirabil festa facesse dintorno alla uirgine maria.

CAPITOLO. XXIII. DEL PARADISO.

C ome laugello intra lamate fronde
posato al nido di suoi dolci nati
la nocte che le cose ci nasconde
C he per ueder liaspecti disiati
et per trouar lo cibo onde li pasca
in che graui labori li son grati.
P reuiene il tempo in su laperta frasca
et con ardente affecto il sole aspecta
fisso guardando pur che lalba nasca:
C osi la donna mia si staua erecta
et attenta riuolta inuer la plaga
sotto la quale il sol mostra men fretta.
S i che ueggendola io sospesa et uaga
fecimi quale quei che disiando
altro uorria et sperando sappaga.
M a poco fu tra uno et altro quando
del mio attender dico et del uedere
lo ciel uenir piu et piu rischiarando.
E t beatrice disse ecco le schiere
del triumpho di xpo et tutto il fructo
ricolto del girar di queste spere.
P ariemi chel suo uiso ardesse tutto
et gliocchi auea di letitia si pieni

che passar mi conuien sança costructo.
Q uale ne plenilunij sereni
triuia ride tra le nimphe eterne
che dipingon lociel per tutti sen.
V idio sopra migliaia di lucerne
un sole che tutte quante laccendea
come fa il nostro le uiste superne.
E t per lauiua luce trasparea
la lucente substança tanto chiara
nel uiso mio che nō la sostenea.
O beatrice dolce guida et cara
ella mi disse quello che ti sobrança
e uirtu da cui nulla si ripara.
Q uiui e la sapiença et la possança
chapri le strade tral cielo et la terra
onde fu gia si lunga disiança.
C ome fuoco di nube si diserra
per dilatarsi si che nō ui cape
et fuor di sua natura ingiu satterra.
L a mente mia cosi tra quelle dape
facta piu grande di se stessa uscio
et che si fesse rimēbrar nō sape.
A pri gliocchi et riguarda qual son io
tu ai uedute cose che possente
se facto a sostener loriso mio.
I o era come quei che si risente
di uisione oblita et che singegna
indarno di ridurlasi a la mente.
Q uando io udi questa proferta degna
di tanto grato che mai nō si extingue
del libro chel preterito rassegna.

S e mo sonasser tutte quelle lingue
che polimia cõ le suore fero
del lacte loro dolcissimo piu pingue/
P er aiutarmi al millesimo del uero
non si uerria cantando al santo riso:
et quanto il sancto aspecto facea mero·
E t cosi figurando il paradiso
conuien saltar lo sacrato poema
come chi truoua suo cãmin riciso.
M a chi pensasse il ponderoso tema
et lomero mortale che sene carca:
nol biasimerebbe/si sotto esso treema.
N on e pileggio da picciola barca/
quel che fendendo ua lardita prora/
ne da nocchier cha se medesimo parca.
P er che la faccia mia si tinamora
che tu nõ ti riuolgi al bel giardino
che sotto iraggi di xpo sinfiora.·
Q uiui e la rosa in che il uerbo diuino
carne si fece/quiui son li gigli
al cui odore si prese il buon cãmino.
C osi beatrice et io chai suoi consigli
tutto era pronto·ancora mi rendei
alla battaglia de debili cigli.
C ome a raggio di sol che puro mei
per fracta nube gia prato di fiori/
uider coperto dombra gliocchi miei.
V idio cosi piu turbe di splendori
fulgorati di su di raggi ardenti
sança ueder principio de fulgori.
O benigna uirtu che si li imprenti

su texaltasti per largirmi loco
a gliocchi li che nō teran possenti.
Il lume del bel fiore chio sempre inuoco [gloss above: el nome]
et mane et sera tutto mi ristrinse
lanimo ad auisar lo maggior foco.
Et come ambe le luci mi dipinse
el quale el quanto della uiua stella
che la su uince come qua giu uinse,
Per entro il cielo scese una facella
formata in cerchio a guisa di corona
et cinsela et girossi intorno della.
Qualunque melodia piu dolce suona,
qua giu, et piu ad se lanima tira
parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira.
onde si coronaua il bel çaffiro
del quale il cielo piu chiaro sinçaffira.
Io sono amore angelico che giro
lalta letitia che spira del uentre
che fu albergo del nostro disiro.
Et girerōmi donna del ciel mentre
che seguirai tuo figlo et farai dia
piu la spera suprema per che li entre.
Cosi la circulata melodia
si sigillaua, et tutti glialtri lumi
facea sonare il nome di maria.
Lo real manto di tutti iuolumi
del mondo che piu ferue et piu sauiua
nel alito di dio et ne costumi, [gloss above: et habito]
Auea sopra di noi leterna riua
tanto distante che la sua paruença,

la doue io era ancor nõ mapparuia.
P ero non ebber gliocchi miei potença
di seguitar la coronata fiãma
che si leuo apresso sua semença.
E t come fantolin chen uer la mãma
tende le braccia poi chel lacte prese
per lanimo chen fin di fuor sinfiãma.
C iascun di quei candori in su si stese
con la sua cima. si che lalto affecto
chegli aueano a maria mi fu palese.
I ndi rimaser li nel mio conspecto
regina celi cantando si dolce
che mai da me nõ si parti il dilecto.
O quanta e luberta che si soffolce
in quelle arche ricchissime che fuoro
a seminar qua giu buone bobolce.
Q uiui si uiue et gode del thesoro
che sacquisto piangendo nello exilio
di babilon oue si lascia loro.
Q uiui triumpha sotto lalto filio
didio et di maria di sua uictoria
et con lantico et col nuouo cõcilio
C olui che tien le chiaui di tal gloria.

CAPITOLO XXIIII. DEL PARADISO.

Canto xxiiij nel quale lauctore con Sco pietro parlando mostra quello che e fede et quello che crede.

O Sodalitio electo a la gran cena
del benedecto agnello il qual ui ciba
si che la uostra uoglia e sempre piena.
S e per gratia di dio questi pre liba
di quel che cadde dalla uostra mensa
prima che morte tempo li prescriba.
P onete mente alla affectione imensa

et rorattelo alquanto uoi beuete
sempre del fonte onde uien quel chei pensa.
C osi beatrice et quelle anime liete
si fero spere sopra fixi poli
fiamando uolte a guisa di comete.
E t come i cerchi in tempra dorïuoli
si gran si chel primo a chil pon mente *et a chi pon*
quieto pare et lultimo che uoli.
i anime beate et ē carola pprie uasculū argento muniti quo umanio domine ad reponendum cor Par.
C osi quelle carole differente
mente dançando del la sua riccheça
mi facieno sthimar ueloci et lente.
D i quella chio notai di piu belleça
uidio uscire un fuoco si felice
che nullo ui lascio di piu chiareça.
E t tre fiate intorno di beatrice
si uolse con un canto tanto diuo
che la mia fantasia nol mi ridice.
P ero salta la penna et nō lo scriuo
che limagine nostra a cotai pieghe *al limaginar nro*
nō chel parlare e troppo color uiuo.
O sancta suora mia che si ne pieghe
diuota per lo tuo ardente affecto
da quella bella spera mi disleghe.
P oscia fermato il fuoco benedecto
alla mia donna diriço lospiro
che fauello cosi comio uodetto.
E t ella o luce eterna del gran uiro
a cui nostro signor lascio le chiaui
che porto giu diquesto gaudio miro:
T enta costui de puncti lieui et graui
come ti piace intorno della fede

per la qual tu su per lo mare andaui.
S egli ama bene et bene spera et crede
non te occulto perchel uiso ai quiui
doue ogni cosa dipinta si uede.
M a perche questo regno a facto ciui
per la uerace fede a gloriarla
et bene
di lei parlar e buon chalui arriui.
S i come il baccellier sarma et nõ parla
fin chel maestro la question propone
et lo
per approuarla nõ per terminarla.
C osi marmaua io dogni ragione
mentre chella dicea per esser presto
a tal querente et a tal professione.
D i buon cristiano fatti manifesto
fede che e. ondio leuai lafronte
in quella luce onde spiraua questo.
P oi mi uolsi a beatrice. et essa pronte
sembiançe femi perchio spandessi
lacqua di fuor del mio interno fonte.
L a gratia che mi da chio mi confessi
cominciai io dalalto primi pilo
al esser
faccia li miei concepti bene expressi.
E t seguitai. comel uerace stilo
ne scripse padre del tuo caro frate
che mise roma teco nel buon filo.
F ede e sustança di cose sperate
et argomento delle nõ paruenti.
et questa pare a me sua quiditate.
A llora udi. dirittamente senti
se bene intendi perchei laripuose
tra le substãçe et poi tra gliargomẽti.

Et io apresso. le profonde cose
che mi largiscon qui la loro paruença
a gliocchi di lagiu son si ascose,
Che lesser loro ue in sola credença
sopra la qual si fonda lalta spene,
et pero di sustança prende intença.
Et da questa credença ci conuene
silogiçare sança auere altra uista,
pero intença dargomento tene.
Allora udi se quantũque sacquista
giu per doctrina, fosse cosi inteso
nõ gli auria luogo ingegno di sophista.
Cosi spiro di quello amore acceso.
inde soggiunse. assai bene e trascorsa
desta moneta gia la lega el peso,
Ma dimi se tu lai nella tua borsa?
ondio. si o si lucida et si tonda
che nel suo conio nulla mi sinforsa.
Appresso usci della luce profonda
che li splendeua questa cara gioia
sopra la quale ogni uirtu si fonda.
Onde ti uenne? et io. la larga ploia
dello spirito sancto che e diffusa
in su le uecchie et in su le nuoue cuoia,
E silogismo che la ma conchiusa
acutamente si chen uerso della
ogni dimostracion mi pare obtusa.
Io udi poi. lantica et la nouella
propositione che si ti cõchiude
per che lai tu per diuina fauella?
Et io la proua chel uer mi dischiude

i. pluuia hoc est sc[ri]ptura theologie

son lopere seguite, a che natura
non scaldo ferro mai ne batte ancude.
R isposto fumi, di chi tassicura
che quelle opere fosser quel medesmo.
che uuol prouarsi no altri il ti giura.
S el mondo si riuolse al cristianesimo
dissio sança miracoli, questo uno
e tal che glialtri no sono il centesimo.
C he tu entrasti pouero et digiuno
in campo a seminar la buona pianta
che fu gia uite, et hora e facta pruno.
F inito questo, lalta corte sancta
risono per le spere un dio laudamo
nella melode che la su si canta.
E t quel barone che si di ramo in ramo
examinando gia tracto mauea
che alultime fronde appressauamo.
R icomincio la gratia che donnea
co la tua mente la bocca taperse.
infino a qui come aprir si douea.
S ichio appruouo cio che fuori emerse.
ma or conuiene spremer quel che credi
et onde alla credença tua sofferse.
O santo padre et spirito che uedi
cio che credesti si che tu uincesti
uer lo sepolcro piu giouani piedi.
C ominciai io, tu uuoi chio manifesti
la forma qui del propto creder mio,
et anco la cagion di lui chiedesti.
E t io rispondo chio credo in un dio
solo et eterno che tutto il ciel muoue,

non moto con amore et con disio.
E t a tal creder nõ o io pur pruoue
physiche et metaphysiche/ ma dalmi
ancho la uerita che quinci pioue
P er moyse per profeti et p psalmi
per lo uangelio et per uoi che scriueste
poi che lardente spirito ui fece almi.
E t credo in tre persone [eterne] et queste
credo una essença/ si una et si trina
che soffera congiunto sono et este.
D ella profonda condition diuina
chio tocco mo/ la mente mi sigilla
piu uolte leuangelica doctrina.
Q uesto e/ il principio questo e la fauilla
che si dilata in fiamma poi uiuace
et come stella in cielo in me scintilla.
C omel signor cha scolta quel chei piace
da indi abbraccia il seruo gratulando
per la nouella tosto chel si tace.
C osi benedicendomi cantando
tre uolte cinse me/ si commio tacqui
lapostolico lume. al cui comando
I o auea decto: si nel dir gli piacqui.

CAPITOLO. XXV. DEL PARADISO.

S E mai continga chel poema sacro
al quale a posto mano et cielo et terra
si che ma facto per molti anni macro:
V inca la crudelta che fuor mi serra
del bello ouile doue dormi agnello
nimico ai lupi che gli danno guerra.
C on altra uoce omai con altro uello

Canto XXV°. nel quale lauctore scriue come da Sco Iacopo apostolo domandato dice che cosa e speranza/ et apresso come sendo sopravenuto Sco Giouanni euangelista ode dalui non essere in cielo alchuno altro col proprio corpo che christo et la madre

ritornero poeta et in sul fonte
del mio baptesmo prendero il cappello.
P ero che nella fede che fa conte
lanime a dio quiui entrai io et poi
pietro per lei si mi giro la fronte.
I ndi si mosse un lume uerso noi
di quella spera onde usci la primitia
che lascio xpo de uicarij suoi:
E t la mia donna piena di letitia
mi disse. mira mira. eccol barone
per cui la giu si uisita galitia.
S i come quando il colombo si pone
presso al compagno luno et laltro pande
girando et mormorando laffectione.
C osi uidio lun da laltro grande
principe glorioso essere accolto
lodando il cibo che la su gli prande.
M a poi chel gratular si fu assolto
tacito coram me ciascun saffisse
ignito si che uinceua il mio uolto.
R idendo allora beatrice disse
inclita uita per cui la largheza
della nostra basilica si scripse,
F a risonar la spene in questa alteza
tu sai che tante fiate la figuri
quanto iesu a i tre fe piu careza.
L ieua la testa et fa che tassicuri
che cio che uien qua su del mortal mondo
conuien chai nostri raggi si maturi.
Q uesto conforto del fuoco secondo
mi uenne ondio leuai gliochi ai monti

che glincurvaron pria coltroppo pōdo.
Poi che per gratia uuol che tu taffronti
lo noſtro imperadore anʒi la morte
nel aula piu ſecreta coi ſuoi conti,
Si che ueduto il uer di queſta corte
la ſpene che la giu bene innamora
in te et in altrui di cio conforte,
Di quel chellé et come ſene infiora
la mente tua et di onde a te uenne
coſi ſeguil ſecondo lume ancora.
Et quella pia che guido le penne
delle mie ali a coſi alto uolo,
alla riſpoſta coſi mi preuenne.
La chieſa militante alcun figluolo
nõ a conpiu ſperança, comé ſcripto
nel ſol che ragia tutto noſtro ſtuolo.
Peró glié conceduto che degypto
uegna in ieruſalem per uedere
ançi chel militar li ſia preſcripto
Li altri due puncti che nõ per ſapere,
ſon domandati ma per che rapporti
quanto queſta uirtu te in piacere.
A lui laſcio che nõ li ſaran forti
ne di actança et egli a cio riſponda:
et la gratia di dio cio li cõporti.
Come diſcente cha doctor ſeconda
pronto et libente in que che gli e experto
per che la ſua bonta ſi diſaſconda,
Spene diſſio e uno attender certo
della gloria diuina, il qual produce
gratia diuina et precedente merto.

Da molte stelle mi uien questa luce.
ma quei la distillò nel mio cor pria
che fu sommo cantor del sommo duce.

Sperino in te nella sua theodia
dice. color che sanno il nome tuo
et chi nol sa segli a la fede mia:

Tu mi stillasti con lostillar suo
nella pistola poi sichio son pieno
et in altrui uostra pioggia repluo.

Mentre io diceua dentro al uiuo seno
di quello incendio tremolaua un lampo
subito et spesso a guisa di baleno

Indi spirò lamore ondio auampo
ancora uer la uirtu che mi seguette
infin la palma et a luscir del campo:

Vuol chio respiri a te: che ti dilecte
di lei. et ẽmi a grato che tu diche
quello che la speranza ti promette.

Et io le nuoue et le scripture antiche
pongono il segno e essa lomaddita
del anime che dio sa facte amiche

Dice hisaia che ciascuna uestita
nella sua terra fie di doppia uesta
et la sua terra e questa dolce uita.

El tuo fratello assai uie piu digesta
la doue tracta delle bianche stole
questa reuelation ci manifesta.

Et prima appresso al fin deste parole
sperent in te di sopra noi sudi
a che rispuoser tutte le carole.

Poscia tra esse un lume si schiarì

si che sel cancro auesse un tal cristallo
linuerno aurebbe un mese dun solo di.
E t come surge et ua et entra in ballo
uergine lieta sol per fare honore
alla nouitia non per alcun fallo:
C osi uidio lo schiarito splendore
uenire a due che si uolgieno a rota
qual conueniasi al lor ardente amore.
M isesi li nel canto et nella nota
et la mia donna in lor tenne laspecto
pur come sposa tacita et imota.
Q uesti e colui che giacque sopra il pecto
del nostro pelicano: et questi fue
di su la croce al grande officio electo.
L a donna mia cosi. ne pero piue
mosse la uista sua di stare attenta
poscia che prima le palole sue.
Q uale colui chadocchia et sargomenta
di uedere eclipsar lo sole un poco
che per ueder non uedente diuenta:
T al mi fecio a quel ultimo foco
mentre che detto fu per che tabbagli
per ueder cosa che qui no a loco:
I n terra e terra il mio corpo et saragli
tanto cogli altri chel numero nostro
co leterno proposito sagguagli.
C on le due stole nel beato chiostro
son le due luci sole che saliro,
et questo apporterai nel mondo uostro.
A questa boce lo infiamato giro
si queto con esso il dolce mischio

che si facea nel suono del trino spiro.
S i come per cessar fatica o rischio
li remi pria nel acqua ripercossi
tutti si posano al sonar dun fischio.
A i quanto nella mente mi cōmossi
quando mi uolsi per ueder beatrice
per nō poter ueder ben che io fossi
P resso di lei et nel mōdo felice.

Canto xxvi nel quale lauctore adomanda di sco Giouanni euangelista dice che cosa e charita et apresso come con Adam parlando da lui ode quando creato fusse quanto uiuesse et doue.

CAPITOLO. XXVI. DEL PARADISO.

M Entre io dubbiaua per lo uiso spento,
della fulgida fiamma che lo spense,
usci un spiro che mi fece attento.
D icendo in tanto che tu ti rinsense
della uista che ai in me consumpta.
bene che ragionādo la compense.
C omincia dunque. et di oue sappunta
lanima tua, et fa ragion che sia
la uista in te smarrita et nō defuncta.
P er che la donna che per questa dia
region ti cōduce a nello sguardo
la uirtu chebbe la man danania
I o dissi al suo piacere et tosto et tardo
uegna rimedio agliocchi che fur porte
quandella entro col fuoco ondio sempre ardo.
L o ben che fa contenta questa corte
alpha et ω e di quanta scriptura
mi legge amore o lieue mente o forte.
Q uella medesma uoce che paura
tolta mauea del subito abarbaglo
di ragionar ancora mi mise in cura.
E t disse. certo a piu angusto uaglo

ti conuiene schiarar. dicer cõuienti
che driço larco tuo a tal berçaglo·
E t io per philosophici argomenti
et per auctorita che quinci scende
cotal amor conuien che qui simprẽti·
C hel bene inquanto ben come sintende
cosi accende amore· et tanto maggio
quanto piu di bontade in se cõprehende.
D unque allessẽtia oue tanto uantaggio
che ciascun ben che fuor di lei si truoua
altro nõ e chun lume di suo raggio·
P iu che in altra conuien che si muoua
la mente amando di ciascun che cerne
il uero in che si fonda questa pruoua·
T al uero allo intellecto mio sterne
colui che mi dimostra il primo amore
di tutte le substançe sempiterne.
S ternel la boce del uerace auctore
che dice a moyse di se parlando
io ti faro uedere ogni ualore·
S ternilmi tu ancora comĩciando
lalto preconio che grida larcano
di qui la giu sopra ogni altro bando.
E t io udi. per intellecto humano
et per auctoritadi a lui concorde
de tuoi amori a dio guarda il sourano·
M a di ancora se tu senti altre corde
tirarti uerso lui. si che tu sone
con quanti denti questo amor ti morde.
N on fu latente la sancta intentione
dellagugla di xp̃o· ançi maccorsi

doue uolea menar mia professione.
P ero ricominciai tutti quei morsi
che posson far lo cuor uolger a dio,
alla mia caritate son concorsi.
C he lessere del mondo et lesser mio
la morte chel sostenne per chio uiua
et quel che spera ogni fedel comio.
C on la predecta cognoscença uiua
tracto manno del mar del amor torto.
et del dirìcto man posto alla riua.
L e fronde onde sinfronda tutto lorto
del ortolano eterno amo io cotanto
quanto da lui a lor di bene e/ porto.
S i comio tacqui un dolcissimo canto
risono per lo cielo/et la mia donna
dicea cō glialtri sancto/sancto/sancto.
E t come al lume acuto si dissonna
per lospirto uisiuo che ricorre
a lo splendor che ua di gonna in gonna,
E t losuegliato cio che uede abhorre
si nescia e la sua subita uigilia,
fin che lestimatiua nō soccorre:
C osi degliocchi miei ogni quisquilia
fugo beatrice col raggio de suoi
che rifulgean da piu di mille milia.
O nde mē [glo] che dinançi uidi [il uede] poi
et quasi stupefacto domandai
dun quarto lume chio uidi cō [at im] noi.
E t la mia donna dentro da quei rai
uagheggia il suo factor lanima prima
che la prima uirtu creasse mai.

Come la fronda che flecte la cima
nel transito del uento. et poi si leua
per la propria uirtu che la sublima.
Fecio in tanto in quanto ella diceua
stupendo et poi mi rifece sicuro
un disio di parlare ondio ardeua.
Et cominciai. o pomo che maturo
solo producto fosti. o padre antico
a cui ciascuna sposa e figla et nuro
Diuoto quanto io posso a te supplico
per che mi parli tu uedi mia uoglia
et per udirti tosto nõ la dico.
Tal uolta uno animal couerto broglia
si che laffecto conuien che si paia
per lo seguir che face a lui la uoglia.
Et similmente lanima primaia
mi facea trasparer per la couerta
quantella a compiacermi uenia gaia.
Indi spiro sança essermi proferta
al. da te
dante la uogla tua discerno meglio
che tu qualuque cosa te piu certa.
Perchio la ueggio nel uerace speglio
che fa di se pareglo alaltre cose
et nulla face lui di se pareglio.
Tu uuoli udire quante che dio mi pose
nel excelso giardino oue costei
a cosi lunga scala ti dispose.
Et quanto fu dilecto a gliocchi miei
et la propria cagion del gran disdegno
et lidioma chio usai et chio fei.
Or figliuol mio nõ il gustar del legno

fu per se la cagione di tanto exilio.
ma solamente il trapassar del segno.
Q uindi onde mosse tua donna uirgilio
quattro milia trecento et due uolumi
di sol desiderai questo concilio.
E t uidi lui tornare a tutti i lumi
della sua strada nouecento trenta
fiate mẽtre chio in terra fumi.
L a lingua chio parlai fu tutta spenta
ĩnançi assai che al ouera ĩconsumabile
fosse la gente di nembroth attenta.
C he nullo affecto mai rationabile
per lo piacer human che rinouella
seguendo il cielo sempre fu durabile.
O pera naturale e chuom fauella.
ma cosi o cosi natura lascia
poi fare a uoi secondo che uabella.
P ria chio scendessẽ al infernale ambascia
un sappellaua in terra il somo bene
onde uien laletitia che mi fascia.
E l. si chiamo poi et cio conuiene
che luso de mortali e come fronda
in ramo che sen ua et laltra uiene.
N el monte che si lieua piu da londa
fu io con uita pura et dishonesta
da la prima hora a quella che seconda.
C omel sol muta quadra lora sexta.

CAPITOLO XXVII DEL PARADISO.

Canto xxvii nel quale lauctore prima [illegible] te [illegible] pietro e [illegible] pietro [illegible] et apresso discriue come [illegible] nel nono cielo.

A L padre al filio allo spirito sancto
comincio gloria tutto il paradiso
si che mi inebriaua il dolce canto.

C io chio uedeua mi ſembiaua un riſo
del uniuerſo perche mia ebbreça
entraua per ludire et per lo uiſo.
O gioia o ineffabile allegreça:
o uita in terra damore et di pace.
o ſança brama ſicura richeça.
D inaçi a gliocchi miei le quattro face
ſtauano acceſe et quella che pria uenne
in comincio a farſi piu uiuace.
E t tal nella ſembiança ſua diuenne,
qual diuerrebbe gioue ſegli et marte
foſſer augelli et cambiaſſerſi penne.
L a prouedença che quiui comparte
uice et officio nel beato coro
ſilençio poſto auea da ogni parte.
Q uando io udi: ſe io mi traſcoloro
nõ ti marauigliar che dicendo io
uedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Q uelli che uſurpa in terra il luogo mio
il luogo mio il luogo mio che uaca.
nella preſença del figliuol di dio
F acto a del cimiterio mio cloaca
del ſangue et della puça ondel ꝑuerſo
che cadde di quaſu la giu ſi placa.
D i quel color che per lo ſole auerſo
nube dipinge et da ſera et da mane
uidio allora tutto il ciel cõſperſo.
E t come donna honeſta che permane
di ſe ſicura: et per altrui fallança
pure aſcoltando timida ſi fane.
C oſi beatrice trãſmuto ſembiança.

et tal eclipsi credo chen ciel fue
quando pati la suprema possança.
P oi procedetter le parole sue
con uoce tanto da se trāsmutata
che la sembiança nō si muto piue.
N on fu la sposa di xpo alleuata
del sangue mio, di lin, di quel di cleto
per esser ad acquisto doro usata.
M a per acquisto desto uiuer lieto
et sixto, et pio et calisto, et urbano
sparser lor sangue dopo molto fleto.
N on fu nostra intentione cha destra mano
de nostri successori parte si desse
parte dallaltra del popol cristiano.
N e che le chiaui che mi fur concesse
diuenisser signaculo in uexillo
che contra i baptegati combattesse.
N e chio fosse figura di sigillo
ai priuilegi uenduti et mendaci
ondio souente arrosso et disfauillo.
I n uesta di pastori lupi rapaci
si ueggion di qua su per tutti i paschi
o difesa di dio perche pur giaci?
D el sangue nostro caorsini et guaschi
sapparecchian di bere o buon prīcipio
a che uil fine cōuien che tu caschi.
M a lalta prouedença che con scipio
difese a roma la gloria del mondo
soccorra tosto si comio cōcipio.
E t tu figliuol che p lo mortal pondo
ancor giu tornerai, apri la bocca

et non asconder quel chio nō ascondo.
S icome di uapori gelati fiocca
in giuso laere nostro quando il corno
della capra del ciel col sol si tocca.
I n su uidio cosi lethere adorno
farsi et fioccar di uapori triūphanti,
che fatti auean con noi quiui soggiorno.
L o uiso mio seguiua i suoi sembianti
et segui fin chel meço per lo molto
li tolse il trapassar del piu auanti.
O nde la donna che mi uide assolto
dello attendere in su: mi disse adima
il uiso, et guarda come tu se uolto.
D allora chio auea guardato prima
io uidi mosso me, per tutto larco
che fa dal meço al fine il primo clima.
S i chio uedea di la da gade il uarco
folle dulixe. et di qua presso al lito
nel qual si fece europa dolce carco.
E t piu mi fora discoperto il sito
di questa aiuola. ma il sol procedea
sotto imiei piedi un segno et piu partito.
L a mente in amorata che donnea
con la mia donna sempre di ridure
ad essa gliocchi piu che mai ardea.
E t se natura o arte fe pasture
da pigliare occhi per auer la mente
in carne humana o nelle sue pincture,
T utte adunate parrebber niente,
uer lo piacer diuin che mi rifulse
quando mi uolsi al suo uiso ridente.

Et la uirtu che lo ſguardo mindulſe
del bel nido di leda mi diuelſe
et nel cielo uelociſſimo mĩpulſe.
Le parti ſue uiuiſſime et excelſe
ſi uniformi ſon chio nõ ſo dire
qual beatrice p̱ luogo mi ſcelſe.
Ma ella che uedea il mio diſire
incomincio ridendo tanto lieta
che dio parea nel ſuo uolto gioire.
La natura del mondo che quieta
il meço/et tutto laltro intorno moue
quinci comincia come da ſua meta.
Et queſto cielo nõ a altro doue
che la mẽte diuina in che ſaccende
lamor che uolge et la uirtu che pioue.
Luce et amor dun cerchio lui comprẽde
ſi come queſto glialtri/et quel procinto
colui chel cigne ſolamente intende.
Non e ſuo moto per altro diſtincto
ma glialtri ſon miſurati da queſto
ſicome dieci da meço et da quinto.
Et come il tempo tegna in cotal teſto
le ſue radici et neglialtri le fronde
omai a te puo eſſer manifeſto.
O cupidigia che imortali affonde
ſi ſotto te/che neſſuno a podere
di trarre gliocchi fuor delle tue onde.
Ben fioriſce negli huomini il uolere.
ma la pioggia continua conuerte
in boçachioni le ſuſine uere.
Fede et innocentia ſon reperte

solo nei pargoletti. poi ciascuna
pria fuggie che le guancie sien coperte.
T ale balbutiendo ancor digiuna,
che poi divora con la lingua sciolta
qualunque cibo per qualunque luna.
E t tal balbutiendo ama et ascolta
la madre sua/che con loquela intera
disira poi di uederla sepolta.
C osi si fa la pelle bianca nera
nel primo aspecto della bella figla
di quel che apporta mane et lascia sera.
T u per che nõ ti facci maravigla
pensa chen terra nõ e/chi governi.
onde si svia lumana famigla.
M a prima che gennaio tutto si sverni
per la centesma che la giu neglecta
rugieran si questi cerchi superni,
C he la fortuna che tanto saspecta
le poppe uolgera du son le prore
si che la classe correra directa.
E t uero fructo uerra dopo il fiore.

CAPITOLO. XXVIII. DEL PARADISO.

Canto xxviii del paradiso nel quale lauctore distrive la gloriosa festa de nove chori deglangeli.

P oscia che in contro alla uita presente
de miseri mortali aperse il uero
quella che in paradiso a lamia mente
C ome in lospecchio fiamma di doppiero
uede colui che senalluma retro
prima che labbia in uista o in pensiero.
E t se rivolgie per uedel sel uetro
gli dice il uero et uede chel saccorda
con esso come nota con suo metro.

C osi la mia memoria si ricorda
chio feci riguardando ne begliocchi
onde a pigliarmi fece amor la corda.
E t comio mi riuolsi e furon tocchi
li miei da cio che pare in quel uolume
quandunque nel suo giro ben sadochi,
V n punto uidi che raggiaua lume
acuto si chel uiso che gli affuoca
chiuder conuiensi per lo forte acume.
E t quale stella par quinci piu poca
parrebbe luna locata con esso
come stella con stella si colloca.
F orse cotanto quanto pare appresso
allo cinger la luce chel dipigne
quandol uapore chel porta piu e spesso
D istante intorno al punto un cerchio digne
si giraua si ratto chauria uincto
quel moto che piu tosto il mōdo cigne.
E t questo era dunaltro circuncinto
et quel dal terço: el terço poi dal quarto:
dal quinto il quarto: et poi dal sesto il quīto.
S opra seguiua il septimo si sparto
gia di largheça chel messo di Juno
intero a contenerlo sarebbe arto
C osi loctauo el nono et ciascheduno
piu tardo si mouea secondo chera
in numero distante piu da luno.
E t quello auea la fiamma piu sincera
cui men distaua la fauilla pura.
credo pero che piu di lei sinuera.
L a donna mia che mi uedeua in cura

forte sospeso disse da quel puncto
dipende il cielo et tutta la natura.
M ira quel cerchio che piu gli e cōgiuncto,
et sappi chel suo muouer e si tosto
per lo affocato amore ondegli e puncto.
E t io allei. sel mondo fosse posto
con lordine chio ueggio ī quelle ruote
satio mauerebbe cio che me proposto.
M a nel mondo sensibile si puote
ueder le uolte tanto piu diuine
quāto elle son dal centro piu remote
O nde sel mio disio dee auer fine
in questo miro et angelico templo
che solo amore et luce a per confine,
V dir conuiemmi ancor come lexemplo
et lexemplare nō uanno dun modo
che io per me indarno cio contemplo.
S e gli tuoi diti nō sono a tal nodo
sufficienti non e marauigla
tanto per non tentare e facto sodo.
C osi la donna mia. poi disse pigla
quel chio ti dicero se uuoi satiarti
et intorno da esso tassottigla.
L i cerchi corporali sono ampi et arti.
secondo il piu el men della uirtute,
che si distende per tutte lor parti.
M aggior bonta uuol far maggior salute.
maggior salute maggior corpo cape.
segli a le parti igualmēte compiute.
D unque costui che tutto quanto rape
laltro uniuerso seco, cōrisponde

al cerchio che piu ama et che piu sape.
Perche se tu alla uirtu circonde
la tua misura nõ a la paruença
delle substantie che tapparon tonde.
Tu uederai mirabil consequença
di maggio a piu et di minore a meno
in ciascun cielo a sua intelligença.
Come rimane splendido et sereno
lemisperio dellaire quando soffia
borea da quella guancia onde piu leno.
Perche si purga et risolue la roffia
che pria turbaua. si chel cielo ne ride
cõ le belleçe dogni sua parroffia
Cosi fecio poi che mi prouide
la donna mia del suo risponder chiaro
et come stella in cielo el uero si uide.
Et poi che le parole sue restaro
nõ altrimenti ferro disfauilla
che bolle come i cerchi sfauillaro.
Loncendio lor seguiua ogni scintilla
et eran tante chel numero loro
piu chel doppiar delli scachi simmilla.
Io sentia osannar di coro in coro
al punto fisso che gli tiene alli ubi
et terra sempre nel qual sempre furo.
Et quella che uedea i pensier dubi
nella mia mente disse i cerchi primi
tanno mostrato i seraphi e cherubi.
Cosi ueloci seguono i suoi uimi
per simigliarsi al punto quanto pono
et posson quanto al ueder son sublimi.

Q uelli altri amori chentorno li uonno
si chiaman troni del diuino aspecto.
per chel primo ternaro terminõno.
E t dei saper che tutti anno dilecto
quanto la sua ueduta si profonda
nel uero in che si queta ogni intellecto.
Q uinci si puo ueder come si fonda
lesser beato nel acto che uede
nõ in quel chama che poscia seconda.
E t del uedere è misura mercede
che gratia partorisce et buona uogla.
cosi di grado in grado si procede.
L altro ternaro che cosi germoglia
in questa primauera sempiterna
che nocturno ariete nõ dispoglia.
P erpetualmente osanna isberna
con tre melode che suonano ĩ tree
ordini di letitia, onde sinterna.
I n essa gerarchia son laltre dee
prima dominationi et poi uirtudi.
lordine terço di potestadi ee.
P oscia ne due penultimi tripudi
principati et arcangeli si girano.
lultimo è tutto dangelici ludi.
Q uesti ordini di su tutti rimirano
et di giu uincon si che uerso dio
tutti tirati sono et tutti tirano.
E t dionysio con tanto disio
a cõtemplar questi ordini si mise
che li nomo et distinse comio.
M a gregorio da lui poi se diuise.

onde si tosto come locchio aperse
in questo ciel di se medesmo rise.
E t se tanto secreto uer proferse
mortale in terra: no uoglo chamiri.
che chil uide qua su gliel discoperse,
C on altro assai del uero di questi giri.

Canto xxviiij nel quale beatrice dimostra a lo autore lordine della creatione delle chose et quj apresso ragiona dela natura angelica et ultimamente parla contro ala vanita di molti moderni predicatori

CAPITOLO · XXVIIIJ · DEL · PARADISO

Q uando ambedue li figli di latona
couerti del montone et della libra
fanno del oriçonte insieme çona.
Q uante dal puncto chel genith in libra
infin che luno et laltro da quel cinto
cambiando lemisperio si dilibra:
T anto col uolto di riso dipincto
si tacque beatrice riguardando
fixo nel punto che maueua uincto.
P oi comincio io dico no domando
quel che tu uuoli udir perchio lo uisto
doue sappunta ogni ubi et ogni quando.
N on per auere a se di bene acquisto
chesser no puo ma perche suo splendore
potesse risplendendo dir subsisto.
I n sua eternita di tempo fore
fuor dognaltro coprender come i piacque
saperse in nuoui amori leterno amore.
N e prima quasi torpente si giacque
che ne prima ne poscia procedette
lo discorrer di dio sopra queste acque.
F orma et materia congiuncte et purette
usciro adesser che non auea fallo
come darco tricorde tre saette.

Et come in uetro in ambra et in cristallo
raggio risplende si che dal uenire
allesser tutto nõ e interuallo.
Cosi il triforme effecto dal suo sire
nel esser suo raggio insieme tutto
sança distinctione in exordire:
Concreato fu ordine et constructo
alle substançe et quelle furon cima
del mondo in che puro acto fu producto.
Pura potença tenne la parte ima.
nel meço strinse potença con acto
tal uime che gia mai nõ si diuima.
Geronimo ui scripse lungo tracto
di secoli degli angeli creati
ançi che laltro mondo fosse facto
Ma questo uero e scripto in molti lati
da gli scriptori dello spirito sancto.
et tu tena uedrai se bene aguati.
Et anche la ragione il uede alquanto
che nõ concederebbe che i motori
sança sua perfection fosser cotanto.
Or sai tu doue et quando questi amori
furon creati et come: si che spenti
nel tuo disio gia sono tre ardori.
Ne giugneriesi numerando al uenti
si tosto come degli angeli parte
turbo il subiecto de uostri elementi.
Laltra rimase et comincio questarte
che tu discerni con tanto dilecto
che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladecto

superbir dicolui che tu uedesti
da tutti ipesi del mondo cōstrecto.
Q uelli che uedi qui furon modesti
a ricognoscer se della bontate
che gliauea facti a tanto itender presti.
P erche le uiste loro furo exaltate
cō gratia illuminate et cō lor merto
si che anno piena et ferma uolontate.
E t nō uoglio che dubbi ma sia certo
che riceuer la gratia e meritorio
secondo che laffecto glie aperto
O mai dintorno a questo cōsistorio
puoi contemplare assai se le parole
mie son ricolte sança altro aiutorio.
M a per che interra per le nostre scole
si leggie che langelica natura
e tal chentende et si ricorda et uuole.
A ncor diro per che tu ueggi pura
la uerita che lagiu si confonde
equiuocando in si facta lectura.
Q ueste substançe poi che fur gioconde
della faccia didio non uolser uiso
da essa: da cui nulla si nasconde.
P ero nō anno uedere interciso
da nuouo obiecto et pero nō bisogna
rimemorar per concepto diuiso.
P er che lagiu non dormendo si sogna
credendo et nō credendo dicer uero.
ma nel uno e piu colpa et piu uergogna.
V oi non andate giu per un sentiero
phylosophando tanto ui trasporta

lamor dellapparença / el suo pensiero.
E t ancor questo qua su si comporta
cō meno disdegno che quando è posposta
la diuina scriptura · o / quando e / torta.
N on ui si pensa quanto sangue costa
seminarla nel mondo / et quanto piace
chi humil mente cō essa saccosta.
P er apparer ciascun singegna et face
sue inuentioni · et quelle son trascorse
dai predicanti el uangelio si tace.
V n dice che la luna si ritorse
nella passion di xp̄o · et sinterpuose
per chel lume del sol giu nō si porse.
mente E t altri che la luce si nascose
da se · pero ali hispani et al indi
come a giudei tale eclipsi rispose.
N on a firençe tanti lapi et bindi
quante si facte fauole peranno
in pergamo si gridan quinci et quindi.
S i che le pecorelle che non sanno
tornan dal pasco pasciute di uento /
et nō le scusa nō uedere lor danno.
N on disse xp̄o al suo primo conuento
andate / et predicate al mondo ciance.
ma diede loro uerace fondamento.
E t quel tanto sono nelle sue guance.
si che a pugnar per accender la fede
del euangelio fero scudo et lance.
O ra si ua con motti et con iscede [pruftis]
a predicare : et pur che ben si rida
gonfia il cappuccio et piu nō si richiede.

M a tale uccello nel becchetto sannida
che se il uulgo il uedesse uederebbe
la perdonança di chel si confida.

P er cui tanta stoltiçia in terra crebbe
che sança pruoua dal cun testimonio
ad ogni promession si correrebbe.

D i questo ingrassa il porco sancto antonio
et altri assai che sono ancor piu porci
pagando di moneta sança conio.

M a per che siam disgressi assai ritorci
gliocchi ora mai in uer la dritta strada
si che la uia col tempo si raccorci.

Q uesta natura si oltre singrada
in numero che mai nõ fu loquela
ne cõcepto mortal che tanto uada.

E t se tu guardi quel che si riuela
per daniel uedrai chen sue migliaia
determinato numero si cela.

L a prima luce che tutta la raia
per tanti modi in essa si ricepe
quanti sono li splendori a che sappaia.

O nde pero che al acto che concepe
segue laffecto damar la dolceça
diuersa mente in essa ferue et tepe.

V edi lexcelso omai et la largheçça
dello eterno ualore poscia che tanti
speculi facti sa in che si speça

V no manẽdo in se come dauanti.

Canto xxx nel quale lauctore scriue se esser salito nel x cielo doue prima in forma dun fiume poi in forma duna rosa uede lacelestre corte et in quella la sedia darrigo imperadore: del quale et di Clemente papa beatrice alchuna cosa gli ridice

CAPITOLO · XXX° · DEL · PARADISO ·

F orse semilia migla di lontano
ci ferue lora sexta: et questo mondo

china gia lombra quasi al lecto piano:
Q uando il meço del cielo a noi profondo
comincia a farsi tal che alcuna stella
perde il parere infin a questo fondo:
E t come uien la chiarissima ancella
del sol piu oltre cosi il ciel si chiude
di uista in uista infino alla piu bella:
N on altrimenti il triumpho che lude
sempre dintorno al puncto che mi uinse
parendo inchiuso da quel cheglinchiude,
A poco a poco al mio ueder si stinse
per che tornar cō glocchi a beatrice
nulla uedere et amor mi cōstrinse.
S e quanto infino a qui di lei si dice
fosse conchiuso tutto in una loda
poco sarebbe a fornir questa uice.
L a belleça chio uidi si trāsmoda
nō pur di la da noi, ma certo io credo
che solo il suo factor tutta la goda.
D a questo passo uincto mi concedo
piu che gia mai da puncto di sua thema
soprato fosse comico o tragedo.
C he come sole in uiso che piu trema
cosi lo rimēbrar del dolce riso
la mente mia di se medesma scema.
D al primo giorno chio uidi il suo uiso
in questa uita, infino a questa uista
nō me il seguire al mio cantar preciso.
M a or conuien chel mio cantar desista
piu dietro a sua belleça poetando
come a lultimo suo ciascuno artista.

Cotal quale io la lascio a maggior bando
che quel della mia tuba che deduce
lardua sua matera terminando /
Con acto et uoce despedito duce
ricomīcio. noi semo usati fore
del maggior corpo al ciel che pura luce .
Luce intellectual piena damore .
amor di uero bene pien di letitia .
letiçia che trascende ogni dolçore .
Qui uedrai tu luna et laltra militia
di paradiso. et luna in quelli aspecti
che tu uedrai a lultima giustiçia .
Come subito lampo che discepti
li spiriti uisiui si che priua
dallacto locchio de i piu forti obiecti .
Cosi mi circūfulxe luce uiua .
et lasciomi fasciato di tal uelo
del suo fulgore che nulla mapparuia .
Sempre lamor che queta questo cielo
accogle in se cosi facta salute
per far disposto a sua fiāma il candelo .
Non fur piu tosto dentro a me uenute
queste parole breui chio cōpresi
me sormontar di sopra a mia uirtute .
Et di nouella uista mi raccesi
tale che nulla luce e tanto mera
che gliocchi miei nō si fosser difesi .
Et uidi lume in forma di riuera
et fiume d. et fluido fulgido di fulgore intra due riue
dipinte di mirabil primauera .
Di tal fiumana usien fauille uiue

et dogni parte si mettien ne fiori
quasi rubino che oro circũscriue.
P oi come inebriate dagli odori
riprofondauan se nel miro gurge
et suna entraua unaltra nuscia fuori.
L alto disio che mo tinfiãma et urge
dauer noticia di cio che tu uei
tanto mi piace piu quanto piu turge.
M a di questa aqua conuien che tu bei
prima che tanta sete in te si saci.
cosi mi disse il sol deglocchi miei.
A nco soggiunse il fiume et gli topaci
chentrano et escono el rider del herbe
son di lor uero umbriferi prefaci.
N on che da se sien queste cose acerbe.
ma e difecto da la parte tua
che nõ ai uiste ancor tanto superbe.
N on e fantin che si subito rua
col uolto uerso il lacte se si suegli
molto tardato da lusança sua,
C ome feci o per far migliori spegli
ancor deglochi chinãdomi a londa
che si deriua perche ui simmegli.
E t si come di lei beuue la grõda
delle palpebre mie cosi mi parue
di sua lungheça diuenuta tonda.
P oi come gente stata sotto larue,
che pare altro che prima se si ueste
la sembiança nõ sua in che disparue.
C osi mi si cambiaro in maggior feste
li fiori et le fauille, si chio uidi

ambo le corti del ciel manifeste
O isplendor di dio percui io uidi
lalto triũpho del regno uerace
dam̃i uirtu a dir comio lo uidi.
L ume e la su che uisibile face
lo creatore a quella creatura
che solo in lui uedere a la sua pace.
E t si distende in circular figura
in tanto che la sua circũferença
sarebbe al sol troppo larga cintura.
F assi di raggio tutta sua paruença
riflexo al sõmo del mobile primo
che prende quĩdi uiuere et potença.
E t come cliuo in acqua di suo imo
si specchia quasi per uedersi adorno
quando e nel uerde et ne fioretti opimo.
S i soprastando al lume intorno intorno
uidi specchiarsi in piu di mille sogle
quanto di noi la su facto a ritorno.
E t se linfimo grado in se raccoglie
si grande lume quanto e la largheça
di questa rosa nelle extreme foglie.
L a uista mia nel ampio et nellalteça
nõ si smarriua ma tutto prendeua
il quanto el quale di quella allegreça.
P resso e lontano li ne pone ne lieua
che doue dio sança meço gouerna
la legge natural nulla rilieua.
N el giallo della rosa sempiterna
che si dilata et digrada redole
odor di lode al sol che sempre uerna.

Q uale colui che tace et dicer uuole
mi trasse beatrice et disse mira
quanto e il conuento delle bianche stole.
V edi nostra citta quantella gira:
uedi li nostri scanni si ripieni
che poca gente piu ci si disira.
E in quel gran seggio a che tu gliocchi tieni
per la corona che ue gia su posta
prima che tu a queste noçe ceni,
S edera lalma che fia giu augosta
del alto henrico che a driçare italia
uerra in prima chella sia disposta.
L a cieca cupidigia che uamalia
simili facti ua al fantolino
che muor per fame et caccia uia la balia.
E t fia prefecto nel foro diuino
allora tal che palese, et couerto
non andera con lui per un camino.
M a poco poi sara da dio sofferto
nel sancto officio: chel sara detruso
la doue simon mago e per suo merto.
E t fara quel dalagna entrar piu giuso.

CAPITOLO. XXXI. DEL PARADISO.

I N forma dunque di candida rosa
mi si monstraua la militia sancta
che nel suo sangue xpo fece sposa.
M a laltra che uolando uede et canta
la gloria dicolui che la inamora
et la bonta che la fece cotanta.
S icome schiera dape che sinfiora
una fiata et una si ritorna

Canto XXXI. nel quale
[illegible] dice come in luogo
di beatrice trouo Sco Ber-
nardo ilquale gli monstro lei
stare nel luogo a suoi meriti
[illegible]: et egli lefece oratione.
Poi dicendogli Sco bernardo
uolse gliocchi ala regina de'
gloriosi

la doue suo lauoro sinsapora.
N el gran fior discendeua che sadorna
di tante foglie et quindi risaliua
la doue il suo amor sempre soggiorna.
L e facce tutte auien di fiāma uiua
et lali doro. et laltro tanto bianco
che nulla neue a quel termine arriua.
Q uando scendien nel fior di banco ī banco (at biaco / at biaco)
porgeuan della pace et del ardore
chegli acquistauano uentilando il fianco.
N e linterporsi tral disopra el fiore
di tanta moltitudine uolante
impediua la uista et losplendore.
C he la luce diuina e penetrante
per luniuerso secondo che degno:
si che nulla li puote essere obstante.
Q uesto sicuro et gaudioso regno
frequente in gente antica et ī nouella
uiso et amore auea tutto ad un segno.
O trina luce che in unica stella
scintillando allor uista si li appaga
guarda qua giuso a la nostra procella.
S e ibarbari uenendo datal plaga
che ciascun giorno delice si cuopra
rotante col suo figlio ondellé uaga.
V eggendo roma et lardua sua opra
stupefaciensi quando laterano
alle cose mortali ando di sopra.
I o che al diuino dal humano
àleterno dal tempo era uenuto
et di firençe in popol giusto et sano.

D i che stupor douea esser con pluto.
cer to tra esso el gaudio mi facea
libito nõ udire et starmi muto.
E t quasi peregrino che si ricrea
nel tempio del suo uoto riguardãdo
et spera gia ridire come egli stea.
S i per la uiua luce passeggiando
menaua io gliocchi per li gradi
mo su mo giu et mo ricirculando.
V edea uisi a charita suadi
daltrui lume fregiati et di suo riso
et acti ornati di tutte honestadi
L a forma general del paradiso
gia tutta mio sguardo auea cõpresa
et in nulla parte ancor fermato fiso.
E t uolgeami cõ uoglia riaccesa
per domandar la mia donna di cose
di che la mente mia era sospesa.
V no intendea et altro mi rispuose.
credea ueder beatrice et uidi un sene
uestito con le genti gloriose.
D iffuso era per gliocchi et per legene
di benigna leticia in acto pio
quale a tenero padre si cõuene
E t oue e ella subito dissi io.
onde elli a terminar lo tuo disiro
mosse beatrice me del luogo mio
E t se riguardi su nel terço giro
del sommo grado tu la riuedrai
nel trono che suoi merti le sortiro.
S ança risponder gliocchi su leuai

et uidi lei che si facea corona
riflectendo da se li eterni rai.
D a quella region che piu su tona
occhio mortale alcun tanto nõ dista
qualunque in mare piu giu sabbandona,
Q uanto li da beatrice la mia uista.
ma nulla mi facea che sua effige
nõ discendeua ame per meço mista.
O donna in cui la mia sperança uige
et che soffristi per la mia salute
in iferno lasciar le tue uestige.
D itante cose quante io o uedute
dal tuo podere et da la tua bontate
ricognosco la gratia et la uirtute.
T u mai di serno tratto a libertate
per tutte quelle uie per tutti i modi
che di cio fare auei la podestate.
L a tua magnificença in me custodi
si che lanima mia che facta ai sana
piacente a te dal corpo si disnodi.
C osi orai: et quella si lontana
come parea sorrise et riguardomi.
poi si torno alleterna fontana.
E l sancto sene: a cio che tu assõmi
perfectamente disse il tuo cammino
a che priegho et amor sancto mandõmi.
V ola congliocchi per questo giardino
che ueder lui taccocera lo sguardo
piu a montar per lo raggio diuino.
E t la regina del cielo ondio ardo
tutto damore, ne fara ogni gratia

pero chio sono il suo fedel bernardo
Q uale/e/colui che forse di croaçia
uiene a ueder la ueronica nostra
che per lantica fama nonsi satia.
M a dice nel pensier fin che si mostra
signor mio gesu xpo dio uerace
or fu si facta la sembiança uostra.
T alera io mirando la uiuace
carita di colui chen questo mondo
contemplando gusto di quella pace.
F igliuol di gratia questo esser giocōdo
commincio egli/nō ti sara noto
tenendo glocchi pur quagiu al fondo.
M a guarda i cerchi fino al piu rimoto
tanto che ueggi seder la regina
cui questo regno/e subdito et diuoto.
I o leuai glocchi: et come da mattina
la parte oriental del oriçonte
souerchia quella doue il sol dichina.
C osi quasi di ualle andando a monte
cō glocchi uidi parte nel extremo
uincer di lume tutta laltra fronte.
E t come quiui oue saspecta il themo
che mal guido fetonte piu sinfiamma
et quinci et quindi il lume si fa scemo.
C osi quella pacifica oria fiamma
nel meço sauiuaua/et dogni parte
per igual modo allentaua la fiamma.
E t a quel meço con le penne sparte
uidi io piu di mille angeli festanti
ciascun distincto et di fulgore et darte.

V idi quiui et a lor giuochi et a lor canti
ridere una bellegça che letitia
era negliocchi a tutti glialtri sancti.
E t sio auessi in dire tanta diuitia
quanto ad imaginar nō ardirei
lo minimo tentare di sua delitia.
B ernardo come uide gliocchi miei
nel caldo suo caler fixi et attenti.
li suoi con tanto affecto uolse a lei
C hei mie' di rimirar si fer piu ardenti.

CAPITOLO. XXXII. DEL PARADISO.

Canto xxxii nel quale lauctore narra come sco bernardo gli mostrasse la uergine maria et Eua et nominatamente piu altri sci huomini et donne et la orina delagnolo gabriello et poi lui adorar constecto p gratia impetrar disponesse.

A ffecto al suo piacere quel cōtemplante
libero officio di doctore assumpse.
et comincio queste parole sancte.
L a piagha che maria richiuse et unse
quella che tanto bella da i suoi piedi
e colei che la perse et che la punse.
N el ordine che fanno i terçi sedi
siede rachel di sotto da costei
con beatrice si come tu uedi.
S ara rebecca Judith et colei
che fu bisaua al cantor che p dogla
del fallo disse miserere mei,
P uoi tu ueder cosi di sogla in sogla
giu digradar com io cha proprio nome
uo per la rosa giu di fogla in fogla.
E t dal septimo grado in giu si come
infino adesso succedono ebree
dirimendo del fiore tutte le chiome.
P er che secondo lo sguardo che fee
la fede in xpo queste sono il muro.

a che si parton le sancte scalee.
D a questa parte ondel fior e maturo
di tutte le sue foglie sono assisi
quei che credetter in xpo uenturo.
D a laltra parte onde sono intercisi
diuoti in semicircoli si stanno
quei cha xpo uenuto ebber li uisi.
E t come quinci il glorioso scanno
della donna del cielo et glialtri scanni
di sotto lui cotanta cerna fanno,
C osi di contra a quel del gran giouanni
che sempre sancto il diserto el martiro
sofferse et poi lonferno da due anni,
E t sotto lui cosi cerner sortiro
francesco benedetto et augustino
et glialtri fin qua giu di giro in giro.
O r mira lalto proueder diuino
che luno et laltro aspecto della fede
igualmente empiera questo giardino.
E t sappi che dal grado in giu che fiede
a meçol tracto le due discreçioni
per nullo proprio merito si siede.
M a p laltrui con certe condiçioni.
che tutti questi son spiriti absolti
prima che auesser uere electioni.
B en tene puoi accorger per li uolti
et ancor per le uoci puerili
se tu gli guardi bene et segli ascolti.
O r dubbi tu et dubitando sili.
ma io ti soluero il forte legame
in che ti stringon li pensier sottili.

D entro a lampieça di questo reame
casual puncto non puote auer sito
se nõ come tristitia o sete o fame.
C he per eterna legge e stabilito
quantunque uedi si che giustamente
ci si risponde dallo anello al dito.
E t pero questa destinata gente
auera uita nõ e sine causa
entrasi qui piu et meno excellente.
L o rege per cui questo regno pausa
in tanto amore et in tanto dilecto
che nulla uolonta e di piu ausa.
L e menti tutte nel suo lieto aspecto
creando al suo piacer di gratia dota
diuersamente et qui basti leffecto.
E t cio expresso et chiaro ui si nota
nella scriptura sancta in quei gemelli
che nella madre ebber lira cõmota.
P ero secondo il color de capelli
di cotal gratia laltissimo lume
degnamente conuien che sincappelli.
D unque sança merce di lor costume
locati son per gradi differenti
sol differendo nel primiero acume.
B astauasi nei secoli recenti
cõ la inocença per auer salute
solamente la fede de parenti.
P oi che le prime etadi fur cõpiute
cõuenne a maschi allinnocẽti penne
per circũcidere acquistar uirtute.
M a poi chel tempo della gratia uenne

sança baptesimo perfecto di xpo
tale inocença lagiu nõ si tenne. al si ritenne
Riguarda omai nella faccia cha xpo
piu si somiglia: che la sua chiareça
sola ti puo disporre a ueder xpo.
Io uidi sopra lei tanta allegreça
pioner portata nelle menti sancte
create a trasuolar per quella alteça.
Che quantuque io auea uisto dauante
di tanta amiraçion nõ mi sospese
ne mi mostrò di dio tanto sembiante.
Et quello amor che primo li discese
cantando aue maria gratia plena
dinançi a lei le sue ali distese.
Rispuose la diuina cantilena
da tutte parti la beata corte.
si chogni uista sen fe piu serena.
O sancto padre che per me coporte
lesser qua giu lasciando il dolce loco
nel qual tu siedi per eterna sorte:
Quale e quel angel che con tanto gioco
guarda negliochi la nostra regina
innamorato si che par di foco:
Cosi ricorsi ancor alla doctrina
di colui chabbelliua di maria
come del sole stella matutina.
Et egli a me baldeça et leggiadria
quanta esser puote in angelo et in alma
tutta e in lui et si uolem che sia.
Perchegli e quello che porto la palma
giuso a maria quandol figliuol di dio

carcar si uolse della nostra salma.

M a uieni omai con gliocchi si comio
andro parlando. et nota i gran patrici
di questo impero giustissimo et pio.

Q uei due che seggon la su piu felici
per esser propinquissimi ad augusta
son desta rosa quasi due radici.

C olui che da sinistra le si aggiusta
e il padre per lo cui ardito gusto
lumana specie tanto amaro gusta.

D a dextro uedi quel padre uetusto
di sancta chiesa a cui xpo le chiaui
raccomando di questo fior uenusto.

.s. iohannes

E t quei che uide tutti i tempi graui
pria che morisse della bella sposa
che sacquisto con la lancia et coi claui.

S iede lungho esso: et lungo lal tro posa
moyses
quel duca sotto cui uisse di manna
la gente ingrata mobile et ritrosa.

D i contro a pietro uedi sedere anna
tanto contenta di mirar sua figla
che nõ muoue occhio per cantare osanna.

E t contro al maggior padre di famigla
siede lucia che mosse la tua donna
quando chinaui a ruinar le cigla.

M a perchel tempo fugge che ta sonna
qui faren punto come buon sartore
che come gli a del panno fa la gonna.

E t driçeremo gliocchi al primo amore
si che guardando uerso lui penetri
quante possibil per lo suo fulgore.

V eramente ne forse tu ti arretri
mouendo lali tue credendo oltrarti
orando gratia conuien che simpetri,
G ratia da quella che puote aiutarti,
et tu mi seguirai con laffectione.
si che dal dicer mio lo cuor nõ parti
E t comincio questa sancta oratione.

CAPITOLO. XXXIII. ET VLTIMO DEL PARADISO.

V ergine madre figla del tuo figlo,
humile et alta piu che creatura
termine fixo deterno consiglo.
T u se colei che lumana natura
nobilitasti si chel suo factore
nõ disdegno di farsi sua factura.
N el uentre tuo si raccese lamore
per lo cui caldo nella eterna pace
cosi é germinato questo fiore.
Q ui se a noi meridiana face
di caritate, et giuso intra i mortali
se di sperança fontana uiuace.
D onna se tanto grande et tanto uali
che qual uuol gratia et a te nõ ricorre
sua disiança uuol uolar sançali.
L a tua benignitá nõ pur soccorre
a chi domanda. ma molte fiate
liberamente al domandar precorre.
I nte misericordia. in te pietate,
in te magnificença in te saduna
quantunque in creatura é di bontate.
O r questi che dal infima lacuna
del uniuerso infin qui a uedute

Canto xxxiii del paradiso nel quale discriue lautore loratione facta da sancto bernardo et come con lo sguardo penetrasse ala diuina essentia

le uite spiritali ad una ad una
S upplica adte per gratia di uirtute
tanta che possa cõglhocchi leuarsi
piu alto uerso lultima salute.
E t io che mai per mio ueder non arsi
piu chio fo per lo suo, tutti imiei prieghi
ti porgo: et priego che nõ sieno scarsi.
P er che tu ogni nube gli disleghi
di sua mortalita coi prieghi tuoi
si chel sõmo piacere gli si dispieghi.
A ncor ti priego regina che puoi
cio che tu uuoli, che conserui sani
dopo tanto ueder glaffecti suoi.
V inca tua guardia i mouimenti humani.
uedi beatrice con quanti beati
per li miei prieghi ti chiudon le mani.
G lhocchi da dio dilecti et uenerati
fixi nelloratore, ne dimostraro
quanto i diuoti prieghi le son grati.
I ndi aleterno lume sadriçaro
nel qual nõ si dee creder che si inij
per creatura locchio tanto chiaro.
E t io chal fine di tutti i disij
appropinquaua si comio douea
lardore del desiderio in me finij.
B ernardo maccennaua et sorridea
per chio guardassi suso: ma io era
gia per me stesso tal qual ei uolea.
C he la mia uista uenendo sincera
et piu et piu entraua per lo raggio
del alta luce che da se e uera.

meior

D a quinci īnançi il mio ueder fu maggio
chel parlar nostro, cha tal uista cede:
et cede la memoria a tanto oltraggio.
Q uale e colui che sognando uede
et dopo il sogno la passione impressa
rimane. et laltro a lamente nõ riede.
C otal son io: che quasi tutta cessa
mia uisione et ancor mi distilla
nel cuore il dolce che nacque da essa.
C osi la neue al sol si dissigilla
cosi al uento nelle fogle lieui
si perdea la sentença di sibylla.
O sõma luce che tanto ti lieui
da concepti mortali alla mia mente
ripresta un poco di quel che pareui.
E t fa la lingua mia tanto possente
chuna fauilla sol della tua gloria
possa lasciare a la futura gente.
C he per tornare al quanto a mia memoria
et per sonare un poco in questi uersi
piu si concepera di tua uictoria.
I o credo per lacume chio soffersi
del uiuo raggio chio saria smarrito
se gliocchi miei da lui fossero auersi.
E mi ricorda chio fu piu ardito
per questo a sostener tanto chio giunsi
la specto mio col ualore infinito.
O abondante gratia ondio presumpsi
ficcar lo uiso per la luce eterna
tanto che la ueduta ui cõsumpsi.
N el suo profondo uidi che sinterna

legato con amore in un uolume
cio che per luniuerso si squaterna.
S ubstançe et accidenti et lor costume
quasi conflati insieme per tal modo
che cio chio dico e un semplice lume.
L a forma uniuersale di questo nodo
credo chio uiddi: per che piu di largo
dicendo questo mi sento chio godo.
V n puncto solo me maggior letargo
che uenticinque secoli a la impresa
che fe neptuno a mirar lombra dargo.
C osi la mente mia tutta sospesa
miraua fissa imobile et attenta
et sempre di mirar faciesi accesa.
A quella luce cotal si diuenta
che uolgersi da lei per altro aspecto
é impossibile che mai si consenta.
P eró chel bene ché del uolere obiecto
tutto saccogle in lei. et fuor di quella
é difectiuo cio che li e perfecto.
O mai sara piu corta mia fauella
pur a quel chio ricordo: che dun fante
che bagni ancor la lingua a la mamella.
N on per che piu chun semplice sembiante
fosse nel uiuo lume chio miraua,
che tale e sempre qual sara dauante.
M a per la uista che saualoraua
in me guardando una sola paruença
mutandomi o a me si trauaglaua.
N ella profonda et chiara subsistença
del alto lume paruermi tre giri

di tre colori et duna contenença
E t lun da laltro come iri da iri
parea riflexo el terço parea foco
che quinci et quindi igualmēte si spiri.
O quanto e corto il dire et come fioco
al mio concepto. et questo a quel chio uidi
é tanto che nõ basta a dicer poco.
O luce eterna che sola in te sidi
sola tintendi et da te intellecta
et intendente te ami et arridi.
Q uella circulation che si concepta
pareua inte come lume riflexo
da gliocchi miei alquanto circũspecta.
D entro da se del suo colore stesso
mi parue pincta della nostra effige
per chel mio uiso in lei tutto era messo.
Q ual geometra che tutto saffige
per misurar locerchio et nõ ritroua
pensando quel principio ondegli īdige.
T ale era io a quella uista nuoua.
ueder uoleua come si conuenne
limago al cerchio et come uisindoua.
M a non eran da ció le proprie penne.
se nõ che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua uogla uenne.
A lalta fantasia qui manco possa.
ma gia uolgeā al mio disio il uelle
si come ruota che igualmente mossa.
L amor che muoue il sole et laltre stelle. DEO. GRAS.

FINE. DEL. TERZO. ET. VLTIMO. LIBRO. DECTO. PARA
DISO. DELLA. COMEDIA. DI. DANTE. ALLIGHIERI.
EGREGIO. POETA. FIORENTINO. AMO. GRATIE.

Cc. 234, numerate per 224, con ripetizione dei n.i 151-160; più 4 cc. in principio, numerate con cifre romane.

2 Marzo 1920